



Assemblea

**RESOCONTO STENOGRAFICO
ALLEGATI**

ASSEMBLEA

436^a seduta pubblica
giovedì 23 aprile 2015

Presidenza della vice presidente Fedeli,
indi del vice presidente Calderoli,
e della vice presidente Lanzillotta

INDICE GENERALE

RESOCONTO STENOGRAFICO Pag. 5-99

ALLEGATO A (contiene i testi esaminati nel corso della seduta)101-181

ALLEGATO B (contiene i testi eventualmente consegnati alla Presidenza dagli oratori, i prospetti delle votazioni qualificate, le comunicazioni all'Assemblea non lette in Aula e gli atti di indirizzo e di controllo)183-277

I N D I C E

<i>RESOCONTO STENOGRAFICO</i>			
SUL PROCESSO VERBALE			
PRESIDENTE	Pag. 5		
SANTANGELO (<i>M5S</i>)	5		
Verifiche del numero legale	5		
PREANNUNZIO DI VOTAZIONI MEDIANTE PROCEDIMENTO ELETTRONICO	6		
SUL CENTENARIO DEL GENOCIDIO ARMENO			
PRESIDENTE	6, 7, 8		
DE BIASI (<i>PD</i>)	6		
ROMANI Paolo (<i>FI-PdL XVII</i>)	7, 8		
DOCUMENTI			
Discussione:			
<i>(Doc. LVII, n. 3) Documento di economia e finanza 2015 (Relazione orale)</i>			
Approvazione, con modificazioni, della proposta di risoluzione n. 5:			
GUERRIERI PALEOTTI (<i>PD</i>), relatore	8		
BULGARELLI (<i>M5S</i>)	13		
D'ALÌ (<i>FI-PdL XVII</i>)	13		
GIROTTI (<i>M5S</i>)	14		
ZANONI (<i>PD</i>)	15		
SALUTO AD UNA RAPPRESENTANZA DI STUDENTI			
PRESIDENTE	18		
DOCUMENTI			
Ripresa della discussione del Doc. LVII, n. 3:			
CROSIO (<i>LN-Aut</i>)	19		
MOSCARDELLI (<i>PD</i>)	21, 22, 23		
BOCCHINO (<i>Misto-ILC</i>)	23, 25		
FUCKSIA (<i>M5S</i>)	25, 26		
FORNARO (<i>PD</i>)	Pag. 27		
MOLINARI (<i>Misto</i>)	29		
* SCILIPOTI ISGRÒ (<i>FI-PdL XVII</i>)	31, 32, 33		
FILIPPI (<i>PD</i>)	33		
CARRARO (<i>FI-PdL XVII</i>)	35		
SALUTO AD UNA RAPPRESENTANZA DI STUDENTI			
PRESIDENTE	36		
DOCUMENTI			
Ripresa della discussione del Doc. LVII, n. 3:			
BAROZZINO (<i>Misto-SEL</i>)	36		
MONTEVECCHI (<i>M5S</i>)	37		
DIRINDIN (<i>PD</i>)	39		
D'ANNA (<i>GAL (GS, LA-nS, MpA, NPSI, PpI, IdV, VGF)</i>)	40		
TOSATO (<i>LN-Aut</i>)	43		
BONFRISCO (<i>FI-PdL XVII</i>)	45		
PANIZZA (<i>Aut (SVP, UV, PATT, UPT)-PSI-MAIE</i>)	47		
DEL BARBA (<i>PD</i>)	49		
PETRAGLIA (<i>Misto-SEL</i>)	51		
BELLOT (<i>Misto-FAL</i>)	52		
LIUZZI (<i>FI-PdL XVII</i>)	54		
D'ALÌ (<i>FI-PdL XVII</i>)	54		
SANTINI (<i>PD</i>)	57		
GUERRIERI PALEOTTI (<i>PD</i>), relatore	60		
MORANDO, vice ministro dell'economia e delle finanze	62, 63, 79		
COMAROLI (<i>LN-Aut</i>)	71		
FERRARA Mario (<i>GAL (GS, LA-nS, MpA, NPSI, PpI, IdV, VGF)</i>)	73, 75		
FRAVEZZI (<i>Aut (SVP, UV, PATT, UPT)-PSI-MAIE</i>)	76, 79		
URAS (<i>Misto-SEL</i>)	79		
AZZOLLINI (<i>AP (NCD-UDC)</i>)	81		
LEZZI (<i>M5S</i>)	84		
MANDELLI (<i>FI-PdL XVII</i>)	87		
SUSTA (<i>PD</i>)	89		
BULGARELLI (<i>M5S</i>)	92, 93		

N.B. Sigle dei Gruppi parlamentari: Area Popolare (NCD-UDC): AP (NCD-UDC); Forza Italia-Il Popolo della Libertà XVII Legislatura: FI-PdL XVII; Grandi Autonomie e Libertà (Grande Sud, Libertà e Autonomia-noi SUD, Movimento per le Autonomie, Nuovo PSI, Popolari per l'Italia, Italia dei Valori, Vittime della Giustizia e del Fisco): GAL (GS, LA-nS, MpA, NPSI, PpI, IdV, VGF); Lega Nord e Autonomie: LN-Aut; Movimento 5 Stelle: M5S; Partito Democratico: PD; Per le Autonomie (SVP, UV, PATT, UPT)-PSI-MAIE: Aut (SVP, UV, PATT, UPT)-PSI-MAIE; Misto: Misto; Misto-Federalismo Autonomie e Libertà: Misto-FAL; Misto-Italia Lavori in Corso: Misto-ILC; Misto-Liguria Civica: Misto-LC; Misto-Movimento X: Misto-MovX; Misto-Sinistra al lavoro: Misto-SaL; Misto-Sinistra Ecologia e Libertà: Misto-SEL; Misto-Verdi: Misto-Verdi.

SULLA MORTE DI UN OPERATORE ITALIANO DI UNA ONG IN AFGHANISTAN	
PRESIDENTE	Pag. 94
AIROLA (M5S)	94
DOCUMENTI	
Ripresa della discussione del Doc. LVII, n. 3:	
GUERRIERI PALEOTTI (PD), relatore	94
MORANDO, vice ministro dell'economia e delle finanze	94
SANTANGELO (M5S)	95
D'ALÌ (FI-PdL XVII)	95, 96
PUGLISI (PD)	96
ORDINE DEL GIORNO PER LA SEDUTA DI MARTEDÌ 28 APRILE 2015	99
ALLEGATO A	
Doc. LVII, n. 3	
Proposte di risoluzione (6-00102) n. 1, (6-00103) n. 2 (testo 2), (6-00104) n. 3, (6-00105) n. 4, (6-00106) n. 5 e (6-00107) n. 6	101
Emendamenti alla risoluzione (6-00106) n. 5	177
ALLEGATO B	
INTERVENTI	
Integrazione alla relazione del senatore Guerrieri Paleotti nella discussione del Doc. LVII, n. 3	183
Relazione di minoranza della senatrice Bulgarelli sul Doc. LVII, n. 3	191
Integrazione all'intervento del senatore Scilipoti Isgrò nella discussione del Doc. LVII, n. 3	224
Integrazione all'intervento della senatrice Pe-traglia nella discussione del Doc. LVII, n. 3	227
VOTAZIONI QUALIFICATE EFFETTUATE NEL CORSO DELLA SEDUTA	231

SEGNALAZIONI RELATIVE ALLE VOTAZIONI EFFETTUATE NEL CORSO DELLA SEDUTA	Pag. 241
CONGEDI E MISSIONI	241
COMMISSIONE PARLAMENTARE PER LA SEMPLIFICAZIONE	
Variazioni nella composizione	241
DISEGNI DI LEGGE	
Annunzio di presentazione	241
INCHIESTE PARLAMENTARI	
Apposizione di nuove firme	242
CAMERA DEI DEPUTATI	
Trasmissione di atti	242
GOVERNO	
Trasmissione di atti e documenti	243
Trasmissione di atti concernenti procedure d'infrazione	243
COMMISSIONE DI GARANZIA DELL'ATTUAZIONE DELLA LEGGE SULLO SCIOPERO NEI SERVIZI PUBBLICI ESSENZIALI	
Trasmissione di atti	244
CORTE DEI CONTI	
Trasmissione di relazioni sulla gestione finanziaria di enti	245
MOZIONI E INTERROGAZIONI	
Apposizione di nuove firme a interrogazioni	245
Mozioni	245
Interrogazioni	254
Interrogazioni da svolgere in Commissione	277
Mozioni, ritiro di firme	277
<hr/>	
N. B. - <i>L'asterisco indica che il testo del discorso è stato rivisto dall'oratore.</i>	

RESOCONTO STENOGRAFICO

Presidenza della vice presidente FEDELI

PRESIDENTE. La seduta è aperta (*ore 9,32*).
Si dia lettura del processo verbale.

SIBILIA, *segretario, dà lettura del processo verbale della seduta del giorno precedente.*

Sul processo verbale

SANTANGELO (*M5S*). Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

SANTANGELO (*M5S*). Signora Presidente, chiedo la votazione del processo verbale, previa verifica del numero legale.

Verifica del numero legale

PRESIDENTE. Invito il senatore Segretario a verificare se la richiesta risulta appoggiata dal prescritto numero di senatori, mediante procedimento elettronico.

(La richiesta risulta appoggiata).

Invito pertanto i senatori a far constatare la loro presenza mediante procedimento elettronico.

(Segue la verifica del numero legale).

Il Senato è in numero legale.

Ripresa della discussione sul processo verbale

PRESIDENTE. Metto ai voti il processo verbale.

È approvato.

Comunicazioni della Presidenza

PRESIDENTE. L'elenco dei senatori in congedo e assenti per incarico ricevuto dal Senato, nonché ulteriori comunicazioni all'Assemblea saranno pubblicati nell'allegato B al Resoconto della seduta odierna.

Preannuncio di votazioni mediante procedimento elettronico

PRESIDENTE. Avverto che nel corso della seduta odierna potranno essere effettuate votazioni qualificate mediante il procedimento elettronico.

Pertanto decorre da questo momento il termine di venti minuti dal preavviso previsto dall'articolo 119, comma 1, del Regolamento (ore 9,39).

Sul centenario del genocidio armeno

DE BIASI (PD). Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

DE BIASI (PD). Signora Presidente, chiedo ai colleghi un momento di attenzione o almeno di silenzio. Domani, 24 aprile, ricorre il centenario del genocidio armeno.

In una cronaca del 1915 Giacomo Gorrini, console italiano a Trebisonda, in una intervista, che resta ancora oggi uno dei più documentati rapporti sull'eliminazione degli armeni, diceva: «Le barche cariche di gente fatte colare a picco. Gli uomini e i ragazzi finiti a colpi di accetta. E poi stupri, rapimenti delle giovani donne, schiavitù dei bambini».

I giornali di tutto il mondo erano all'epoca pieni di cronache degli eventi terribili che si consumavano all'interno dell'Anatolia. E ancora: «Circa tre quarti del popolo armeno scomparvero in Turchia nei mille modi dell'orrore. Gli uomini furono subito uccisi, le donne», con il peso dei vecchi e dei bambini, «avviate alla morte lenta della deportazione nel deserto. Furono usati vagoni piombati, primitive camere a gas, eliminazioni collettive». È anche per questo che il genocidio armeno viene considerato il primo del secolo dei genocidi. Le parole citate sono presenti in un saggio di Antonia Arslan, la grandissima scrittrice, autrice de «La maseria delle allodole», un romanzo che andrebbe letto e studiato nelle scuole del nostro Paese. È una forma di romanzo storico dei nostri tempi che racconta quell'orrore e, ancora una volta, quella banalità del male.

L'Unione europea in questa settimana ha votato una risoluzione sul genocidio armeno; il Portogallo di recente ha riconosciuto il genocidio armeno; il riconoscimento del genocidio armeno da parte di Papa Bergoglio

ha scosso il mondo dall'indifferenza e aperto una nuova strada della pace e della riconciliazione tra i popoli. Perché ciò che è stato resta e non si può riscrivere.

Le parole hanno un peso grande, perché ridisegnano i contorni della memoria e impediscono che essa svanisca nella pura ricostruzione di avvenimenti. Lo dico oggi perché oggi il destino dell'umanità è comune e la pace e il dialogo devono prevalere sul passato. Per questo, cari colleghi, cara Presidente, è importante che anche la Turchia non interrompa il filo di speranza che ci lega, perché la Turchia di oggi, così vicina all'Europa, non è responsabile del suo passato, ma è responsabile con tutti noi del futuro di convivenza e di pace.

La lezione che ci viene dal secolo dei genocidi è definitiva: vogliamo che ciò che è accaduto non accada mai più. È per questo che ci battiamo per l'affermazione della libertà dei popoli, della dignità, del rispetto e per i diritti umani come diritti universali e tanto più oggi perché assistiamo al ritorno cruento dei fondamentalismi che distruggono i simboli religiosi, i beni culturali, vite e speranze.

Il mondo delle differenze non può e non deve diventare la scena di nuove oppressioni. Lo diciamo oggi celebrando il genocidio armeno, oggi perché tra pochi giorni, il 25 aprile, celebreremo il 70° della liberazione dal nazifascismo del nostro Paese e, quindi, lo diciamo con un'intenzione di salvaguardia e di battaglia comune per la democrazia. È per questo che noi celebreremo il centenario del genocidio armeno con spirito di solidarietà e vicinanza, che sono propri del gruppo interparlamentare «Amici dell'Armenia», che ho l'onore di presiedere. Non possiamo aggrapparci alle tradizioni; non possiamo continuare a guardare al passato. Abbiamo bisogno di riaffermare i valori della democrazia, del rispetto e della convivenza e anche questo è il senso del nostro Gruppo interparlamentare.

Signora Presidente, celebrando quel fatto così terribile, quel genocidio che ha dato il via purtroppo a quello che è stato giustamente chiamato il secolo dei genocidi, in ricordo di quei milioni di morti del genocidio armeno e di tutti quei milioni di morti negli altri genocidi del terribile secolo breve che abbiamo alle spalle, per guardare al futuro e per lanciare un segnale e un messaggio di speranza, le chiedo di coinvolgere l'Assemblea in un minuto di silenzio. *(Applausi dai Gruppi PD e FI-PdL XVII).*

PRESIDENTE. La ringrazio, senatrice De Biasi.

Chiedo all'Assemblea di osservare un minuto di silenzio e di raccoglimento. *(La Presidente si leva in piedi e con lei tutta l'Assemblea, che osserva un minuto di silenzio).*

ROMANI Paolo *(FI-PdL XVII)*. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

ROMANI Paolo (*FI-PdL XVII*). Signora Presidente, ho partecipato e ho ascoltato con attenzione il ricordo del genocidio armeno fatto dalla senatrice De Biasi e, ovviamente, ho accettato di buon grado la proposta di osservare un minuto di silenzio. Sottolineo però alla Presidenza che sarebbe bene che, su argomenti così rilevanti, i Gruppi fossero informati dell'intenzione di intervenire in Aula per un ricordo. Sul genocidio accaduto nel 1915 in Armenia ci sarebbero infatti tantissimi episodi da raccontare, che avremmo avuto piacere di riportare in Assemblea. Dico quindi ai Gruppi che, di fronte ad eventi di questa rilevanza, sarebbe forse meglio mettere tutta l'Assemblea al corrente del fatto che, in occasione di una ricorrenza come questa, si ha l'intenzione di fare un ricordo di questo tipo. Non è prerogativa di un Gruppo ricordare un evento così tragico del secolo scorso. Mi associo quindi all'intervento della senatrice De Biasi con le stesse parole, purtroppo in ritardo, ma mi sarebbe piaciuto essere informato preventivamente, per partecipare attivamente al ricordo. (*Applausi*).

PRESIDENTE. Senatore Paolo Romani, credo che abbia assolutamente ragione.

Discussione del documento:

(Doc. LVII, n. 3) Documento di economia e finanza 2015 (Relazione orale) (ore 9,47)

Approvazione, con modificazioni, della proposta di risoluzione n. 5

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la discussione del Documento LVII, n. 3.

Il relatore, senatore Guerrieri Paleotti, ha chiesto l'autorizzazione a svolgere la relazione orale. Non facendosi osservazioni la richiesta si intende accolta.

Pertanto, ha facoltà di parlare il relatore.

GUERRIERI PALEOTTI, *relatore*. Signora Presidente, colleghe senatrici e colleghi senatori, in questa mia relazione orale vorrei riassumere sinteticamente i principali contenuti e le finalità del DEF, il documento programmatico di economia e finanza con cui il Governo – lo ricordo a tutti noi – enuncia modalità e tempi attraverso i quali il nostro Paese intende conseguire gli obiettivi in materia di crescita e occupazione, con il vincolo del consolidamento strutturale dei conti pubblici, secondo regole definite nell'ambito della nostra legislazione e dell'Unione europea.

Vorrei cominciare da un dato, che mi sembra assolutamente il più rilevante ed è quello per cui, per la prima volta dopo diversi anni, la nostra economia ha l'opportunità di riprendere a crescere a un ritmo sostenuto e, soprattutto, per tale via, di riportare il rapporto tra *stock* di debito e PIL,

che è cresciuto enormemente in questi anni di crisi, su un sentiero finalmente discendente.

Questa fase ciclica espansiva è cominciata alla fine dello scorso anno e in qualche modo stiamo vedendo che in queste settimane si sta consolidando, per una serie di eventi favorevoli a livello europeo e internazionale. Vi ricordo, anche se è a tutti noto, il varo della politica monetaria non convenzionale della Banca centrale europea, che ha determinato già nella sua anticipazione un forte deprezzamento della moneta europea, ovvero dell'euro, l'ampia flessione del prezzo del petrolio – si potrebbe parlare di un vero e proprio crollo – e l'aumento della domanda mondiale, perché fuori dall'Europa la crescita in questi anni è continuata. Ciò ha determinato un aumento delle esportazioni, soprattutto di quelle nette vale a dire, tenuto conto anche delle importazioni: ciò rappresenta quindi un primo positivo segnale di modesta, ma significativa ripresa economica.

A tal proposito bisogna subito aggiungere che il Documento di economia e finanza prospetta, già a partire dalla seconda parte dell'anno, ma soprattutto dal prossimo anno, una crescita in grado di consolidarsi e rafforzarsi, non tanto in funzione delle esportazioni e quindi del contesto internazionale più favorevole, ma soprattutto perché si punta alla possibilità di rafforzare i fattori domestici della crescita, cioè l'incremento dei consumi e degli investimenti, che in qualche modo sono ovviamente connessi al contesto più generale, ma sono legati alla possibilità di attuare le politiche che vengono prospettate e soprattutto di realizzare quel piano di cambiamenti strutturali, che come sappiamo è la grande sfida che abbiamo di fronte a noi.

È allora in funzione di questi andamenti (avvio della ripresa grazie ad un contesto internazionale favorevole, ma consolidamento della ripresa e della crescita grazie a fattori domestici) che si prospetta nel DEF, a partire da quest'anno, un primo segno positivo di modesta ripresa (0,7 per cento). Quindi, si tratta di un dato – è stato detto più volte – molto cauto, anche alla luce delle previsioni di altri organismi italiani e internazionali. Ciò che è più importante, però, è che si prospetta, nel 2016 e nel 2017, il consolidamento di questa dinamica di crescita, che dovrebbe portare il prossimo anno all'1,4 per cento, per raggiungere l'1,5 per cento nel 2017.

Naturalmente questi tassi di crescita avranno una loro incidenza positiva sul mercato del lavoro e sull'occupazione gradualmente, perché così avviene sempre nell'ambito di una ripresa di un'economia soprattutto prostrata da anni di crisi. Tuttavia, già a partire dal prossimo anno, è possibile immaginare un incremento dell'occupazione, in media, nel triennio, dello 0,7 per cento, il che fa pensare che il tasso di disoccupazione, in base alle misure che per ora vengono prospettate, possa scendere intorno al 10,9 per cento alla fine del periodo di programmazione.

Quindi, direi che il Documento che discutiamo e dobbiamo approvare prospetta una specie di interazione virtuosa (naturalmente tutta da realizzare, ma disegnata in questo modo) in cui, sullo slancio di ciò che sta avvenendo, c'è in qualche modo la possibilità di consolidare la ripresa della domanda interna, creare un clima più favorevole alle riforme (senza ri-

presa e crescita, infatti, le riforme non sono in grado di produrre effetti incisivi) e, a partire già dalla fine di quest'anno e ancora più nel prossimo anno, immaginare questo motore interno della crescita economica. Qual è la variabile chiave di questa interazione virtuosa? Certamente gli investimenti: la ripresa degli investimenti è l'obiettivo chiave da perseguire, perché – lo sappiamo – gli investimenti hanno questa capacità di sostenere la domanda e, quindi, quello che conta ai fini della possibilità che le imprese tornino ad investire, ma sono anche in grado di stimolare la capacità di produrre e, quindi, di crescere di un'economia; soprattutto, però, sono in grado di stimolare quella che si chiama la crescita potenziale del nostro Paese, che in questi anni di crisi è nettamente diminuita.

Ora, affinché queste condizioni di ripresa degli investimenti si determinino, sarà naturalmente molto importante varare le misure contenute nel provvedimento. A questo riguardo vorrei sottolineare un dato sopra ogni altro: è necessario ripristinare condizioni dei mercati del credito che siano in grado di far riaffluire all'economia reale e alle imprese quei flussi di intermediazione che in questi anni, invece, sono stati fortemente penalizzati. A questo fine è molto importante – ciò viene in qualche modo evocato nel DEF – che siano varate al più presto quelle misure che servono a smaltire gli oltre 180 miliardi di euro di crediti cosiddetti deteriorati che sono nei portafogli delle banche. Questo per due ragioni: anzitutto perché, ovviamente, senza questo smaltimento la possibilità di ripristinare un flusso di intermediazioni adeguato sarà molto difficile, ma soprattutto perché le politiche monetarie non convenzionali della Banca centrale europea, perché poi producano effetti sull'economia reale, devono far leva su un sistema bancario in grado di trasmettere questi acquisti. Queste misure di intervento sono quindi di grande rilevanza.

La crescita, naturalmente, è importante di per sé per l'occupazione, per la produzione, ma anche per l'andamento della finanza pubblica, perché nelle previsioni del DEF viene messo in luce quello che può essere un percorso di progressivo miglioramento dei conti pubblici, che porterà ad un miglioramento anche dell'indebitamento netto che potrà scendere dal 2,5 per cento del 2015, all'1,4 del prossimo anno fino allo 0,2 del 2017. In questa prospettiva, nel DEF il Governo indica la volontà di utilizzare questi spazi di miglioramento non per poterli devolvere interamente al risanamento della finanza pubblica, ma per poter consolidare quei fattori domestici e quindi la crescita dell'intera economia.

Vorrei sottolineare che c'è una discontinuità nella politica economica che viene disegnata rispetto a precedenti strategie; una discontinuità che, naturalmente, è permessa anche dai pesanti aggiustamenti, come sappiamo, fatti negli anni successivi. Infatti, ciò che il Governo prospetta è di rimettere al centro della funzione di politica economica gli obiettivi della crescita e dell'occupazione, e di guardare alla finanza pubblica come ad un vincolo della strategia di politica economica e non più come l'obiettivo della stessa politica.

Alla luce di questo, il Governo prospetta nel DEF la possibilità di utilizzare e destinare al sostegno della crescita proprio parte di quelle risorse

che derivano dai risultati positivi di bilancio e che si possono individuare attraverso la differenza tra *trend* cosiddetto tendenziale, a politiche date, e *trend* programmatico, vale a dire quella dinamica che si manifesta proprio nel momento in cui tutte le misure e gli interventi che vengono prospettati si realizzano. Avvalendosi soprattutto dei margini di flessibilità consentiti dalle regole europee per gli Stati che procedono a significative riforme strutturali, ciò che si prospetta sul piano programmatico è di lasciare l'indebitamento ai livelli che venivano delineati nella Nota di aggiornamento al DEF dello scorso anno, guadagnando così margini che possono essere utilizzati ai fini del sostegno della ripresa. Questi margini sono lo 0,1 punti percentuali quest'anno, lo 0,4 il prossimo anno e lo 0,6 nel 2017. Utilizzare questi margini vuol dire esercitare un'azione espansiva di pari valore, perché nel Documento di quest'anno, a differenza di quelli degli anni precedenti, sono stati finalmente aggiornati i valori dei cosiddetti moltiplicatori fiscali, tradizionalmente conteggiati come un mezzo punto (0,5), incidenza o collegamento tra PIL e saldo di bilancio, che sono stati portati a circa l'unità.

Siamo ancora all'interno di una cauta revisione, perché – come sappiamo – organismi come il Fondo monetario e come l'OCSE prospettano valori molto superiori. Si tratta però di un dato importante, perché significa che l'azione espansiva – si fa una politica espansiva nel 2016 – arriverà in qualche maniera, nell'ultimo anno, a toccare i 9,2 miliardi di euro. Questo significa che il percorso di miglioramento del saldo strutturale, che ricordiamo essere fondamentale ai fini della nostra legislazione sul pareggio di bilancio e delle regole europee, verrebbe comunque raggiunto a partire dal 2017.

Vorrei sottolineare un altro dato del DEF: il perseguimento della riduzione della pressione fiscale. Su questo punto sono state svolte molte considerazioni, anche nelle audizioni. Naturalmente non si può prendere il dato programmatico per alcune cose e il dato tendenziale per altre. Quando si guarda la pressione fiscale, bisogna considerare quello che ci si ripromette di fare attraverso le misure. Bene, se guardiamo all'obiettivo programmatico, notiamo che la pressione fiscale è ipotizzata passare dal 43,1 per cento nel 2014 al 42,9 nel 2015, per diminuire via via fino al 41,6 nel 2019.

Questo naturalmente comporta una sostanziale riduzione rispetto all'andamento tendenziale, per due fondamentali ragioni. Innanzitutto perché si ipotizza la possibilità di non far scattare le clausole di salvaguardia sull'aumento dell'IVA e delle accise; e poi – come sappiamo – perché il provvedimento del *bonus* di 80 euro venga in qualche modo riconosciuto non come semplici, per quanto importanti, maggiori spese per prestazioni sociali, ma come minore pressione fiscale sui redditi da lavoro dipendente. Questo è importante e verrà realizzato nel momento in cui le clausole di salvaguardia saranno scongiurate. Sappiamo che il DEF prospetta un intervento consistente, perché si parla dell'1 per cento del PIL (superiore quindi ai 16 miliardi), che si dovrebbe in qualche modo conseguire per 0,4 punti utilizzando il miglioramento dell'andamento congiunturale del

quadro macroeconomico e per 0,6 punti attraverso interventi di revisione della spesa, che naturalmente sono in qualche modo tratteggiati nel DEF, ma che verranno poi delineati in dettaglio, per quanto riguarda i singoli provvedimenti, nella legge di stabilità.

Un ultimo dato che credo sia importante sottolineare è che in questo quadro il debito, lo *stock* di debito, potrà in qualche maniera, una volta scontato l'aumento di quest'anno, arrivare a diminuire in rapporto al PIL nel 2016, nel 2017 e nel 2018, così da poter in qualche modo raggiungere un livello che per il 2018 viene stimato intorno al 120 per cento. Questo è un aggiustamento considerevole, che porta ad una riduzione di circa 190 miliardi dello *stock* di debito; esso è importante, perché ci permetterà di rispettare la regola del debito, che è una regola fondamentale del *fiscal compact*: noi potremo essere pienamente all'interno di ciò che questa regola prescrive.

Rimanderei alla relazione scritta, che intendo allegare al Resoconto della seduta odierna, per quanto riguarda le osservazioni relative alla sezione II, nella quale, oltre alle previsioni tendenziali dei conti della pubblica amministrazione, sono riportati anche i principali settori di spesa, nonché le risorse destinate allo sviluppo delle aree sottoutilizzate e ai fondi nazionali addizionali.

Nella sezione III, invece, è contenuto – voglio ricordarlo – l'insieme di misure che formano il cosiddetto Programma nazionale di riforma: si tratta delle riforme strutturali che, in questa costruzione di politiche macroeconomiche e di interventi strutturali, in qualche maniera rappresentano uno snodo fondamentale, perché sono la condizione per aumentare la capacità competitiva e di crescita del Paese.

Il Programma nazionale di riforma del DEF di quest'anno in qualche modo si muove in coerenza con il programma di stabilità e delinea una serie di misure da intraprendere e di riforme da realizzare – in parte avviate, in parte da accelerare – che sono poi all'interno della strategia europea di crescita cosiddetta Europa 2020.

Non voglio naturalmente dilungarmi facendo qui un lungo elenco delle misure, anche perché il tempo a mia disposizione sta scadendo; mi limito solamente a ricordare come queste riforme, proprio alla luce della possibilità di consolidare la ripresa attraverso fattori domestici, rappresentino un dato fondamentale della manovra di politica economica, ma soprattutto siano la leva con cui a livello europeo potremo continuare ad usufruire di quelle condizioni di aggiustamento più favorevoli in termini di tempo che sono legate all'esercizio della nuova flessibilità.

Potrebbe sembrare inutile ricordare – ma va fatto – che alcuni interventi sono stati realizzati (penso agli interventi sul mercato del lavoro, sull'istruzione, sulla *governance* del sistema bancario), ma molto resta da fare e in molti settori i progressi sono stati troppo limitati. È importante ricordarlo perché questo è un impegno del Governo, nonché del Parlamento, per l'attuazione di quelle riforme che sono fondamentali per accrescere la produttività e il reddito potenziale del Paese. Ricordiamo che il reddito effettivo è importante, ma che, se non cresce la capacità di pro-

durre reddito potenziale, il reddito effettivo trova poi dei limiti. Bisogna quindi muoversi su tutti e due i binari e questo è possibile con politiche macroeconomiche, da un lato, e con cambiamenti strutturali, dall'altro.

Concludo ricordando che questo DEF si inserisce in questa prospettiva e che per la prima volta, dopo diversi anni, la nostra economia ha l'opportunità per riprendere a crescere ad un ritmo sostenuto e, soprattutto, per potere in qualche modo produrre un aggiustamento della finanza e dei conti pubblici con misure fortemente imperniate sulla crescita.

È inutile negare che molto dipenderà naturalmente anche dalle politiche che si faranno in Europa e noi dobbiamo continuare a chiedere che l'Europa, oltre a quanto di positivo è stato già fatto, intervenga molto di più sul piano del rilancio della crescita dell'area euro e dell'area europea nel suo complesso. Molto importanti restano però le nostre scelte come Paese.

Ho cercato di spiegare in questa breve relazione gli interventi prefigurati nel DEF e che vogliono sostenere l'opportunità di questa ripresa economica, utilizzando pienamente gli spazi di finanza pubblica, ai fini del rafforzamento e dell'espansione, continuando però a garantire il risanamento dei nostri conti pubblici. Sono misure che possono aiutare il nostro Paese a cogliere questa opportunità di crescita che, per molti versi, è unica nei modi in cui si profila. È un'opportunità che non possiamo davvero mancare di cogliere. *(Applausi dal Gruppo PD)*.

PRESIDENTE. Senatore Guerrieri Paleotti, la Presidenza l'autorizza ad allegare il testo scritto della relazione al Resoconto della seduta odierna.

Chiedo alla relatrice di minoranza, senatrice Bulgarelli, se intende svolgere la relazione orale.

BULGARELLI, *relatrice di minoranza*. Signora Presidente, non intendo svolgere la relazione e chiedo di allegarne il testo scritto al Resoconto della seduta odierna.

PRESIDENTE. La Presidenza l'autorizza in tal senso.

D'ALÌ (*FI-PdL XVII*). Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

D'ALÌ (*FI-PdL XVII*). Signora Presidente, poiché la relazione di minoranza è stata consegnata chiedo di poterne avere una copia perché abbiamo ascoltato con interesse la relazione di maggioranza e vorremmo prendere visione anche della relazione di minoranza.

PRESIDENTE. Certamente, senatore D'Alì.

Ricordo che i tempi per il dibattito sono stati ripartiti tra i Gruppi secondo quanto stabilito dalla Conferenza dei Capigruppo.

Le proposte di risoluzione dovranno essere presentate entro la conclusione della discussione.

Dichiaro aperta la discussione.

È iscritto a parlare il senatore Giroto. Ne ha facoltà.

GIROTO (*M5S*). Signora Presidente, onorevoli colleghi, il mio intervento verterà sui costi dell'energia: infatti parte rilevante del DEF e relativo PNR (Programma nazionale di riforma) viene dedicato all'energia. Particolare attenzione viene data alle disposizioni per la riduzione di tale costo per le piccole e medie imprese che rappresenta storicamente un fattore di svantaggio per le imprese italiane. Nel PNR si tiene conto dell'intervento tenuto qualche mese fa dal Governo con il cosiddetto «taglia bollette», avente obiettivo: «ridurre il costo dell'energia elettrica per le PMI del 10 per cento».

Conseguentemente, l'Autorità per l'energia ha deliberato la riduzione delle tariffe elettriche a favore dei clienti con potenza superiore ai 16,5 kilowatt. Però l'applicazione di tali provvedimenti non ha raggiunto i risultati attesi, ripeto, non ha raggiunto i risultati attesi, ma una riduzione di solo il 3 per cento della bolletta elettrica. Un risultato che sarà ora aggravato ulteriormente da una serie di azioni che il Governo intende porre in essere, che determineranno infatti un incremento degli oneri generali di sistema e quindi dell'energia. Tra i principali interventi: l'accordo con la Serbia per l'importazione di energia rinnovabile ad alto prezzo; il bonus sociale della riforma della tariffe di rete; l'aumento dei costi di ritiro dei certificati verdi; la realizzazione di interconnessioni elettriche con altri Stati; l'incremento degli oneri nell'ambito della messa in sicurezza nucleare. Sono in totale circa un paio di miliardi di euro all'anno in più, che graveranno pertanto sulla bolletta elettrica. Quindi, Presidente, le riforme, non basta annunciarle e nemmeno approvarle: vanno attuate! I suddetti aumenti pregiudicheranno le stime di crescita contenute nel DEF e l'attesa riduzione dei costi.

Il Governo, invece, non vuole intervenire dove dovrebbe, sulle sacche di ricchezza delle grandi compagnie e *utility*. Infatti nel PNR non viene assolutamente considerato che il prezzo dell'elettricità da anni è fortemente calato nella borsa elettrica. È paradossale che ad una consistente riduzione del PUN (il prezzo all'ingrosso per intenderci), non corrisponda una conseguente riduzione del costo dell'energia, realizzando un distacco che continua e che è a dir poco imbarazzante, per il Governo naturalmente.

Nel PNR sono altresì assenti misure per il riequilibrio nel sistema elettrico del pagamento degli oneri tra le diverse tipologie di clienti: le utenze in bassa tensione di piccoli commercianti o piccole imprese artigiane, che rappresentano il 25 per cento dei consumi complessivi sono gravati del 35 per cento del gettito totale degli oneri generali. Invece i clienti in alta e altissima tensione – ossia le imprese con elevati consumi – consumano il 15 per cento ma contribuiscono solo col 7,5 per cento. A questo vanno aggiunte nuove agevolazioni di riduzione delle accise per le

aziende energivore, descritte come azioni di razionalizzazione. Invece l'unica razionalizzazione sarebbe agevolare interventi di efficientamento energetico, in modo che le aziende riducano strutturalmente il loro consumo, anziché ridurre forzatamente il prezzo facendolo pagare ad altri.

Passando invece alla bolletta energetica dei normali cittadini, ecco arrivare l'abrogazione del mercato tutelato per milioni di cittadini e la riforma delle tariffe elettriche. Entrambe, diversamente da quanto sbandierato dal Governo, determineranno un incremento del costo delle bollette elettriche. A pagare maggiormente i costi della riforma del mercato tutelato saranno le piccole imprese e circa 9 milioni di cittadini, la cui bolletta di luce e gas crescerà di circa il 20 per cento. Penalizzate quindi le famiglie, la generazione distribuita, il risparmio energetico, favoriti i grandi *trader* di energia.

Quindi, colleghi di maggioranza, potete affermare tranquillamente che anche nel DEF avete tenuto la posizione: confermate la linea fossile dettata dal Governo.

Ho parlato di energia, ma lasciatemi solo dieci secondi per ricordare che proprio ieri abbiamo discusso le morti nel Mediterraneo: parole, parole, parole. Ma chissà ancora quante disgrazie vedremo! Sicuramente ne vedremo finché ci saranno guerre e quindi le fughe continueranno, e gran parte delle guerre sono legate all'impossessamento delle fonti di energia, petrolio e gas. Guerre e morti che pertanto abbiamo tutti sulla coscienza. (*Applausi dal Gruppo M5S*).

PRESIDENTE. È iscritta a parlare la senatrice Zanoni. Ne ha facoltà.

ZANONI (PD). Signora Presidente, onorevoli senatrici e senatori, dopo una crisi molto grave e prolungata, nell'ultimo trimestre del 2014 l'economia italiana è uscita dalla recessione in linea con quanto attestato all'interno della Nota di aggiornamento 2014. Così inizia il Documento di economia e finanza 2015, e così voglio iniziare il mio intervento, con una nota positiva.

Nel corso del 2014 gli interventi di economia politica sono stati finalizzati al rilancio dell'economia attraverso azioni mirate al sostegno dei redditi da lavoro, la riduzione del carico fiscale e il completamento dei pagamenti commerciali arretrati delle amministrazioni pubbliche. Nonostante il perdurare di una fase di debolezza ciclica e a dispetto delle ulteriori contrazioni del PIL, il Governo è riuscito a garantire l'equilibrio dei conti pubblici e il rispetto degli impegni europei. L'indebitamento netto nel 2014 è rimasto entro la soglia del 3 per cento del PIL, l'avanzo primario continua a collocarsi tra i più elevati dell'area euro e la spesa per interessi passivi prosegue il *trend* discendente.

L'economia italiana è entrata in una fase di ripresa, contrassegnata in prospettiva da dinamiche abbastanza favorevoli del commercio estero e da una graduale stabilizzazione della domanda interna.

Gli obiettivi della politica di bilancio del Governo sono sinteticamente tre: sostenere la ripresa economica; avviare il debito pubblico su

un percorso di riduzione; favorire gli investimenti e le iniziative per consentire un deciso recupero dell'occupazione nel prossimo triennio. Tutto ciò all'interno di un DEF che disegna un netto cambiamento di marcia nella situazione economica e finanziaria del Paese, con il prodotto interno lordo che nel 2015 diventa positivo (più 0,7 per cento). Dopo tre anni di recessione il DEF imposta una politica economica a supporto di una crescita più sostenuta nel prossimo triennio.

Nel pieno rispetto dei Regolamenti europei le previsioni macroeconomiche del DEF sono sottoposte alla validazione dell'Ufficio parlamentare di bilancio, che ha validato lo scenario macroeconomico tendenziale.

Accenno solo a due aspetti sottolineati dall'Ufficio di bilancio. L'Ufficio parlamentare di bilancio (UPB), nell'ambito del suo ruolo, invita alla prudenza sull'intendimento di usare interamente il margine di manovra creatosi per effetto del miglioramento del quadro macroeconomico e dei tassi di interesse. In termini di PIL, confrontando gli obiettivi programmatici con la previsione tendenziale, si tratta di uno 0,1 nel 2015. Secondo l'Ufficio parlamentare del bilancio, di cui riporto le parole, una decisione presa ad aprile finalizzata a spendere nell'anno corrente l'effetto del miglioramento del quadro macroeconomico rispetto alla previsione dell'autunno precedente, senza attendere prima che tale miglioramento si realizzi, sembra contraria a considerazioni di prudenza.

Si può condividere ma, in questo modo – lo sottolineo – non si coglie l'effetto positivo moltiplicatore dell'applicazione fin da aprile.

Il secondo aspetto sottolineato dall'UPB è che sui margini di incertezza che sempre rivestono le previsioni sul futuro, le stime del Governo appaiono coerenti con quelle dei previsori del *panel* dell'UPB stesso e credo che questo sia un aspetto estremamente positivo.

Fatta questa premessa complessiva, vorrei sinteticamente focalizzare l'attenzione su tre aspetti: le condizioni economiche delle famiglie e la povertà, la situazione degli enti locali con la previsione di una revisione della tassazione locale e infine vorrei fare qualche considerazione sugli investimenti.

Per quanto riguarda la situazione delle famiglie e la povertà, uno dei capitoli del DEF affronta proprio i *target* nazionali della strategia europea per il 2020. L'obiettivo 8 riguarda il contrasto alla povertà con lo scopo, a livello nazionale, di sottrarre 2,2 milioni di persone a condizioni di povertà o deprivazioni entro il 2020. Si parte, purtroppo, da un dato allarmante: l'indicatore sintetico di povertà o esclusione mostra in Italia un valore del 28,4 per cento superiore alla media europea, sia sui 17 Paesi dell'area euro sia sull'Unione dei 27.

Come possiamo rilevare dai dati ISTAT evidenziati nell'audizione del presidente Alleva, l'indicatore di grave deprivazione materiale è cresciuto del 6,9 per cento del 2010 fino al 14,5 per cento nel 2012; fortunatamente, negli ultimi due anni si è ridotto progressivamente scendendo, nel 2014, all'11,4 per cento. Attenzione però, questo dato positivo è in parte legato a una dinamica inflazionistica più favorevole rispetto a quella degli anni precedenti e, aggiungo io, non certo per la spesa sociale dei Co-

muni che, sempre secondo l'ISTAT, è in diminuzione dal 2011: rispetto al 2010, quando si è toccato il massimo di 7,12 miliardi, si registra una riduzione di ben quattro punti percentuali. Questo calo riflette le difficoltà nelle quali si trovano i Comuni in questi anni, anche se va sottolineato che le fonti di finanziamento della spesa sociale dei Comuni provengono per ben il 70 per cento da risorse proprie o altre e solo il 10 per cento dal fondo indistinto per le politiche sociali. Questo deve essere un obiettivo prioritario, non perché ce lo chiede l'Europa, ma perché è inaccettabile per il nostro Paese un divario sociale così elevato.

In sede di audizione ho chiesto all'ISTAT, che ha accettato molto volentieri, di fornirci i dati conoscitivi disaggregati sul fenomeno, anche in relazione alle differenze di genere che lo connotano. È in aumento il numero di donne povere, con figli minori a carico, o di donne anziane. Come per i dati sull'occupazione, l'analisi di genere ci aiuterà a prendere decisioni migliori per l'intero Paese.

Passando al secondo punto, il DEF prevede la revisione del prelievo fiscale con l'obiettivo di andare verso un assetto stabile e semplificato. Si prevede il passaggio ad una *local tax*, che unifichi IMU e TASI e semplifichi il numero di imposte, tasse, e canoni comunali. Spero che questa sarà l'occasione per una valutazione dell'applicazione del federalismo sull'autonomia istituzionale e fiscale degli enti locali, unito anche alla riforma del catasto, prevista nei prossimi cinque anni, che darà un apporto notevole all'applicazione delle tasse locali. Invito però il Governo ad accelerare il processo: il DEF prevede il varo della riforma della tassazione locale prima della fine del 2015. Questo vuol dire che tra giugno e luglio si deve avere una bozza su cui discutere e da condividere in Conferenza Stato-autonomie; per settembre, o al più tardi a ottobre, bisogna avere indicazioni certe da dare ai Comuni affinché possano procedere alla stesura dei bilanci di previsione entro dicembre 2015. Prendere in modo deciso la direzione della semplificazione, delle regole certe e della pari dignità istituzionale sarebbe un bel segnale nei confronti delle autonomie locali messe in ginocchio in questi anni da tagli e vincoli che stanno portando verso il *default* molti enti, da un eccesso di normativa pasticciata (ricordiamo per tutte le vicende dell'IMU agricola), dall'impossibilità degli enti di programmare.

Rinvio ai documenti consegnati da ANCI, UPI e Regioni in sede di audizione, nonché all'intervento del senatore Fornaro, che dopo di me affronterà il tema, e che mettono in evidenza che non solo lo Stato non dà più trasferimenti, ma sono i Comuni a contribuire con oltre 600 milioni al Fondo di solidarietà, e che i tagli su Province e Città metropolitane per il 2016-2017 sono palesemente errati, tanto da far circolare l'assurda proposta di non far fare il bilancio pluriennale. Il problema non è mantenere o abolire le Province, ma chi svolge funzioni fondamentali e chi no e con quali risorse. Nelle Città metropolitane il discorso è ancora più complesso, trattandosi di enti che dovrebbero decollare, e faccio riferimento ad un documento che i senatori del PD stanno definendo sul tema.

Sono fiduciosa che il decreto sugli enti locali di prossima uscita, come il Governo ha concordato in Conferenza Stato-Città, affronterà e risolverà una parte consistente dei problemi sottolineati da ANCI, UPI e Regioni in sede di audizione.

È evidente che il 2015 è ancora un anno di transizione, ma dobbiamo lavorare affinché il 2016 sia un anno in cui inizia un circolo virtuoso, in cui i Comuni possano affrontare con certezza di regole la stesura del bilancio di previsione entro il dicembre dell'anno precedente. Se potessimo creare un *hashtag*, potremmo chiamarlo «facciamo veloci». (*Applausi del senatore Santini*).

Infine un cenno agli investimenti. Si è detto che il Governo, per garantire crescita e sviluppo, porterà stimoli alla domanda interna e agli investimenti pubblici e privati. Bene, stiamo lavorando nella direzione giusta, svincoliamo al più presto risorse e accettiamo l'invito dell'ANCI ad essere coraggiosi e a proseguire in questa direzione, ma si richiedono regole certe, semplici e trasparenti, serietà, rigore e controllo nella realizzazione delle opere. Positiva è la capacità di individuare un elenco strategico di opere; il primo obiettivo è trovare risorse, fare appalti, aprire cantieri, ma dobbiamo imparare anche a chiuderli presto, rispettando i tempi, affinché essi stessi siano volano della nostra attività.

In conclusione, ripartirei dall'inizio del mio intervento. Abbiamo a disposizione una speciale finestra di opportunità per riprendere a crescere ad un ritmo sostenuto e porre il rapporto tra debito e PIL su un sentiero discendente. Non possiamo assolutamente permetterci di sprecarla, lo sostiene il Governo, lo sosteniamo fortemente noi. Il nostro Paese ha tutte le carte in regola per stare in Europa, garantendo ai nostri cittadini e a noi stessi, che viviamo da settant'anni in pace, una buona qualità della vita. E sottolineo questo aspetto della pace: dobbiamo essere riconoscenti a quanti per noi hanno perso la vita per garantirci settant'anni di pace e che ci hanno portati a questo punto.

Alla speranza e ai buoni auspici il DEF dà buone gambe e con questo spirito lo sosterrò convintamente, perché gli obiettivi si raggiungono solo se tutti lavoriamo per il loro raggiungimento. Non sarà facile. I segnali di crescita vanno sostenuti, il processo della riforma richiede maturità e condivisione, il sistema delle autonomie locali va sostenuto. Ognuno deve fare la sua parte. Noi ce la faremo. (*Applausi dal Gruppo PD*).

Saluto ad una rappresentanza di studenti

PRESIDENTE. Salutiamo le studentesse e gli studenti dell'Istituto di istruzione secondaria superiore «Des Ambrois» di Torino. Benvenuti in Senato (*Applausi*).

Ripresa della discussione del Documento LVII, n. 3 (ore 10,29)

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Crosio. Ne ha facoltà.

CROSIO (*LN-Aut*). Signora Presidente, dopo aver ascoltato la senatrice Zanoni, che sicuramente vive in un altro Paese o ha visto un altro film, nei pochi minuti a mia disposizione vorrei concentrarmi su quello che a mio giudizio è particolarmente innovativo in questo DEF. Mi riferisco, in modo particolare, all'allegato per quanto riguarda le infrastrutture strategiche. A tale riguardo, c'è una novità che credo sia importante e anche condivisibile: quella di arrivare finalmente ad eliminare quella legge obiettivo che negli anni si è trasformata nel libro dei sogni e da questo punto di vista andrebbe sicuramente bene, ma ahimè, come sempre capita con questo Governo, al di là dei proclami, i fatti nella sostanza – e andremo ad analizzarlo insieme – sono diametralmente opposti.

Il Governo ha individuato come infrastrutture strategiche 25 opere, con un criterio di selezione che è fondato sulla base di una valutazione di coerenza con l'integrazione con le reti europee territoriali – e ci mancherebbe –, con lo stato di avanzamento di queste opere – e ci mancherebbe – e con la possibilità, per quanto riguarda le risorse finanziarie, che ci sia una prevalenza di finanziamento con capitale privato. Avrei aggiunto: «e di compartecipazione dei territori quando vanno ad autotassarsi per poter realizzare opere che dovrebbe realizzare lo Stato». In questo Paese è capitato.

Fino a qui andrebbe tutto bene, ma ci sono dei passaggi che non riusciamo a capire bene. Innanzitutto, sono state stralciate delle opere che, di fatto, sono sostenute da accordi di programma sottoscritti. C'è un contratto sottoscritto dal Ministero e dal Governo (o dai Governi che si sono succeduti in questi anni) insieme alle Regioni, alle Province e agli enti locali interessati.

Noi non abbiamo più queste opere all'interno di questo documento e ci chiediamo dove siano finite. Che fine faranno queste opere? Non c'è un documento che ci dica dove siano queste opere. Questo ci preoccupa molto. Il Governo ci scrive che, per quanto riguarda queste opere, ci sarà un approfondito confronto con le Regioni in sede di definizione della Nota di aggiornamento del DEF a settembre 2015. Ma di cosa stiamo parlando? Vogliamo andare a chiedere alle Regioni se i programmi e i contratti sottoscritti, insieme ai bilanci approvati nei rispettivi Consigli, sono validi o non sono più validi? A me sembra una assurdità. Decidete voi se certe opere andrebbero fatte o non debbano più essere fatte. Le Regioni hanno già detto ciò che vogliono fare.

Esiste anche un problema di natura tecnica. Se queste opere non sono più strategiche sono ancora all'interno della legge obiettivo? Se sì, allora continueranno secondo le procedure che sono individuate nella legge obiettivo o per procedura ordinaria? E mi riferisco a quella procedura ordinaria che nel nostro Paese ha creato le condizioni per non fare le opere.

È per questo motivo che nacque la legge obiettivo. Io mi chiedo cosa farà da lunedì mattina chi dovrà ottemperare a tutte le procedure per il rilascio dei permessi e per fare le Conferenze dei servizi. Io mi chiedo cosa capiterà al Ministero e chi si assumerà la responsabilità.

Questo mi sembra un fatto preoccupante e confusionario. Le opere individuate vanno certamente bene, ma io mi faccio una domanda sulla dotazione economica messa a disposizione per queste opere; di fatto, si è raschiato tutto e si sono messi a disposizione dei soldi per finanziare in parte queste opere che, a settembre, dovranno avere in aggiunta un ulteriore finanziamento (e qui pare di capire che questo sia stata individuato nei fondi strutturali dell'Unione europea). Noi ci chiediamo dove si andranno a prendere i soldi a settembre per le opere che citavo prima, che di fatto sono già finanziate.

In più, io mi riferisco anche ai colleghi che, giustamente, in Commissione sono intervenuti esigendo da parte del Governo un intervento rapido in certe parti del Paese in cui vi sono strade dissestate, ponti crollati e dove la viabilità regionale è pregiudicata nella sua totalità. Queste opere, che non sono mai state ricomprese all'interno della legge obiettivo tra le infrastrutture strategiche, probabilmente dovranno essere analizzate, realizzate e finanziate. Dove andremo a prendere i soldi? Pertanto, ai colleghi del Mezzogiorno che hanno fatto tali richieste dico: non illudetevi; a settembre non vedrete assolutamente nulla.

La riprova che non sto raccontando baggianate è il fatto che il Primo ministro, pur rischiando la polemica per quanto riguarda l'individuazione delle opere strategiche, abbia inserito tra le 25 opere la tranvia di Firenze. Siccome Renzi non è uno sprovveduto, è sufficientemente intelligente per sapere che era più logico, dal punto di vista politico, inserirla a settembre; avrebbe sicuramente avuto meno problemi. Ma è già consapevole che a settembre ci sarà l'assalto alla diligenza e tutti sgomiteranno. Ci sarà un bagno di sangue per quanto riguarda il reperimento di risorse e qui verrà smascherata l'intenzione di questo Governo. Noi crediamo che a settembre ci ritroveremo ancora una lista del libro dei sogni – la stessa cosa – e di fatto non sarà cambiato nulla.

Concludendo, non vi smentite: dite delle cose che nel loro impianto sicuramente potrebbero essere condivise, ma davanti all'evidenza dei fatti, nel realizzare queste opere, alla fine non è cambiato assolutamente nulla. Potrei continuare perché non ho parlato di ferrovie e di banda larga; ce n'è da parlare per una giornata intera. Non c'è nulla di nuovo. Per cui, sembra proprio uno *spot* elettorale, una cosa campata per aria, che assolutamente non ci dà niente di nuovo. Anzi, contro un processo di rinnovamento che voi dite di fare, addirittura facciamo tre passi indietro e ne vedremo delle belle. A settembre ne riparleremo, se ci arriviamo. *(Applausi dal Gruppo LN-Aut)*.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Moscardelli. Ne ha facoltà.

MOSCARDELLI (PD). Signora Presidente, rappresentante del Governo, onorevoli colleghi, in questo DEF quanti numeri, dati, percentuali e tabelle possiamo citare per affrontare questo tema e importante provvedimento che discutiamo in questa Aula e quante variabili macroeconomiche possono influenzare in un modo piuttosto che in un altro il nostro discorso.

Tanti sono i numeri che possiamo richiamare nei nostri interventi per sostenere e criticare quanto esposto dal Governo all'interno del DEF. Adirittura, sullo stesso numero o tabella possiamo esprimere giudizi diversi. Tuttavia, questo Documento di economia e finanza, come pure è stato sottolineato nell'intervento del relatore, ha un punto fondamentale: fa riferimento non solo a dei dati macroeconomici che derivano da una serie di congiunture esterne favorevoli, ma anche ad alcuni provvedimenti che il Governo ha messo in campo e che attengono non solo al sostegno della ripresa sul versante dell'abbassamento della pressione fiscale alle imprese, di sostegno ai redditi medio bassi e così via, ma anche a tutta una serie di riforme che si stanno mettendo in campo. Pensiamo all'attuazione della delega per la riforma fiscale, alla riforma del mercato del lavoro e alle riforme sulla pubblica amministrazione, la scuola, la giustizia e la revisione del codice degli appalti.

Questo è un elemento fondamentale perché attraverso questo DEF noi dobbiamo tener presente gli elementi favorevoli esterni e gli elementi che il Governo, attraverso l'azione di questi quindici mesi, è riuscito a mettere in campo e i primi segnali di ripresa e di stimolo all'economia che cominciano ad avere effetto.

Peraltro, per la prima volta da tempo, osservatori internazionali stanno rivalutando la posizione dell'Italia rispetto, non solo al 2015, ma soprattutto per il 2016, 2017 e 2018, cioè per i prossimi anni. La *performance* dell'economia italiana oggi può mostrare tutti gli indicatori per andare sopra la media di crescita europea. Fino ad oggi e per tanti anni siamo stati il Paese, prima della recessione, a crescita zero. Siamo il Paese che non ha fatto riforme, che non si è modernizzato, che ha perso competitività su tanti settori e con la recessione abbiamo affrontato il tema di come riuscire a stimolare la nostra economia per una ripresa che è stata sempre comunque valutata con possibilità al di sotto della media europea e sicuramente non tra i Paesi di testa. Oggi, per la prima volta, con il programma di riforme in campo, osservatori internazionali giudicano invece l'effetto moltiplicatore in termini di sviluppo e crescita economica del programma di riforme che si stanno realizzando.

Il Documento stima una crescita dello 0,7 per cento nel 2015 e rispettivamente dell'1,4 e dell'1,5 per cento nei due anni successivi, confermando di fatto la fine della recessione e l'inizio di una stagione di ripresa. I primi dati relativi al primo trimestre 2015 confermano questa previsione, segno che quanto messo in campo nel 2014 ha colto l'obiettivo, non solo di frenare la recessione, ma anche di azionare la marcia della ripresa. I segnali di ripresa non mancano e si tratta di segnali veri. Il più importante è il crollo delle ore di cassa integrazione fra il bimestre gennaio-febbraio

di quest'anno e il corrispondente periodo del 2014, che sono diminuite di oltre il 41 per cento. Ci sono poi i dati dell'occupazione, in cui l'esplosione della percentuale di trasformazione dei contratti da tempo determinato a tempo indeterminato è il primo effetto delle misure combinate sull'abbassamento del costo del lavoro, con la deducibilità di tale costo dalla base imponibile IRAP, e sulla decontribuzione. Si tratta di un elemento importante, che è stato sottovalutato, per essere coperto dalla pioggia di critiche sul fatto che non c'è un significativo aumento dei posti di lavoro, ma sappiamo che tale aumento è il portato di una crescita sostenuta e che soprattutto ha una continuità, mentre il primo obiettivo è stato immediatamente raggiunto. Inoltre, la trasformazione dei contratti a tempo determinato in contratti a tempo indeterminato innesca infatti una serie di elementi di sostegno alla domanda interna, oltre che alla coesione sociale, per le opportunità che offre. Con la prossima legge di stabilità dovremo cercare di rendere più duraturo il sostegno alla decontribuzione nella fase iniziale.

Inoltre ci sono i dati di febbraio sulla fiducia di consumatori e imprese, da cui risulta una netta avanzata degli ottimisti rispetto ai pessimisti, un dato questo che si riferisce alle aspettative, ma tutti noi sappiamo come oggi queste giochino un ruolo cruciale per la ripresa economica. Abbiamo anche visto, ad esempio, che alcune misure, come quella di sostegno al reddito, siccome non sono avvenute in un contesto di aspettativa positiva, hanno ottenuto l'effetto importante di sostenere le famiglie, dando un aiuto sul piano della coesione sociale, ma hanno influito soprattutto sull'indicatore della ricostruzione dello *stock* di risparmio, visto che la media di risparmio ha ripreso a crescere e ad avvicinarsi alla media storica, dopo essersi fortemente abbattuto durante gli anni della crisi.

Nonostante l'oggettività dei dati citati e non presenti nel quotidiano dibattito pubblico, sono sicuro che dentro la nostra mente si fa strada l'idea, nell'interpretazione dei dati economici, che essi non siano il frutto dell'azione di Governo, ma di vari elementi esterni, come il *quantitative easing* e la politica monetaria espansiva. Tutti sappiamo però quali sono i limiti di una politica monetaria, che può creare le condizioni giuste, ma l'abbondanza di credito, che tra l'altro avremo da qui in avanti nell'economia reale, perché il portafoglio delle banche è stato sgravato dall'acquisto dei titoli di Stato, è una misura i cui effetti dovranno essere misurati...

PRESIDENTE. La prego di concludere, senatore Moscardelli.

MOSCARDELLI (PD). Soprattutto, tutto ciò avviene e potrà avvenire in un contesto di ripresa e di fiducia reale dell'economia.

Tralascio alcune questioni che intendevo affrontare, perché il tempo a disposizione è limitato. Credo che, alla luce della stima prudenziale fatta in questo DEF, che è la media di quello che riportano gli indicatori, del fatto che molte misure vengano cifrate «zero» e che i segnali di ripresa cominciano ad avere un effetto più sostenuto, con la Nota di aggiorna-

mento al DEF potremo davvero avere un elemento di sostegno e di forza per ulteriori politiche di crescita, soprattutto in termini di investimenti, che rappresentano un elemento e un motore fondamentale.

Ritengo a proposito della legge obiettivo, con i suoi 400 interventi prioritari, decine di miliardi di euro spesi per la progettazione e solo l'8 per cento delle opere realizzate, le critiche siano ingenerose. Peraltro la legge obiettivo interviene più sulla fase di progettazione che sulla fase delle procedure: sarà invece importante la riforma del codice degli appalti, perché consentirà di dare più efficacia agli investimenti sulle infrastrutture.

Un altro elemento fondamentale si gioca sul versante degli investimenti sui beni strumentali delle nostre aziende. Esse hanno ricevuto risorse attraverso il taglio dell'IRAP e dunque bisogna incentivarle a investire sui beni strumentali, perché l'età media dei beni strumentali delle aziende è alta e ciò impoverisce la nostra capacità produttiva.

PRESIDENTE. La prego di concludere, senatore Moscardelli.

MOSCARDELLI (PD). Da questo punto di vista – mi avvio a concludere, signora Presidente – con l'ulteriore sostegno, con una spinta decisa che vada anche oltre le misure della legge Sabatini e con un investimento imponente di alcuni miliardi di euro, che è oggi possibile recuperare attraverso il nostro bilancio, noi potremmo sostenere una forte ripresa, soprattutto lavorando sulla competitività e sulla capacità produttiva delle nostre aziende. (*Applausi del senatore Santini*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Bocchino. Ne ha facoltà.

BOCCHINO (Misto-ILC). Signora Presidente, colleghe, colleghi, signor Vice Ministro, anche io intervengo sul Documento di economia e finanza, che rappresenta lo strumento principe con cui il Governo declina gli obiettivi di crescita e sviluppo di questo Paese.

Ieri, in Commissione 7ª abbiamo però rilevato quella che – a mio parere – è una grave, gravissima carenza del Documento di economia e finanza: mi riferisco, sostanzialmente, alla mancanza della programmazione di un investimento pubblico nel campo delle università, della ricerca e dello sviluppo.

Dico questo perché, analizzando le pagine del DEF, così come ci è stato presentato, e soprattutto il Programma nazionale di riforma, le azioni che sono lì indicate fanno giustamente leva sulla valutazione e sull'incremento dell'efficacia e dell'efficienza dei finanziamenti pubblici nel campo delle università e degli enti pubblici di ricerca. Sostanzialmente, però, esse trascurano la circostanza che tale opera di valutazione non può essere portata a compimento in maniera efficace se prima non si mettono le università e gli enti nelle condizioni di svolgere effettivamente la loro attività di ricerca. Ciò non è potuto accadere in quanto, negli ultimi anni, si sono

verificati una serie di tagli sui fondi di funzionamento ordinari sia delle università che degli enti. Come conseguenza di questo, troviamo a pagina 72 del tomo I del DEF, una tabella che riassume gli investimenti nel capitale umano e nell'innovazione, nella quale è riportato lo stanziamento aggiuntivo riguardo alla scuola (ad esempio, sono citati, relativamente al 2015, 1.500 milioni di euro). Si ritrova, quindi, il miliardo del piano per la buona scuola, che naturalmente è meritorio, anche se è opinabile il modo con cui si sta impiegando – questa, però, è naturalmente un'altra storia – sottratto il quale, rimangono soltanto pochi spiccioli.

È vero che ci sono anche i fondi strutturali europei, che sono citati nel Documento di economia e finanza, e vi è, in particolare, l'Obiettivo tematico 1, che riguarda la ricerca e lo sviluppo e dove è citata la cifra di tre miliardi di euro nel settennio. Devo però ricordare che, in realtà, a questi fondi occorre affiancare un cofinanziamento pubblico, e soprattutto tengo a sottolineare che i fondi strutturali hanno la finalità ben precisa di trasferire la conoscenza della ricerca ai settori economico e industriale.

Mi chiedo una cosa. Gli interventi sui fondi strutturali necessitano, per poter essere adeguatamente portati a termine, di un substrato nazionale che deve essere finanziato esclusivamente con fondi pubblici nazionali, così da avere quella rete della conoscenza, fatta dalle università e dagli enti pubblici, che permette proprio di usare gli stessi fondi. Ma come possiamo mirare a far trasferire ricercatori nelle piccole e medie imprese quando noi, signora Presidente e signor Vice Ministro, non abbiamo neanche ricercatori? Abbiamo soltanto 3 ricercatori ogni 1.000 abitanti, ossia meno della metà della maggior parte degli altri Paesi europei. Quindi, è chiaro che, anche per portare a compimento l'obiettivo dei finanziamenti europei, occorre prevedere uno stanziamento pubblico nazionale non basato su fondi comunitari, che metta e rimetta in gioco le università e gli enti pubblici di ricerca.

A tal proposito, evidenzio anche che il Piano nazionale della ricerca, che è uno strumento fondamentale di pianificazione strategica delle attività di ricerca in Italia, non ha visto ancora la luce. È stato annunciato venerdì scorso al Consiglio dei Ministri, ma noi ancora non lo abbiamo a disposizione. E allora, perché promulgare un Piano nazionale per la ricerca dopo aver varato il DEF? Perché, invece, come buona pratica – e questo lo suggerisco al Governo – non invertire il ruolo? Prima si adotta il Piano nazionale per la ricerca, dove vengono identificati, tra l'altro, tutti gli stanziamenti dei programmi correlati, e dopo ad esso si collega il Documento di economia e finanza, in modo tale da prevedere tutti gli adeguati stanziamenti. Ma così non è.

Si parla di 6 miliardi fino al 2016 nel piano nazionale per la ricerca ma non vi è traccia nel Documento di economia e finanza. E quindi, devo presumere che tutti questi soldi stanziati nel piano sono fasulli. Invertiamo l'ordine: diamo la giusta priorità al piano nazionale per la ricerca, che è veramente un documento strategico; mettiamo nel DEF la programmazione in termini di rapporto di investimenti in capitale umano rispetto

al PIL. Non basta solo parlare del rapporto tra debito e PIL. Facciamo delle proiezioni per ogni annualità anche di questo parametro fondamentale: il rapporto tra ricerca e sviluppo e PIL.

PRESIDENTE. Senatore, deve concludere.

BOCCHINO (*Misto-ILC*). Concludo, Presidente.

Decliniamo gli obiettivi, così abbiamo chiara per ogni annualità quale è la strategia del Governo in questo campo. In conclusione, sono soltanto numeri senza senso, che non contribuiranno a realizzare l'obiettivo di sviluppo che lo stesso Governo si è dato. (*Applausi dal Gruppo Misto e del senatore Battista*).

PRESIDENTE. È iscritta a parlare la senatrice Fucksia. Ne ha facoltà.

FUCKSIA (*M5S*). Signora Presidente, colleghi, tutte le volte che si discute del DEF c'è molto da dire e molte sono le osservazioni che vorrei fare su diversi fronti. Il tempo, però, è limitato e voglio allora focalizzare i pochi minuti a disposizione sulla sanità, che è un tema che viene sempre troppo relegato ai margini, dimenticando forse che invece riguarda tutti.

Si parla della sanità sempre in modo confuso. Alcuni argomenti vengono dibattuti soltanto tra gli addetti ai lavori e i cittadini vengono sempre troppo poco coinvolti. Oppure se ne parla nell'ambito di documenti di natura economica, come quello che discutiamo, per scoprire per l'ennesima volta quella che ormai è la sola certezza quando si parla di sanità: i tagli.

Le uniche misure economiche, chiare e concrete, contemplate nel DEF per la sanità sono quelle di contenimento della spesa. Si riduce il fondo sanitario, che passa da 112 miliardi del Patto della salute ai 109,7 del DEF del 2015. Viene ridotto anche quello del 2016, che passa da quasi 115,5 miliardi del Patto della salute ai 113 del DEF. A decorrere dal 2015 si contano, perciò, tagli per un importo di oltre 2,3 miliardi di euro al fondo sanitario, cui si aggiungono i 285 milioni in meno per l'edilizia sanitaria, già decisi nell'intesa Stato-Regioni del 26 febbraio scorso. In definitiva, sono 2,637 miliardi in meno per la sanità nel 2015. Il tutto avviene mentre sul *web*, sui giornali e nei programmi televisivi spazia il dibattito riguardo al fantomatico tesoretto da 1,6 miliardi, del quale tutti vogliamo sperare sia fatto un buon utilizzo, ma viene il sospetto che possa essere un'arma di distrazione di massa. Vorrei sapere esattamente dove andrà a finire e come sarà utilizzato questo tesoretto. Mi auguro che non sia a spese della sanità e del *welfare*.

Faccio un'altra domanda: le risorse ricavate da questi tagli che fino faranno? Il Patto della salute reca una previsione molto chiara: i risparmi in sanità devono essere utilizzati per finalità sanitarie. Questa norma sarà rispettata o si tratta dell'ennesima previsione che lascia il tempo che trova? Ma, soprattutto, dov'è quello slancio riformatore, quella visione

del futuro, quel cambio di passo, quella svolta che sarebbe necessaria tanto più in un settore così importante come quello della salute?

La sanità continua ad essere considerata solo un settore di spesa pubblica. Oggi più che mai, invece, occorre un approccio diverso affinché, da una parte, si riconosca che la sanità è un fattore di crescita economica, occupazionale e tecnologica; dall'altra, si completino e, talvolta, si colmino i servizi della sanità pubblica.

Signori miei, nel mondo è nata una nuova rivoluzione tecnologica e industriale e l'interazione tra tecnologia digitale, processi e produzioni estende i suoi effetti anche ai settori della sanità e del *welfare*. La digitalizzazione dei processi sanitari è un passaggio fondamentale, per efficientare il rapporto costo-qualità dei servizi sanitari; per controllare la spesa sanitaria e limitare sprechi e inefficienze, per ridurre gli squilibri e le diseguaglianze al livello regionale e territoriale; per favorire lo sviluppo dell'intera filiera della salute e migliorare l'erogazione di quei servizi a immediato impatto sui cittadini.

Devono essere implementate le innovazioni in corso nel settore sanitario, sia sul fronte dell'informatizzazione in generale (mi riferisco al fascicolo sanitario elettronico, alla cartella clinica elettronica, alla ricetta elettronica, all'archiviazione centralizzata dei referti medici – pensiamo a quanto spendiamo in affitti per cartelle cartacee che puntualmente vengono deperite e mai riutilizzate – per la teleassistenza domiciliare), sia in particolare per quanto riguarda la diffusione della telemedicina (attraverso il telemonitoraggio e la teleassistenza da remoto).

PRESIDENTE. La invito a concludere, senatrice Fucksia.

FUCKSIA (*M5S*). Assume poi importanza strategica la valorizzazione del capitale umano. L'evoluzione tecnologica impone la riqualificazione ed una strategia di formazione di nuove figure professionali. Cosa vuole fare il Governo? Quali sono le strategie su questo tema? Quali azioni concretamente il Governo conta di poter realizzare? Le generiche dichiarazioni del DEF attendono di essere sviluppate e realizzate nel più breve tempo possibile.

Cosa ne pensa il Governo in merito alla riorganizzazione degli enti vigilati? Cosa pensa per quelle risorse ancora mancanti e non previste per rinnovare il contratto di lavoro ai tanti medici e sanitari nel settore pubblico?

Manca una prospettiva di risparmio di spesa in funzione di una revisione del Titolo V della Parte seconda della Costituzione.

PRESIDENTE. Concluda, senatrice Fucksia, per favore.

FUCKSIA (*M5S*). Mancano azioni concrete e mirate a sostegno di soggetti fragili, pensionati e portatori di handicap. Nell'ottica del Giubileo, non è previsto nulla per l'abbattimento delle barriere architettoniche.

Concludo. La sfida che abbiamo di fronte è non di spendere meno, ma di spendere meglio, per evitare di perdere terreno con altri Paesi e decretare così un percorso di arretramento politico, sociale ed economico, che nuocerebbe gravemente alla salute dei cittadini italiani, portandoci allora veramente a spendere molto di più e senza risultato. (*Applausi dei senatori Vacciano e Molinari*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Fornaro. Ne ha facoltà.

FORNARO (*PD*). Signora Presidente, signor Vice Ministro, colleghi, il DEF contiene molte questioni ma, per ragioni di tempo, mi concentrerò, unicamente sulla questione del comparto degli enti locali.

Da questo punto di vista, credo che vada segnalato come i Comuni e il sistema degli enti locali siano a metà del guado. Non si può più tornare indietro, alle logiche dei trasferimenti, e bisogna avere il coraggio di andare avanti verso un modello di federalismo compiuto, che ha nel suo architrave e nel suo sistema i fabbisogni standard, i costi standard, le capacità fiscali standard.

Il DEF, però, è anche l'occasione per dare un giusto riconoscimento allo sforzo compiuto, in questi anni, dal sistema delle autonomie locali. Vorrei lasciar parlare i dati. Per quanto riguarda i Comuni, i trasferimenti statali sono passati da 16,1 miliardi nel 2010 a 3,1 miliardi nel 2013, con un decremento di 13 miliardi. Il complesso delle risorse disponibili (trasferimenti più tributi ad aliquote standard) è passato da 10,4 miliardi nel 2010 a 16,2 miliardi nel 2013, con un incremento di 5,8 miliardi. In buona sostanza, i Comuni hanno visto diminuire le risorse a loro disposizione da 26,5 miliardi a 19,3 miliardi, con un decremento, dal 2010 al 2013, di 7,2 miliardi. Facendo anche giustizia all'accusa, che spesso viene rivolta ai sindaci, di aver semplicemente trasformato i mancati trasferimenti in aumento delle tasse, lo sforzo fiscale, ossia la differenza tra l'aliquota applicata e l'aliquota *standard*, è aumentata sì, passando da 2,9 miliardi nel 2010 a 8,1 miliardi nel 2013, ma solo di 5,2 miliardi. In altri termini, ciò significa che l'intero comparto, mettendo insieme risparmi sulla spesa corrente e contributo al Patto di stabilità, ha visto una riduzione delle risorse disponibili di oltre 4,4 miliardi di euro.

La dimostrazione del taglio sulla spesa arriva anche dai dati del sistema delle amministrazioni locali tra il 2009 e il 2013. La spesa corrente nel comparto, al netto della sanità, è passata, dal 2009 al 2013, da 97,7 miliardi a 90,1 miliardi e complessivamente, prendendo anche la spesa in conto capitale, da 135,8 a 122,2, con un decremento di 13,6 miliardi in cinque anni.

Ci sarebbero poi anche i dati relativi al debito della pubblica amministrazione, e ne cito solo uno molto rapidamente, per dare anche l'idea della differenza molto significativa esistente tra lo sforzo compiuto dal sistema degli enti locali e lo spazio che c'è invece ancora sulle amministrazioni centrali. Il debito della pubblica amministrazione nelle amministrazioni centrali è passato da 1.654 miliardi nel 2009 a 1.960,8 nel 2013,

con un incremento del 18,5 per cento. Nello stesso periodo (2009-2013), il debito ha avuto invece un decremento dell'11,1 per cento per quanto riguarda le Regioni, del 7,1 per le Province e del 2,5 per i Comuni.

Sono dati molto chiari, confermati anche dall'analisi della Corte dei conti che, nel dicembre del 2014, ha evidenziato come: «Lo sforzo di risanamento richiesto alle amministrazioni territoriali con i vincoli disposti dal Patto di stabilità interno risulta non proporzionato all'entità delle risorse gestibili dalle stesse, il che ha prodotto un drastico ridimensionamento delle funzioni di spesa di queste ultime, a vantaggio degli altri comparti amministrativi che compongono il conto economico consolidato delle amministrazioni pubbliche».

Non ci sono quindi più sprechi, inefficienze e spazi di miglioramento? No, non si può dire e, da questo punto di vista, l'obiettivo della *spending review* da 10 miliardi contenuto nel DEF è molto ambizioso, ma comprensibile. Non è però pensabile che ciò si traduca, com'è già accaduto nel passato, in nuovi tagli lineari nei confronti degli enti locali e su questo vorrei richiamare l'attenzione del Governo. In questi anni, infatti, le logiche dei tagli sono state di tipo lineare ed oggi abbiamo moltissimi enti locali che non hanno più spazi di manovra, né sul fronte del contenimento dei costi, né tanto meno sull'aumento della leva fiscale.

È vero che nel DEF non ci sono tagli puntuali nei confronti degli enti locali, ma va rilevato come quelli prodotti dalla legge di stabilità 2015 sono già oggi insostenibili per tante comunità. Detto in altri termini, siamo arrivati ad una linea oltre la quale si corre il rischio reale di una rottura del patto fiduciario tra istituzioni locali e Stato e, quindi, tra cittadini e Stato. Credo che ciò vada detto con forza, e ci terrei che il Vice Ministro mi ascoltasse soprattutto su questo punto che, al di là delle varie questioni, ritengo sia politico. Urge, pertanto, intervenire con un decreto-legge sui locali, sia sul tema delle risorse – com'è stato richiesto fortemente anche dall'ANCI nel corso dell'audizione sul DEF – sia sul piano delle normative.

C'è una questione particolare relativa alla Province e alle Città metropolitane. I tagli in sequenza – un miliardo nel 2015, un miliardo nel 2016 e un miliardo nel 2017 e, quindi, a regime 3 miliardi – sono sostanzialmente e tecnicamente impossibili: a dire questo non è l'UPI, ma il SOSE (Soluzioni per il sistema economico SpA), che è riuscito infatti a dimostrare un'impossibilità di miglioramento di efficienza per il primo anno attorno a 650 milioni, ma oltre questo non è riuscita ad andare. In sostanza, abbiamo una situazione per cui i nuovi enti non riusciranno a partire.

Anche se credo di avere ancora pochissimo tempo, c'è poi una questione relativa all'IMU agricola, che va assolutamente affrontata anche in questo Documento.

Chiudo sostanzialmente da dove sono partito: è ovvio che bisogna arrivare al di là del guado e, quindi, verso un modello di federalismo, ma a questo approdo i Comuni – mi si passi la battuta – devono arrivare vivi. Bisogna dare loro certezza e stabilità nelle risorse e nella normativa.

Da questo punto di vista, la sfida che è contenuta nel DEF sulla *local tax* è ambiziosa. Tuttavia – e qui rivolgo una richiesta formale al Governo – i tempi, come dimostra purtroppo la vicenda della TASI, non sono una variabile indipendente rispetto al buon funzionamento e ai risultati che si vogliono ottenere. È necessario che l'impianto della TASI arrivi presto e vi sia la possibilità di confrontarsi, di dare dei contributi perché la *local tax*, da questo punto di vista, deve guardare ai prossimi anni e dare le certezze che i Comuni richiedono.

Infine, va ricordato, che quello dei Comuni è un ruolo essenziale di presidio di democrazia – al riguardo e mi riferisco in particolare al sistema dei piccoli Comuni – e di tenuta del tessuto sociale del nostro Paese. Il contributo al risanamento è stato importante e oggi bisogna ricostruire un clima di fiducia nei confronti non soltanto dei sindaci e degli amministratori locali, ma anche dei rapporti con i cittadini. (*Applausi dai Gruppi PD e Misto-SEL e del senatore Buemi*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Molinari. Ne ha facoltà.

MOLINARI (*Misto*). Signora Presidente, onorevole rappresentante del Governo, colleghi, ci troviamo di fronte ad un altro Documento di economia e finanza allineato alla stessa ideologia dei precedenti. L'austerità, tra l'altro, con la famosa legge degli specchi, adesso ci viene venduta come controllo rigoroso dei conti – e chi potrebbe essere contrario a questo –, tutto puntato, però, soltanto sugli incentivi lato spese.

Nessun progetto troviamo, in questo ennesimo Documento, che sia relativo ad un'idea di politica industriale o ad un piano di ricerca e sviluppo. Dal 2007, l'unica cosa positiva che bisogna ammettere si trova nei documenti che esaminiamo, così come nella Nota di aggiornamento del 2014, è una maggiore onestà intellettuale sui dati statistici e soprattutto una cautela sulle previsioni riportate nel testo. Sempre dal 2007 – come dicevo prima – a causa dell'inerzia e delle «non scelte» che continuano a ripetersi, abbiamo perso oltre un quarto della nostra produzione industriale e dai tre ai quattro milioni di posti di lavoro.

Fra le tante cose assenti, oltre a quelle che altri colleghi hanno evidenziato nel corso della discussione, l'eterno escluso continua ad essere il Sud, che è totalmente assente dai pensieri di questo come dei precedenti Governi. Eppure, solo il 9 aprile scorso questa Assemblea ha approvato una risoluzione sulla proiezione delle politiche dell'Unione europea nel Mediterraneo e io auspicavo, insieme ad altri colleghi, che quella potesse rappresentare un'occasione per recuperare il senso delle comunità che insistono nel Mediterraneo ad iniziare, appunto, dal nostro Sud. Ma a quanto pare è una pia illusione: la situazione nel Mezzogiorno è tragica, e ce lo riportano i dati dell'ISTAT e soprattutto i rapporti della SVIMEZ.

Questo DEF ci dice, tra l'altro, che nel 2015 si vedrà un ulteriore taglio della spesa pubblica che, in percentuale del PIL, sarà del 6,2 per il Sud, che è più del doppio del Centro-Nord, che vedrà invece una contra-

zione del 2,9 per cento. Anche la spesa in conto capitale vedrà una contrazione del 2,1 per cento per il Sud contro il solo 0,8 per cento del Centro-Nord. Per non parlare di come le manovre degli ultimi anni hanno influito sulla penalizzazione del Sud. Dal 2001 al 2012 ricordo che la spesa in conto capitale, signor vice Ministro, in investimenti pubblici, infatti, è scesa del 58 per cento nel Sud, mentre al Centro-Nord solo del 10 per cento.

In questo quadro di risorse tagliate, quando non rubate al Sud, aumenta il divario storico dal resto del Paese e spicca in modo esemplare il furto di futuro ad una delle regioni più disastrose, cioè la Calabria. Dall'analisi dei dati contenuti nel DEF 2015, vi riporto e vi ricordo che, confrontati con quelli del 2014, si rileva una fortissima riduzione delle opere infrastrutturali strategiche, che sono passate – come già qualcun altro ricordava – dalle 415 del 2014 alle sole 30 del 2015, con una contrazione di quasi il 70 per cento dei relativi investimenti. E in questo contesto sarà proprio la Calabria a pagare il prezzo maggiore, visto che delle 68 opere previste per il 2014 ne rimangono superstiti solo tre, e sappiamo che, con la caduta di quel pilone, in pratica la Salerno-Reggio Calabria è totalmente inutilizzabile e la Calabria è tagliata fuori dal resto dell'Italia.

I dati, nella loro crudezza, sono spietati e la dicono lunga sul trattamento nei confronti della Calabria anche da parte di questo Governo.

Si passa dai quasi 19 miliardi di investimenti del 2014 a poco più di 1,4 miliardi previsti su tre sole opere per il 2015, con una contrazione del 95,6 per cento del numero delle opere e del 99,2 per cento degli investimenti. Si vuole uccidere totalmente la Calabria!

In un quadro così disastroso non risulta alcun investimento strategico di Rete Ferroviaria Italiana in Calabria. L'ANAS prevede per il 2015 un unico intervento per un importo di soli 150.000 euro.

Noi del Sud siamo condannati, a quanto pare, ad un'eterna attesa. Forse è arrivato il momento di immaginare un futuro in cui da soli diventiamo artefici del nostro riscatto, anche se questo comporterà un percorso solitario. Ricordo le promesse di Alfano su 800 agenti di polizia in più da portare in Calabria, dove il problema della criminalità diventa anche un problema di sviluppo. Ricordo anche la questione della sottrazione del cofinanziamento nazionale dei fondi strutturali europei, che l'attuale ministro Delrio, allora Sottosegretario, aveva promesso di reinvestire in Calabria. E noi siamo continuamente in attesa di queste promesse mancate.

Ricordando che le promesse sono fonte di obblighi, sino a quando questo Governo non le manterrà, continuerò a votare contro provvedimenti diretti solo alla conservazione del potere di una classe politica bugiarda e nemica del Sud e della mia Calabria.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Scilipoti Isgrò. Ne ha facoltà.

* SCILIPOTI ISGRÒ (*FI-PdL XVII*). Signora Presidente, per ragioni di tempo, prima di intervenire sul DEF chiedo di allegare il testo scritto del mio intervento.

PRESIDENTE. La Presidenza l'autorizza in tal senso.

SCILIPOTI ISGRÒ (*FI-PdL XVII*). La ringrazio. Interverrò quindi per il tempo messo a mia disposizione dal Gruppo di Forza Italia. Ho ascoltato con grande attenzione ciò che è stato detto in Aula, ma ho visto anche, con altrettanta attenzione, l'interesse del Governo e dei relatori, sia di maggioranza che di minoranza, nell'ascoltare ciò che i parlamentari dicono all'interno di quest'Aula.

La mia riflessione potrebbe sembrare quasi positiva, ma è soltanto sarcastica e mira a sottolineare che la disattenzione del Governo e dei relatori, di maggioranza e minoranza, porta noi parlamentari quasi a depri-merci per il fatto di venire in Aula e parlare nel tentativo di dare un contributo senza essere ascoltati.

Faccio pertanto, con molta serenità, una riflessione a me stesso e ai colleghi presenti all'interno dell'Aula. Prima di questa riflessione però vorrei fare una precisazione. DEF significa Documento di economia e finanza per il centrodestra, per il centrosinistra significa documento di economia fiscale. (*Applausi del senatore Consiglio*). Voi sapete perfettamente cosa voglio dire.

Detto questo, torno alla mia riflessione. Che senso ha, cari colleghi, parlare all'interno di quest'Aula quando a rappresentarci c'è un Governo illegittimo? Un Governo che non viene eletto dal popolo, un Governo che non rispetta le regole democratiche, che non rispetta i parlamentari, c'è un Governo e una parte del Parlamento che non solo hanno delegittimato quest'Aula ma il Paese intero?

Oggi, cari parlamentari, e lo sapete perfettamente, è in corso una dia-triba all'interno del Partito Democratico sull'opportunità di mettere la fiducia sulla legge elettorale. Attenzione, amici, si sta discutendo il DEF ma il travaglio interiore all'interno del PD qual è? Mettere la fiducia sulla legge elettorale: allora, se la maggiore discussione che sta avvenendo oggi all'interno del partito di maggioranza è se cancellare le regole della democrazia o continuare ad avere un briciolo di democrazia significa che siamo arrivati alla fine. Non vi è, cioè, più nessuna riflessione che dobbiamo fare, non c'è più nessun suggerimento che dobbiamo dare all'interno di quest'Aula perché coloro i quali dovrebbero essere punto di riferimento per il Paese e per la maggioranza di quest'Aula non hanno interesse a difendere la democrazia, ma altre cose.

Tuttavia, io all'inizio ho parlato di Governo illegittimo. Sì, illegittimo. Abbiamo un Renzi che non viene votato da nessuno, ma prima ancora di lui abbiamo avuto un signore di nome Letta e ancor prima un signore di nome Monti, perché così viene deciso da coloro i quali devono distruggere, dal punto di vista economico e finanziario, il nostro Paese.

Quando interroghiamo i Ministri e il Presidente del Consiglio sul perché all'interno del bilancio della Banca d'Italia viene iscritto al passivo ciò che dovrebbe essere iscritto all'attivo ci dicono: ormai è così, ormai vi abbiamo truffato dal 1992 per 134 miliardi di euro; abbiamo rubato del denaro al popolo italiano e non lo vogliamo restituire e siccome è una prassi, non possiamo intervenire. Sì, cari amici, parlo di 134 miliardi di moneta che dovrebbero essere dell'Italia, mentre nel bilancio della Banca d'Italia viene iscritto al passivo ciò che dovrebbe essere iscritto all'attivo, cioè si ha un bilancio in passivo e invece è in attivo. Parlo di 134 miliardi dal 1992; allora erano di meno, ma nel 2011 erano 134 miliardi (e oggi un po' di più) che, moltiplicati per 20, potrebbero consentire di ripagare il debito pubblico e di individuare risorse per le famiglie, per le piccole, grandi e medie imprese.

Cari parlamentari del centrosinistra, con l'esclusione di qualcuno per cui ho grande stima, la maggior parte di questi personaggi che sono all'interno del PD non riescono a spiegarsi il perché di un simile atteggiamento di scorrettezza nei confronti del popolo italiano: non prendere posizione sulla Banca d'Italia, non parlare della divisione tra le banche commerciali e le banche di affari, non intervenire sulla questione della legge elettorale con forza dicendo al loro punto di riferimento, al nostro Presidente del Consiglio, che soltanto parlare di porre la fiducia sulla legge elettorale è un atto criminale e vergognoso. Ed è vergognoso per Renzi che lo propone e lo è ancora più per i parlamentari che accetteranno di dare il voto di fiducia sulla legge elettorale.

PRESIDENTE. Senatore, la invito a restare nel merito, se ce la fa.

SCILIPOTI ISGRÒ (*FI-PdL XVII*). Signora Presidente, io non intendo insultare i colleghi, il mio è uno sfogo all'interno di quest'Aula e un richiamo alla democrazia di cui in questo momento aumenta lo sbiadimento, perché non riesce più ad avere quel colore che dovrebbe avere e continua a sbiadirsi giorno dopo giorno. Io rispetto la maggioranza perché sono opposizione, ma la mia voce – lo dico con il cuore e con la testa – mi porta ad esprimermi all'interno di quest'Aula per invitare i parlamentari che stanno dell'altra parte della barricata a non cancellare le regole della democrazia, perché facendolo potremmo arrivare al baratro, cioè a un sistema dittatoriale, forse velato, ma pur sempre dittatoriale.

Concludo, signora Presidente, per ricordare a noi tutti che la riforma costituzionale e del Senato è un obbrobrio sotto tutti i profili. Dovremmo avere il coraggio di ribellarci.

PRESIDENTE. Senatore Scilipoti, il tempo a sua disposizione è terminato.

SCILIPOTI ISGRÒ (*FI-PdL XVII*). Mi poteva anche far concludere.

PRESIDENTE. Ha depositato l'intervento, ha svolto un intervento che non era nel merito e le ho lasciato tutto il tempo.

SCILIPOTI ISGRÒ (*FI-PdL XVII*). È tutto nel merito.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Filippi. Ne ha facoltà.

FILIPPI (*PD*). Basta che il senatore Scilipoti non usi anche il mio tempo.

Signora Presidente, onorevoli colleghi, onorevole Vice Ministro, i segnali macroeconomici che con il Documento di economia e finanza vengono prospettati ci inducono a ritenere che una fase nuova anche per il nostro Paese si possa aprire, una fase in grado di condurci fuori dalla crisi pesante e persistente di questi anni. Abbiamo il dovere, come maggioranza che sostiene questo Governo, di interpretare con il necessario protagonismo questi segnali, questa nuova fase, accelerando il processo di riforme strutturali a sostegno della crescita.

Quest'anno il Documento di economia e finanza, e soprattutto il suo allegato infrastrutture a cui rivolgo essenzialmente il mio intervento, coincide con il cambio al vertice del Ministero di riferimento, ovvero il MIT, in conseguenza anche delle recenti vicende giudiziarie che ne hanno visto coinvolti i massimi dirigenti in un supposto sistema di corruzione inaccettabile, fosse anche solo per ipotesi. È naturale, quindi, che il Documento principe della programmazione degli investimenti finalizzati a realizzare le infrastrutture strategiche per il Paese sia analizzato in controluce, come una radiografia, per valutarne elementi di continuità e di discontinuità, quasi costituisca una cartina tornasole della possibilità reale di cambiamento del Paese.

Molti, in questo senso, sono gli elementi di novità e di discontinuità rispetto alle precedenti edizioni, come pure molti sono anche gli elementi di continuità. Per quanto ci riguarda, sono i primi che devono essere valorizzati, perché su questi si deve agire per determinare il cambiamento necessario e atteso.

Molti sono nell'allegato infrastrutture gli appuntamenti segnalati nell'immediato futuro come occasioni di cambiamento reale, di quel processo di riforme strutturali, appunto.

Si parte dalla imminente consegna del Piano strategico nazionale della portualità e della logistica, che costituirà il documento centrale per la riforma dell'ordinamento portuale, che il comparto ormai attende da quasi tre lustri, per arrivare alla imminente definitiva approvazione, da parte del Consiglio dei ministri, del Piano degli aeroporti, con la successiva consegna al Parlamento e la sua conseguente operatività in termini di contratti di servizio e avvio degli investimenti.

Ma su tutti penso alla riforma del codice degli appalti e dei contratti che l'8^a Commissione del Senato ha iniziato ad esaminare e che presto conta di poter consegnare all'Aula per l'approvazione in prima lettura.

Ma il Documento va ben oltre gli annunci. L'allegato infrastrutture di quest'anno, infatti, è stata anche l'occasione, per il neo Ministro, per una sana esercitazione di realismo di cui il Paese ha davvero tanto bisogno. Mi riferisco alla *vexata quaestio* della selezione delle opere strategiche prioritarie, ulteriormente contratte della metà rispetto a quelle precedentemente ipotizzate.

Ne emerge un quadro più realistico – a mio avviso ancora ottimistico – e di certo ancora sfidante, con la realtà delle cose. Dalle precedenti 51 opere si scende, infatti, a meno della metà e, in queste, si ravvisano come particolarmente significative quelle inerenti alla tanto da noi invocata «cura del ferro», quel riequilibrio modale che guarda tanto ai passeggeri quanto alle merci e che sia nei principali nodi urbani e metropolitani, che sui principali corridoi logistici, è chiamato a riallineare nel tempo il nostro Paese agli *standard* europei della mobilità e delle logistica in termini di efficienza, innovazione e sostenibilità.

Si tratta, come si è affrettato a precisare lo stesso Ministro dopo i primi – va detto – non felicissimi articoli di stampa, di un primo stadio di approccio al tema, uno stadio che si gioverà di successivi vagli a partire dalle Regioni e dalla loro Conferenza. Anche per esperienze passate, noi chiediamo con forza di prestare particolare attenzione proprio a questo successivo passaggio.

Chiediamo che i conseguenti accordi di programma Stato-Regioni che saranno siglati, siano questa volta davvero accordi di programma esigibili, rispetto a quelli della stagione politica che ci sta alle spalle, che videro una lievitazione delle opere rispetto al piano originario, tale da consentirne sì il facile consenso, ma anche l'impossibile realizzazione.

Gli elenchi delle cose da fare, come gli elenchi della spesa, non servono più. Occorrono accordi di programma seri che inscrivano il quadro delle priorità condivise in una logica di effettività delle risorse disponibili. La sfida è tutta qua! Riprendere una politica di pianificazione che allunghi lo sguardo rispetto alla contingenza delle procedure a cui la legge obiettivo ci aveva costretti. Selezionare le priorità realizzative in tempi certi e compatibili con il quadro delle risorse disponibili.

Infine, il tema dei temi dal punto di vista delle opere da realizzare per il Paese. Il concorso dei privati in termini di risorse per la realizzazione di opere pubbliche, dopo che anni di sbornie normative (cui anche noi abbiamo concorso) sulla finanza di progetto e anni di crisi impietosa, anche dal punto di vista finanziario nel rapporto tra imprese e banche per la chiusura dei *closing* finanziari, ci consegnano un quadro realizzativo desolante più che deludente.

È su questo piano che si gioca la vera credibilità del nuovo Ministro, ma anche di questo Governo per l'effettivo cambiamento del Paese. A questa sfida di Governo noi ci sentiamo di dichiarare tutta la nostra attenzione, disponibilità e leale sostegno! (*Applausi dal Gruppo PD*).

PRESIDENTE. Grazie, senatore Filippi, anche per il rispetto dei tempi.

È iscritto a parlare il senatore Carraro. Ne ha facoltà.

CARRARO (*FI-PdL XVII*). Signora Presidente, prima di tutto mi scuso se non la chiamo Presidentessa, come vorrebbe la presidente Boldrini, ma mi piace di più l'appellativo di signora Presidente.

PRESIDENTE. Signora Presidente va bene, senatore Carraro. L'importante è che non mi chiami il signor Presidente, perché questo sarebbe molto sbagliato. (*Applausi del senatore Ranucci*).

CARRARO (*FI-PdL XVII*). Signora Presidente, io ringrazio il relatore e il vice ministro Morando per l'attività che hanno svolto. L'attuale DEF che andremo a votare oggi pomeriggio ha un'impronta ottimistica. Io mi auguro che all'ottimismo seguano i fatti. Me lo auguro per gli italiani, per i miei figli, per mia nipote.

Perdonatemi, però, io qualche dubbio ce l'ho.

Innanzitutto, non viene tenuto conto che in questo momento operiamo in un contesto internazionale favorevole. Speriamo che duri, ma non ne abbiamo certezza. Alludo allo *spread*, che in questo momento è basso. Alludo al fatto che lo *spread* sia stato anche ulteriormente abbassato dal *quantitative easing* che durerà un anno e mezzo, ma non sappiamo quanto ancora proseguirà dopo questo periodo. Vi è inoltre una congiuntura molto favorevole sul prezzo del petrolio. Purtroppo, questa congiuntura favorevole si ripercuote poco sul consumatore italiano perché il prezzo della benzina non è diminuito così significativamente. Comunque, è una congiuntura molto favorevole. Quanto durerà, però, non lo sappiamo. Salvaguardie sotto questo punto di vista non ne abbiamo.

Il carico fiscale l'anno scorso è stato pari al 43,5 per cento. Nell'anno in corso sarà del 44,1 per cento. Il carico fiscale aumenta e tutti sappiamo che, se non diminuiamo le imposte, le possibilità che l'economia italiana riprenda sono molto difficili.

A questo proposito, devo sottolineare che questo Governo parla molto di riforme ma, in realtà, sul piano dell'economia ne ha fatta solo una, che parzialmente qualche problema lo ha affrontato. Alludo al *jobs act*. Altre riforme significative, però, non ne ha fatte.

Non solo. Vorrei dire al Parlamento che proprio la discussione di questi giorni sulla pubblica amministrazione mette in evidenza un punto relativo ai tagli, che per noi sono imprescindibili. Qui si prevede che, in *spending review*, vengano risparmiati 10 miliardi. Ma per risparmiare 10 miliardi (ma anche un solo euro) bisogna fare delle riforme. Nella discussione di ieri e dei giorni scorsi sulla pubblica amministrazione, invece, noi scopriamo quanto noi, come Parlamento, siamo poco propensi a tagliare.

In realtà, con il taglio si toccano gli interessi di qualcuno e si fanno delle scelte. Ogni volta che il Governo propone qualche scelta, le difficoltà a farle passare, non solo da parte dell'opposizione, ma anche della maggioranza, sono molto significative.

Signori, se noi non cambiamo, se il Paese non si decide ad avere uno Stato più snello e, perciò, a fare sacrifici non riusciremo ad abbassare le imposte. Se non riusciremo ad abbassare le imposte, sarà difficile attrarre capitali internazionali. Sarà facile che i capitali italiani vadano all'estero. Io sono felice che la FIAT vada meglio, ma mi piange il cuore sapere che la FIAT paga le tasse fuori dall'Italia. Lo fa perché le conviene. Se noi non rendiamo appetibile il fatto di pagare le tasse nel nostro Paese e se non attraiamo capitali internazionali, l'economia italiana non migliorerà e temo che questo Documento che stiamo esaminando sia in realtà troppo ottimistico. (*Applausi dal Gruppo FI-PdL XVII e della senatrice Mussini*).

Saluto ad una rappresentanza di studenti

PRESIDENTE. Salutiamo le studentesse e gli studenti del Liceo statale «Virgilio» di Pozzuoli, in provincia di Napoli. Benvenute e benvenuti al Senato. (*Applausi*).

Ripresa della discussione del Documento LVII, n. 3 (ore 11,32)

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Barozzino. Ne ha facoltà.

BAROZZINO (*Misto-SEL*). Signora Presidente, devo riconoscere che questo Governo e gran parte di questo Parlamento hanno una capacità: far credere quello che in realtà non è.

Ho sentito in diversi interventi parlare del *jobs act* come di una riforma sul lavoro. Naturalmente è una controriforma, dal mio punto di vista, ma quello che è importante non è quello che penso io ma quello che succede in questo Paese. Basta domandare in giro e verificare tutti i giorni quello a cui ci capita di assistere. Parliamo della Whirlpool, dei lavoratori di Auchan e del Mercatone Uno: poi potrei stilare un elenco fino ad arrivare agli ultimi lavoratori del *call center*. Ad essere molto buoni, quando si parla di questo, avverrà una sostituzione di lavoratori, però si vuol fare passare tutto questo per una riforma. Che Dio ce la mandi buona. È un po' quello che succede sempre.

Ormai le condizioni di lavoro, quando il lavoro c'è, sono diventate a dire poco disumane. Si vogliono inserire *microchip* ai lavoratori e poi ci accorgiamo che se fanno uno scherzo al Ministro del lavoro si offende. I lavoratori non dovrebbero sentirsi offesi per quello che subiscono, mentre il Ministro del lavoro sì. Parliamo, come dico sempre, di cose astratte, che nulla hanno a che fare con la realtà. Mi riferisco a quello cui ci capita di assistere in Commissione o che apprendiamo dai giornali, perché ormai la politica è ciò che leggiamo sui giornali. Penso alla buona scuola, all'idea di voler avviare i nostri ragazzi al lavoro a quattordici anni per poi magari licenziarli a quindici-sedici anni. Mi immagino che progresso potrà

esservi per il nostro Paese o cosa penseranno i nostri ragazzini di tutto questo.

Eppure queste sono le riforme e questo è quanto è inserito nel DEF, e i cittadini devono pensare che questo sia un Documento di economia e finanza. Noi più volte, come Sinistra Ecologia e Libertà, abbiamo fatto le nostre proposte che non vengono naturalmente nemmeno prese in considerazione. Parlo, ad esempio, del piano straordinario del lavoro con investimenti pubblici e privati, ma non se ne vuole nemmeno sentir parlare. Abbiamo parlato del reddito minimo che – quello sì – garantirebbe un po' dignità ai nostri cittadini.

Signora Presidente, ormai al Sud, da cui provengo, c'è uno spopolamento senza precedenti e non perché i nostri ragazzi – lo dico sempre – si spostano in luoghi dove si potrebbe garantire un lavoro dignitoso: essi vanno dove sopravvivono, se gli va bene, con tirocini o *stage* pagati con sei mesi di ritardo, quando va bene, a 500 euro al mese. Di questo ormai parliamo, questa è la realtà, ma la realtà non deve apparire e si deve parlare di tutt'altro.

L'altro giorno, quando abbiamo partecipato alla bellissima cerimonia di commemorazione del settantesimo anniversario della Liberazione d'Italia alla Camera dei deputati ho sentito cantare «Bella ciao», e devo dire che mi emoziono facilmente ogni volta che sento cantare quella canzone. Lo dico con profondo rispetto per tutti coloro che l'hanno cantata, perché so quant'è importante per chi crede in certi valori. Si è ricordato in quell'occasione che i lavoratori tutti, dalle fabbriche alle campagne, hanno dato un grande contributo alla libertà e alla democrazia di questo Paese. Mi permetto di ricordare – lo faccio sempre con profondo rispetto, perché sono abituato a parlare solo così – che oggi, nel mondo del lavoro, i lavoratori hanno difficoltà anche a votare per scegliere da chi farsi rappresentare. Sempre con profondo rispetto, la domanda sorge però spontanea: se i lavoratori tutti sono stati ricordati e se tutti ci crediamo quando cantiamo «Bella ciao», tutti dovremmo anche impegnarci a far sì che i lavoratori vengano sempre rispettati e non solo in occasioni speciali. Sono molto attento a queste cose e ho visto diversi fazzoletti o *foulard* con la scritta «Partigiani sempre»: ebbene, a volte si rischia di diventare partigiani solo per un'occasione, e questo non sarebbe rispettoso. (*Applausi della senatrice Paglini*).

Ho voluto fare questa riflessione, signora Presidente, perché nel DEF si parla di scuola e di lavoro. Se non poniamo attenzione a quanto ho ricordato, rischiamo di azzoppare nei fatti la democrazia. (*Applausi dal Gruppo Misto-SEL e dei senatori Bocchino, Capacchione e Paglini*).

PRESIDENTE. È iscritta a parlare la senatrice Montevocchi. Ne ha facoltà.

MONTEVECCHI (M5S). Signora Presidente, se il senso del DEF, detto in termini generali e anche volgari, è vendere la pelle dell'orso prima di averlo cacciato, tanto più lo è in riferimento al comparto dell'i-

struzione. La «buona scuola», infatti, annunciata ogni ora come la pietra angolare del sistema di riforme del *Premier*, non solo non è una norma approvata, è ancora sotto forma di disegno di legge ma, a prescindere dalle deleghe in essa contenute, è un pasticcio, dal quale emerge chiara un'unica visione: quella della scuola-azienda.

Dico che è un pasticcio, ad esempio, perché uno dei parametri su cui si sarebbe dovuta basare la copertura prevista per tale riforma, che oggi naviga nelle nebbie più fitte, è il numero degli insegnanti da mettere in ruolo, attraverso il famoso piano straordinario di assunzioni, previsto in questo provvedimento. Si tratta di un numero che oscilla costantemente proprio a causa della copertura finanziaria. Manca infatti una quantificazione realistica sia del numero dei precari, sia delle cattedre che occorre ricoprire, e quando finalmente il Ministero, qualche giorno fa ha provato a dare qualche numero, il programma statistico nazionale, con un'operazione autonoma, ha dovuto aggregare quei dati che erano disgregati, ricomporli in modo che fossero leggibili e dirci, in buon sostanza, che i numeri non sono quelli che ci sono stati dati e tutto continua a cambiare di ora in ora. Il DEF ci informa, a pagina 557, che il piano della «buona scuola» è stato anche indicato come progetto strategico della *task force* dell'Unione europea e della Banca europea degli investimenti.

Tale segnalazione in ordine al piano di investimenti presentato dai singoli Stati nazionali alla Banca europea per gli investimenti non vuol dire affatto che i fondi ci siano e che vengano devoluti allo scopo. Dunque – ascoltate bene – non è affatto sicuro che i progetti riceveranno i finanziamenti previsti e, ancora una volta, si gioca con le parole, anzi con i paroloni, mascherando un vuoto e vendendo illusioni.

Passiamo all'edilizia scolastica. Nonostante l'enfasi con cui i relativi piani erano stati annunciati fin dal principio dell'azione di Governo, questo famoso piano per l'edilizia scolastica non decolla. L'Anagrafe nazionale prevista già nel 1996 non è operativa e manca una programmazione di medio e lungo termine, anche per le difficoltà di far confluire i fondi in un unico contenitore cui attingere in maniera mirata e razionale. Come sappiamo, gran parte delle risorse che erano destinate all'edilizia scolastica in realtà non sono state spese e, nel frattempo, sappiamo tutti molto bene che le scuole crollano. Anche nel DEF nulla ci viene detto per confortarci e per rassicurarci sul fatto che, finalmente, il Piano dell'edilizia scolastica che prevedeva le scuole belle, le scuole nuove e le scuole sicure finalmente inizierà ad avere una qualche efficacia.

Sui problemi dell'università farò un volo planare perché, anche qui, si parla tanto di innovazione e molto di valutazione e di premialità. Però, in realtà, quello che emerge è il quadro di una università che, se vuole vedere finanziamenti, li vede attingere sempre dai fondi che ad essa erano già destinati. Si tratta, quindi, di un'università che finanzia se stessa. Ci sono poche idee e confuse, soprattutto a breve termine, per cucire le solite toppe, senza invece un disegno ed una visione di insieme che rilancino veramente un comparto fondamentale come quello dell'università e della ricerca per un Paese in crisi, come ci insegnano Paesi stra-

nieri che, nei momenti di crisi, hanno aumentato i propri investimenti nel comparto della ricerca e dell'università. Noi, invece, sempre così illuminati e lungimiranti, nei momenti di crisi continuiamo a perpetrare tagli. In quali comparti? In quelli della scuola, dell'università e della ricerca scientifica e della cultura, come se vivessimo in un Paese in cui questi tre comparti non potessero invece essere un motore trainante anche dell'economia. Ormai, però, ci siamo stancati di ripetere queste cose, perché le ripeteva qualcuno prima di me. Ho iniziato a ripeterle io, da quando sono entrata dentro questo Parlamento e, insieme a me, altri colleghi. Però, ad ogni appuntamento in cui si parla di stabilità o di legge finanziaria, continuiamo a vedere sempre le solite pratiche di un Governo che non è illuminato, ma guercio.

Mi avvio a concludere. Al di là dell'essere un Governo guercio e ritornando un attimo al piano della «buona scuola», possiamo prenderla come esempio e come metafora di un vuoto nel quale sta sospeso un Paese che, anziché essere governato da un Presidente del Consiglio e da una squadra veramente interessata ad elaborare delle strategie per farci uscire da questo *tunnel*, è governato da una banda che mette mano alla Costituzione, che fa pasticci normativi e che continua a non fare quello che dovrebbe fare. (*Applausi dal Gruppo M5S*).

PRESIDENTE. È iscritta a parlare la senatrice Dirindin. Ne ha facoltà.

DIRINDIN (*PD*). Signora Presidente, intervengo rapidamente sul tema del *welfare* e dell'attenzione che si dà a tale comparto in questo Paese e, in particolare, con questo DEF.

All'interno del *welfare* mi soffermo, in particolare, sulla spesa sanitaria e sul ruolo delle politiche a tutela della salute. La Commissione sanità ha approvato un parere molto circostanziato, che confidiamo sia preso in considerazione nelle prospettive future di documenti che saranno adottati.

Rispetto a quegli elementi che sono già stati sottolineati, mi permetto di soffermarmi su due punti in particolare che meritano attenzione, dopo aver fatto una piccola premessa. Vorrei fosse chiaro a tutti che il settore sanitario, in particolare la sanità pubblica, in questi anni è stato soggetto a restrizioni che sono di gran lunga superiori a quelle alle quali sono stati sottoposti gli altri comparti della PA.

Il dato che viene riportato dal DEF del conto consolidato della pubblica amministrazione ci dice che la spesa primaria nel 2014 è cresciuta rispetto all'anno precedente dell'1,2 per cento, mentre la spesa sanitaria è cresciuta di meno, dello 0,9 per cento. Soprattutto, nell'anno precedente, la spesa primaria era cresciuta dell'1,9 per cento, mentre la spesa sanitaria si era ridotta dello 0,3 per cento.

Potrei risalire nella storia, ma non voglio tediare con i numeri; sicuramente il Vice Ministro conosce il problema e conosce le restrizioni gravi a cui è stato sottoposto il settore sanitario, che, in un momento di grave

crisi economica, deve fronteggiare, da un lato, bisogni nuovi in quantità e qualità – ricordiamoci che la disoccupazione e la crisi economica creano bisogni anche in termini di salute, ai quali siamo impreparati, e incidono sulla coesione sociale – dall'altro, invece, la riduzione delle risorse. Questo non vuol dire che non ci siano ancora ambiti di intervento per migliorare l'utilizzo delle risorse che abbiamo nel settore sanitario, ma ciò su cui si vede una scarsa attenzione è che i settori aggredibili attraverso la *spending review*, a cui noi attribuiamo i tre quarti dei risultati che dovremmo ottenere con le misure di neutralizzazione della clausola di salvaguardia, come dice lo stesso Ufficio parlamentare di bilancio, sono stati già aggrediti a livello macro; sono stati aggrediti soprattutto in molte delle Regioni che hanno i conti in ordine, quindi i risparmi che erano possibili sono stati in gran parte ottenuti e gli spazi per ulteriori interventi non ci sono. È quindi necessario un *surplus* di attenzione affinché non si rischi di duplicare interventi che sono già stati previsti in passato e sui quali il monitoraggio dell'attuazione non è stato sufficientemente adeguato, e soprattutto affinché non si rischi di non differenziare gli interventi sul territorio.

Fatta questa premessa, mi soffermo su due punti. Anzitutto, la spesa per il personale. Vorrei che fosse chiaro che il settore sanitario è ad alta intensità di lavoro e non può continuare a vedere ridurre la spesa per il personale.

Nell'ultimo anno, in questo contesto di restrizioni, la spesa per il personale si è ridotta per l'ennesima volta dello 0,7 per cento. Ciò vuol dire privare un sistema del fattore produttivo più importante per raggiungere l'obiettivo che si è dato, e il sistema per la tutela della salute non è la ciliegina sulla torta che si può opzionalmente prendere in considerazione nel momento in cui si cerca di fare politiche di riforma oppure c'è un'alternativa migliore possibile meno costosa. Il comparto sanitario ha un ruolo fondamentale, soprattutto in questo momento di crisi. Quindi, la prima questione è il personale. Ci sono vincoli, riconosciuti anche dal Governo come perversi, come risultati ottenuti sulla spesa: è un tema sul quale dobbiamo lavorare.

E vengo in conclusione al secondo tema. Vorrei sottolineare forse una svista nel PNR, perché, nel punto in cui c'è un'azione di riordino degli enti vigilati della sanità, si dice che gli enti regolatori, gli enti di vigilanza e di ricerca, devono essere riordinati al fine di renderli più competitivi. Ora, che gli enti regolatori di vigilanza debbano essere resi più competitivi credo sia improprio; probabilmente è una svista, ma che in futuro deve essere corretta, perché gli enti regolatori devono essere terzi; devono essere controllati finché svolgono le loro funzioni, ma non devono essere messi in competizione sul mercato. (*Applausi dal Gruppo PD e della senatrice Petraglia*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore D'Anna. Ne ha facoltà.

D'ANNA (*GAL (GS, LA-nS, MpA, NPSI, PpI, IdV, VGF)*). Signora Presidente, vorrei dire al vice ministro Morando che non è certo colpa

sua se i documenti di economia e finanza sono documenti «chiacchierologici». Anzi, c'è un grande economista ancora vivente, che si chiama Sergio Ricossa, il quale ha scritto un bellissimo libro dal titolo «Maledetti economisti. Le idiozie di una scienza inesistente», a voler rimarcare che le previsioni in economia, al di là delle grandi teorie che i Pareto, i Keynes, i Friedman ed altri premi Nobel hanno portato avanti, sono teorie che, come i sismografi, registrano eventi già accaduti.

Questa è una premessa per dire che questo Documento è redatto con una visione ottimistica, perché prevede che nell'ultimo trimestre del 2014 l'Italia sia uscita dalla recessione e prevede un aumento del PIL addirittura dello 0,7 per cento, contrariamente a quanto è accaduto negli ultimi tre anni, nei quali abbiamo registrato incrementi negativi. Ancorché sia bene improntare all'ottimismo le previsioni, in un Paese al collasso economico per una crisi che, per quello che mi riguarda, non riesco ad avvertire come evento ormai alle nostre spalle e, purtroppo per noi, non ci riescono neanche gli italiani (comunque è un fatto positivo essere ottimisti), vi sono delle considerazioni da fare.

Poc'anzi ho sentito dire che c'è stato un aumento dei tassi dei depositi postali, ma ciò non può essere interpretato come un fatto positivo. La gente conserva i soldi perché ha paura del futuro e non li spende perché è vessata dalla tassazione molto elevata. Conserva quindi questi soldi per evenienze e circostanze molto più gravi; di qui il collasso dei consumi, il prevedibile collasso della produzione e l'incipienza della disoccupazione, che è conseguente.

L'ottimismo del Governo si basa essenzialmente su tre punti. In primo luogo, il fatto che la Banca centrale europea immetta sul mercato altri 1.000 miliardi e che quindi le banche, non dovendo comprare i titoli, li possano dare alle imprese; ma siamo ancora nel predicato futuro, nel campo della probabilità, perché nulla, nessun provvedimento coerente e impositivo ci assicura che questo avvenga.

Negli otto o dieci minuti che ho a disposizione non posso certo elencare una puntuale critica a questo Documento. Mi limito però a rimarcare, per grandi temi, che l'ottimismo che il Governo mostra in ordine all'incremento del PIL è confutato da eminenti studiosi e da un istituto come lo SVIMEZ, che la pensano in tutt'altro modo. Ma, dando anche per scontato che un più 0,7 per cento sia un traguardo accessibile alla nostra Nazione, c'è da rilevare che il Meridione, nelle stesse previsioni, marcherà un meno 0,4 per cento. Per cui continuiamo ad avere una Nazione che cammina a due marce e che dovrebbe maturare, secondo le previsioni del Governo, un *gap* tra Nord e Sud di più dell'1 per cento del prodotto interno lordo. Quindi, quanto aveva affermato Graziano Delrio, oggi neoministro, secondo il quale il 2015 sarà l'anno del Sud, che crescerà in percentuale più del Nord, è del tutto destituito di fondamento. Ovviamente non vi è traccia di quelle profonde e radicali riforme che debbono tagliare la spesa pubblica improduttiva e diminuire il carico delle competenze e delle attribuzioni dello Stato. Manteniamo tutto il carrozzone bello, vivo e vegeto e

andiamo cercando tra i rovi qualche mora o qualche frutto selvatico per poter sfamare il popolo italiano.

Veniamo ora alla sanità. Nel comparto sanità c'è ancora una volta un taglio lineare di ben 2,35 miliardi: il Fondo sanitario nazionale passa da 112 a 109 miliardi, ma neanche questo può essere un argomento per gridare allo scandalo, pur trovandoci in un Paese che riserva alla sanità meno del 7 per cento del rapporto tra ricchezza e prodotto interno lordo, dato che è ancora più significativo soprattutto se si tiene conto delle percentuali molto più alte degli altri Paesi europei.

Volevo però rispondere a quanto è stato detto dalla senatrice Dirindin: qui non si tratta di mettere altri soldi nel paniere, perché prendere l'acqua col paniere significa portare un paniere vuoto alla propria bocca. La questione non è mettere altri soldi; il problema piuttosto è creare un sistema di terzietà dello Stato, affermando una volta per tutte che la pubblicità, la gratuità e l'universalità del servizio sanitario non devono necessariamente coincidere con la statalità e con il monopolio – che spesso è politico o clientelare – del sistema sanitario nazionale.

Vi è comunque anche qualche buona intenzione nel DEF, caro vice ministro Morando, quando si parla di revisione e di aggiornamento del sistema delle tariffe per i pagamenti, ma non basta: bisogna pagare a tariffa da una parte e dall'altra del sistema. Da una parte, infatti, lesinate sulle tariffe all'accreditato a gestione privata, dall'altra continuate a pagare a piè di lista le stesse prestazioni, che costano da cinque fino a dieci volte di più.

Presidenza del vice presidente CALDEROLI (ore 11,58)

(Segue D'ANNA). Da una parte, continuate a non imporre bilanci analitici per calcolare il costo della singola prestazione; dall'altra continuate a garantire sotto il nome della statalità, confusa con la pubblicità, le greggie alla politica politicante. Per questo la sanità non va.

Quindi in un documento come quello in esame, che contiene un insieme di affermazioni di intenti, non basta parlare di revisione delle tariffe: stiamo aspettando da 19 anni per la verità. Apprezzo il sussulto e la resipiscenza del Governo in ordine a questo problema, ma non può bastare e non lo dico per rivendicazione di categoria, ma perché chi finge di pagare otterrà prestazioni da coloro che fingono di lavorare. Se dopo 19 anni non siamo in grado di stabilire i criteri per determinare correttamente il pagamento delle prestazioni sanitarie perché continuiamo a dilapidare soldi nella gestione statale per poterli poi recuperare sulla parte che – chiavi in mano – offre una prestazione a prezzo determinato, continue-

remo ad avere una situazione in cui il privato si sceglie la prestazione più remunerativa ed il pubblico è autorizzare a dilapidare il denaro.

In conclusione, qual è allora il sistema, vice ministro Morando? Occorre finanziare il sistema sanitario a prestazioni e non più a quota *pro capite*: pubbliche o private che siano le strutture, vanno finanziate in ragione di tariffe predeterminate, anche più remunerative per il pubblico e per le ulteriori funzioni che svolge. Solo così possiamo andare a finanziare l'efficienza e l'eccellenza. In una sanità massificata, omologata e statalizzata otterrete a consuntivo quello che hanno ottenuto i vostri predecessori: un debito da tagliare. (*Applausi del senatore Compagnone*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Tosato. Ne ha facoltà.

TOSATO (*LN-Aut*). Signor Presidente, il DEF dovrebbe essere il Documento che raccoglie le previsioni sull'andamento della nostra economia e su quelli che saranno gli interventi del Governo nella prossima legge di stabilità. L'unico modo, quindi, per noi senatori di valutare l'opportunità di votare a favore o contro questo Documento è legato all'attendibilità o meno delle previsioni che vi sono contenute.

Da una lettura, per quanto superficiale perché non può essere mai completamente approfondita, di questo Documento, noi ravvisiamo tutta una serie di previsioni che non hanno nessun legame con la realtà dei fatti e sulle quali, quindi, manifestiamo tutte le nostre riserve e preoccupazioni.

Si dice in questo Documento che vi è l'intenzione di ridurre la pressione fiscale e l'intenzione di rilanciare gli investimenti; si prevede un aumento del PIL dello 0,7 per cento e che tra il 2015 e il 2017 finalmente diminuirà il debito pubblico (a fronte di un progressivo e inarrestabile aumento che si è manifestato anche in questi giorni e che è stato registrato a tutti i livelli, nazionale e internazionale); si prevedono le privatizzazioni, di cui si favoleggia da tempo, e si prevede che finalmente non si applicheranno in modo definitivo le clausole di salvaguardia per il 2016 che gravano su ogni documento economico che è stato approvato da questo Parlamento negli ultimi anni. Queste sono le previsioni.

Per valutare se tali previsioni siano attendibili o meno dobbiamo verificare se quelle che il Governo ha effettuato l'anno scorso si sono concretizzate, se erano attendibili e se hanno trovato un riscontro nei fatti concreti o sono rimaste campate in aria, totalmente slegate dalla realtà e hanno poi provocato una difficoltà oggettiva nell'elaborare la legge di stabilità di fine anno. Analizzando il Documento di un anno fa, ravvisiamo che il Governo aveva previsto un incremento del PIL dell'1,3 per cento. Abbiamo poi registrato a ottobre, nell'aggiornamento, che tale aumento è stato ridotto allo 0,5. Abbiamo poi invece constatato, con la legge di stabilità di fine anno, e quindi con la realtà dei fatti, che vi è stata una diminuzione dello 0,4 per cento del PIL.

Questa è stata l'azione programmatica del Governo l'anno scorso e noi dovremmo ritenere, non si sa bene per quali motivi, che quest'anno le previsioni del Governo possono meritare la nostra fiducia e il nostro con-

senso perché attendibili. Credo che questi elementi siano sufficienti per stabilire che le previsioni contenute nel DEF non hanno nessun fondamento rispetto alla realtà dei fatti. C'è l'Italia di Renzi, quella del DEF, delle illusioni, delle promesse, delle parole, delle chiacchiere, e delle previsioni illusorie. *(Applausi dal Gruppo LN-Aut)*.

E poi c'è l'Italia reale, dove crollano le strade e le scuole, dove la disoccupazione aumenta, dove chiudono le aziende, dove aumenta progressivamente la sfiducia, la miseria e la disperazione di tutta la nostra gente.

Io credo che sia più attendibile, per ognuno di noi, verificare e valutare tali previsioni in base all'Italia vera, quella reale che vediamo tutti i giorni sul nostro territorio, confrontandoci con la nostra gente. Quella del DEF e quella del Governo Renzi è un'Italia che non esiste. Esiste solo nella sua fantasia e nelle sue parole. *(Applausi dal Gruppo LN-Aut)*.

Vi è un altro aspetto del DEF al nostro esame che ci preoccupa ed è la revisione della spesa che è valutata dal Governo in quasi 10 miliardi. L'elemento che ci preoccupa di più, però, è il modo in cui il Governo vuole attuare la revisione della spesa: non aggredendo i costi dell'apparato statale, della spesa centrale dello Stato, che non è mai stata aggredita da questo Governo, è sempre stata lasciata da parte rispetto ad ogni taglio. Noi temiamo che i tagli verranno rivolti esclusivamente agli enti locali già massacrati.

Il problema non lo subiranno i sindaci, i presidenti di Regione, i consiglieri regionali o provinciali, perché questi tagli li subiranno i cittadini sulla propria pelle. Si parla infatti di tagli alla sanità. Nel DEF si stabilisce una revisione dei LEA, dei livelli essenziali di assistenza ai cittadini, e del prontuario farmaceutico. Ci sarà un aggiornamento delle prestazioni e dei farmaci erogati dal Servizio sanitario nazionale. Ci sarà una revisione del sistema di compartecipazione del cittadino al finanziamento delle prestazioni sanitarie. Tutto questo significa meno servizi sanitari, meno esenzioni sui farmaci, aumento dei *ticket*. Questo è quanto prevedete nel vostro DEF.

Si parla poi di efficientamento e razionalizzazione dei settori del trasporto pubblico. Ma cosa significa razionalizzazione? Significa tagli, quando già il trasporto pubblico dei comuni e delle tratte interregionali dei treni è ormai al collasso.

Si stabilisce inoltre una riduzione delle detrazioni fiscali e ciò vuol dire più tasse da pagare per i cittadini. Si parla di una revisione dei valori catastali degli immobili, e ogni volta che si parla di revisione quasi sempre (anzi, sempre) si è arrivati ad un aumento delle aliquote dei Comuni su IMU, TASI, TARSU e in qualsiasi altro modo le abbiate nominate.

Quindi, signor Presidente, signor Vice Ministro, non ci riconosciamo assolutamente in questo DEF. Avremmo voluto leggere previsioni più attendibili e non di tesoretti inesistenti. Avremmo voluto vedere aggredita la spesa dell'apparato statale e non colpiti, come sempre, i servizi essenziali alle persone, ormai insostenibili e che gridano vendetta non solo in questo

Parlamento ma soprattutto nel Paese. (*Applausi dal Gruppo LN-Aut. Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritta a parlare la senatrice Bonfrisco. Ne ha facoltà.

BONFRISCO (*FI-PdL XVII*). Signor Presidente, mi collego subito all'intervento del senatore Tosato, perché ciò che più salta agli occhi in questo DEF – come in altri, ahimè, negli ultimi anni – è la totale distanza tra le previsioni fatte dai Governi e contenute in questo documento e la realtà dei fatti. Non è capitato solo a questo Governo. Negli ultimi dieci anni la distanza media tra quanto previsto e quanto si è effettivamente realizzato ha fatto segnare più o meno 15 punti di PIL; il che vuol dire che se avessimo davvero realizzato ciò che ci eravamo impegnati a fare, forse oggi non parleremmo di una situazione difficile e molto critica del nostro Paese dal punto di vista economico.

Ma ciò che più dispiace leggere in questo DEF, come è capitato anche nella legge di stabilità, sono le finalità molto orientate alla dimensione elettorale. Quindi, non vorrei che avessimo dato inizio ad un nuovo corso del DEF per cui, ogni volta che si vota, c'è un'esigenza di prebenda che va inserita all'interno di un DEF o, peggio ancora, di una legge di stabilità. È accaduto con gli 80 euro e potrebbe accadere ancora, se non chiarissimo da subito che il fantomatico tesoretto – questione sulla quale inviterei il Governo ad un utilizzo più parsimonioso dei termini, anche perché la parola ha sempre portato male e mi auguro non sia così anche stavolta – ovvero quello 0,1 per cento del PIL, vale a dire quell'1,6 miliardi di euro che, come ci ha spiegato non solo durante le audizioni ma anche stamattina nella sua relazione il relatore Guerrieri Paleotti, è il risultato della differenza tra l'ultimo dato programmatico dell'indebitamento e l'attuale tendenza dell'indebitamento a legislazione vigente non rappresenta una risorsa in più: è un importo che invece descrive solo un eventuale miglioramento del dato negativo.

È geniale definirlo tesoretto, ma politicamente è da irresponsabili. Ce lo ha ricordato anche l'Ufficio parlamentare di bilancio, che in questo ciclo di audizioni ha svolto un ruolo prezioso e importante, quando ha espressamente considerato imprudente la decisione di spendere queste ipotetiche risorse senza che quel miglioramento si sia già materializzato. Tra l'altro – aggiungo io – come si fa a destinare, vice ministro Morando, a interventi pluriennali spalmati sulla proiezione di questo DEF, ipotetiche risorse che, anche se si realizzassero, si realizzerebbero per un anno solo? È per questo che l'ottimismo che alimenta il dibattito, soprattutto quello televisivo, attorno a questo DEF a noi sembra sproporzionato e spropositato oltre quello 0,7 per cento (che diventa 0,2 per cento o 0,5 per cento secondo il Fondo monetario internazionale) che indica la nostra crescita possibile.

Mi chiedo inoltre se il Governo abbia valutato attentamente in che rapporto quel presunto 0,7 per cento stia con l'effetto del *quantitative ea-*

sing che la Banca d'Italia valuta pari all'1 per cento del PIL nel biennio 2015-2016. Sono dati importantissimi, perché sembra che noi parliamo solo di questioni nominalistiche o bilancistiche, ma in realtà tutto questo si traduce in effetti positivi o negativi sulla vita reale del nostro Paese.

Nella vita reale del nostro Paese urge il tema degli investimenti, a cui però noi ancora assegniamo troppa retorica, soprattutto nel DEF. Il Governo dice di ripartire in maniera significativa l'1,9 per cento rispetto al dato del 2014, ma anche in questo caso parliamo di una cifra solo nominale, che peraltro contiene lo 0,6 per cento (quindi molti euro) dovuto a riclassificazioni contabili (che valgono per noi come per altri Paesi d'Europa), da cui dovrebbe essere scomputato lo 0,3 per cento che è pari al valore della nostra inflazione programmata. In questo modo siamo ancora convinti di essere di fronte a una politica economica che si basa sulla crescita perché basata sugli investimenti o invece siamo ancora alla riedizione, talvolta anche caricaturale, del famigerato *tax spending*?

Una politica realmente volta alla crescita si basa su una libertà di mercato che noi dobbiamo saper garantire sempre di più, anche nel delicato ambito della riduzione pressante e pesante che dobbiamo riuscire a fare di quella voce dei consumi intermedi, fatta di acquisti di beni e servizi della pubblica amministrazione, che ci auguriamo possa produrre risparmi e tagli, ma che al momento per certo ha prodotto un impoverimento della libertà del mercato nel nostro Paese, a danno soprattutto delle piccole e medie imprese che, di fronte ai grandi cartelli dei lotti nazionali dell'acquisto centralizzato di beni e servizi della pubblica amministrazione, restano schiacciate da dinamiche che noi conosciamo molto bene, ma che forse sarebbe il caso di approfondire meglio.

Concludendo, signor Presidente, ringrazio ancora il Governo, per aver dato il suo consenso a una importante indagine conoscitiva che la Commissione bilancio ha già proposto al Governo in sede di esame della legge di stabilità, per andare a verificare modalità, numeri e risparmi veri, che sono gli unici che possono reggere un DEF tutto proiettato su risorse aggiuntive che noi ci auguriamo derivino da tagli di spesa improduttiva a salvaguardia di un equilibrio economico-finanziario ma anche sociale. Proprio sui tagli di spesa un fortissimo campanello d'allarme è stato agitato da quegli enti locali che abbiamo ascoltato, tra Comuni, Province e Regioni, e che hanno dimostrato, conti alla mano, come i maggiori sacrifici e sforzi li abbiano compiuti loro invece che la pubblica amministrazione centrale, che disponeva di più ampi margini.

Invito quindi il Governo a essere più attento a tutte quelle clausole di flessibilità che sono la nostra unica vera salvezza, affinché lì si possano determinare, come è stato già anticipato dal vice ministro Morando nella sua relazione di chiusura ieri sera, quelle condizioni che ci consentano di rivedere, in quel patto di flessibilità, l'unica possibile via d'uscita per il nostro Paese da questa crisi drammatica.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Panizza. Ne ha facoltà.

PANIZZA (*Aut (SVP, UV, PATT, UPT)-PSI-MAIE*). Signor Presidente, colleghe e colleghi, vice ministro Morando, la particolare congiuntura nella quale ci troviamo sul terreno monetario e su quello del costo del petrolio e del piano Draghi rappresenta un'opportunità che va assolutamente colta. Come sostengono autorevoli analisti economici, è forse questa la prima vera occasione in cui l'Italia può lasciarsi alle spalle la crisi economica.

Girando per il mio territorio, inizio a notare negli ultimi mesi, accanto alle innegabili difficoltà che ancora pesano su diversi settori della nostra economia, un clima diverso, soprattutto tra i piccoli e medi imprenditori, tra i tanti operatori del mondo produttivo. Noto pure, anche se ancora timidamente, la voglia di rimboccarsi le maniche, di lasciarsi alle spalle questo periodo difficile e andare incontro ad un futuro diverso. E allora il ragionamento vale per questo Documento economico-finanziario, ma può valere per l'intera agenda di questa legislatura. Dobbiamo mettere al centro politiche che vadano incontro a questo scenario e a questo sentimento di timida fiducia. Dobbiamo dare strumenti e coraggio all'Italia per poter andare incontro a questa stagione nuova, nonostante lo scenario internazionale difficile e la drammatica situazione del Mediterraneo, su cui ci siamo soffermati ieri: mi auguro che oggi il Consiglio europeo sappia trovare sul punto le misure giuste ma soprattutto l'unitarietà degli obiettivi.

Per questo, se da una parte reputo condivisibile la prudenza del Governo sulle prospettive di crescita, dall'altra mi auguro che questa non celi una timidezza della linea di politica economica, una mancanza di coraggio. È invece importante, in questa fase, portare a compimento con coraggio le riforme strutturali che sono state messe in atto ed è importante metterle in agenda di nuove: penso al fisco, alla giustizia, alla riduzione del cuneo fiscale, alla decontribuzione per i neoassunti che va resa strutturale, a tutto quello che può rendere più agile il sistema Paese, per aumentarne la competitività internazionale, la credibilità e l'attrattività agli occhi degli investitori stranieri.

Il nostro obiettivo deve essere quello di aumentare il potenziale di crescita del Paese, concentrandoci sugli investimenti. Io credo che questo DEF manchi ancora di una visione forte su questo punto, quando a mio avviso ogni misura di qualunque natura dovrà essere valutata con il metodo della capacità di sostenere l'industria e la crescita e per le ricadute che è in grado di produrre.

Lo stesso discorso riguarda anche gli investimenti pubblici. Di essi bisogna aumentare la quota, puntando non solo sulle grandi opere, ma anche su quelle più piccole, che costituiscono un prezioso impulso alla crescita e bisogna sostenere maggiormente i privati, aumentando il credito d'imposta sull'innovazione e sugli investimenti in beni strutturali.

Dobbiamo riformare il codice degli appalti, e si sta già lavorando su questo, per evitare che i grandi investimenti vengano completamente bloccati per anni dai ricorsi, che ormai rappresentano una prassi scontata. E dobbiamo anche interrompere il sistema perverso innescato dai concordati

preventivi, perché non possiamo più tollerare che un imprenditore tenti di salvare la sua azienda in difficoltà affossando le imprese oneste.

Allo stesso tempo, come ha ricordato il relatore, un punto qualificante del DEF è la proposta di scongiurare l'attivazione delle clausole di salvaguardia nel 2016, l'aumento dell'IVA e delle accise grazie all'andamento del gettito e alla pressione della spesa per interessi (lo 0,4 per cento del PIL), nonché a misure di revisione della spesa (lo 0,6 per cento del PIL).

Si tratta di un punto a mio avviso dirimente, perché è evidente a tutti che l'aumento dell'IVA e delle accise andrebbe in direzione contraria rispetto alla ripresa e alla fiducia che lentamente sta tornando tra i ceti produttivi, dandole un duro colpo.

Infine, è importante implementare una strategia per quel che riguarda la *spending review*. Per troppo tempo la politica ha scelto la strada un po' pilatesca dei tagli lineari, che sfiorano appena gli sprechi reali e invece rischiano di normalizzare le eccellenze. Bisogna al contrario avere il coraggio e l'autorevolezza di tagli chirurgici laddove si annidano i veri sprechi.

Ho fatto solo alcuni esempi, ma spero di aver dato il senso che per noi autonomisti devono avere il DEF e la frase che viviamo: intrecciare, cioè, forti impulsi alla ripresa, un'attenzione spasmodica a tutto ciò che può rimettere in corsa il Paese, con una serie di riforme di carattere strutturale per rendere l'Italia un Paese pienamente moderno, compiutamente europeo ed in grado di ingaggiare e di vincere le sfide del domani.

Tra queste riforme credo debba trovare spazio anche una maggiore attenzione alle autonomie locali, alla cessione reale di competenze e responsabilità ai territori affinché possano esprimere al meglio la loro vocazione e trovare una collocazione e un ruolo da protagonista rispetto alle sfide dello scenario globale.

Nelle prossime settimane il presidente Renzi visiterà le Province autonome di Trento e di Bolzano. Siamo certi che questa sarà una ulteriore occasione per il nostro Governo di capire come le autonomie responsabili possano essere la soluzione effettiva ai problemi dell'Italia. Non è accentrando che si rimedia all'incapacità dei territori di amministrare le proprie risorse anche perché – è sotto gli occhi di tutti – lo Stato centrale è una macchina pesantissima che non riesce ad avere la tempestività e la flessibilità necessarie per essere efficace. La vera soluzione sta nel fare in modo che ciascuno risponda di ciò che produce e di ciò che riceve, avendo il coraggio di giudicare e di riconoscere i meriti. Una società che appiattisce tutto sul livello nazionale è una società destinata a mortificare le eccellenze, le diversità e la meritocrazia e, quindi, a non essere competitiva.

Il DEF che qui discutiamo ha un impianto sostanzialmente positivo, ma credo si possa fare ancora meglio, ancora di più: credo che si possa e si debba avere più coraggio e più concretezza. Certo, è un obiettivo impegnativo, ma è l'unico che possiamo percorrere.

Noi autonomisti in questi mesi abbiamo fatto molte proposte per sostenere l'economia, per semplificare il fisco, per rilanciare la competitività delle nostre imprese, per valorizzare la qualità e la sostenibilità. E abbiamo chiesto anche che l'Expo di Milano sia certamente un'occasione per rilanciare il ruolo dell'Italia davanti alle sfide dell'alimentazione mondiale (e la Carta di Milano ne è un autorevole esempio), ma abbiamo anche chiesto che la nostra agricoltura non sia importante solo per valorizzare l'ambiente e tutelare la salute, ma che le sia attribuito il ruolo di settore produttivo fondamentale che produce sviluppo e dà reali opportunità di lavoro ai giovani.

Sulla capacità del nostro Paese di dimostrare qualità e affidabilità anche nelle produzioni agroalimentari, forse soprattutto nelle produzioni agroalimentari, si gioca la vera sfida dell'Expo.

Abbiamo chiesto anche una politica specifica per i territori di montagna, per evitare lo spopolamento e la desertificazione: ma abbiamo chiesto anche un intervento deciso sulla capacità della cultura di produrre idee e valore aggiunto, sulla necessità di puntare maggiormente sulla ricerca scientifica e su una scuola che sia realmente d'eccellenza e capace di avviare i giovani al lavoro e di renderli competitivi, anche sul piano delle conoscenze linguistiche.

E abbiamo chiesto una politica del lavoro più attiva, che punti a creare nuova occupazione più che sugli ammortizzatori sociali, che sono sì importanti ma non sufficienti e che rischiano di disabituare al lavoro. Alcune delle nostre richieste sono state accolte; su altre, purtroppo, è mancato quel coraggio che ci auguriamo si recuperi nei mesi a seguire. (*Applausi dal Gruppo Aut (SVP, UV, PATT, UPT)-PSI-MAIE*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore De Barba. Ne ha facoltà.

DEL BARBA (*PD*). Signor Presidente, signori rappresentanti del Governo, senatrice e senatori, il Documento di economia e finanza 2015, dopo diversi anni bui e di pesanti sacrifici per cittadini e imprese contiene finalmente dati e previsioni economiche di finanza pubblica che evidenziano, già a partire dal corrente anno, un deciso cambiamento di rotta.

Certo, ci sono ancora molte incognite che gravano sul Paese ma possiamo cominciare a guardare al futuro con nuove prospettive. La favorevole evoluzione del contesto macroeconomico internazionale e nazionale sta infatti spingendo la nave Italia verso un percorso di crescita stabile e duraturo, tale da porre il rapporto tra debito e Pil su un sentiero rassicurante per il Paese e per i mercati finanziari.

È vero che fruiamo di venti favorevoli, ma qualcuno troppo spesso dimentica che questa nave è stata presa dal centro di una tempesta, salvata dagli scogli e riparata in porto con grande sacrificio degli italiani e grande impegno del Governo (e dei Governi) in questi ultimi anni.

Per quanto riguarda lo scenario macroeconomico il Documento di economia e finanze 2015 illustra un andamento programmatico che segna

una crescita del PIL pari allo 0,7 nel 2015, che si porterebbe rispettivamente a 1,4 e 1,5 per cento nei due anni successivi: questi dati soltanto due anni fa erano impensabili, in ragione della profonda crisi che colpiva il Paese e la nostra economia.

A rafforzare e rendere veritiero il cambiamento di scenario delineato dal Documento di economia e finanza contribuiscono *mix* di interventi di politica economica e monetaria in via di adozione in ambito europeo, oltre che, come già ricordato, l'andamento del prezzo del greggio. Tra questo *mix* di interventi sicuramente meritano una citazione il cosiddetto *quantitative easing*, da cui ci aspettiamo che vengano ripristinate le condizioni affinché gli istituti possano concedere credito alle aziende. Questo non avverrà per via automatica, per il solo effetto del *quantitative easing*. Sicuramente il Governo e il Parlamento dovranno aiutare gli istituti di credito italiani anche a far fronte alla problematica dei crediti *non performing*, che attualmente appesantisce i bilanci delle nostre banche.

Il deprezzamento dell'euro è un altro elemento che sicuramente spinge questi venti e questo cambiamento di rotta e aiuta le esportazioni e le aziende che prevalentemente esportano i prodotti italiani di qualità all'estero. Tuttavia, è importante che si registri che, di fianco a questo dato significativo sulle esportazioni, questo andamento sia sostenuto anche da sforzi sulla domanda interna. E, quindi, sebbene questi venti positivi esterni all'azione del Governo vadano riconosciuti e salutati con favore, non si possono non mettere in evidenza nel contempo anche tutti gli sforzi per equilibrare internamente la situazione.

Durante il semestre di Presidenza italiana dell'UE è stato dato un decisivo impulso anche al dibattito sull'agenda degli investimenti in Europa e il nostro Paese è risultato tra i principi artefici dell'iniziativa che ha portato al piano degli investimenti. Ricordo solamente i 315 miliardi di investimenti in tre anni. Si tratta di una misura che probabilmente non sarà sufficiente, ma che segna una forte discontinuità con il passato, anche sul tema degli investimenti.

Infine, voglio ricordare due interventi che caratterizzano questo DEF. Il primo è quello finalizzato a scongiurare l'attivazione delle clausole di salvaguardia per il 2016, di cui già si è detto in questa Aula e sul quale, quindi, non mi intrattengo oltre. Il secondo intervento è rappresentato dall'utilizzo della flessibilità delle finanze pubbliche connesso alla clausola europea sulle riforme. Anche gli effetti di questo secondo intervento sono già stati ampiamente illustrati.

Concludo ricordando che il Programma nazionale di riforma prevede il rafforzamento di questa tendenza attraverso il necessario cambiamento strutturale che passa per le riforme importanti in corso e in arrivo: citiamo quella istituzionale, della pubblica amministrazione, del mercato del lavoro, della giustizia, quella fiscale, la revisione della spesa, le privatizzazioni, le politiche per la concorrenza e la competitività, il settore creditizio, l'ambiente, le infrastrutture, la riforma della scuola e il piano nazionale della scuola digitale.

Sono tutti interventi che oggi ci consentono di guardare al futuro con una prospettiva differente, con un ottimismo che sicuramente non vuole certo sbilanciarsi. Anche se ci troviamo nella fase della curva per cui i dati tendenziali e le azione programmatiche del Governo ci lasciano usare parole di ottimismo per il futuro, non dimentichiamo che gli italiani stanno vivendo il loro momento di minimo di questa curva, il momento più difficile. E, allora, è agli italiani che consegniamo gli sforzi di questo DEF e alle fatiche che oggi gravano sulle loro spalle, sulle famiglie e aziende. Sicuramente, nei prossimi tre anni, si conferma una legislatura che dovrà insistere sulle riforme affinché queste prospettive diventino effettivamente una realtà. (*Applausi della senatrice Ginetti*).

PRESIDENTE. È iscritta a parlare la senatrice Petraglia. Ne ha facoltà.

PETRAGLIA (*Misto-SEL*). Signor Presidente, il Presidente del Consiglio e il suo *staff* sono, come noto, amanti di «House of Cards», la serie tv in cui si parla di strategie e cinismo in politica. Tuttavia, machiavellisticamente, il Presidente del Consiglio utilizza vecchie tecniche di consenso applicandole in modo innovativo, altrimenti non si comprenderebbero alcune delle scelte contenute nel DEF, né tantomeno la sua filosofia generale.

Esiste una teoria economica, nata negli Stati Uniti, che si chiama «ciclo elettorale economico», che prevede che le scelte di politica economica dei Governi siano legate alle scadenze elettorali, in modo che i cittadini, nell'esprimere le loro preferenze di voto, possano essere influenzati dallo stato dell'economia. Negli Stati Uniti ci sono elezioni a scadenza fissa e quella centrale per chi opera le scelte macroeconomiche è ogni quattro anni, con le elezioni presidenziali. Invece in Italia le elezioni ci sono quasi ogni anno e un Presidente del Consiglio che non è stato eletto direttamente in Parlamento, con un'investitura «popolare» attribuita alle elezioni europee, diventato Presidente con manovre politiche di palazzo da prima Repubblica, deve creare spesso occasioni per una parvenza di nuovo consenso.

Così, in questa gestione politica del «ritmo» e della velocità, ogni scadenza e ogni atto diventano motivo per mostrare i muscoli e innescare un nuovo «ciclo politico elettorale». Così è stato fatto con la scelta degli 80 euro in busta paga, politicamente corretta, ma economicamente influente rispetto alla ricaduta sul potere di acquisto e sui consumi, e così viene fatto oggi, con il presunto «tesoretto». Basta leggere non ciò che sosteniamo noi, iscritti da sempre alla categoria dei «gufi», ma gli editoriali di Confindustria, che fanno venire qualche dubbio su questa scelta, a meno che anche in questo caso non ci si trovi di fronte ad un «Lauro 2.0». Gli industriali, che pure possono poco lamentarsi di questo Governo che sta applicando le loro scelte, hanno definito le vostre previsioni di possedere un tesoretto un'«arma di distrazione di massa». Si tratta di termini forti, che si usavano in altri tempi.

La realtà delle cose è molto diversa: la realtà, con la quale anche il più spregiudicato dei politici deve fare i conti, è che ancora per anni le politiche di austerità – che pure pochi giorni fa il Presidente del Consiglio ha definito concluse, di fronte al presidente Obama – andranno avanti, come dimostrano i tagli agli enti locali già definiti e che spostano solamente l'attenzione e la responsabilità delle scelte economiche dal livello centrale a quello locale. Il Governo centrale potrà così sentirsi assolto, ma ahimè sarà sempre coinvolto, perché anche il semestre europeo non ha portato né un «cambiaverso», né cambi di passo, né modifiche alle politiche di austerità e, come abbiamo visto ieri nel dibattito in Assemblea sugli stranieri, neanche su un tema importante come quello dell'immigrazione.

Avete annunciato che non ci saranno tagli ulteriori per Regioni ed enti locali. Bugia! Parlate solo di tagli diretti – il senatore Fornaro lo ha spiegato molto bene – ma poi ci sono i tagli alla sanità, al trasporto pubblico locale, alla raccolta dei rifiuti e il riordino delle partecipate. Insomma, c'è una «*spending review* 1 e 2», che rischia di abbattersi sulla sanità e in generale sui servizi ai cittadini sul territorio. Questi non sono forse tagli alle Regioni e agli enti locali? Le misure di austerità sarebbero costate agli enti locali e territoriali circa 26 miliardi di euro, per compensare i quali è stata aumentata la pressione fiscale nei confronti dei cittadini, tema eluso costantemente dalle analisi del Governo: solo nel 2014 i tributi regionali sono saliti di quasi il 4 per cento e quelli comunali del 9 per cento.

La spesa per la formazione e la scuola italiana resta al di sotto della media europea e la legge di stabilità per il 2015 non ha stanziato adeguate risorse per eliminare il *gap* di offerta formativa col resto d'Europa. Al netto di una crescita fino al 2016 legata alle risorse contenute nella legge di stabilità, il DEF delinea invece, nel medio e lungo periodo, una previsione di spesa in istruzione che cala drasticamente, fino ad una riduzione di circa 10 miliardi di euro, che si aggiungono ai tagli dei ministri Gelmini e Tremonti. Sarebbe invece interessante, per far ripartire il Paese, investire risorse nell'istruzione, prendendo spunto da altri Paesi, non solo europei, perché l'obiettivo di raggiungere uno stanziamento pari al 6 per cento del PIL per l'istruzione è ormai una priorità per il nostro Paese... *(Il microfono si disattiva automaticamente)*.

Poiché il tempo a mia disposizione è terminato chiedo di poter consegnare la parte restante del mio intervento, affinché sia allegata al Resoconto della seduta odierna. *(Applausi dal Gruppo Misto-SEL e del senatore Fornaro)*.

PRESIDENTE. La Presidenza l'autorizza in tal senso.

È iscritta a parlare la senatrice Bellot. Ne ha facoltà.

BELLOT *(Misto-FAL)*. Signor Presidente, vice ministro Morando, colleghi e colleghe, il DEF dovrebbe essere il documento più efficace e concreto per raggiungere gli obiettivi di programmazione per un rilancio economico del Paese.

Si tratta di un provvedimento che traccia impegni per un periodo di medio e lungo termine e gli indirizzi per le politiche pubbliche di questo Governo, intese quindi a perseguire degli obiettivi, ma dal cui contenuto è evidente, invece, la pochezza di quello che questo DEF all'interno può produrre. Evitare aumenti di prelievo fiscale non vuol dire giocare sulla pelle dei contribuenti, raccontando che senza l'attivazione delle vostre – ripeto: vostre – clausole di salvaguardia gli obiettivi di finanza saranno perseguiti. Tra l'altro, si tratta di clausole di salvaguardia spesso legate ad interventi da *spot* elettorale. Dicevo che non saranno perseguiti e vi sarà, quindi, quella che, sempre da *spot* elettorale, viene venduta come riduzione della fiscalità.

Basta prendere in giro questo Paese; basta prendere in giro i cittadini. Le tasse a loro carico non si ridurranno e lo sapete bene. La pressione fiscale ha superato il 44 per cento e non è stata operata alcuna sforbiciata alle uscite, tanto che se ne prevede un aumento del 4 per cento. Nei prossimi cinque anni, tra imposte dirette ed indirette, la stangata fiscale sarà pari a 100 miliardi di euro. Non c'è alcun intervento rigoroso sul bilancio statale, alcuna azione concreta, ma – anzi – un incremento di spesa pubblica: acquisti, appalti, stipendi e quant'altro. Gli sprechi non vengono tagliati. Gli enti locali diventano esattori di un Governo centrale che prosciuga risorse a loro discapito. Gli enti locali sono così costretti, per dare servizi, ad operare al limite – ripeto: al limite – del rispetto del contribuente (quello che voi non avete), sempre più tassato in cambio di riduzione di servizi. Un plauso va ai sindaci, che, in prima linea, riescono ancora a sopravvivere. Non dimentico i miei sindaci delle aree montane, quelle aree che Del Rio ha definito speciali, ma alle quali non ha dedicato un euro.

Bene. Allora, basta tagli lineari. Un DEF incisivo, dicevo, ma qui non c'è niente di contenuti. Un DEF che si basa sulla lotta all'evasione, quindi su pure stime. Certamente la lotta all'evasione ci deve essere – è una lotta all'evasione dovuta – ma va monitorata nelle motivazioni, troppo spesso dettate dalla sopravvivenza di aziende e cittadini che, purtroppo, anche in Veneto pagano con la vita. Quindi, è evidente che l'unico modo sarebbe operare una riduzione fiscale. A nostro avviso, questo sarebbe già un buon inizio, un deterrente per arrivare a scelte di equità e di giustizia fiscale. Occorre combattere l'evasione in questo modo. Si deve però operare non solo in questo modo, ma anche attraverso l'utilizzo dei costi *standard* e, ovviamente, smettendo di utilizzare questi tagli lineari, che stanno distruggendo territori virtuosi, sindaci virtuosi e realtà virtuose.

Per concludere, questo DEF non presenta niente di nuovo, mentre avrebbe dovuto prevedere lotta agli sprechi e concretezza. È solo la copia del DEF dello scorso anno e – possiamo già metterlo nero su bianco – di quello che sarà il DEF del 2016. Il nostro Gruppo – il Gruppo Federalismo Autonomie e Libertà – si oppone a questo Governo, denunciandone l'efficacia, certamente, ma solo nelle parole e non certo nelle azioni. La gente queste chiede: la gente vuole azione e concretezza e non più *spot* elettorali. (*Applausi delle senatrici Bisinella e Munerato*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Liuzzi. Ne ha facoltà.

LIUZZI (*FI-PdL XVII*). Signor Presidente, ancora un'occasione sprecata, ancora un annunciato rimpianto di ciò che poteva essere e non è e non sarà: può sintetizzarsi in questo *layout*, signori senatori e signor Vice Ministro, il Documento di economia e finanza presentato alle Camere da questo Governo. Si tratta di una serie di annunci e la richiesta di delega in bianco. Si continua, insomma, ad espropriare il Parlamento delle prerogative; si procede a colpi di macete parlamentare con disinvolta volontà, piuttosto che con una generica volontà di riformare. Solo rimedi, lenitivi e palliativi.

Sono giudizi i miei, signori colleghi, probabilmente severi, ma è l'approssimazione che si legge nei testi del DEF a consentirmi, mio malgrado, di parlare in tali termini non lusinghieri sulla qualità della manovra espressa dal Governo Renzi. Il principio della delega, nella sua legittimità costituzionale, non può essere abusato, a maggior ragione se il costante ricorso alla delega si rivela inefficace ed inefficiente per le sorti dell'economia italiana.

Guardiamo, ad esempio, a ciò che sta accedendo con la delega fiscale. Guardiamo con i polsi tremanti a quanto succede per la cosiddetta riforma Delrio, che è stivata zeppa di deleghe; le Province sono ormai ridotte a brandelli: un ente intermedio diventa spauracchio per i cittadini. Sorge il dubbio che tale porto delle nebbie, creato nella periferia del Paese sui territori, sia funzionale alla pernicioso volontà di demagogia di un Governo di maggioranza e insieme di opposizione, per poi nuovamente mettere mano alla precarietà artificialmente costruita.

Sullo stesso binario viaggiano i sogni velleitari del Governo di riformare importanti Corpi di polizia, come quello forestale. Invece di procedere ad una ragionevole riqualificazione del personale e ad una maggiore dotazione tecnologica, si procede ad una fumosa delega, ad incorporare. Ma è mai concepibile presentarsi alle Camere senza sapere e senza far sapere il destino di un ingente patrimonio di esperienze, di competenze e di benemerienze quali, appunto, appartengono al nostro Corpo forestale dello Stato? È accaduto qualcosa di simile con il personale delle Province, oggi in cerca d'autore, in affannosa ricerca di accasarsi.

A Bari, ad esempio, gli orchestrali dell'orchestra sinfonica della Provincia sono in attesa di eseguire meste messe funebri, quando non ancora pronti per il *dies irae*, che pure l'Esecutivo provocherà con la sua imperante sollecitazione al disagio, alla precarietà, e saranno sempre più i lavoratori, le famiglie, il sistema delle imprese a farne le spese, con un'economia che non decolla e non decollerà mai, condizionata da tale inettitudine a governare. (*Applausi del senatore Carraro*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore D'Alì. Ne ha facoltà.

D'ALÌ (*FI-PdL XVII*). Signor Presidente, per la verità noi siamo stati abituati nel passato a sentire definire il DEF, da maggioranza e opposi-

zione, come il libro dei sogni. Quest'anno che questo libro dei sogni poteva essere veramente confezionato grazie alla congiuntura internazionale, di sogni ce ne sono pochi. Ci sono invece molte preoccupazioni, come emerge anche dai resoconti delle audizioni che sono state svolte nelle Commissioni bilancio congiunte, da parte degli attori dell'economia nazionale, sia associazioni datoriali sia istituzioni. Molte sono altresì le preoccupazioni derivanti dal fatto che alla fine in questo Documento ben poco il Governo ci dice di cosa intende fare rispetto a quelle che possono essere le opportunità che si possono cogliere, appunto, dalla congiuntura internazionale, quindi anche da un conseguente miglioramento automatico di alcune voci della finanza pubblica.

Quello che dico è talmente vero che la proposta di risoluzione della maggioranza, alla quale ho appena dato un'occhiata, sembra addirittura più impegnativa dello stesso DEF nel dare indicazioni al Governo. Eravamo abituati anche a relazioni di maggioranza molto scarse; quando effettivamente i Documenti del Governo convincono, si approvano in maniera molto succinta. Invece, questa stessa esistenza di una sfiducia complessiva nella indeterminatezza con la quale il Governo ha affrontato il DEF ci deve spingere ad essere anche più incisivi. Presenteremo, infatti, una proposta di risoluzione nella quale diciamo al Governo che se è vero, come il Governo afferma – su questo simpaticamente potremmo intrattenerci nella lettura di tutte le agenzie dei giorni scorsi rispetto al famoso tesoretto – che ci saranno risorse disponibili, vorremmo che le stesse venissero prioritariamente indirizzate soprattutto alla riduzione della pressione fiscale.

Come ha, infatti, giustamente detto il relatore, il futuro della buona economia del nostro Paese passerà in gran parte attraverso la ripresa dei consumi nel mercato interno. È però necessario che il Governo, nonostante le sue posizioni non siano perfettamente coincidenti con le nostre, si convinca che questa ripresa del mercato interno può avvenire solamente se si cominciano a diminuire le tasse su alcuni settori, a partire da quello immobiliare, e anche incidendo immediatamente su quello agricolo, che negli ultimi anni sono stati oggetto, e continuano ad essere oggetto, di vere e proprie patrimoniali, che non solo privano di risorse quei settori, ma comprimono anche la fiducia dei cittadini nell'investimento in quei comparti.

Lo stesso Governo riconosce che la pressione fiscale – almeno queste sono le cose che si leggono tra le righe del corposo Documento – non è destinata a diminuire. Ce lo dicono anche l'OCSE e l'ISTAT. C'è una sorta di balletto dei dati, tra quelli che il Governo cerca di ammannirci e quelli, immagino più realistici, che gli enti di rilevazione internazionali e nazionali forniscono; questi ultimi ci dicono chiaramente che purtroppo la pressione fiscale nel nostro Paese non è destinata a diminuire. Mancano le risorse? Può darsi. Ma le risorse dovrebbero esserci. Perché noi dobbiamo essere sempre il fanalino di coda internazionale quando si presentano occasioni congiunturali favorevoli? Perché dobbiamo insistere nel non rivedere strutturalmente la spesa pubblica nel nostro Paese, pensando

di fare delle riforme che sono tali soltanto dal punto di vista nominale e non dal punto di vista sostanziale?

La spesa della pubblica amministrazione non è diminuita. Uno dei dati più allarmanti che sono emersi in questi giorni dal Documento e dalle audizioni è che la spesa pubblica è aumentata ed è destinata ad aumentare ancora di 0,9 miliardi nel 2015 rispetto al 2014, perché evidentemente le riforme che sono state proposte, sia sugli enti territoriali, sia sulla macchina centrale dello Stato, non sono state utili a diminuire la spesa pubblica. Il piano Cottarelli è assolutamente fallito nelle risultanze e così è accaduto con le riforme. Non è possibile che si affronti una riforma costituzionale senza affrontare il nodo della presenza degli enti territoriali nel nostro Paese. Continuiamo ad alimentare un numero enorme di centri di spesa pubblica: dalle 21 Regioni agli 8.200 Comuni, alle 110 Province, che sono rimaste di fatto tali, anche se hanno cambiato modello di *governance* (addirittura sottratto al controllo democratico dei cittadini), alle migliaia e migliaia di società partecipate e collegate agli enti pubblici nel nostro Paese. Le famose riforme di questo Governo non cambiano nulla e non incideranno per nulla su una riduzione dei centri di spesa, che è l'unico vero meccanismo attraverso il quale si può arrivare ad una riduzione della spesa pubblica. Per non parlare poi dell'abbandono o della mancata opportunità di altri settori, dalla cultura – come è stato più volte ricordato da molti colleghi – agli investimenti.

Continuiamo a non essere determinati nel completare gli investimenti che devono collegare il nostro Paese alla realtà internazionale e al contesto internazionale. I grandi corridoi europei sono ancora fermi, non solo per gli esiti delle contestazioni, ma anche per gli esiti della loro cantierabilità e dell'avanzamento dei cantieri. Abbiamo una proiezione mediterranea, che è stata ricordata pochi giorni fa in quest'Aula con grande enfasi, ma che non compare neanche per una virgola in questo documento del Governo. Eppure il mondo si muove attorno a noi. Eppure Suez sta raddoppiando il canale. Eppure anche i Paesi che sono più arretrati o che vengono ritenuti più arretrati di noi si stanno muovendo, con infrastrutture adeguate a cogliere le opportunità dei traffici e dei trasporti del futuro. Ma cosa stiamo programmando nel nostro Paese? Questo Governo ci vuole ammannire solamente delle riforme a colpi di maggioranza (e di maggioranza interna alla maggioranza), che non risolveranno certamente i problemi strutturali del Paese.

Per questo motivo presenteremo una nostra proposta di risoluzione, nonché degli emendamenti alla proposta di risoluzione della maggioranza, perché vogliamo che il Governo chiarisca, ove mai vi fossero risorse disponibili, dove intende allocarle e se la riduzione della pressione fiscale sia o meno un suo obiettivo prioritario o se intende piuttosto continuare ad alimentare la spesa pubblica. Queste sono notizie che dobbiamo dare ai cittadini italiani.

Non possiamo limitarci ad assistere alla condivisione di questo documento da parte della maggioranza; peraltro è assai dubbio – ripeto – che la maggioranza sia d'accordo con questo documento, avendo presentato una

proposta di risoluzione contenente una ventina di inviti al Governo a fare alcune cose, il che significa riconoscere che il Governo non le ha fatte o non le sta facendo. Non possiamo comunque evitare che il Parlamento dica la sua sulla destinazione delle risorse; non possiamo continuare a sentir dire da autorevoli esponenti del Governo che deciderà il *Premier*, come se il Governo stesso non esistesse e, per quanto ci riguarda in particolare, come se non esistesse il Parlamento, che deve dare indirizzi precisi. Fino a quando esisterà l'impalcatura costituzionale nella quale ci troviamo ad operare da centocinquant'anni, il Governo è l'esecutivo di una volontà parlamentare, che è quella che poi dovrebbe essere la volontà del Paese. (*Applausi dal Gruppo FI-PdL XVII*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Santini. Ne ha facoltà.

SANTINI (*PD*). Signor Presidente, signor Vice Ministro, onorevoli colleghi, penso che la strategia economica indicata dal DEF sia molto chiara e che sia altrettanto chiaro che essa rappresenta un'evidente discontinuità rispetto agli anni precedenti.

Non riprendo a questo punto del dibattito i numeri, che conosciamo bene e che sono citati in maniera chiara. Mi limito a dire che si passa dalla recessione degli anni scorsi ad una strategia di crescita già quantificata anche nel suo impatto numerico crescente nei prossimi anni, che ovviamente viene aiutata da quella che è stata definita una finestra internazionale favorevole: mi riferisco ai fattori esterni che conosciamo quali il *quantitative easing*, la riduzione dei tassi di interesse dello *spread*, il miglioramento del rapporto tra euro e dollaro, il basso prezzo del petrolio. Come però dice il DEF, si dovrà puntare soprattutto ed in modo convinto sull'aumento della domanda interna dei consumi e degli investimenti e questo mi pare il punto politicamente più rilevante sul quale è bene che il Parlamento discuta ed è bene che lo faccia proprio e lo prenda sul serio in ordine alla sua possibilità concreta di realizzazione.

Alle obiezioni sollevate anche nel corso del dibattito sulla credibilità delle previsioni, quest'anno possiamo rispondere anche con elementi un po' più certi rispetto agli anni scorsi, perché è il primo anno di funzionamento a pieno regime dell'Ufficio parlamentare di bilancio. Senza citare l'ottima relazione presentata in sede di consultazione, credo che sia da registrare il dato di fatto della validazione di questo Ufficio parlamentare di bilancio – sottolineo parlamentare, che risponde dunque al Parlamento – rispetto a questi obiettivi, sulla base di un'analisi dettagliata di tutti gli istituti più importanti sul piano macroeconomico delle previsioni. Credo che si possa quindi partire da questa base con sicurezza e serietà e da questo fare le nostre osservazioni.

A mio avviso è di fondamentale importanza dare forza, come si fa nel DEF, a tutti quei fattori che dipendono dal nostro Paese e che possono adesso agire concretamente sulla crescita, a partire naturalmente dal fatto che vanno accelerate e non fermate le riforme indicate in modo dettagliato nel piano nazionale. Senza entrare nel merito – lo hanno fatto molti col-

leghi – questo è un obiettivo generale di impostazione che va sicuramente mantenuto e messo a frutto in questo 2015 e nei prossimi anni.

In particolare, voglio soffermarmi su alcuni fattori tra quelli contenuti nel Programma nazionale di riforma.

Innanzitutto il tema degli investimenti. Io credo che, per il lavoro fatto nel corso del 2014 e in questo scorcio del 2015 e per il lavoro che dobbiamo fare, abbiamo di fronte a noi una strumentazione ampia, sia nel settore privato che nel settore pubblico, che è finalizzata a dare un sostegno e soprattutto a favorire un rilancio e a permettere un incremento degli investimenti.

Cito solo, rapidamente, il meccanismo della garanzia sugli investimenti stessi, ormai perfezionato attraverso diversi provvedimenti legislativi, che va messo a regime, potenziato e alimentato; il sostegno al credito, punto fondamentale, in cui si incrocia, in questo momento, l'importante liquidità che deriva dalle norme e dai provvedimenti della Banca centrale europea al fatto che vanno aggiunte misure, come abbiamo detto nel corso delle consultazioni, per superare il pesante fardello delle sofferenze bancarie. Eliminare questo elemento, che sta facendo andare ancora il credito ad un regime più basso rispetto a quello che servirebbe, è un punto fondamentale che è assunto nel DEF e che dobbiamo sostenere con particolare forza.

Sempre sul tema degli investimenti privati, è necessario completare il pagamento dei debiti della pubblica amministrazione, evitare che si formino nuovi debiti negli anni successivi e anche correggere, o meglio compensare alcune misure importanti, come lo *split payment*, che hanno però una conseguenza, cioè creano un credito IVA a carico delle aziende che credo sia interesse di tutti venga rapidamente onorato senza dare ancora adito a nuovi aumenti dei debiti della pubblica amministrazione nei confronti del settore privato. Quindi è necessario un intervento molto incisivo per sostenere lo sforzo degli investimenti che i privati dovranno fare anche in rapporto alle prospettive che apre, sia nel settore privato delle piccole e medie aziende sia nel settore pubblico, il piano Juncker. Dobbiamo batterci in sede europea per un suo rapido allestimento, con tutti i temi che conosciamo e per fare in modo che si intrecci fattivamente anche con gli interventi nazionali e quindi possa alimentare questa scelta.

Per quanto riguarda il settore pubblico in particolare, voglio citare con molta convinzione la necessità, lo si dice nel DEF e credo si possa anche rafforzare questo intendimento, di dare corso all'uso dei fondi europei per la programmazione 2014-2020 che entra nel vivo adesso anche per i ritardi che abbiamo conosciuto nel precedente ciclo, andando ad incidere con più convinzione sulle finalità di questa programmazione dedicandola a tutti quegli *asset* di tipo territoriale, di tipo infrastrutturale, di contrasto del dissesto idrogeologico e di messa in sicurezza del territorio e di predisposizione delle esternalità che favoriscano lo sviluppo diretto degli investimenti. Questo è un punto a mio avviso veramente molto importante. Il Governo ci sta mettendo l'attenzione necessaria ed è importante che vi sia anche uno stimolo costante del Parlamento perché questo

avvenga, in particolare rispetto alle procedure con le quali questi fondi vengono utilizzati. Esiste un'Agenzia per la coesione territoriale che sta finalmente lavorando e, soprattutto, è necessario superare i gravi ritardi che si alimentano, poi, nell'articolazione delle istituzioni nazionali e territoriali regionali che sono impegnate nell'utilizzo di questi fondi. Io credo che vadano utilizzate, senza paura, anche misure di poteri sostitutivi, laddove ci sono ritardi, per favorire l'ottimizzazione dei suddetti fondi europei che saranno, per certi versi, la parte fondamentale dei possibili investimenti pubblici, e penso in particolare alle infrastrutture.

Sempre sul tema pubblico penso sia importante liberare gli investimenti nel territorio. La finanza locale, altri colleghi ne hanno parlato, è un punto delicato, in questo momento, di sofferenza ma anche di potenzialità. Noi dobbiamo proseguire nel percorso di superamento del Patto di stabilità, dell'adozione di criteri virtuosi nei bilanci (i fabbisogni standard e i costi standard), con la possibilità quindi di ricreare quel circolo virtuoso che anche nel territorio può dare un apporto importante a rimettere in moto gli investimenti.

Sul tema dell'occupazione, ovviamente non secondario per quanto riguarda l'alimento della domanda interna perché significa reddito, significa capacità di consumo e anche, certo, possibilità di progetti di vita più seri e più a lungo termine, noi dobbiamo continuare con le azioni messe già in atto con il *jobs act* e anche valutare seriamente la possibilità, visto il successo di questa misura (è di queste ore un dato importantissimo relativo al mese di marzo in cui abbiamo un saldo positivo di oltre 90.000 nuovi contratti di lavoro, gran parte dei quali a tempo indeterminato, esattamente l'obiettivo che la legge di poneva) di mantenere questa incentivazione alle assunzioni a tempo indeterminato anche oltre il 2015, proprio per alimentare la lotta alla disoccupazione che è l'altro elemento che aiuta l'incremento del lavoro e quindi della domanda interna.

Infine, credo vadano evitati con molta serietà, come fa il DEF, ulteriori aumenti di tassazione. Il DEF assume un impegno molto serio, duro, esigente: eliminare le clausole di salvaguardia. Lo fa attraverso i benefici che derivano dal miglioramento del ciclo economico e da una revisione della spesa realizzata in maniera intelligente. Pensiamo che questo sia un elemento da onorare in modo serio, realizzando tagli di spesa che non incidano sul livello dei servizi ai cittadini, ma sulle aree di sovrapposizione, di duplicazione e a volte di inefficienza ancora presenti.

Si tratta di operare finalmente tenendo conto di fabbisogni e costi standard da un lato e, dall'altro, di una revisione della spesa sui beni intermedi e su molte altre modalità di utilizzo delle agevolazioni fiscali, che in alcuni settori non hanno forse più alcuna ragion d'essere. Occorre quindi fare in modo che questa revisione si faccia e la si realizzi in maniera seria, come elemento necessario ad evitare un aumento della tassazione.

Se proseguiamo sulla strada indicata dal DEF, con la forza e la capacità di Governo e Parlamento di attuare le misure previste, attuandole con convinzione, pienezza, qualità ed efficacia, quegli obiettivi potranno es-

sere raggiunti e forse anche migliorati. Si potrà in tal modo entrare davvero in una fase di crescita tendenzialmente stabile, ricorrente e continuativa, che è l'obiettivo finale di questo Documento di economia finanza per gli anni che abbiamo davanti. *(Applausi dal Gruppo PD)*.

PRESIDENTE. Dichiaro chiusa la discussione.

Comunico che sono pervenute alla Presidenza e sono in distribuzione le proposte di risoluzione n. 1, presentata dalla senatrice Comaroli e da altri senatori, n. 2 (testo 2), presentata dalla senatrice De Petris e da altri senatori, n. 3, presentata dal senatore Compagnone e da altri senatori, n. 4, presentata dal senatore Marton e da altri senatori, n. 5, presentata dai senatori Zanda, Schifani e Zeller, e n. 6, presentata dal senatore Romani Paolo e da altri senatori.

Ha facoltà di parlare il relatore, senatore Guerrieri Paleotti.

GUERRIERI PALEOTTI, *relatore*. Signor Presidente, intervengo molto brevemente. Tutti gli interventi sono stati di grande interesse, credo però vadano ribaditi i contenuti e le finalità del DEF, espressi nella mia relazione e che, nella gran parte degli interventi, mi sembra siano stati in qualche modo approvati, anche se commentati sotto varie forme.

Naturalmente non voglio ripetermi perché la relazione è stata depositata. Desidero tuttavia fare brevissime osservazioni e alcune puntualizzazioni. La prima. Ricordo che la presentazione di questo Documento, oltre al dato importante dell'approvazione da parte del Parlamento, fa parte di una procedura, il semestre europeo di coordinamento delle politiche economiche, che è lo strumento operativo dell'Unione mediante il quale si esercita la sorveglianza economica sulle politiche degli Stati membri e che esprime proprio lo sforzo di utilizzare in qualche modo una serie di strumenti di coordinamento e valutazione di queste politiche.

Lo dico perché i criteri di valutazione del DEF andrebbero espressi anche in relazione a questa procedura che, come uno dei Paesi membri dell'Unione europea, abbiamo non solo contribuito attivamente a forgiare ma abbiamo anche attivamente appoggiato. Quindi, il giudizio positivo da me espresso nella relazione sul DEF faceva riferimento anche a questa procedura. Uno dei dati che ho notato è che in realtà pochissimi hanno invece ricordato che l'approvazione di questo Documento programmatico si svolge ormai a livello europeo oltre che nazionale.

La seconda osservazione è che credo sia stato ricordato e condiviso da molti il fatto che gli obiettivi del DEF restano fundamentalmente importanti e assai rilevanti proprio tenuto conto della presente fase, dal momento che si prefiggono il sostegno della ripresa economica, non solo evitando che aumenti il prelievo fiscale, ma facendo in modo che tendenzialmente diminuisca attraverso interventi volti a eliminare gli effetti delle clausole previste della legge di stabilità (la precedente e quella degli anni scorsi). Il secondo obiettivo importante è quello di avviare il rapporto tra debito pubblico e PIL su un percorso di riduzione, agendo soprattutto sul denominatore dello stesso rapporto e quindi sull'aumento del PIL e

della crescita. Questo è un dato importante perché il percorso di aggiustamento muta qualitativamente oltre che quantitativamente. Il terzo obiettivo, come è stato ricordato da una serie di interventi, è favorire la ripresa dei consumi e degli investimenti interni proprio perché attraverso di questo passerà la ripresa della produzione e dell'occupazione.

Possiamo quindi dire che questo quadro presenta fondamentali discontinuità con ciò che era stato disegnato da documenti che facevano riferimento agli anni precedenti, senza disconoscere come in tali documenti ma anche nelle leggi di stabilità si sia operato un percorso di aggiustamento che è stato assai costoso per i cittadini italiani, ma che ha posto le premesse perché in questo Documento e con questa manovra oggi ci si possa prefiggere il rilancio della crescita e non quindi semplicemente ribadire il perdurare di questi sacrifici.

A tal proposito avevo molto insistito (e lo faccio anche in questa replica), oltre che sul dato inerente alle politiche macroeconomiche, sul dato contenuto nella sezione terza del DEF. Gli interventi e alle misure strutturali che vogliono accompagnare il nostro Paese e la struttura economica della nostra economia attraverso riforme e cambiamenti che possano incidere a breve, medio e lungo periodo sul reddito potenziale sono della massima importanza perché renderanno possibile questo legame tra andamenti macroeconomici e strutturali, ma soprattutto perché l'impegno di portare avanti questi documenti sarà fondamentale, nei riguardi della procedura del semestre europeo, per poter ottenere questi margini in termini di tempi e modalità dell'aggiustamento per noi più favorevoli perché più compatibili con il percorso di crescita.

Vorrei ricordare che, qualora questi impegni non fossero rispettati, la Commissione considererà questa mancata attuazione un fattore negativo, tale da giustificare l'avvio di una procedura per disavanzo eccessivo e quindi dover infliggere una serie di sanzioni che non solo annullerebbero i vantaggi che potremmo acquisire, ma aggiungerebbero una serie di costi all'aggiustamento. Lo dico semplicemente per sottolineare come, approvando questo DEF, noi assumiamo un impegno, anche come Parlamento, perché queste riforme vengano rapidamente portate avanti e realizzate. Naturalmente il percorso è impegnativo, perché sappiamo che ci troviamo a metà di una legislatura che vuole dare senso alla metà successiva proprio in funzione della realizzazione di questo percorso di riforme.

Vorrei semplicemente, in conclusione, sottolineare tre punti che mi sembra siano emersi dagli interventi, lo avevo già fatto ma vorrei farlo con maggiore incisività nel corso di questa replica. Vengono individuate in particolare tre finalità di carattere generale di questo piano di riforma e di questo insieme di riforme.

Il primo punto riguarda la possibilità di modificare, migliorandolo, il contesto in cui in qualche modo si verificheranno questi mutamenti strutturali e soprattutto si realizzeranno quegli investimenti che mi sembra abbiamo un po' tutti ricordato come il vero motore di questa possibile crescita che si va dispiegando. Un primo dato importante quindi è questo, ricordando che se riusciremo a mettere in atto questo tipo di cambiamenti,

sarà anche più facile, e quindi sarà anche molto più proficuo, raccordare questi cambiamenti, questa possibilità di migliorare il contesto degli investimenti a livello domestico con il cosiddetto Piano di investimenti per l'Europa, o piano Juncker, che rappresenterà un'altra opportunità di grande interesse per il nostro Paese.

Il secondo punto, che è stato ribadito da molti, è la necessità di varare quanto più possibile misure per rafforzare l'intermediazione dei mercati del credito in Italia e a tale proposito sottolineo che c'è la necessità, com'è stato detto, di intervenire per quanto riguarda i bilanci delle banche italiane ed il peso che oggi viene in qualche modo esercitato attraverso i cosiddetti crediti deteriorati. Sottolineerei, però, che è anche importante proseguire l'azione che il Governo ha iniziato perché si sviluppino quei canali cosiddetti non bancari di finanziamento dell'economia reale, che sono importanti per l'Europa in generale, tanto che c'è un obiettivo di creazione di un mercato dei capitali integrato a livello europeo, ma sono particolarmente importanti in Italia perché la dipendenza del nostro sistema produttivo dal sistema bancario, come sappiamo, supera abbondantemente la dipendenza media dell'Europa.

Il terzo ed ultimo punto che è stato ricordato è la necessità di rafforzare gli strumenti e le misure destinati a sostenere ed intervenire a favore delle fasce più deboli della popolazione, varando in qualche modo politiche sociali contro la povertà e l'esclusione sociale. Credo che questo sia un dato che va ripreso, che nella mia relazione avevo sottolineato, ma che mi interessa in questa replica riprendere ed in qualche modo elencare insieme agli altri due come un grande, importante obiettivo che in questo percorso di sviluppo della crescita si può perseguire, perché siamo tutti convinti che la crescita intanto avrà un senso in quanto creerà innanzitutto occupazione e soprattutto sarà una crescita inclusiva rispetto invece a fenomeni di crescita del passato che, come sappiamo, hanno troppo favorito alcuni segmenti del sistema economico e della popolazione, a danno di altri che, soprattutto in questi anni di crisi, hanno sopportato i costi maggiori.

Vorrei infine ringraziare tutti coloro che sono intervenuti per i contributi che hanno voluto dare. *(Applausi dal Gruppo PD)*.

PRESIDENTE. Poiché la relatrice di minoranza, senatrice Bulgarelli, non intende intervenire in sede di replica, ha facoltà di parlare il vice ministro dell'economia e delle finanze, dottor Morando, al quale chiedo di indicare quali delle proposte di risoluzione intenda accettare a nome del Governo

MORANDO, *vice ministro dell'economia e delle finanze.* Signor Presidente, prima di tutto vorrei fornire le mie scuse al senatore Fornaro, che ha legittimamente ritenuto che durante il suo intervento io mi stessi occupando di altro, perché stavo telefonando. È l'unica occasione nella quale ciò è accaduto a partire dalle ore 9,30 di questa mattina. In ogni caso io mi scuso e voglio assicurare il senatore Fornaro circa il fatto che (anche se

per la verità questo è successo casualmente) la telefonata aveva ad oggetto la parte della proposta di risoluzione che riguarda i bilanci delle autonomie locali. Non credo di svelare proprio un segreto se dico che, notoriamente, il Governo prende visione della proposta di risoluzione di maggioranza un po' di tempo prima che venga presentata ufficialmente. Signor Presidente, anche se non è previsto da nessuna parte che ciò possa avvenire, spero che non sia ancora vietato.

PRESIDENTE. Facciamo finta di non averlo sentito. (*ilarità*).

MORANDO, *vice ministro dell'economia e delle finanze*. Detto questo, e presentate le mie scuse, vorrei fare alcune osservazioni puntuali, ringraziando tutti coloro che sono intervenuti: in particolare, naturalmente, i relatori, sia di maggioranza che di minoranza. Ringrazio il relatore di maggioranza per avere, a mio giudizio in maniera molto puntuale, sintetizzato il dibattito che si è sviluppato nella Commissione bilancio, cosa che non sempre in queste occasioni accade e che io ho particolarmente apprezzato.

Il primo elemento di cui mi voglio occupare è quello che riguarda il presunto – o reale, a seconda dei punti di vista – ottimismo delle previsioni macroeconomiche messe a base del Documento di economia e finanza. È il primo tema di cui mi voglio occupare per ragioni logiche. Se fossero infatti fondate le obiezioni di credibilità che qui ho sentito sopra le previsioni macroeconomiche, per ragioni assolutamente ovvie l'intero Documento di economia e finanza risulterebbe pregiudicato nella sua credibilità.

Cito letteralmente le espressioni che sono contenute, per esempio, nella relazione di minoranza del Gruppo Movimento 5 Stelle: «Scenari di crescita quantomeno spropositatamente ottimistici, se non sbagliati». Il senatore Tosato, in un intervento che per altri aspetti a mio giudizio ha sollevato molti problemi reali e di cui ci dovremo occupare, ha su questo punto detto che il DEF non ha nessun legame con la realtà. Nessun legame: quindi, un giudizio molto netto.

Ora, onorevoli senatori, consentitemi di precisare un punto che a me sembra molto rilevante e che, con mia somma sorpresa, non viene in pratica sottolineato pressoché da nessuno in questa fase; lo hanno sottolineato alcuni senatori nella discussione di oggi, e li ringrazio per questo. Per la prima volta in modo perfettamente determinato e credibile, anche se è già successo l'anno scorso, le previsioni macroeconomiche circa gli andamenti tendenziali e circa gli andamenti programmatici, messe a base del Documento di economia e finanza, sono state oggetto dell'attenzione del neoinstituito e oggi finalmente (lo sottolineo) perfettamente in grado di funzionare Ufficio parlamentare di bilancio.

Finalmente, dopo decine di polemiche esattamente su questo punto, questo è un organismo a mio giudizio perfettamente in grado di sviluppare analisi economiche che abbiano fondamento tecnico-scientifico assai significativo, il quale rappresenta un elemento di verifica dell'attendibilità

delle previsioni macroeconomiche messe a capo del DEF dal Governo attraverso un processo fondato sulla costruzione di un giudizio di attendibilità.

Esso si determina attraverso la valutazione delle previsioni di un *panel* di soggetti di dimensione nazionale e internazionale, del tutto autonomi dal Governo. Li voglio citare perché sono le previsioni dell'ISTAT, del CER, di Prometeia e di REF ricerche. Aggiungerei poi le istituzioni che dentro il processo del semestre europeo con le loro valutazioni e analisi economiche hanno un peso rilevante. Parlo delle previsioni della Commissione europea, dell'OCSE, del Fondo monetario internazionale, oltre che della Banca d'Italia, che fornisce da sempre la sua consulenza in questa fase all'attività del Parlamento. Lo sottolineo perché è la prima volta.

Certo, si può continuare a fare la polemica su previsioni troppo ottimistiche o pessimistiche, a seconda dei casi, assunte dal Governo a base dei documenti di programmazione, ma secondo me il Parlamento non dovrebbe farla più come la faceva negli anni scorsi. Dovrebbe prendere atto per valutare criticamente oppure per uniformarsi e valutare positivamente anche le valutazioni dell'Ufficio parlamentare di bilancio, altrimenti sinceramente non capisco perché abbiamo costituito questo organismo. Essendo uno di quelli che con troppa vecchia anzianità parlamentare si è battuto in modo determinato nei vent'anni scorsi perché finalmente ci fosse (e lo ha fatto sia che fosse nella maggioranza o nell'opposizione), adesso che c'è ed è in grado di fornire le sue valutazioni credo dobbiamo assumerle a base del dibattito parlamentare, per poi fare le autonome valutazioni che i singoli parlamentari e i Gruppi potranno sviluppare. Il Governo, per esempio, su alcune delle valutazioni dell'Ufficio parlamentare di bilancio ha esplicitato orientamenti in qualche caso anche significativamente diversi, ma è così che il tono e – direi quasi – le basi tecnico-analitiche del confronto politico si elevano e non si abbassano. Quindi, francamente, sottolineerei l'esigenza di valorizzare di più questa innovazione.

A proposito di ottimismo o pessimismo delle previsioni – lo dico perché su questo punto la relazione di minoranza presentata contiene, a mio giudizio, un elemento che semplicemente non è fondato tecnicamente – l'Ufficio parlamentare di bilancio, nella relazione presentata ufficialmente in Parlamento, ha fatto una valutazione sia dei quadri tendenziali che di quelli programmatici; quindi, non è vero che manca la validazione sul piano programmatico, come invece è scritto nella relazione di minoranza presentata dal Movimento 5 Stelle.

In quell'attività di validazione c'è un esercizio che io considero particolarmente rilevante dell'Ufficio parlamentare di bilancio, che ha sottoposto le previsioni ad uno *stress* legato al peggioramento o al miglioramento ulteriore dei cosiddetti fattori esogeni che influenzano le previsioni di crescita del prodotto in Italia in questo momento. Quali sono i fattori esogeni lo sapete. Essi sono la politica monetaria (così riassumiamo l'insieme delle scelte fatte dalla Banca centrale europea), e gli effetti che questa sta determinando nel cambio euro-dollaro (in questo momento, molto

favorevoli alle esportazioni europee e certamente, molto favorevoli alle esportazioni italiane) e l'andamento del prezzo del petrolio.

Sono state sottoposte a *stress* le previsioni, ipotizzando che cosa accadrebbe al prodotto, se queste tendenze si accentuassero in positivo (dal nostro punto di vista), e cioè con un prezzo del petrolio ancora più basso, con una parità tra euro e dollaro e una politica monetaria che si confermi per lungo tempo ultraespansiva; e poi ipotizzando che cosa accadrebbe al prodotto, se invece si assumessero le ipotesi contrarie, con l'aumento rapido ed improvviso del prezzo del petrolio e con il ritorno del rapporto euro-dollaro a livello di 1,30, come sostanzialmente stava ormai parecchio tempo fa.

Ebbene, da queste ipotesi emerge un fatto di enorme rilievo politico, che conferma perfettamente l'assunto da cui è partita la relazione di maggioranza nell'odierno dibattito e che è molto rilevante: assumendo entrambe le ipotesi, si vede che gli effetti nel breve periodo di questi fattori esogeni sono rilevanti sulle ipotesi di crescita. Dunque, le previsioni di crescita – di ripresina o di ripresa gracile – che oggi sono già una descrizione del presente, sono molto legate ai fattori esogeni, ma quello stesso esercizio testimonia che, nel giro di poco tempo, l'effetto di tali fattori esogeni si riduce a zero. Esso si ridurrebbe a zero persino nell'ipotesi migliore dal nostro punto di vista, che è stata applicata dallo studio dell'Ufficio parlamentare del bilancio.

Ciò comporta delle conseguenze di portata molto rilevante. Apparentemente è un discorso tecnico, ma in realtà è la base di un ragionamento politico, che in questo momento trovo fondamentale. Attenzione: è vero che la ripresa, oggi, è largamente influenzata da fattori esogeni, ma o siamo in grado, entro breve tempo, di sostenere la domanda interna, nelle sue due componenti dei consumi e degli investimenti, e quindi, sempre in brevissimo tempo, di realizzare l'intero quadro di riforme strutturali previsto dal Programma nazionale di riforma, o nel giro di poco tempo gli elementi esogeni esauriranno la loro funzione, persino se dovessero accentuarsi in positivo (dal nostro punto di vista). E il prodotto interno lordo italiano tornerà a non crescere o a crescere ad un livello di quasi stagnazione. Ciò conduce a delle conseguenze di orientamento politico di portata straordinaria. (*Applausi del senatore Ferrara*).

Non possiamo in alcun modo cullarci sopra la tranquillità relativa determinata dalla ripresina in atto, che è gracile e fondata largamente su fattori esogeni. O siamo in grado, obbedendo ai nostri stessi indirizzi – in realtà largamente condivisi, al di là dei toni del dibattito su questo o su quell'aspetto – di realizzare riforme strutturali e di sostenere la domanda aggregata interna, nelle componenti dei consumi e degli investimenti, o non riusciremo a trasformare la ripresa in atto, ancora gracile, in una crescita stabile e duratura. Certo, mi riferisco a una crescita da Paese industriale avanzato e non da Paese in via di sviluppo. Sappiamo, infatti, che i ritmi di crescita potenziali nei Paesi industriali avanzati sono tendenzialmente più bassi di quelli, a certe condizioni, dei Paesi in fase di slancio iniziale.

Questo ci conduce ad uno sviluppo ulteriore. Certo, abbiamo un disegno di riforme strutturali complesso, su cui non ritorno, ma che è analiticamente illustrato nel Programma nazionale di riforma e nello stesso Documento di economia e finanza. Dobbiamo, però, sapere che la stessa possibilità di invocare la clausola di flessibilità, collegata questa volta non all'andamento dell'economia, ma alla realizzazione delle riforme strutturali, è legata – organicamente e sulla base delle regole europee – al fatto che le riforme non siano annunciate, ma siano approvate e in via di attuazione.

Questo è molto impegnativo per il Governo, e in particolare per quella parte di riforme che hanno preso la veste di leggi delega e per quella parte di riforme che per, attuarsi veramente, ha bisogno di decreti attuativi di varia qualità e natura. Il Governo deve accelerare la propria capacità di passare dalla definizione della norma in Parlamento con il meccanismo della delega alla fase di attuazione. In caso contrario, la clausola di flessibilità che invociamo in nome di riforme non potrà essere a lungo invocata, perché noi non avremo realizzato quella fase di attuazione che è condizione per la piena praticabilità di quella clausola.

Chi dice che stiamo violando le regole europee non conosce le regole europee. Nelle regole europee sta scritto chiaramente che le riforme non solo devono essere annunciate, ma devono essere approvate e in via di attuazione, pena il venir meno delle condizioni di «favore» maggiore rispetto alla regola normale fissata in sede europea. Questa è la prima considerazione che deriva da quel ragionamento.

La seconda considerazione riguarda una componente specifica della domanda aggregata che dobbiamo innalzare, e cioè gli investimenti. Certo, ci sono gli investimenti pubblici e, dopo anni, nel Documento di economia e finanza essi segnalano una piccola inversione di tendenza che – a mio giudizio – dovrebbe essere progressivamente implementata, e dovrà esserlo se vorremo la crescita stabile e duratura. Ovviamente, però, non c'è bisogno di essere un grande esperto di queste cose per sapere che la componente fondamentale degli investimenti che può trasformare la ripresa in crescita è quella degli investimenti privati. E ripeto ovviamente.

Affinché gli investimenti privati possano crescere, occorre che noi creiamo due condizioni che, in parte, sono state create e in parte no. A causa del carattere bancocentrico del finanziamento delle imprese italiane, in particolare, e dell'Europa continentale (è maggiore quello delle italiane), noi abbiamo bisogno di uscire da un contingentamento del credito, da una difficoltà di accesso al credito che nasce dal livello eccessivo di sofferenze che ha interessato e interessa le banche italiane. Perché livello eccessivo? Perché il prodotto interno lordo in Italia, negli ultimi sei o sette anni, è caduto di quasi dieci punti e perché il reddito medio *pro capite* è caduto di più di dieci punti. Ciò significa, naturalmente, che le imprese che lavorano per il mercato interno, e non per il mercato estero, hanno di fronte una domanda ridotta, nella media, del 10 per cento. È ovvio che hanno sofferto. E se hanno sofferto, le imprese hanno di conseguenza messo in discussione la restituzione normale dei crediti che avevano presso le banche. Questo determina l'innalzamento del livello delle soffe-

renze, il quale, tuttavia, reclama l'innalzamento dei requisiti di capitale delle banche, le quali devono continuamente ricercare risorse per innalzare quei requisiti di capitale e rispettare i requisiti di vigilanza.

Il risultato è che, quando le imprese che più hanno bisogno per sostenere la crescita e per fare investimenti e quelle che lavorano per il mercato interno (le altre hanno risorse adeguate) vanno in banca, si fa fatica a dar loro i soldi. E ciò avviene non perché i banchieri sono cattivi, come sento dire nei *talk show* televisivi. I banchieri, che saranno pure cattivi, vogliono però fare i banchieri e, quindi, vogliono dare dei soldi possibilmente facendosi pagare tanto. E adesso non ci riescono molto, perché il sistema dei tassi di interesse è molto basso. Se non danno finanziamenti, è perché esiste un problema, che è l'eccesso di sofferenza.

Quindi, c'è un problema di iniziativa su questo versante. Secondo le regole di mercato e non ricorrendo a meccanismi che sollevino il problema di aiuti di Stato (non ce lo fa fare la dimensione europea), noi dobbiamo fare un intervento urgente sul tema dei crediti deteriorati. Se non riduciamo quel livello di sofferenze, sarà difficile che la politica monetaria ultrasensitiva della Banca centrale europea, compreso il *quantitative easing*, abbia un effetto sul credito effettivo alle imprese che lavorano per il mercato interno.

La seconda condizione – è stata appena richiamata dal relatore nella sua replica e voglio riprenderla – riguarda il fatto che, detto questo, noi dobbiamo però ridurre il carattere bancocentrico del debito delle imprese. Dobbiamo fare in modo che le imprese riescano ad andare sul mercato dei capitali, ma hanno dimensioni troppo piccole per farlo secondo la logica della borsa. Speriamo che se ne quotino di più e che la borsa si sviluppi. E su questo siamo d'accordo, ma i dati della realtà dicono chiaramente che da lì può venire molto, ma non tutto.

Bisogna costruire un sistema di regole in forza del quale il risparmio delle famiglie e degli investitori istituzionali possa rivolgersi al debito delle imprese, consentendo loro l'accesso al mercato dei capitali direttamente. Come si fa? In termini generali, il Parlamento italiano e il Governo – non questo, ma quelli precedenti – hanno già dato la risposta, inventando il meccanismo dei cosiddetti minibond. È un meccanismo che sta funzionando, ma ha bisogno di intrecciarsi meglio con il meccanismo del fondo di garanzia, che ha funzionato bene negli anni scorsi ma che deve essere sostenuto da nuove risorse. Confidi, Fondo nazionale di garanzia e accelerazione del processo dei minibond: a quel punto anche le PMI che lavorano per il mercato interno, ma sono in grado di accedere autonomamente al mercato dei capitali, possono avere i capitali per fare quegli investimenti senza i quali non sosteniamo la domanda aggregata e, nel giro di poco tempo, ci ritroviamo con la ripresa in corso che scende nuovamente a livelli quasi di stagnazione, come dimostrano – ho cercato di richiamarlo – l'elaborato dell'Ufficio parlamentare del bilancio e la relazione pregevole che è stata presentata questa mattina.

Faccio un'ultima osservazione puntuale e poi mi pronuncio sulle risoluzioni, in modo – prevedo obiettivamente – da non sorprendere l'uditorio.

In tema di pressione fiscale, voglio riprendere quanto ha detto il relatore: o prendiamo sempre il riferimento dell'obiettivo programmatico, o prendiamo sempre – non si può escludere, naturalmente, che un dibattito approfondito si possa fare – il tendenziale. Ma usare il dato del tendenziale per dire che il Governo programma un livello di pressione fiscale che non è quello programmatico ma quello tendenziale, e viceversa, produce solo confusione e polemica che credo, anche dal punto di vista delle opposizioni, non serva assolutamente a nulla.

La pressione fiscale in Italia, in particolare quella sul lavoro e sulle imprese, è molto elevata – tutte le comparazioni internazionali lo dicono – e la pressione fiscale totale, che non è quella solo sul lavoro e sulle imprese ma sul complesso delle basi imponibili presenti, è relativamente alta nelle comparazioni internazionali e finanzia una spesa pubblica altrettanto alta nelle comparazioni internazionali. Che cosa emerge anche in questo caso dalle utilissime osservazioni emerse dalle audizioni e dal dibattito che abbiamo sviluppato nelle Commissioni bilancio proprio ieri? C'è una componente della pressione fiscale che non abbiamo mai valutato con attenzione, la quale nasce dall'utilizzo dei sistemi ISTAT-SEC 2010 invece che SEC 95. Da due anni, il dato relativo agli incentivi per le energie rinnovabili, prelevato in bolletta sui contribuenti al pagamento del servizio energia, imprese e famiglie che siano, mentre prima non entrava, adesso entra nella pressione fiscale.

Questo dato ha portato nel 2013, tra l'uso del metodo SEC 95 e l'uso del metodo SEC 2010, a far emergere 15,6 miliardi, cioè un punto di prodotto di pressione fiscale in più. Naturalmente è corretta questa analisi, perché quella cifra è di fatto assolutamente incidente sulla disponibilità di spesa e di reddito sia delle famiglie che delle imprese, perché attraverso la bolletta elettrica pagano in realtà una tassa. Può essere giusto o sbagliato, ma per la prima volta – che io sappia – emerge in modo acclarato una componente della pressione fiscale che prima stava nell'ombra. Tant'è che nelle Commissioni bilancio di Camera e Senato – posso testimoniarlo sulla base della mia troppo lunga esperienza – è sempre stato detto che non potevamo esprimere pareri contrari *ex* articolo 81 sugli aumenti di prelievo in bolletta, perché non entravano nel bilancio pubblico e nella pressione fiscale, ma erano a pagamento di tariffe.

Che cosa dobbiamo concludere da questa cosa apparentemente tecnica? Dobbiamo concludere che, sul dato della pressione fiscale programmatico, valgono i dati illustrati in relazione, i quali testimoniano che, nell'obiettivo programmatico del Governo, la pressione fiscale, in particolare nella componente impresa-lavoro (cioè quella che agisce sull'impresa-lavoro), è in riduzione. Si può dire naturalmente – e, se volete, io stesso aggiungo che condivido – che questa riduzione non sia ancora sufficiente. Non si può dire, però, che ci sia un aumento, perché questo è contrario ai numeri che ci sono stati forniti e che noi stiamo analizzando.

Ma soprattutto questa vicenda ci dice che ci sono componenti della pressione fiscale tendenziale (quella che giustamente ha fatto allarmare tutti) che è possibile rimettere in discussione, con azioni che non hanno a che fare necessariamente con l'IRPEF, con l'IVA o con l'IMU, ossia con le imposte fondamentali cui di solito facciamo riferimento.

In particolare, attenzione: la pressione fiscale tendenziale incorpora la piena applicazione delle clausole di salvaguardia, e lo fa correttamente dal punto di vista tecnico. Se infatti nella legislazione vigente ho le clausole di salvaguardia, nel fare il tendenziale tutto l'introito determinato dalle clausole di salvaguardia devo contare nella pressione fiscale, come fa il DEF. Ma nel programmatico si legge chiaramente che il Governo intende annichilire le clausole di salvaguardia sia nel 2016, sia, per quella aggiunta, nel 2017. È qui che rileva la differenza tra il tendenziale e il programmatico.

Aggiungo che io spero che, nel corso di questo 2015 – ci stiamo lavorando – riescano ad ottenere una classificazione della spesa relativa agli 80 euro (pari a 10 miliardi) più consona alla realtà. Contrariamente a quanto si dice, la ragione, per la quale la spesa per gli 80 euro è computata interamente a maggiore spesa, non è quella di cui sento dire, ma è esattamente la seguente: poiché c'è una componente di quell'intervento di riduzione della pressione fiscale che prende le forme di un *bonus* positivo (pagato a quei lavoratori che percepiscono gli 80 euro al mese, i quali sono parzialmente incapienti, ma non totalmente, perché i totalmente incapienti non prendono questa cifra), ciò fa scattare la regola Eurostat. Essa dice che, se una riduzione di pressione fiscale si trasforma, anche per una componente marginale, in un assegno, l'intera operazione prende la forma di un aumento di spesa invece che di una riduzione di entrata.

Io penso che ci siano soluzioni tecnicamente applicabili per fare in modo che la stragrande maggioranza dei 10 miliardi venga computata come deve essere, ossia in riduzione di pressione fiscale.

Infine, signor Presidente, anche sulla base degli argomenti che ho cercato di sviluppare nel corso del mio intervento – già troppo lungo, lo so – dichiaro l'intenzione del Governo di accettare la proposta di risoluzione n. 5, presentata dalla maggioranza che sostiene il Governo. Proprio con riferimento ad essa vorrei aggiungere, rivolgendomi in tono amichevole e di confronto al senatore D'Alì, che abbiamo condiviso le sollecitazioni e le accentuazioni rispetto al DEF contenute in quella proposta, che accettiamo esattamente perché corrispondono all'orientamento politico generale del Governo, ed in quel senso intendiamo muoverci.

Sulle altre proposte di risoluzione il parere del Governo è contrario, non senza aggiungere che c'è comunque una graduazione nel giudizio negativo su di esse. Ce ne sono alcune – ad esempio – che, nel dispositivo, al primo punto impegnano il Governo a portare l'indebitamento al 3 per cento, senza aggiungere altro. Il Governo non intende accettare impegni di questo tipo. Seguono poi altri impegni, alcuni dei quali anche condivisibili che però, siccome tutto è condizionato dall'accettazione di quel primo punto, non possiamo accettare.

Ci sono altre proposte di risoluzione, come per esempio la n. 1, presentata dal Gruppo della Lega Nord, che in larga misura contengono riferimenti a questioni che come vedrete – o avete già visto – vengono affrontate anche nella proposta di risoluzione di maggioranza, con soluzioni che certamente appaiono al Gruppo della Lega non soddisfacenti. Dico questo solo per sottolineare che non si tratta – a mio giudizio – nel caso della proposta di risoluzione della Lega Nord in particolare, di temi che considero «del tutto estranei» all'orientamento presente e di cui è espressione la proposta di risoluzione della maggioranza.

È chiaro che, mentre in un caso si dice di rivedere la vicenda dell'IMU agricola mantenendo l'imposta, nell'altro caso si dice che l'obiettivo è superarla. Ovviamente non condividiamo l'obiettivo del superamento, ma il fatto intanto di rivederla è largamente condiviso e presente anche nella proposta di risoluzione della maggioranza. Questo per dire che, in realtà, non è del tutto vero ciò che ha affermato il senatore Uras durante la discussione in Commissione, quando ha dichiarato che il Governo partecipa fisicamente al dibattito, ma con la testa, col cuore e con le sue iniziative è però da un'altra parte e torna sempre a casa con lo stesso orientamento con cui arriva alle riunioni. Ciò – lo ripeto – non è del tutto vero. Per quello che riguarda questa discussione, credo di essere stato a sentire – non solo quindi di essere stato presente fisicamente – e di essere, quindi, in grado di fare qualche valutazione di interesse.

Analogamente si può dire – e lo affermo in rapporto alla proposta di risoluzione, nonché all'intervento svolto anche dalla senatrice Bonfrisco – per la proposta di risoluzione n. 6, presentata dal Gruppo di Forza Italia: non condividiamo tutta la proposta, mentre il Governo condivide naturalmente l'indicazione che la revisione, la semplificazione per il cittadino, la risistemazione e l'assetto finalmente veramente autonomistico e federalista dell'imposizione locale sugli immobili debbano avvenire senza alcun aggravio ulteriore di pressione fiscale sul patrimonio immobiliare. Non è un caso che tale indicazione sia presente anche nella proposta di risoluzione della maggioranza.

La ringrazio, signor Presidente. *(Applausi dal Gruppo PD).*

PRESIDENTE. Il Governo quindi ha dichiarato di accettare la proposta di risoluzione n. 5. Decorre pertanto da questo momento il termine di un'ora per presentare eventuali emendamenti su tale proposta.

Sospendo quindi la seduta fino alle ore 15.

(La seduta, sospesa alle ore 13,51, è ripresa alle ore 15).

Presidenza della vice presidente LANZILLOTTA

Riprendiamo i nostri lavori.

Avverto che sulla proposta di risoluzione n. 5, presentata dai senatori Zanda, Schifani e Zeller e accettata dal Governo ai sensi dell'articolo 125-bis, comma 4, del Regolamento, sono stati presentati alcuni emendamenti, i cui testi sono in distribuzione.

Passiamo alla votazione della proposta di risoluzione n. 5.

COMAROLI (*LN-Aut*). Domando di parlare per dichiarazione di voto.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

COMAROLI (*LN-Aut*). Signora Presidente, inizio la mia dichiarazione di voto dicendo: bravo Renzi! Proprio bravo, perché effettivamente quanto ad abilità comunicativa dà lezione a tutti. È riuscito a distogliere l'attenzione sul DEF parlando del tesoretto, il famoso tesoretto che però – colleghi – non c'è, perché fa riferimento soltanto a variazioni percentuali. E ciò significa semplicemente che si fa più debito; debito che – ricordo – rispetto a febbraio e gennaio è aumentato di 3,3 miliardi, portando il livello del nostro debito pubblico a ben 2.169 miliardi, il massimo raggiunto fino ad oggi. E soprattutto come? Sulle spalle degli altri.

Renzi fa annunci, in questo periodo di campagna elettorale, sull'esistenza del tesoretto, dicendo che farà questo e farà quello. Ma – guarda caso – diversi enti più autorevoli della sottoscritta hanno evidenziato che bisognerebbe essere più prudenti e aspettare di verificare che effettivamente ci sia questo tesoretto. E ciò soprattutto considerando che l'atteggiamento di Renzi è di accanirsi contro gli enti locali. Si parla tanto di tagli su tutto, sugli enti locali e sulla spesa centrale. Ma, se poi andiamo ad osservare le percentuali, scopriamo che tra il 2011 e il 2015 agli enti locali, ossia Comuni, Province e Regioni, sono stati tagliati ben 25 miliardi. Effettivamente questo può comportare il rischio che gli enti locali non abbiano più risorse, che aumenti la pressione fiscale sui cittadini a livello locale o diminuiscano i servizi essenziali. La pressione fiscale a livello locale, come accertato dall'ISTAT, è aumentata dal 27 al 44 per cento in termini di entrate. Sono cifre assurde. Ripeto che è bello farsi belli a spese degli altri.

Le Regioni hanno subito tagli pari al 5 per cento, le Province al 10 per cento, i Comuni al 2 per cento, cui si aggiunge il 38 per cento subito negli anni precedenti. E l'amministrazione centrale? I Ministeri che governa Renzi? Quelli solo l'1 per cento. Se anche loro avessero fatto la loro parte, oggi avremmo altri 3 miliardi e mezzo. E invece no, anziché

dare il buon esempio, a loro è consentito. (*Applausi dal Gruppo LN-Aut*). A casa mia mi hanno sempre insegnato che, prima di pretendere dagli altri, bisogna dare il buon esempio.

Passiamo alla crescita. Si registra una crescita dello 0,7 per cento, dovuta a fattori internazionali come la diminuzione del prezzo del petrolio, dei tassi di cambio e dei tassi di interesse. Giustamente però, l'Ufficio parlamentare di bilancio, qui richiamato vista la sua indipendenza, sostiene l'esistenza di alcuni rischi. È vero che esso ha validato il valore tendenziale, ma ci ha ricordato anche i rischi che si corrono. Basti pensare a quanto accaduto 10 giorni fa quando, a causa del problema della Grecia, i tassi sono aumentati leggermente e di conseguenza tutti i valori sono cambiati.

Ma Renzi è bravo. L'avete sentito quando annunciava un taglio delle tasse di 21 miliardi. Sì, ma le aveva messe lui con la legge di stabilità. E poi, sulle tasse ha annunciato la diminuzione della pressione fiscale. Ricordiamoci però – basta vederlo nel DEF – che la pressione fiscale nel 2014 era del 43,5 per cento, nel 2015 è confermata al 43,5 per cento, ma nel 2016 passa al 44,1 per cento. È aumentata! Alla faccia del SEC 95 o 2010. (*Applausi dal Gruppo LN-Aut*).

Passando poi al capitolo delle riforme, anche in questo caso gli annunci sono stati notevoli. Ci sono stati annunci a più non posso come – ad esempio – in tema di riforma della tassazione della casa. Ma quante volte, in questi due o tre anni, abbiamo visto che tale imposizioni continua a cambiare di anno in anno e i cittadini non sanno più nemmeno cosa devono pagare e, per di più, sempre in aumento.

Si parla di aiuti alle imprese, ma – guarda caso – a febbraio è diminuito il credito concesso alle imprese, soprattutto a quelle piccole e medie che, a febbraio, ha riscontrato un ulteriore calo del 3 per cento. Per quanto riguarda le semplificazioni, si è parlato del 730 precompilato: anche in questo caso c'è stato un annuncio, e si è parlato di uno stravolgimento. Provate, però, ad andare a fare il 730 precompilato. Magari avete sostenuto delle spese sanitarie, avete gli interessi del mutuo della casa che avete acquistato e, quindi, vi dovete rivolgere ad un commercialista o ad un CAF, che vi faranno pagare molto di più rispetto all'anno scorso, perché il Governo ha voluto maggiori garanzie e fa aumentare le assicurazioni di questi organismi. E chi paga? Noi.

Il tema degli investimenti è molto importante per la nostra crescita, è importantissimo, ma anche in questo caso si parla del piano Juncker, il famoso piano che prevede 315 miliardi a disposizione. Al momento, però, ce ne sono 16 e sono presi da fondi europei già destinati al finanziamento delle imprese e – guarda caso – c'è una particolarità. Mentre prima vi era la garanzia che tali fondi erano dati alle piccole e medie imprese che arrivano a 250 dipendenti, che sono la particolarità del nostro tessuto produttivo (*Applausi dal Gruppo LN-Aut*), cosa hanno fatto? Hanno inserito anche le imprese che arrivano a 3.000 dipendenti, che costituiscono una realtà tipica della Germania. È una clausola che ha voluto la Germa-

nia e, secondo voi, a chi andranno questi investimenti? (*Applausi dal Gruppo LN-Aut*).

Vi è poi il famoso tema dei fondi strutturali. Ricordo che, in Commissione bilancio, il ministro Trigilia ci disse di non preoccuparci perché avremmo usato tutti i fondi messi a disposizione entro il 2015 e c'erano già i progetti. Non si è fatto nulla. Poi è venuto l'ex sottosegretario Delrio, ora Ministro, a dirci che abbiamo gli obiettivi e lo facciamo. Ma entro il 2015 riusciremo ad utilizzarli? Secondo me, li dovremo ridare all'Europa, alla famosa e tanto decantata Europa.

Vi è poi la decontribuzione per le aziende. Bella! Si diminuiscono i contributi a chi assume. Ma, se i fondi non bastano, una clausola prevede che aumenterà la contribuzione di tutte le imprese: si danno da una parte e si tolgono dall'altra. Si parla inoltre di aumento delle assunzioni, ma – guarda caso – l'ISTAT dice che sta aumentando la disoccupazione. Probabilmente i dati sulle assunzioni sono riferiti ad un semplice cambio contrattuale.

Passando all'agricoltura, visto che c'è Expo sull'agroalimentare, va detto che anche questo è un fattore economico basilare per il nostro Paese. Ma numerosi interventi fiscali hanno portato il settore agricolo a dover pagare un miliardo tasse in più: TASI sui fabbricati rurali, IMU sui terreni agricoli e di montagna (*Applausi dal Gruppo LN-Aut*), rivalutazione delle rendite dominicali.

Veniamo infine agli 80 euro. Anche in questo caso si è detto che servono per aumentare la domanda interna. È vero: occorre far sì che la domanda interna aumenti, ma quali sono gli effetti? Come effettivamente ha certificato anche in questo caso l'Ufficio parlamentare di bilancio, appare ottimistica la previsione del Governo sulla dinamica dei consumi delle famiglie.

Nel DEF si parla del PIL programmatico e tendenziale; quello programmatico include la previsione degli effetti delle riforme, ma è uguale a quello tendenziale. Quindi, significa che l'impatto delle riforme è pari a zero.

Bravo, Renzi, a raccontare ai cittadini il mondo dei sogni. È un po' come il bambino al parco che fa le bolle di sapone, e questo DEF è esattamente questo: solo bolle di sapone. (*Applausi dal Gruppo LN-Aut e della senatrice Bignami. Congratulazioni*).

FERRARA Mario (*GAL (GS, LA-nS, MpA, NPSI, PpI, IdV, VGF)*).
Domando di parlare per dichiarazione di voto.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

FERRARA Mario (*GAL (GS, LA-nS, MpA, NPSI, PpI, IdV, VGF)*).
Signora Presidente, serve ricordare che quello che una volta era il DPEF, ovvero – come lo definiva Martino nel periodo 2006-2008 – «Documento di promesse e favole», abbiamo trasformato, con una novazione alla legge di contabilità, in DEF. E fino a poco tempo fa potevamo dire

che era rimasto un documento di economie e favole, ma oggi possiamo dire che si sta trasformando in un documento di economie e futilità.

Parlo di futilità, perché l'intento secondario contenuto nel DPEF rispetto a quello primario, che oggi per fortuna viene superato, che era quello di stabilire l'indebitamento massimo che poi doveva essere riportato all'interno dell'articolo 1 della legge finanziaria, dava occasione a questa Assemblea di parlare di economia e di politica economica. Evidentemente, sono arrivato ad un'età in cui comincio a guardare troppo al passato e poco al futuro. Io, però, sono stato abituato, in quest'Aula, a sentire dibattiti di diritto che hanno visto la partecipazione di colleghi ai quali mi onoro di essere stare accanto, come Calvi, Zanon, Valentino, il professor Ziccone e Roberto Centaro, cioè tutte persone che sapevano disquisire di giustizia. Allo stesso modo, quando parlavamo di riforme costituzionali avevamo persone come Bassanini – non ho sortito l'attenzione della signora Presidente neanche citando Bassanini – Giuliano Amato e Villone. Si parlava in un modo tale che ne veniva fuori l'attenzione per le cose dette da parte non soltanto dell'Assemblea, ma anche del Paese.

Oggi invece, in un'occasione come quella che compete al Parlamento e quindi al Paese, attraverso la rappresentanza che con il voto dà al Parlamento stesso di parlare di economia – scusino i colleghi la presunzione e la velleità del mio intervento – fino all'intervento del presidente Morando noi non abbiamo parlato di economia. Questo Paese, invece, avrebbe bisogno che si parlasse di economia, perché basterebbe interrogarsi su come una svalutazione del 30 per cento della moneta nazionale – perché l'euro è una moneta nazionale – stia portando ad un aumento del PIL per quest'anno di non oltre lo 0,6-0,7 per cento e per l'anno prossimo dell'1,5 per cento. In tutti i dibattiti, si registrava e si registra ancora oggi che, nei Paesi normali, una svalutazione del 10 per cento della moneta comporta quasi automaticamente un aumento dell'1 per cento del PIL. Quindi, se in Italia con una svalutazione del 30 per cento non maturiamo alcun guadagno, significa che qualcosa non va bene. Significa che bisognerebbe parlare di politica economica e non di voto sull'Italicum o di riforme costituzionali, che non mangiamo ogni giorno. Quello di cui abbiamo bisogno è ciò di cui ha parlato il presidente Morando, e cioè quelle riforme strutturali che sono richieste dal comparto internazionale e dall'Europa che – come dice il vice ministro Morando – devono essere non diseguate ma attuate. Di questo il Paese non parla nella disattenzione totale.

Ed è questo il problema culturale del Paese: il fatto che non abbiamo un sedimentato di nozioni che ci porti a capire che oggi il problema non è una legislatura che duri fino al 2016, al 2017 o al 2018; non è dare il voto di fiducia a una legge come l'Italicum, che sappiamo essere la negazione del progresso democratico del Paese. Oggi il problema è capire perché il Paese, nonostante una svalutazione del 30 per cento non vada avanti.

COMPAGNONE (*GAL (GS, LA-nS, MpA, NPSI, PpI, IdV, VGF)*).
Bravo!

FERRARA Mario (*GAL (GS, LA-nS, MpA, NPSI, PpI, IdV, VGF)*). Se i fattori esogeni verranno riassorbiti nel giro di 24 mesi, ciò significa che, nonostante questo miglioramento dello 0,6 per cento (che l'anno prossimo si vuole portare all'1,7 per cento) e nonostante una svalutazione del 30 per cento, saremo in una condizione peggiore dell'attuale.

Ma ragioniamo su un'altro punto. Perché la svalutazione del 30 per cento è stata fatta soltanto quando i Paesi forti dell'Unione europea lo hanno permesso e non quando l'Italia aveva già sostenuto che ve ne era bisogno? Perché l'Italia non è tra i i Paesi forti dell'Unione europea. E ci sono due modi per essere forti: o si è forti con la forza e, quindi con la capacità di intervento e con il militarismo (ma questa è una nozione storica non riproponibile), oppure si è forti con la cassa.

Ma per essere forti con la cassa, bisogna essere un Paese avanzato. E non è possibile fondare l'avanzamento economico soltanto su quanto abbiamo manifestamente da ogni parte, e probabilmente con colpa se non delitto, valutato come positivo del Paese, cioè il settore manifatturiero, la nostra capacità manifatturiera.

Oggi, con la capacità manifatturiera che si propone alle porte dell'economia internazionale attraverso la Corea, l'India e i Paesi in via di sviluppo, non è su questo settore che dobbiamo fondare la nostra capacità di recuperare forza attraverso la cassa. Il nostro sforzo deve essere quello di capire, attraverso un dibattito politico, quali sono gli *asset* su cui fondare l'intervento politico del Governo perché questo possa trasformarsi in forza per il Paese.

Quindi, mi permetta il vice ministro Morando di dire che a tale scopo non serve una elencazione, alla quale egli si è riferito, complimentandosi con la maggioranza, delle modifiche e dell'avanzamento; non servono le riforme della scuola, che pur danno così tanta soddisfazione al presidente Renzi che, venuto in Aula per la prima volta, ha affermato che il primo settore al quale si sarebbe rivolto era una nuova scuola e nuovi istituti scolastici. Non servono soltanto il mercato del lavoro, il sistema fiscale e la pubblica amministrazione. Non serve questa elencazione, ma la necessità è quella di dare forza a quelle istituzioni che oggi, nella società avanzata, non possono essere produttive ma debbono essere finanziarie. È il processo dei *minibond*; è il processo dell'unica grande industria che rimane in Italia dopo aver perso quella meccanica e quella chimica.

È l'industria della finanza, che non ha avuto supporto perché, attraverso una politica della pressione fiscale disattenta, non si è dato luogo a che il risparmio, unica vera grande capacità, fosse privilegiato e invogliato ad essere investito per procurare una espansione dell'economia, vero e unico possibile fondamento alla ricerca e alla creazione di uno sviluppo. In questo, e soltanto in questo senso dovremmo procedere.

E quello che ci dispiace, che mi dispiace, è che l'unico esponente del Governo che oggi ne parli è il vice ministro Morando. E questo ci deve fare capire alcune cose su codesto Governo che, nella sua disattenzione, ha prodotto un Documento che, a questo punto, è incapace ed inefficace a produrre spostamenti, a far maturare sensibilità, a dare luogo a un dibat-

tito per l'acquisizione di una maturazione sulla vera necessità del cambiamento economico e della trasformazione del processo di maturazione economica del Paese. Ripeto, l'unico che oggi ne parla è l'esponente che siede sui banchi del Governo a rappresentarlo.

La disattenzione totale di codesta maggioranza e del Governo che ne è emanazione ci sconsiglia e ci conferma nell'impossibilità di votare a favore del Documento e della risoluzione della maggioranza proposta a cui il Governo ha dato parere favorevole. (*Applausi del senatore Compagnone*).

FRAVEZZI (*Aut (SVP, UV, PATT, UPT)-PSI-MAIE*). Domando di parlare per dichiarazione di voto.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

FRAVEZZI (*Aut (SVP, UV, PATT, UPT)-PSI-MAIE*). Signora Presidente, è con convinzione che il Gruppo Per le Autonomie (SVP, UV, PATT, UPT)-PSI-MAIE voterà a favore della proposta di risoluzione n. 5 presentata dalla maggioranza, che approva il Documento di economia e finanza. Questa convinzione è confortata dalla presenza di un quadro macroeconomico finalmente più favorevole, che è stato appunto ampiamente illustrato dal relatore e dal vice ministro Morando. È una conferma che le misure adottate nell'ultimo periodo stanno dando i risultati attesi e che sia possibile cogliere alcune opportunità per favorire una vera e propria crescita. Per essere chiari, con queste affermazioni non nascondiamo i problemi che ancora impediscono alla nostra economia di avviare una fase di crescita sostenuta, ma piuttosto intendiamo ribadire e condividere quanto contenuto nella premessa al DEF e cioè che ci siamo lasciati alle spalle una situazione drammatica, un'economia in recessione e che siamo pronti a ripartire, a cambiare marcia, tant'è che per parlare di vera ripresa economica, di crescita, di recupero e di competitività è necessario attendere gli effetti che produrranno effettivamente le riforme messe in campo dal Governo e quelle in via di attuazione. Si tratta di riforme importanti sulle quali non solo il Governo, ma anche l'intero Parlamento si stanno giocando, a nostro parere, la propria credibilità a livello nazionale ed europeo.

Sarà l'attuazione di queste riforme che, innovando il nostro assetto istituzionale, amministrativo, sociale e fiscale, creerà le condizioni per ottenere maggiori margini di flessibilità, come previsto dal regolamento del 1997 e non dall'altro giorno. Finalmente abbiamo a che fare con una Commissione che sa interpretare in maniera più intelligente le regole che ci siamo dati fino dall'entrata nell'euro. È un'occasione da non perdere se vogliamo che nel prossimo DEF compaia a pieno titolo la parola «crescita». Il nuovo indirizzo della Commissione europea offre ulteriori opportunità per l'aumento dell'occupazione avendo optato per una scelta che rappresenta una discontinuità rispetto al passato e che aveva visto solo un'unica politica: la politica dell'austerità. Le tre direttrici sulle quali

si muove il programma della Commissione (la responsabilità fiscale, la politica degli investimenti e le riforme strutturali) rappresentano un'occasione importante anche e soprattutto per il nostro Paese. In questa logica vanno considerate le iniziative contenute nel piano Juncker e che da ultimo hanno portato all'istituzione del Fondo europeo per gli investimenti strategici, nonché il cosiddetto *quantitative easing*, avviato da Mario Draghi e dalla Banca centrale europea. Se ci muoveremo nel solco tracciato dalla Commissione e dalla stessa Banca centrale europea, che ci mette a disposizione vari strumenti di intervento anche nell'economia reale, e attueremo il programma di riforme individuate dal Governo, saremo in grado di accelerare il processo di crescita in maniera effettiva e soprattutto con una ricaduta nell'economia delle persone, delle famiglie e delle imprese. Come riportato infatti da un'importante agenzia di *rating*, il potenziale economico del nostro Paese è elevato e il nostro *rating* potrebbe migliorare qualora le prospettive sostenute e indotte dal processo riformatore in corso facessero registrare un effettivo rafforzamento dell'economia reale. Ma per dare solidità e prospettiva alla crescita, oltre alle richiamate riforme strutturali, come peraltro si rileva nel DEF, riteniamo sia importante rilanciare soprattutto gli investimenti pubblici e privati, un passaggio fondamentale soprattutto per incentivare una domanda aggregata interna.

Per dare una svolta e fornire un contributo stabile e consistente dovremmo però crescere del 3 per cento del PIL, come qualcuno sostiene, e questa è la sfida che abbiamo di fronte nei prossimi anni. Abbiamo però anche a disposizione ben 13,6 miliardi di euro, che possono essere utilizzati, come diceva il neo-Ministro delle infrastrutture, avviando nuovi investimenti o ribadendo e realizzando quelli previsti. A tal proposito voglio ricordare in particolare i corridoi multimodali e soprattutto – per quanto riguarda un'opera che sta molto a cuore al nostro territorio e che è stata ribadita nella legge di stabilità – la prosecuzione della galleria del Brennero e le sue tratte d'accesso. Ciò sarà fondamentale per collegare il Nord e il Sud dell'Europa: grazie a queste infrastrutture possiamo crescere e ridare prospettive all'economia.

Pertanto consideriamo questo come un periodo di transizione, nel quale le misure fino ad oggi approvate non hanno ancora dispiegato tutti i propri effetti: penso in particolare ad alcune misure contenute nella legge di stabilità per il 2015 e che ci auguriamo siano estese anche agli anni successivi, come la decontribuzione per le imprese che assumono a tempo indeterminato e l'eliminazione del costo del lavoro dalla base imponibile IRAP, che, congiuntamente alle norme in corso di emanazione contenute nel *jobs act*, stanno iniziando a dare i primi frutti; basta leggere le agenzie di stampa di oggi. È fuor di dubbio che anche il venir meno della precarizzazione del lavoro produrrà effetti positivi sugli investimenti e in particolare sul settore dell'edilizia e sul mercato immobiliare, aiutando moltissimo questa filiera fondamentale dell'economia nazionale. Sarà soprattutto importante che i decreti attuativi del *jobs act* siano emanati secondo il cronoprogramma previsto dal programma nazionale di riforme e sarà altrettanto importante che non si rimanga imprigionati troppo a lungo nelle

maglie di una certa burocrazia. Non mi riferisco a tutta la burocrazia, ma sicuramente ad una certa burocrazia, che spesso è sinonimo di impedimento. Per questo crediamo sia fondamentale, anzi strategico, approvare al più presto la riforma della pubblica amministrazione, che a nostro parere consentirà di tagliare inutili lacci e laccioli e, soprattutto, di intervenire sulle cosiddette spese inutili e improduttive. Dare certezza nelle procedure e nei tempi significa offrire le necessarie garanzie a tutti coloro che intendono investire nel nostro Paese. Una pubblica amministrazione più efficiente al servizio reale delle imprese e dei cittadini sarà la struttura portante del nuovo sistema Paese.

Per le stesse ragioni riteniamo necessarie le riforme strutturali già avviate e le nuove iniziative, che avranno effetti anche per la crescita e la sostenibilità del debito. Mi riferisco in particolare a quelle che riguardano la giustizia civile e la cosiddetta delega fiscale, che sarà strategica, per come verrà declinata in maniera definitiva da parte del Ministero.

Infine mi preme fare anche un accenno al cosiddetto tesoretto, previsto grazie al miglior andamento del PIL. In questi giorni abbiamo ascoltato diverse proposte, alcune delle quali molto fantasiose e di cui si è parlato anche durante le audizioni che si sono svolte in questi giorni nelle Commissioni. Per questo abbiamo ascoltato con molta attenzione le reali intenzioni del Governo in merito al suo utilizzo. Le dichiarazioni del Ministro, oggi ribadite dal Vice Ministro, hanno infatti fornito l'indicazione puntuale che esso sarà utilizzato per misure con effetti temporanei sul bilancio, in coerenza con il processo di riforme. Lo consideriamo ragionevole e riteniamo che ciò significhi definirlo meglio con scelte coerenti e duttili, che dovrebbero consolidare la ripresa. Pertanto, a nostro parere, tali risorse potrebbero essere canalizzate verso attività produttive in grado di aiutare settori in espansione: mi riferisco, in particolare, agli investimenti sulla cosiddetta banda larga, a settori strategici come quello agricolo nell'anno dell'Expo, prevedendo magari una maggiore estensione dell'esenzione IMU mi riferisco anche all'idea riguardante le sofferenze bancarie, mediante aiuti di Stato, secondo le possibilità consentite dalle normative europee, visto che il nostro sistema non è stato finanziato all'inizio della crisi delle banche e che in questo momento tale intervento potrebbe essere utile per far ripartire le politiche del credito. Ovviamente si tratta di interventi che, a questo punto, potranno invece agevolare la ripresa.

Mi sia consentito, infine, un accenno ad una questione che ci sta particolarmente a cuore e che anche nel DEF viene ribadita: mi riferisco alla questione di fare, finalmente, un contrasto vero al fenomeno dell'evasione e dell'elusione fiscale. Infatti, le misure fino ad oggi messe in campo dal Governo e quelle previste nella delega sono finalizzate a creare un sistema più equo, trasparente, semplificato e orientato, appunto, alla crescita. Certo, mancano ancora alcuni tasselli per completarlo, ma auspichiamo un'accelerazione del percorso volto ad ottenere, finalmente, un sistema caratterizzato da certezza, stabilità, riduzione e semplificazione degli adempimenti tributari.

Quindi, riteniamo essenziali queste tre riforme e questi tre elementi, che riguardano, appunto, il sistema fiscale, quello del lavoro e quello della giustizia civile.

PRESIDENTE. Deve concludere, senatore.

FRAVEZZI (*Aut (SVP, UV, PATT, UPT)-PSI-MAIE*). Queste sono tre riforme che, nell'immediato, possono dare un risultato.

Pertanto, come ho detto in premessa, noi voteremo convintamente la risoluzione n. 5, proposta dalla maggioranza. (*Applausi dai Gruppi Aut (SVP, UV, PATT, UPT)-PSI-MAIE e PD*).

URAS (*Misto-SEL*). Domando di parlare per dichiarazione di voto.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

URAS (*Misto-SEL*). Signor Presidente, colleghi, vice ministro Morando, mi stavano suggerendo il suo nome, ma ci vediamo qualche ora alla settimana in Commissione, quindi da un po' di tempo abbiamo assidue frequentazioni.

MORANDO, *vice ministro dell'economia e delle finanze*. Passiamo lunghi periodi insieme.

URAS (*Misto-SEL*). È vero, ho detto anche in Commissione che ciò che preoccupa è che la discussione che facciamo possa essere non pienamente utilizzata, anzi, in qualche caso, totalmente trascurata dal Governo. L'ho detto in relazione ad un punto che attiene proprio a questo Documento.

Si tratta di un corposissimo Documento: più di 1.000 pagine, che noi – il Parlamento – dobbiamo esaminare. Pensate cosa possa significare per un cittadino che avesse la curiosità di seguire i lavori parlamentari e capire di cosa si parla e cosa si decide, dover prendere in esame un Documento, anche molto tecnico, di oltre 1.000 pagine e cercare di capire qual è la programmazione economica che intende fare il Governo per rilanciare, per far rinascere (questo è un termine che mi piace più di ogni altro) l'economia italiana, portarla fuori dalla crisi e dare una prospettiva di sviluppo sociale e civile al nostro Paese.

Perché ho detto ciò? Non voglio neppure utilizzare molto tempo per fare l'analisi di quali sono le ragioni per le quali si pensa ad una crescita dello 0,7 per cento, piuttosto che dello 0,5, o fare un'analisi approfondita di quale sia l'incidenza di ciascuno degli elementi macroeconomici nella prospettiva del prossimo triennio. Sono piuttosto andato a cercarmi, all'interno del Documento, l'idea che veniva proposta dal Governo, cioè non se vogliamo crescere, perché tutti noi lo vogliamo tutti noi diciamo di voler crescere, ma di quale crescita si tratta. Non in modo generico, ma in modo puntuale. Sono andato a cercare all'interno del corposo Documento, per

esempio, una strategia corposa per superare uno squilibrio che noi ci trasciniamo – ahimè – dall'unità d'Italia in poi tra Mezzogiorno e Nord del Paese.

Sono andato a cercarmi, dentro questo corposo Documento, quale idea avessimo dello stimolo alla creazione di buona economia nei confronti dei cittadini, di coloro che poi si trasformano o sono già imprenditori, di coloro che, invece, svolgono un'attività di lavoro dipendente, di chi ha capitali eventualmente da investire nell'attività economica. Devo dire, ancora una volta, che non ho trovato dentro questo corposissimo Documento un'idea direttamente e immediatamente apprezzabile. È su questo che svolgo la mia dichiarazione di voto contrario.

Tutti parlano di innovazione e di ricerca: dobbiamo fare ricerca, innovazione, migliorare il prodotto, il processo di realizzazione del prodotto. Io dico: affrontiamo uno degli ambiti nei quali questo potrebbe essere una prospettiva per il nostro Paese, per esempio quello ambientale.

L'ambiente non è un fastidio, come pensa qualcuno dei tanti costruttori, anche speculatori, che hanno prodotto questo Paese: uno dei tanti che hanno rovinato qualche litorale piuttosto che deturpato o reso invivibile qualche città; uno dei tanti che magari hanno aggredito un centro storico di grande valore culturale. No. Noi pensiamo che la maratona di Pechino si corre con la mascherina perché non si può respirare per via di una cappa di inquinamento bestiale; pensiamo che nelle nostre città ogni tanto si deve adottare il sistema delle targhe alterne. Pensiamo che abbiamo grandi parti di territorio che sono state devastate sotto il profilo ambientale dalla presenza di grandi impianti industriali: uno su tutti, di cui ci siamo occupati anche di recente, a Taranto, piuttosto che, come è successo da altre parti, anche di recente, a Porto Torres, dove l'acqua che si beve è inquinata. Quello è un grande ambito di attività economica.

Grandi ricerche, grandi studi, grandi tecniche di intervento, grandi tecnologie, nuove tecnologie si possono tranquillamente studiare e si può investire in questo ambito perché tutto il mondo ne avrà bisogno; perché uno dei temi principali sarà come salvare il Pianeta e quindi noi stessi.

Partiamo, allora, dal Mezzogiorno per fare questo piuttosto che per contrastare efficacemente il dissesto idrogeologico, attraverso la realizzazione di opere che non siano solo di consolidamento, ma di prevenzione dei guasti che vengono creati, per esempio, attraverso un'edificazione selvaggia e assolutamente inutile. Oppure pensiamo a come utilizzare tutto il patrimonio edilizio privato e pubblico che si è realizzato e che rimane vuoto. A tal proposito vi suggerisco di venire nella mia Regione: ci sono interi villaggi deserti sulle coste della Sardegna che non si riempiono più neppure nei due mesi più caldi dell'anno, luglio e agosto.

Allora facciamo uno sforzo, affinché si avverta l'esigenza di un'iniziativa del Governo per programmare la crescita attraverso attività economiche precise e definite, dove stimolare anche l'investimento privato, dove non lasciare mai nessuno indietro e dove realizzare il riequilibrio nell'ambito del nostro Paese.

L'ex Capo dello Stato, il presidente Napolitano, ieri ha fatto un intervento, dicendo che c'è bisogno di un nuovo ordine mondiale e che la grande libertà che tutti noi aspettavamo come un elemento propulsivo dell'economia e dello sviluppo civile del mondo non c'è stata dopo il 1989. Egli ricordava l'esigenza di riflettere su questo e svolgeva il suo ragionamento attorno al tema dell'immigrazione, cioè della fuga e dell'abbandono di territori ampi e non utilizzati, che vengono inquinati quotidianamente dai conflitti, sul piano sociale e sul piano delle relazioni umane, ma anche sul piano ambientale, che si rendono e si renderanno indisponibili nel tempo per l'economia del mondo e sarà impossibile – lo dico a tutti – aiutarli nel posto dove vivono, perché quel posto si sta rendendo invivibile.

E allora io penso che simile sia il ragionamento che dobbiamo fare per il nostro Documento di programmazione economica e finanziaria, che deve essere un contributo non solo per il Paese, ma anche per l'Europa, e deve tracciare una linea di sviluppo che sia diversa da quella che abbiamo sino ad oggi seguito, che è fatta di 0,1, 0,2 o 0,3 e di politiche finanziarie, ma non è fatta di un'idea forte di sviluppo e di crescita del Paese che abbia qualità. *(Applausi dal Gruppo Misto-SEL e dei senatori Bignami, Molinari, Pepe e Scilipoti Isgrò).*

AZZOLLINI (AP (NCD-UDC)). Domando di parlare per dichiarazione di voto.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

AZZOLLINI (AP (NCD-UDC)). Signora Presidente, cercherò di esprimere rapidamente le ragioni che porteranno il nostro Gruppo a votare favorevolmente alla proposta di risoluzione n. 5 della maggioranza e l'impegno che conferiamo al Governo in ordine ad una serie di misure nel loro complesso, ma anche ad alcune misure specifiche che riteniamo siano parte utile di un programma che riconduca all'obiettivo dichiarato di questo Governo e di questa maggioranza sul piano economico: quello di riportare l'Italia ad una crescita duratura, possibilmente in linea con la media dell'Eurozona.

Non mi soffermerò sulle analisi che sono state fatte assai pregevolmente sia dal relatore, sia dal vice ministro Morando nella sua replica, perché gli elementi di analisi sono molto chiari. Il quadro di contesto, per la prima volta dopo molti anni, apre spiragli favorevoli per l'economia italiana. Per il momento li apre soltanto con il massiccio intervento di fattori cosiddetti esogeni, cioè che vengono dall'esterno, ma che lasciano al Governo italiano un contesto favorevole perché la sua attività operi e dia a questi elementi carattere di strutturalità interna tali da riportare l'Italia su un sentiero di crescita duratura.

Non posso non sottolineare come, tra queste condizioni di contesto, ve n'è una in particolare. Anche questo è stato sottolineato, ma mi pare utile sottolineare la paternità da parte del Governo, che con la sua azione ha contribuito in maniera efficace a rileggere alcuni parametri delle regole

europee che oggi si rivelano molto utili. Tutte le questioni che riguardano la flessibilità, la questione del piano Juncker ed altre questioni relative all'Europa, tra cui la stessa lettura delle regole, sono aspetti che l'azione del Governo ha contribuito in misura significativa a modificare in questo periodo.

Questo entra in quel quadro, in quel contesto che abbiamo detto essere assolutamente necessario perché l'azione si espliciti.

L'azione del Governo ha ottenuto dunque importanti e significativi risultati e ritengo che, anche per alcune questioni che porrò all'attenzione dell'Aula, potrà essere utile che quell'azione continui, si intensifichi e per questo abbia ancora più efficacia di quella già significativa che ha avuto.

Quali sono allora i problemi più importanti, evidenziati anche nella proposta di risoluzione? Lasciando naturalmente al più solido impianto della relazione e della replica del Governo l'insieme dei problemi affrontati, mi limiterò a sottolinearne alcuni per portare il contributo anche della mia parte politica alla costruzione di questa proposta di risoluzione al DEF e quindi all'azione di Governo che, sulla base di essa, si esplicherà.

Il primo problema che intendo richiamare è già stato ricordato: mi riferisco alle sofferenze bancarie, con una sottolineatura che mi piace ribadire e cioè che, soprattutto in questo campo, l'Italia può, non soltanto studiare – com'è stato già detto – il percorso compatibile con gli aiuti di Stato, ma sviluppare la sua azione in sede europea, avendo alle spalle sulla questione bancaria il più virtuoso comportamento tra quelli avuti negli anni. L'Italia è il Paese che si è impegnato di meno nella ricapitalizzazione pubblica delle banche; direi che l'Italia ha avuto una sola banca significativa, peraltro con un tasso di interesse così elevato che si è rilevato un guadagno per lo Stato. In Europa si ha quindi ben ragione di dire che adesso si pone un problema, che non è quello della ricapitalizzazione delle banche, per la quale hanno provveduto le banche stesse, ma quello di tramutare le sofferenze in un qualche strumento – penso alle cartolarizzazioni o ad altro – che possa riaprire quel canale fondamentale che consente di trasformare in credito da erogare la liquidità, in particolare quella immessa dal *quantitative easing* della Banca centrale europea.

Le sofferenze sono oggi forse la più importante di queste strozzature, perché la quantità di titoli di Stato viene pesata oggi dai regolatori europei in maniera di gran lunga migliore rispetto al passato e, quindi, solo una riduzione delle sofferenze potrà rompere quella strozzatura che consente l'erogazione del credito.

Ricordiamoci che non c'è dubbio che una delle componenti fondamentali per una ricrescita duratura degli investimenti e delle imprese è il credito. Ricordo sempre che gli investimenti, insieme ai consumi, sono una componente della domanda interna e che – come ha pregevolmente sottolineato il relatore – proprio la domanda interna è essenziale e serve sul piano strutturale, perché i fattori esogeni, ai quali si è fatto riferimento, perderanno la loro incisività nel tempo.

Liberare risorse per le imprese significa liberare le potenzialità di investimento privato e qui vengo alla seconda delle questioni che poniamo.

Mi riferisco alla possibilità per lo Stato italiano, con strumenti privatistici di diritto civile e societario, di partecipare con investimenti pubblici alla ricapitalizzazione di imprese per investimenti specifici che lo Stato stesso ritiene essenziali per la competitività e la produttività del Paese. Faccio sempre l'esempio della banda larga, che può essere uno dei settori nei quali investire, ma il Governo ben potrebbe individuarne altri su cui effettuare un'operazione di questo tipo, per contribuire, non soltanto dalla parte dei consumi, ma anche degli investimenti, al consolidamento della crescita italiana. Ribadisco infatti che, a mio avviso, le manovre di finanza pubblica non sono ormai più sufficienti a risolvere uno dei problemi seri della società italiana e del mondo delle imprese in particolare, vale a dire quello della loro produttività e quindi della loro competitività.

Penso che con un *mix* di interventi pubblici, fatti con strumenti privatistici e con interventi privati stimolati dall'azione del pubblico, si possa rimettere in sesto la situazione in maniera duratura.

A questo punto sarà utile che nel corso delle manovre che il Governo sceglierà di fare – non mi sono mai appassionato alle questioni giornalistiche di tesoretti o altro che, se posso dirlo, non portano fortuna (ricordo bene la storia di tesoretti) e quindi non sono d'accordo su queste semplificazioni –, ove mai esso ritenga in questa sede di utilizzare lo *spread* esistente tra il quadro tendenziale e il quadro programmatico delineato dal DEF, o ove ritenga di farlo attraverso altri strumenti (penso alla parte non utilizzata dei debiti delle pubbliche amministrazioni che avevano ricevuto dall'Unione europea la deroga all'iscrizione del *deficit* o ad altri strumenti che il Governo può ritenere opportuno utilizzare) da qui alla legge di stabilità si dovrà intervenire su questi fattori. In particolare si dovrà intervenire dal lato degli investimenti per poter ridare all'Italia la crescita necessaria, perché gli 80 euro sono ormai consolidati, così come lo sono altre misure.

Pertanto, attraverso alcune misure specifiche, ritengo che alcune questioni possano essere prese subito in esame. Penso innanzitutto alle cosiddette cartolarizzazioni o alle *bad bank*, chiamatele come volete, per far fronte alle sofferenze, ma anche alcune questioni di minor momento, che proprio perché tali sono sopportabili finanziariamente, ma possono avere sul piano psicologico e della fiducia – componente importante dell'investitore – una certa efficacia. Penso alle misure di detassazione per la famiglia. Penso ad un equilibrato quadro di detassazione dei salari di produttività. Penso ad un riequilibrio e ad una rimodulazione dell'IMU agricola, avvertita come stridente, naturalmente in un quadro che estenda l'area di esenzione, tenendo finalmente conto dell'esistenza di imprese agricole di prestigio e di rilevanza in campo italiano e internazionale – e di cui siamo fieri – che possa portare a tutta la piccola e media impresa agricola quel sollievo che essa ha sentito come stridente.

Ribadisco, si tratta di cifre immediatamente utilizzabili che possono dare, sul piano della fiducia e del sollievo psicologico, la propulsione necessaria a riportare il Paese in maniera sempre più veloce sulla strada della crescita.

Ho terminato, signora Presidente, e ribadisco che la nostra forza politica farà parte convintamente di questa azione di Governo e la sosterrà, ritenendo in questo modo di poter dare un contributo essenziale allo sviluppo dell'azione stessa. (*Applausi dal Gruppo AP (NCD-UDC). Congratulazioni*).

LEZZI (*M5S*). Domando di parlare per dichiarazione di voto.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

LEZZI (*M5S*). Signora Presidente, ricordo che l'anno scorso, proprio in questo periodo, il nostro *Premier*, il bugiardo seriale, vantava la sua serietà nei confronti del precedente Governo Letta in quanto aveva ridotto quelle stime di crescita, prima fissate all'1,1 per cento, allo 0,8 per cento, assicurando che così sarebbe andato il 2014. Poi però dalla primavera siamo passati all'autunno e, purtroppo, a ridosso della fine dell'anno ha dovuto emanare la Nota di aggiornamento al DEF e smentire se stesso. Come purtroppo è solito fare, dice bugie in serie cui si susseguono rapidamente le smentite. Infatti fissò una contrazione del PIL -0,3 per cento. Ribadisco proprio questo concetto. Eravamo a ridosso della fine dell'anno, ma è riuscito a sbagliare anche questa stima, perché la contrazione invece di essere dello 0,3 per cento, è stata dello 0,4; quindi ha sbagliato di 0,1. Guarda caso ha sbagliato di 1,6 miliardi e non è poco: è un tesoretto quello che abbiamo perso l'anno scorso, perché invece proprio adesso con questo fantomatico guadagno di questo tesoretto si vorrebbe anche emanare un decretino d'urgenza, come fonte di finanziamento per propaganda elettorale per le prossime consultazioni elettorali regionali e amministrative, per sollevare un po' le sorti del *premier* Renzi, che purtroppo sono leggermente in declino.

Tuttavia, la cosa più sconcertante è chi lo segue in questo, perché ormai sappiamo bene che Renzi è un buon cavallo di battaglia per le agenzie di *marketing*, ma il problema è Padoan che paradossalmente lo sta anche seguendo in questa follia. Padoan, infatti (e lo indica chiaramente nel DEF), attribuisce questa eventuale maggiore crescita dello 0,7 per cento a questi famosissimi fattori esogeni, quindi al *quantitative easing*, al risparmio sul pagamento degli interessi passivi sul nostro debito, al calo del prezzo del petrolio e al calo dell'euro. Egli fa proprio una somma algebrica per validare queste sue ipotesi, mettendo da un lato le componenti positive e dall'altra quelle negative. Vediamo che le componenti negative sono una diminuzione dello 0,3 per cento delle entrate tributarie e di 0,1 per quelle non tributarie; invece, per quanto riguarda le componenti positive, ci sarebbero 0,2 per cento in meno di spese primarie e 0,3 di spese per interessi. Tuttavia, affermare che ci saranno queste minori entrate tributarie non significa che noi abbiamo pagato meno tasse o che ne pagheremo di meno, perché nel DEF c'è scritto chiaramente che in una *escalation* spaventosa e massacrante dal 2015 al 2019 aumenteremo le entrate tributarie di ben oltre 106 miliardi di euro. Questo dato significa che an-

cora una volta Padoan smentisce se stesso e dice che aveva previsto di strozzare gli italiani un poco di più, ma non ce la fa perché questa spremitura era legata a una crescita che non c'è e non ci sarà.

In cosa consistono, allora, questi fantomatici fattori esogeni? Bisogna dire la verità e affermare che di prudenziale non c'è niente, anzi c'è troppo di ottimistico. Innanzitutto noi andiamo a dire con aria molto saccente che noi in realtà facciamo le cose perbene e che in Europa solo la Grecia truffa i conti; invece, al di là del fatto che mandate nei *talk show* i professoroni a smentirlo, una cosa è certa: voi avete previsto delle coperture fasulle, farlocche. Addirittura si va a parlare di recupero di evasione fiscale, ma voi vi state accanendo sulle imprese con lo *split payment* e il *reverse charge*, che non sono altro che una violazione della normativa sull'IVA, e anche della direttiva europea sui pagamenti alle imprese. Per una volta, quindi, i nostri artigiani, le associazioni di categorie degli imprenditori edili (parlo di quelli che alzano la saracinesca, che lavorano ogni giorno) vorrei vederli accanto a Renzi fare come quando lui dice a Marchionne: «Non ti lamentare, non piagnucolare e svegliati, che non sei la bella addormentata nel bosco». (*Applausi dal Gruppo M5S*). Intanto, da quegli imprenditori state facendo cassa e non state recuperando evasione fiscale per 1,7 miliardi. Tuttavia, siccome ci sono i ricorsi e siccome l'Europa potrebbe non accettare questo vostro marchettificio, è già pronta la clausola di salvaguardia che scatta il 30 giugno 2015 e gli italiani, a causa dei vostri conti truccati, dovranno pagare più tasse e più accise sulla benzina: ci siamo giocati il primo fattore esogeno della riduzione del costo del petrolio, signori, questo lo dovete dire!

Tornando alla Grecia, quando diciamo che loro fanno i conti sbagliati e quindi li lasciamo affossare, non diciamo però che la Grecia durante l'austerità ha ridotto la spesa pubblica del 35 per cento, il deficit strutturale del 20 per cento, ma ha subito una contrazione del PIL del 27 per cento e la disoccupazione è arrivata al 28 per cento. Quando però la Grecia apre bocca per dire che a fine mese non avrà più i soldi per pagare gli stipendi, lo *spread* schizza a 138 punti, perché gli speculatori subito le ricordano che sta usufruendo di tassi sul proprio debito che non le competono, perché non se li merita, perché ha un'economia ferma e stagnante e non fa niente per migliorarla. Questo è successo l'altro giorno.

Come si fa a costruire un DEF su uno *spread* che dovrebbe essere ben al di sotto dei 100 punti? Addirittura, avete fatto il conteggio su 84 punti, e l'altro giorno è arrivato a 138 per una parolina di Varoufakis. Gli speculatori ci danno questi avvertimenti chiaramente perché le banche le abbiamo salvate con l'austerità alla Grecia, ma è anche vero che l'Italia, come altri Paesi, è esposta per la Grecia per 40,8 miliardi. Vediamo come fa, un'Italia che dice di avere un tesoretto di 1,6 miliardi che neanche ha, a rispondere per 40 miliardi. Questo bisognerebbe dire. Allora, invece di far pagare alla Grecia questi tassi da usura, da strozzini, cerchiamo una soluzione, perché le soluzioni in realtà ci sono e ci dovrebbero essere.

**Presidenza del vice presidente CALDEROLI
(ore 16,01)**

(Segue LEZZI).; Guardate che quando voi poggiate un'intera programmazione economica su fattori che non esistono, dovete dire agli italiani quali sono le riforme strutturali che ci ha chiesto la Commissione europea nella Comunicazione del 13 gennaio: sono risparmi su assistenza sanitaria e sulle pensioni. (*Applausi dal Gruppo M5S*). Voi lo dovete dire, perché la Comunità europea ha scritto all'Italia, che va a fare chiacchiere in TV, che è il caso che dia una definizione di riforme strutturali. Questo non è Barbara Lezzi ad averlo detto, ma la Commissione europea, che se ne infischia dell'Italicum, della riforma finta del Senato, di tutte queste chiacchiere. Di questo non se ne fa niente, perché serve solo a distrarre. La minoranza Dem cerca di fare l'opposizione, ma poi in realtà vota sì, perché è lì che dovete arrivare, è lì che dovete aggredire e questo dovreste dire in realtà.

A proposito del tesoretto, a me preme dire che al Movimento 5 Stelle non interessa il termine assoluto del debito, ma che questo debito sia sostenibile, quindi è necessario uscire da questo quadro così stretto delle regole europee, perché voi truccate i conti ma comunque state sempre in questo solco. Liberiamoci, allora, perché non siamo da meno della Francia, alla quale l'Europa non ha chiesto di pagare la multa di 4 miliardi perché sfora i parametri, mentre l'Italia l'anno scorso li ha dovuti pagare subito: Padoan ha dato sull'unghia quei 4 miliardi. Sforiamo anche noi, allora, introduciamo il reddito di cittadinanza, allentiamo la pressione fiscale a piccole e medie imprese. (*Applausi dal Gruppo M5S*). Solo così si ritorna a stare in piedi, solo così ci possiamo rialzare.

Sono solo chiacchiere, quelle contenute in oltre 1.000 pagine di spreco vidimate dall'Ufficio parlamentare di bilancio. Senatore Santini, anche l'anno scorso l'UPB le aveva vidimate, eppure è aumentato il debito pubblico improduttivo, è aumentato il *deficit*, è aumentata la contrazione. Ma cos'è l'UPB, se non l'ennesimo ufficio a servizio del Governo che fa soltanto delle medie e dichiara di non avere gli strumenti per vidimare? Voi dovete dire tutta la verità, Santini: l'UPB è una farsa voluta dall'Europa, perché poi deve raggiungere i suoi scopi e non quelli dei nostri cittadini, degli italiani.

Il Movimento 5 Stelle dissente da questo quadro di riferimento, perché non vuole che l'Italia diventi la Grecia, come già lo è diventato il nostro Sud e dico al Governo che sarebbe meglio che si dimenticasse del Sud, perché lo sta massacrando, è meglio così perché gli toglie anche i fondi di coesione e sviluppo, gli toglie tutto: quindi chiedo almeno che lo lasci stare.

Dal momento che noi ci opponiamo al fatto che debba essere il ministro delle finanze tedesco Scheuble a decidere e vorremmo un Ministro delle finanze italiano, dichiariamo il nostro voto contrario. (*Applausi dal Gruppo M5S*).

MANDELLI (*FI-PdL XVII*). Domando di parlare per dichiarazione di voto.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

MANDELLI (*FI-PdL XVII*). Signor Presidente, rappresentanti del Governo, colleghi, i dati pubblicati pochi giorni fa dall'ISTAT fanno un po' di chiarezza anche sui numeri di questo DEF. Infatti, in applicazione del Protocollo sulla procedura sui *deficit* eccessivi, l'ISTAT ha notificato alla Commissione europea i dati relativi a indebitamento netto e debito nel quadriennio 2011-2014. Sono dati omogenei, provenienti dalla stessa fonte e quindi facilmente confrontabili. A noi interessano soprattutto perché dimostrano la totale inutilità dei due Governi tecnici e di un terzo che definirei «Governo del pressappoco», perché tutto quello che fa lo fa in maniera superficiale, compreso questo DEF e le sue correzioni postume appena arrivate.

Il PIL nel 2011 era 1,638 miliardi; il debito pubblico era pari a 1,907 miliardi di euro, il 116,4 per cento del PIL; gli interessi passivi pari a 76 miliardi rappresentavano il 4,7 per cento del PIL. Nel 2014 il PIL era di 1,616 miliardi; il debito pubblico era pari a 2,134 miliardi di euro, il 132,1 per cento del PIL e gli interessi passivi, pari 75 miliardi, rappresentavano il 4,7 per cento del PIL. Il PIL, in quattro anni, ha avuto una flessione di 22 miliardi e il debito è aumentato di 227 miliardi. Guardando questi dati, è evidente che il Governo Berlusconi che è caduto a causa dell'innalzamento dello *spread* arrivato, o fatto arrivare (e spero che presto si verrà a sapere), fino a 575 punti base, è stato sostituito da chi, alla luce dei fatti, è riuscito a far crescere il debito in termini reali e in termini percentuali sul PIL a livelli ormai fuori controllo.

Queste le premesse, perché da questi dati bisogna partire. 227 miliardi in più di debito pubblico, che ora questo DEF programma di ridurre attraverso poco più di 27 miliardi di privatizzazioni tra il 2015 e il 2018, circa l'1,7 per cento del PIL. Nelle stime del DEF siamo di fronte a un programma di privatizzazioni assolutamente inadeguato, in particolare per quanto riguarda la miriade di partecipate locali. Come – per inciso – ci appare assolutamente inadeguato il programma sulle infrastrutture.

Il rapporto tra debito e PIL aumenterà sino al 132,5 per cento nel 2015, per poi collocarsi nelle previsioni programmatiche del Governo al 120 per cento nel 2019. Voglio solo ricordare a me stesso che 120 per cento è maggiore del 116,4 che è il dato del Governo Berlusconi nell'anno 2011.

Per arrivare al 120 per cento si prevede una crescita dell'avanzo primario derivante dalla riduzione della spesa pubblica. Sulla base dei dati

complessivi del DEF e delle correzioni postume appena arrivate noi nutriamo forti dubbi che questo possa avvenire. In questi giorni, infatti, i membri del Governo, hanno parlato di tesoretto da utilizzare.

In questo DEF il Governo, sulla base delle stime che rivedono il PIL del 2015 passare dallo 0,6 per cento allo 0,7 per cento (e, detto tra noi, nell'area euro dietro c'è solo Cipro), ritiene di poter utilizzare questo 0,1 per cento in più, pari a circa 1,6 miliardi, per fare nuova spesa. Il Governo potrebbe quindi restare su un *deficit* del 2,6 per cento, grazie alla probabile nuova flessibilità di bilancio concessa dalla Commissione europea.

Rimane però il dubbio su come si possa effettivamente traslare tutta la teorica crescita del Pil sulla spesa. E le agenzie di stampa di queste ore rafforzano questi dubbi. Non vorrei, come è tradizione del Governo Renzi, che si possa riportare a spesa quella parte di entrate che derivano da tasse. E non vorrei neppure che il Governo, come ha fatto sinora, arrivi a questo miliardo e seicento milioni a debito mediante emissione di nuovi titoli di Stato.

I dati programmatici del DEF mostrano un cambio di marcia nella crescita del PIL dopo il 2015: 1,4 per cento nel 2016, 1,5 per cento nel 2017, per poi discendere all'1,4 per cento nel 2018 e all'1,3 per cento nel 2019. L'impatto delle riforme strutturali (quelle tanto declamate dal Governo Renzi) viene stimato pari a zero fino al 2017, sale a 0,1 punti percentuali nel 2018 e a 0,2 punti percentuali nel 2019. Questi dati dimostrano chiaramente, a chi avesse ancora dubbi, che la crescita è solo ciclica e non vi è quasi niente di strutturale.

Le misure che il Governo intende adottare prevedono tagli alla spesa pubblica, per circa il 75 per cento dell'importo della manovra 2016, e per il restante 25 per cento tagli alle agevolazioni fiscali. Vogliamo evidenziare che la spesa fiscale, le *tax expenditure*, come le chiama il Governo, sono deduzioni e detrazioni fiscali a favore di imprese e di cittadini. Il taglio della spesa fiscale, non farà diminuire la spesa pubblica, ma farà aumentare la pressione fiscale.

Noi crediamo che il Governo debba cogliere appieno tutte le variabili esogene di cui tanto abbiamo sentito parlare anche questa mattina e che consentono la crescita del nostro PIL e che, al contempo, debba studiare un serio piano di riduzione della spesa improduttiva, aumentando, ove possibile, solo quella per investimenti, che è la sola che può aiutare a far crescere l'economia reale e il PIL. Occorre predisporre una correlazione tra privatizzazioni statali e locali e pagamento dei crediti delle imprese nei confronti della pubblica amministrazione.

Il Governo Renzi ha realizzato i pagamenti precedenti emettendo nuovi titoli di Stato. 13,7 miliardi sono stati pagati da Renzi, il precedente o futuro – non so – presidente del Consiglio Letta ne aveva pagati quasi 23, ma ne rimangono 20 da saldare. Se pagati nel 2015, darebbero una bella scossa al sistema economico. Solo in questo modo si avrà certezza che la spesa per interessi potrà diminuire dal 4,7 per cento del PIL del 2014 al 3,7 nel 2019 programmato dal Governo. Altrimenti, se salta la

previsione sul debito pubblico, sale l'onere per gli interessi e saltano tutti i conti, anche qualora si mantenga questo *spread* ai minimi termini, che ci regala la comunità finanziaria internazionale, cosa della quale dubitiamo fortemente.

Invitiamo il Governo a ragionare sulla riduzione della pressione fiscale, non in termini ideologici, ma con una visione prospettica che faccia vedere anche l'aumento della base imponibile. Se posso sintetizzare, meno tasse, più gente che paga, l'economia si muove di conseguenza producendo e investendo. Per fare tutto questo bisogna dare più serietà ai nostri conti pubblici e alle varie clausole di salvaguardia che su loro incombono ancora troppo minacciose e la cui entrata in vigore va assolutamente scongiurata. Su questo chiediamo numeri certi, che secondo noi ancora non ci sono, neanche dopo l'*errata corrige*.

Il nostro giudizio su questo DEF è negativo: è negativo sulla nuova programmazione rispetto ai numeri a legislazione vigente e sui riflessi che questo documento di economia e finanza avrà sulla probabile manovra di aggiustamento dei conti pubblici e soprattutto sulla legge di stabilità 2016. Il presidente Renzi cercherà comprensibilmente di evitare a tutti i costi la manovra di aggiustamento.

Alla luce di tutte queste considerazioni, dichiaro il voto contrario del Gruppo di Forza Italia. (*Applausi dal Gruppo FI-PdL XVII. Congratulazioni*).

SUSTA (PD). Domando di parlare per dichiarazione di voto.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

SUSTA (PD). Signor Presidente, signor Vice Ministro, colleghi senatori, molti senatori del Gruppo del Partito Democratico hanno già espresso le valutazioni di merito, le osservazioni e i suggerimenti che riassumono il senso del voto favorevole del Gruppo del PD sul Documento di economia e finanza e alla risoluzione di maggioranza che lo accompagna. Si tratta di un Documento serio, prudente, che non racconta un'Italia diversa da quella che è, un documento fondato su numeri e che indica obiettivi (come ha meglio illustrato il relatore, che ringrazio) in linea con le previsioni dei principali centri di ricerca, che allunga il suo sguardo su quanto avviene in Europa e in un mondo che prima di noi hanno ripreso a crescere, che non nasconde le difficoltà che ancora persistono sulla strada di una ripresa non effimera che non appende le sue speranze solo allo stellone italico, cui spesso nel passato si è affidata la classe politica che ci governava. Nel Documento ci sono gli indubbi e positivi fattori esogeni che favoriscono la ripresa, che non sto a ripetere, ma in cui si può vedere anche un'Italia che sta rafforzando i fattori domestici della crescita con un programma di riforme strutturali, costituzionali, istituzionali, economiche e sociali, che attendevamo da decenni, il cui ritardo, accanto a un debito pubblico eccessivo, ha rappresentato il *gap* di fondo fortemente penalizzante per la crescita dell'Italia rispetto agli altri principali Paesi europei.

Certo, non ci si deve abbandonare a superficiali ottimismo. Non dobbiamo e non possiamo non raccontare la verità agli italiani, che non è quella di un Paese completamente guarito. È bene riflettere con attenzione sui richiami alla prudenza, che vengono da importanti istituzioni. È bene non dare per scontato che i fattori positivi esogeni possano durare per anni nei positivi termini attuali, ma guai a non cogliere i segnali macro e micro che ci consentono di delineare un quadro più rassicurante per noi e per l'Europa, dal momento che il destino di un Paese che rappresenta il 10 per cento di quella che veste la prima potenza economica del mondo finisce per influire anche sulle crisi complessive del nostro sistema.

Un'Italia riformata, che riduce il cuneo fiscale, con un mercato del lavoro più aperto e con più tutele per i lavoratori dei settori più esposti alla competizione globale, con una pubblica amministrazione più efficiente e soprattutto efficace, con una giustizia civile celere, con un sistema bancario più solido dal punto di vista patrimoniale, ricondotto alla sua naturale funzione di tutela del risparmio e di sostegno all'economia reale, con una riforma fiscale che favorisce un rapporto efficace tra Stato e cittadino, fondato su semplificazioni e trasparenza, che sa distinguere tra chi sbaglia e chi froda, che fonda la diminuzione auspicata e incoraggiata della pressione fiscale sulla lotta ferma all'evasione, anche con un grande lavoro a livello internazionale, oltre che sull'ampliamento della base produttiva. Uno Stato consapevole, come ricordava il senatore Fornaro, dello sforzo compiuto dagli enti locali in questi anni, spesso senza distinguere tra enti virtuosi e non, e che oggi si impegna a ridisegnare le regole sui trasferimenti erariali e sull'autonomia fiscale locale, senza la quale il sistema delle autonomie locali rischia di saltare.

Questa è un'Italia che, pur con tutte le difficoltà di un presente su cui ancora pesano gli errori del passato, getta concretamente le basi per agganziare la ripresa, avviare e consolidare la crescita ed eliminare progressivamente l'ipoteca pesante che è stata iscritta sul suo futuro. È questa la prospettiva che indicano gli aridi numeri del DEF, che riteniamo attendibili, e su cui è possibile basare le politiche, che attraverso le riforme e le leggi di stabilità e di bilancio troveranno la loro concretizzazione. Questo DEF, grazie al lavoro svolto dalla fine del 2011 ad oggi, con i Governi Monti, Letta e, da 14 mesi, con il Governo Renzi, può finalmente indicare la prospettiva di un Paese che torna a crescere e nel contempo può iniziare una doverosa opera di riequilibrio della forbice sociale, che la crisi ha drammaticamente allargato (come ricordava la collega senatrice Zanoni), e di ammodernamento delle proprie infrastrutture, nella trasparenza della decisioni, nell'efficacia delle azioni, nella lotta all'illegalità diffusa e con un'attenta politica di spesa. L'utilizzo dei benefici ottenuti dal duro lavoro di risanamento e oculatezza nel mantenere in equilibrio i conti pubblici, con la previsione dell'azzeramento del deficit e della riduzione al 120 per cento del rapporto tra debito e PIL nel prossimo triennio, costituiscono un quadro più che realistico e serio per evitare il rischio di dover far scattare fin da subito le clausole di salvaguardia, che suonerebbero come una smentita del realistico quadro previsionale delineato.

Il DEF, molto opportunamente, più che affidare le speranze di una fase ciclica espansiva solo ai fattori esogeni o alle indicazioni, pur essenziali, che vengono dalle istituzioni europee, ha puntato molto sui fattori domestici, come ricordato all'inizio, che favoriscono un clima favorevole alla crescita. Si tratta di un approccio giusto e positivo, perché nasce dalla consapevolezza, spesso non percepita da ampie forze dell'opinione pubblica e della politica, che la causa principale dei nostri problemi non sta fuori di noi, ma dentro la nostra storia, anche recente, e nel ritardo con cui abbiamo saputo cogliere i cambiamenti, metabolizzarli, spiegarli ai cittadini e adeguarci a un mondo che correva più velocemente e meglio di noi. Spesso anche i ritardi e le miopie dell'Europa – di questa Europa – sono stati l'alibi per trovare fuori di noi responsabilità che nascevano invece dentro la nostra inadeguatezza nel cogliere il segno dei tempi.

Dal Consiglio europeo del 2012, quando l'Italia ha posto le basi perché le regole di bilancio fossero «meno stupide» e perché la Banca centrale europea potesse agire con più libertà nell'utilizzo della leva monetaria, fino alla Presidenza italiana del Governo Renzi, durante la quale si è consolidata l'Unione bancaria e la BCE ha utilizzato il *quantitative easing* per ridare respiro all'economia, molte cose sono cambiate nella sensibilità delle istituzioni comunitarie, ma certo non basta. Senza un ulteriore salto di qualità verso una vera integrazione politica ed economica dell'Unione europea, anche gli effetti positivi dei fattori esogeni – su tutti il rapporto tra euro e dollaro – rischiano di essere vanificati e di travolgere, con essi, anche i fattori domestici, che favoriscono un clima di crescita.

Occorre poi che ci intendiamo su quello che vogliamo dire quando parliamo di Europa. Quello che vogliamo sottolineare è la necessità che gli attuali trattati vengano modificati, per dare all'Europa quei poteri che oggi le istituzioni comunitarie non hanno e quindi la responsabilità torna sui Parlamenti e sui Governi europei per arrivare a nuovi trattati, che completino quella grande incompiuta che è l'Europa, sul piano politico e quindi sul piano economico.

Questo consentirà di avere strumenti nuovi, come gli *eurobond*, una politica fiscale omogenea, un mercato interno davvero libero e completo, una politica energetica unitaria e una politica commerciale di respiro mondiale, non condizionata dal ricatto degli opposti egoismi nazionali. Questo consentirà di crescere tutti insieme, pena l'avviarsi verso una decrescita infelice.

Il DEF, quindi, non è un mero strumento contabile: è l'orizzonte in cui collocare, in una programmazione pluriennale, gli impegni e le speranze di un Paese che sta finalmente vedendo la luce in fondo al *tunnel* e che non ha smesso di pensare per sé ad un ruolo da protagonista nel mondo.

Il voto favorevole del Gruppo del Partito Democratico alla risoluzione di maggioranza è insieme la conferma della responsabilità che ci siamo assunti alla guida del Paese; è la convinzione che, sulla strada del realismo e di un volenteroso ottimismo, è possibile ridare all'Italia

quella dignità che ancora pochi anni fa sembrava smarrita. (*Applausi dal Gruppo PD*).

BULGARELLI (*M5S*). Domando di parlare per dichiarazione di voto in dissenso dal mio Gruppo.

PRESIDENTE. Ne prendo atto e le do la parola.

BULGARELLI (*M5S*). Signor Presidente, credo che il disegno del Governo sia molto chiaro e basta uno sguardo al quadro generale per capirlo. Ripeto: è sufficiente dare uno sguardo.

C'è un accentramento del potere decisionale nelle mani di pochissimi e i cittadini sono costretti ad accettare qualsiasi compromesso al ribasso pur di sopravvivere. Il progetto viene portato avanti in due modi: l'eliminazione di tutti i contrappesi di un sistema democratico, con la riforma costituzionale e la legge elettorale, ma anche il cosiddetto sblocca Italia e la riforma delle amministrazioni pubbliche, passando anche per il riassetto e la riorganizzazione pubblica.

Per quanto riguarda i cittadini, c'è un'eliminazione dell'economia democratica, partendo dai tagli miliardi agli enti locali e dal decreto banche popolari, per arrivare al decreto Poletti e al *jobs act*. Di questo DEF molti si sono riempiti la bocca, parlando di investimenti sul capitale umano. Tuttavia, pensandoci bene, il Governo non investe sul capitale umano: il Governo investe il capitale umano con una politica economica non democratica. State finanziando lo Stato centrale con dei tagli agli enti locali, che avete trasformato ormai in contribuenti (ce lo hanno detto gli stessi enti locali sentiti in audizione). Vi finanziate con il blocco degli stipendi dei dipendenti pubblici, con il blocco del *turnover*, con la tassazione locale sugli immobili, con i tagli lineari e con la non rivalutazione delle pensioni minime, costringendo all'innalzamento della pressione fiscale locale: tutto questo per non alzare voi la pressione fiscale e per finanziare lo Stato centrale. Questo è il vostro investimento sul capitale umano? La povertà è dilagante e, se ce ne fosse stato bisogno, ce lo hanno confermato le audizioni dei giorni scorsi.

È il momento di investire sul serio su quel patrimonio che sono le persone che vivono in Italia. La globalizzazione non deve essere per forza appiattimento e omologazione: potrebbe significare valorizzazione delle diversità. È inutile continuare a parlare solo di internazionalizzazione, visto che questa sta distruggendo le piccole e medie imprese, che erano l'unico supporto allo Stato italiano: lo state distruggendo. Perché in questo momento di fortunata congiuntura astrale dei fattori esogeni (che, ripeto, è soltanto una fortunata congiuntura astrale: vedo che anche il Vice Ministro ride) non pensate di cogliere l'occasione, finalmente, per ridare la fiducia e rilanciare la domanda interna? Anche perché i fattori esogeni sappiamo bene che dureranno soltanto fino a che la guerra delle valute lo permetterà. Appena la guerra delle valute si invertirà e la situazione ritornerà come prima, i fattori esogeni torneranno a essere per noi negativi.

Se veramente vogliamo rilanciare la domanda interna, intesa come investimenti e consumi, non possiamo fare altro che una cosa, che è la prima vera riforma strutturale da fare: prevedere il reddito di cittadinanza. *(Applausi dal Gruppo M5S)*. Il reddito di cittadinanza darebbe fiducia e farebbe ripartire il mercato interno. Perché? Perché un povero non consuma: un povero non ha potere di acquisto, non investe e non produce nemmeno PIL. Eventualmente si suicida, quindi, magari, risolveremmo questo problema, oltre al rilancio del mercato interno. *(Applausi dal Gruppo M5S)*.

PRESIDENTE. Deve concludere senatrice e dirmi anche dov'è il suo dissenso.

BULGARELLI *(M5S)*. Pensavo di avere dieci minuti per la dichiarazione di voto in dissenso. *(Commenti dal Gruppo PD)*.

PRESIDENTE. Ci sono cinque minuti per tutte le dichiarazioni in dissenso e lei ha già parlato...

BULGARELLI *(M5S)*. Se ha pazienza, mi avvio a concludere così le spiego il mio dissenso.

PRESIDENTE. Concluda.

BULGARELLI *(M5S)*. L'altra vera grande riforma strutturale sarebbe pensare ad un'economia che si basa sulla prevenzione e non sull'interventismo e sull'emergenza, e non vado a spiegarlo perché non ho più tempo: ma la prevenzione, insieme alla cultura, ridurrebbe di molto tutte le spese, anche quelle della sanità, quelle riferite a tutti i servizi sociali e a tutte le questioni che poi creano problemi e disagi all'interno delle città.

Con questa prevenzione, che sicuramente è un investimento a lungo termine (che è un approccio, però, totalmente nuovo), ridisegneremmo il Paese e magari un giorno ci renderemmo anche conto che il PIL non serve più ma che possiamo utilizzare il BES, che è un indicatore della qualità della vita.

In questa nuova visione economica, quindi – siamo alla terza vera riforma strutturale... *(Commenti dal Gruppo PD)*.

PRESIDENTE. Concluda.

BULGARELLI *(M5S)*. ...potremo finanziare il debito con i certificati di credito fiscale e non più con il debito.

Mi asterrò dalla votazione semplicemente perché è ora di immaginare un sistema nuovo e non di continuare a stare dentro un sistema che è sempre lo stesso, in cui noi siamo intrappolati. Bisogna avere il coraggio di immaginare un sistema nuovo e di realizzarlo. *(Applausi dal Gruppo M5S e della senatrice Mussini)*.

Sulla morte di un operatore italiano di una ONG in Afghanistan

AIROLA (*M5S*). Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

AIROLA (*M5S*). Signor Presidente, approfitto di questo momento, visto che tutti i colleghi sono presenti e che ci sono anche i Ministri, per informarvi – probabilmente molti lo sanno – che è morto un italiano, un operatore di una ONG.

Gli Stati Uniti hanno appena dichiarato che, in un'operazione in Afghanistan, a gennaio è stato ucciso da un drone, evidentemente per errore – aspettiamo i dettagli – un nostro operatore, Giovanni Lo Porto, per la cui morte, ovviamente, tutti noi dobbiamo esprimere un profondo rammarico e dolore alle famiglie.

Ci tenevo a dirlo adesso perché poi, nell'abbandono dell'Assemblea, sarebbe stato troppo triste da ricordare con un intervento di fine seduta. Tra l'altro, proprio questa Assemblea ha approvato determinate decisioni molto generiche sull'uso dei droni e delle armi. Quindi, invito tutti i colleghi, compresi quelli del mio Gruppo, a riflettere in questo *weekend* sull'esito che spesso queste armi e queste modalità hanno sui civili e, ahimè, anche sui nostri operatori di pace. (*Applausi*).

PRESIDENTE. Ringrazio il senatore Airola. La Presidenza si unisce al cordoglio che è stato espresso.

Ripresa della discussione del documento LVII, n. 3 (ore 16,29)

PRESIDENTE. Ricordo che alla proposta di risoluzione n. 5 sono stati presentati alcuni emendamenti, che si intendono illustrati, e sui quali invito il relatore ed il rappresentante del Governo a pronunziarsi.

GUERRIERI PALEOTTI, *relatore*. Esprimo parere favorevole sull'emendamento 5.1.

Per quanto concerne l'emendamento 5.2, così come per i successivi emendamenti, pur condividendo le finalità di molte di queste proposte modificative, nei loro contenuti vengono incluse misure che noi riteniamo siano già formulate nella risoluzione della maggioranza, ovvero le stesse prevedono aggravii di spesa che in questa fase non è possibile sostenere. Invito pertanto i presentatori a ritirare tutti gli emendamenti a partire dal 5.2, altrimenti esprimo un parere contrario.

MORANDO, *vice ministro dell'economia e delle finanze*. Esprimo parere conforme a quello del relatore.

PRESIDENTE. Passiamo alla votazione dell'emendamento 5.1.

SANTANGELO (*M5S*). Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

SANTANGELO (*M5S*). Signor Presidente, nel chiederle in premessa, se possibile, di far estrarre tutte le tessere nelle postazioni dove non sono seduti senatori, onde evitare che ci siano equivoci sulle modalità di voto, le chiedo che le votazioni vengano effettuate a scrutinio simultaneo mediante procedimento elettronico.

D'ALÌ (*FI-PdL XVII*). Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

D'ALÌ (*FI-PdL XVII*). Signor Presidente, poiché mi pare superata la fase dell'illustrazione degli emendamenti, la pregherei di tenere in considerazione che, per quanto riguarda le proposte a mia firma, vorremmo fare delle dichiarazioni di voto singolarmente, emendamento per emendamento.

PRESIDENTE. Non c'è questo spazio temporale, senatore D'Alì. Forza Italia ha già sfiorato i tempi assegnati di quasi dieci minuti e quindi non c'è questa possibilità.

D'ALÌ (*FI-PdL XVII*). Vorrei sapere, allora, se sia possibile fare una dichiarazione di voto complessiva sul primo emendamento, che valga anche per tutti gli altri.

PRESIDENTE. Sono già state fatte le dichiarazioni di voto, senatore D'Alì.

D'ALÌ (*FI-PdL XVII*). Parlo degli emendamenti.

PRESIDENTE. Non c'è la fase di dichiarazione di voto sugli emendamenti. Tali dichiarazioni rientrano nel tempo complessivo assegnato a ciascun Gruppo. Altrimenti, con sedici emendamenti, staremmo qui fino a domani o a dopodomani.

D'ALÌ (*FI-PdL XVII*). Non mi risulta di aver mai fatto pratiche ostruzionistiche in questo Parlamento; le chiedo però la possibilità di svolgere una dichiarazione di voto complessiva su tutti gli emendamenti.

PRESIDENTE. Al momento della votazione del suo emendamento, le concederò tre minuti per buona creanza nei confronti dell'Assemblea.

Intanto dispongo che vengano ritirate le tessere a cui non corrisponde la presenza di alcun senatore. (*Applausi dal Gruppo M5S*). Se tutti i colleghi ci danno una mano, forse acceleriamo i tempi.

Nel frattempo, invito il senatore Segretario a verificare se la richiesta di votazione nominale mediante procedimento elettronico, avanzata dal senatore Santangelo, risulta appoggiata dal prescritto numero di senatori.

(La richiesta risulta appoggiata). (Il senatore Segretario provvede a ritirare alcune tessere dai rilevatori. Commenti).

Se un senatore non è presente, si ritira la relativa tessera. Evitiamo di discutere su questo. Quando ritornerà, gliela riconsegneremo. *(Il senatore Candiani sfila la tessera dalla postazione del senatore Calderoli). Sì, sì, la tolga, senatore Candiani.*

Indico la votazione nominale con scrutinio simultaneo dell'emendamento 5.1, presentato dalla senatrice De Biasi e da altri senatori.

(Segue la votazione).

Il Senato approva. *(v. Allegato B).*

Senatrice Puglisi, ritira l'emendamento 5.2?

PUGLISI *(PD)*. Sì, lo ritiro, signor Presidente.

PRESIDENTE. Passiamo alla votazione dell'emendamento 5.3.

D'ALÌ *(FI-PdL XVII)*. Domando di parlare per dichiarazione di voto.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

D'ALÌ *(FI-PdL XVII)*. Signor Presidente, svolgo una dichiarazione sul complesso degli emendamenti, così esaudisco le esigenze di tempo che lei ha giustamente manifestato.

Noi abbiamo presentato una serie di emendamenti in linea con quanto detto in discussione generale, perché riteniamo che sia compito del Parlamento e dovere del Governo recepire indicazioni sull'utilizzo delle risorse disponibili e non riservarsi *ad libitum* di poterle poi gestire.

In particolare, e mi rivolgo a tutti i colleghi che insieme a me hanno sostenuto la battaglia per l'abolizione dell'IMU in agricoltura, avendo avuto occasione di ascoltare in tal senso una recente dichiarazione del Presidente del Consiglio – a meno che le sue dichiarazioni non siano fatte sempre di quella estemporaneità che ha poi poca consequenzialità – voglio raccomandare l'approvazione dell'emendamento 5.7, relativo proprio all'abolizione dell'IMU in agricoltura. Il mio invito è rivolto anche a quei colleghi della maggioranza che, quando abbiamo discusso del relativo decreto-legge, si sono dimostrati favorevoli a tale abolizione, nonché ai colleghi delle Regioni, compresa la mia, in cui l'agricoltura rappresenta ancora un'elevata percentuale del PIL.

Confido quindi che su queste indicazioni il Parlamento abbia un susulto d'orgoglio e non sia sempre succedaneo alle decisioni del Governo – ma in questo caso, com'è stato detto chiaramente anche dalle agenzie di

stampa, del solo Presidente del Consiglio – e che voglia dare quindi delle indicazioni precise alle quali il Governo poi dovrebbe attenersi.

Non ritiriamo dunque gli emendamenti da noi presentati, così come ci è stato chiesto, e ne chiediamo la votazione.

PRESIDENTE. Indico la votazione nominale con scrutinio simultaneo dell'emendamento 5.3, presentato dalla senatrice Bonfrisco e da altri senatori.

(Segue la votazione).

Il Senato non approva. *(v. Allegato B).*

Indico la votazione nominale con scrutinio simultaneo dell'emendamento 5.4, presentato dalla senatrice Bonfrisco e da altri senatori.

(Segue la votazione).

Il Senato non approva. *(v. Allegato B).*

Indico la votazione nominale con scrutinio simultaneo dell'emendamento 5.5, presentato dalla senatrice Bonfrisco e da altri senatori.

(Segue la votazione).

Il Senato non approva. *(v. Allegato B).*

Indico la votazione nominale con scrutinio simultaneo dell'emendamento 5.6, presentato dalla senatrice Comaroli e da altri senatori.

(Segue la votazione).

Il Senato non approva. *(v. Allegato B).*

Indico la votazione nominale con scrutinio simultaneo dell'emendamento 5.7, presentato dalla senatrice Bonfrisco e da altri senatori.

(Segue la votazione).

Il Senato non approva. *(v. Allegato B).*

Indico la votazione nominale con scrutinio simultaneo dell'emendamento 5.8, presentato dalla senatrice Comaroli e da altri senatori.

(Segue la votazione).

Il Senato non approva. *(v. Allegato B).*

Indico la votazione nominale con scrutinio simultaneo dell'emendamento 5.9, presentato dalla senatrice Bonfrisco e da altri senatori.

(Segue la votazione).

Il Senato non approva. *(v. Allegato B).*

Indico la votazione nominale con scrutinio simultaneo dell'emendamento 5.10, presentato dalla senatrice Bonfrisco e da altri senatori.

(Segue la votazione).

Il Senato non approva. *(v. Allegato B).*

Indico la votazione nominale con scrutinio simultaneo dell'emendamento 5.11, presentato dalla senatrice Comaroli e da altri senatori.

(Segue la votazione).

Il Senato non approva. *(v. Allegato B).*

Indico la votazione nominale con scrutinio simultaneo dell'emendamento 5.12, presentato dalla senatrice Bonfrisco e da altri senatori.

(Segue la votazione).

Il Senato non approva. *(v. Allegato B).*

Indico la votazione nominale con scrutinio simultaneo dell'emendamento 5.13, presentato dalla senatrice Comaroli e da altri senatori.

(Segue la votazione).

Il Senato non approva. *(v. Allegato B).*

Indico la votazione nominale con scrutinio simultaneo dell'emendamento 5.14, presentato dalla senatrice Bonfrisco e da altri senatori.

(Segue la votazione).

Il Senato non approva. *(v. Allegato B).*

Indico la votazione nominale con scrutinio simultaneo dell'emendamento 5.15, presentato dalla senatrice Bonfrisco e da altri senatori.

(Segue la votazione).

Il Senato non approva. *(v. Allegato B).*

Indico la votazione nominale con scrutinio simultaneo dell'emendamento 5.16, presentato dalla senatrice Bonfrisco e da altri senatori.

(Segue la votazione).

Il Senato non approva. *(v. Allegato B).*

Indico la votazione nominale con scrutinio simultaneo della proposta di risoluzione n. 5, presentata dai senatori Zanda, Schifani e Zeller, nel testo emendato.

(Segue la votazione).

Il Senato approva. *(v. Allegato B).*

Risultano pertanto precluse le proposte di risoluzione nn. 1, presentata dalla senatrice Comaroli e da altri senatori; 2 (testo 2), presentata dalla senatrice De Petris e da altri senatori; 3, presentata dal senatore Compagnone e da altri senatori; 4, presentata dal senatore Marton e da altri senatori, e 6, presentata dal senatore Romani Paolo e da altri senatori.

Onorevoli colleghi, dovremmo passare adesso al successivo punto all'ordine del giorno. Appreziate le circostanze, terminerei qui i nostri lavori.

Se non si fanno osservazioni, così rimane stabilito.

Mozioni, interpellanze e interrogazioni, annunzio

PRESIDENTE. Le mozioni, interpellanze e interrogazioni pervenute alla Presidenza saranno pubblicate nell'allegato B al Resoconto della seduta odierna.

Ordine del giorno per la seduta di martedì 28 aprile 2015

PRESIDENTE. Il Senato tornerà a riunirsi in seduta pubblica martedì 28 aprile, alle ore 16,30, con il seguente ordine del giorno:

I. Seguito della discussione del disegno di legge:

Riorganizzazione delle Amministrazioni pubbliche (1577) (Collegato alla manovra finanziaria) (Voto finale con la presenza del numero legale) (Relazione orale).

La seduta è tolta (ore 16,41).

Allegato A

DOCUMENTO

Documento di economia e finanza 2015 (Doc. LVII, n. 3)

PROPOSTE DI RISOLUZIONE NN. 1, 2, 3, 4, 5 e 6

(6-00102) n. 1 (23 aprile 2015)

COMAROLI, CENTINAIO, CROSIO, TOSATO, ARRIGONI, CALDEROLI, CANDIANI, CONSIGLIO, DIVINA, STEFANI, STUCCHI, VOLPI

Preclusa

Il Governo,

con l'usuale abilità comunicativa, ha oscurato una comunicazione approfondita sul contenuto del DEF porgendo ai riflettori l'esistenza di un cosiddetto «tesoretto», che deriverebbe da migliori previsioni di PIL, riflesse in una diminuzione del rapporto *deficit*-PIL e quindi, a suo dire, in una maggiore possibilità di spesa. Premesso che non si sta parlando di nuove risorse ma della possibilità, all'interno dei margini concessi dall'Europa, di realizzare maggiore *deficit*, tutti gli analisti hanno redarguito il Governo rispetto ad un utilizzo inadeguato di tale margine, che a nostro avviso potrebbe essere altrimenti definito un «utilizzo elettorale»; per l'UPB, la Corte dei conti, la Banca d'Italia, è imprudente utilizzare nel 2015 un margine che, in corso d'anno, non si può dare per acquisito e che è calcolato sulle previsioni di PIL più rosee possibili. Per la Lc Macro Advisors dell'ex capo economista del tesoro, addirittura il tesoretto «non emerge chiaramente dal Documento»;

nonostante il DEF sostenga la messa in atto di una politica di contenimento del debito, la Banca d'Italia ha denunciato, con le ultime rilevazioni contenute nel supplemento al Bollettino statistico: Finanza pubblica, fabbisogno e debito, un nuovo *record*: il debito delle amministrazioni pubbliche è aumentato a febbraio 2015 di 3,3 miliardi rispetto a gennaio, salendo a 2.169,2 miliardi e raggiungendo il massimo storico, sopra il precedente picco di 2.167,7 miliardi del luglio 2014;

il DEF non prevede alcuna revisione dei tagli previsti per gli enti locali e territoriali, che ammontano complessivamente tra il 2011 ed il 2015 (dalla prima manovra Monti all'ultima legge di stabilità del Governo Letta) ad almeno 25 miliardi di euro, e stanno determinando nelle prossime settimane la dichiarazione di *default* per molte province, il blocco

totale degli investimenti per il territorio e l'impossibilità di adempiere ai servizi pubblici per tutti gli enti; non si affronta altresì il tema urgente della revisione dei parametri del Patto di stabilità interno che bloccato l'attività dei Comuni, soprattutto quelli virtuosi, uccidendo di fatto le autonomie locali e scaricando sugli enti locali il ruolo di esattori per lo Stato, di tagliatori di servizi e di punto di sfogo del risentimento popolare, nonostante non siano né coinvolti né responsabili dei tagli imposti dal Governo;

dal 2010 ad oggi, tra taglio dei trasferimenti e patto di stabilità, i soli Comuni hanno fatto sacrifici per 17 miliardi di euro, nonostante incidano solo per il 2,5 per cento sul totale del debito pubblico e per il solo 7,6 per cento sul totale della spesa pubblica; dal 2011 i decreti che hanno cambiato le regole di bilancio per i Comuni sono stati ben 64, rendendo impossibile la programmazione. Nello stesso periodo, le amministrazioni centrali dello Stato hanno operato tagli molto inferiori, e addirittura il taglio delle spese dello Stato, previste del 3 per cento in stabilità, è stato ridimensionato nel DEF al solo 1 per cento con un contestuale aumento dei costi della Presidenza del Consiglio;

le previsioni positive sull'andamento dell'economia contenute nel DEF poggiano in larga parte su condizioni esogene al Paese. Tuttavia in base anche a recenti ricerche, come quella della Fondazione per la sussidiarietà, si dimostra che con più federalismo il PIL crescerebbe in misura maggiore, come del resto avviene ad esempio in Germania. Il Governo ha tradito lo spirito del Federalismo Fiscale forzando il proprio ruolo di coordinamento della finanza pubblica. L'ultimo rapporto della Copaff dimostra che agli enti locali è stato chiesto uno sforzo di risanamento non proporzionato all'entità delle loro risorse, con un atteggiamento del tutto sperperato rispetto alle amministrazioni statali, per le quali non è stata mai nemmeno pensata la definizione di parametri analoghi ai costi e ai fabbisogni *standard*;

il DEF non chiarisce come potranno essere evitate le clausole di aumento di IVA e taglio delle detrazioni già legiferate con la legge di Stabilità. Si tratta di ben 16 miliardi, cioè dieci volte lo sbandierato tesoretto. Il Governo si limita a ribadire che si opererà una *spending review* compensativa, già prevista dalla stessa legge di stabilità, ma addirittura riducendola dai 16 miliardi necessari a soli 10 miliardi, senza spiegare come e cosa si taglierà. Gli altri sei miliardi mancanti, nelle previsioni del Governo, dovrebbero arrivare spontaneamente e miracolosamente nelle casse dello stato dalla crescita e dal calo dello *spread*, tutti elementi ciclici per definizione, mentre la riduzione della spesa dovrebbe essere strutturale per essere efficace;

il Governo è stato smentito anche sugli annunci relativi alla diminuzione della pressione fiscale: l'ISTAT ha tombalmente affermato che il peso fiscale si mantiene nel 2015 allo stesso livello del 2014 al 43,5 per cento e aumenta di 6 decimi di punto nel 2016, circa 10 miliardi di euro;

nel Documento di economia e finanza per il 2015 si annuncia per l'ennesima volta una riforma della tassazione locale sugli immobili, più volte promessa dal Governo fin dal suo insediamento; tenuto conto dell'attuale carico di imposizione fiscale, è necessario evitare che la nuova riformulazione possa divenire l'occasione per un ulteriore aumento della tassazione, quanto piuttosto lo strumento per rivedere, a ribasso, l'imposizione fiscale. È necessario dare un segno tangibile e veramente percepibile ai cittadini, al fine di rifondere loro fiducia nelle pubbliche amministrazioni, specie quelle locali, spesso ingiustamente ritenute responsabili dell'aggravio fiscale;

il Governo sottolinea fortemente l'uscita (presunta) del Paese dalla recessione, basata principalmente sulla ripresa dell'*export*, favorita da un deprezzamento dell'euro e dalla diminuzione del costo delle materie prime, nonché alla politica monetaria della BCE. Il «*quantitative easing*», in particolare, se pure ha prodotto effetti positivi sulla riduzione del costo per il finanziamento del debito, dall'altro non ha provocato un impatto significativo sull'accesso al credito da parte delle imprese, con riguardo a quelle di media e piccola dimensione, i «nuovi esodati» di questi ultimi anni, che hanno maggiormente avvertito la crisi di liquidità legata alla contrazione dei finanziamenti bancari nei loro confronti. Gli ultimi dati della Banca d'Italia indicano infatti un calo su base annua del 3 per cento del finanziamento alle imprese;

il Governo non è stato in grado fino ad ora di dare risposte concrete al tessuto della piccola e media imprenditoria che ancora oggi si rende protagonista della flebile ripresa del Paese, continuando ad investire in Italia e creando occupazione. Poco o nulla infatti è stato fatto per garantire loro un più facile accesso al credito e una riduzione dei carichi fiscali, sociali e burocratici;

a queste difficoltà si aggiunge lo sproporzionato carico fiscale che grave sulle imprese, dovuto ad un sistema tributario vessatorio e vetusto che impone alle imprese una tassazione di gran lunga superiore sia alla media dell'eurozona che a quella dell'intera Unione Europea. Il nostro Paese si attesta al secondo posto in Europa per incidenza sul reddito imprenditoriale del prelievo fiscale e contributivo con una percentuale che raggiunge il 42,3 per cento mentre in Francia è pari al 38,6 per cento e in Germania al 37,1 per cento;

tale linea di politica economica sostenuta da questo Governo, ha prodotto e continua a produrre un impoverimento del tessuto produttivo, oltre che una stagnazione degli investimenti e della domanda interna, compromettendo la competitività delle imprese;

il Governo rivendica l'aumento delle assunzioni dall'inizio del 2015, senza specificare se sia effettivamente aumentato il numero delle forze lavoro rispetto allo scorso anno, ovvero si sia trattato di una trasformazione di contratti a termine in rapporti a tempo indeterminato, stante l'incentivo della decontribuzione previsto per trentasei mesi a decorrere

dal 2015. Preoccupa, invero, l'opera di "macelleria sociale" in atto e che emergerà solo al termine dei vantaggi fiscali: il neoassunto sarà licenziabile in qualunque momento a fronte di un indennizzo pari a 2 mensilità all'anno;

gli interventi fiscali sull'agricoltura hanno portato a circa 1 miliardo di euro di imposizioni come la TASI sui fabbricati rurali e strumentali, le rivalutazioni dei redditi dominicali, le norme IRPEF per la mancata coltivazione dei fondi, la tassazione sulle agro energie in campo agricolo e la riduzione dei consumi medi standardizzati di gasolio da ammettere all'impiego ad aliquota agevolata in agricoltura; l'IMU sui terreni agricoli è una nuova patrimoniale che penalizza territori che molto spesso partono già svantaggiati. Nel DEF il Governo, pur parlando di IMU, non specifica invece eventuali interventi sull'IMU agricola e sul relativo regime di esenzione;

l'IMU è fonte di vessazione per le imprese anche a causa della confusione normativa ed interpretativa riguardo alla sua applicazione agli impianti ad uso produttivo; da tempo il mondo delle imprese chiede di mettere fine a quella che è stata definita la "patrimoniale" sui beni per l'attività produttiva poiché la determinazione della rendita catastale dei cosiddetti "macchinari imbullonati" non fa che aumentare il prelievo applicato dai Comuni con l'imposta sugli immobili, a cui si aggiunge l'ulteriore penalizzazione della deduzione limitata al 20 per cento dell'IMU delle sole imposte dirette e non dall'IRAP;

l'allegato 3 al DEF, in merito al Programma delle infrastrutture strategiche (PIS) ha identificato un gruppo ristrettissimo di opere prioritarie sulle quali convogliare le risorse pubbliche e private disponibili, rimandando la revisione del programma, a valle di un approfondito confronto con le Regioni, nell'ambito del previsto aggiornamento in sede di definizione della nota di aggiornamento al DEF; tale allegato elimina dall'elenco delle opere prioritarie del PIS una serie di opere infrastrutturali importantissime per il Paese e già finanziate, come la Valtrompia, la Valdastico, le opere di Accessibilità alla Valtellina, la Pedemontana Piemontese, lasciando nel limbo opere da anni attese dal territorio,

impegna il Governo:

ad adottare, in sede di nota di aggiornamento al DEF ed anche con provvedimenti d'urgenza, misure atte a rivedere i tagli lineari stabiliti per enti locali e territoriali, riequilibrando il contributo al risparmio di spesa pubblica tra amministrazione centrale ed autonomie e rivedendo la ripartizione dei tagli non più su base lineare ma applicando i costi standard come criterio di efficientamento e di premio degli enti virtuosi;

a selezionare gli interventi di revisione della spesa sulla base di più precisi indirizzi definiti in sede parlamentare in modo da consentirne una condivisione più ampia ed evitare che i tagli producano effetti recessivi e senza compromettere il livello di quella in conto capitale, salvaguardando i settori decisivi per le potenzialità di crescita del Paese;

a rivedere il patto di stabilità interno per permettere agli enti locali e territoriali di effettuare investimenti per la sicurezza, per il territorio e per il sostegno alle economie locali;

a provvedere ad una totale revisione del sistema di imposizione fiscale sugli immobili e i servizi al fine di prevedere un'effettiva diminuzione dell'onere e semplificazione degli adempimenti, unificando in un'unica imposta le diverse voci tributarie e assicurando la certezza delle date di scadenza e dell'ammontare dei pagamenti dovuti;

ad adottare iniziative per favorire un più ampio e facile accesso al credito da parte delle piccole e medie imprese permettendo loro di poter disporre della liquidità necessaria allo svolgimento dell'attività produttiva, sostenendo al contempo la patrimonializzazione delle stesse a supporto dei progetti di sviluppo di medio e lungo periodo;

a prevedere un programma di riduzione dell'imposizione fiscale gravante sulle imprese, e soprattutto sulle piccole e medie, al fine di risollevarle dalla difficile situazione economica che ancora le attraversa, dando loro la possibilità di essere più competitive al pari delle concorrenti europee;

a prevedere, nell'ambito della riforma della *local tax*, la piena e certa esclusione degli impianti fissi, intesi quali macchinari ed impianti installati all'interno dell'immobile, incorporati nelle opere murarie, fissati al suolo o installati in via transitoria, ai fini della determinazione della rendita catastale per gli immobili ad uso produttivo;

a prevedere una revisione totale dell'imposizione dell'IMU sui terreni agricoli, che preveda criteri più equi e che tenga in considerazione la capacità reddituale dei terreni stessi, al fine di non gravare ulteriormente sul settore agricolo già fortemente colpito dalla crisi;

ad adottare misure per garantire i posti di lavoro anche al termine del periodo di decontribuzione rendendo permanenti le misure di riduzione del costo del lavoro e gli interventi di defiscalizzazione finalizzati all'incremento ed al mantenimento della base occupazionale, onde evitare che il contratto a tutele crescenti si configuri un "contratto a termine finanziato";

a riesaminare le questioni legate alla viabilità della «Val Trompia» e inserire l'autostrada tra le opere prioritarie del Programma delle infrastrutture strategiche; a tenere conto dell'importanza della «Valdastico Nord» per il potenziamento del collegamento tra il Corridoio Mediterraneo e quello Scandinavo-Mediterraneo e inserire il completamento a Nord dell'Autostrada A31 tra le opere prioritarie del Programma delle infrastrutture strategiche; a non interrompere il completamento delle opere di «Accessibilità della Valtellina» e ad inserire la Variante di Tirano tra le opere considerate prioritarie del Programma delle Infrastrutture Strategiche; a tenere conto della rilevanza della «Pedemontana Piemontese» per il completamento dell'asse pedemontano Veneto, Lombardo e Piemontese e ad inserire l'opera viaria tra le opere considerate prioritarie del Programma delle infrastrutture strategiche.

(6-00103) n. 2 (testo 2) (23 aprile 2015)

DE PETRIS, URAS, BAROZZINO, BOCCHINO, CERVellini, DE CRISTOFARO, PETRAGLIA, STEFANO, MASTRANGELI, BIGNAMI, CASALETTO

Preclusa

Il Senato della Repubblica, esaminato il Documento di economia e finanza 2015 (Doc. LVII, n. 3);

osservato che:

– il documento su cui il Parlamento si deve esprimere nell'arco di poco più di due settimane, entro il 23 aprile, consta di 1.005 pagine suddivise in due tomi; questo modo di procedere da parte del Governo svilisce il ruolo del Parlamento in nome di un'apparente rapidità decisionale che, in questo caso, è solo foriera di improvvisazione e funzionale ad una politica degli annunci più che all'elaborazione di serie riforme;

premessi che:

– la filosofia generale che sottende l'analisi di base su cui poggiano le scelte contenute nel DEF si basa sulla scommessa secondo cui ormai ci siamo lasciati la crisi e tutti i suoi nefasti effetti alle spalle, *in primis* l'insostenibile tasso di disoccupazione, in particolare giovanile e al Sud, e abbiamo ormai decisamente imboccato la via della crescita. Tale eccesso di ottimismo poggia su fragilissime fondamenta composte da dati e stime per il futuro soggetti a molte variabili incontrollabili come la diminuzione ritenuta "forte e duratura" almeno fino al 2020, del prezzo del petrolio, il rafforzamento del dollaro sull'euro, due variabili che scontano fortemente un'instabilità oggettiva di carattere geopolitico che non viene affrontata con sufficiente vigore e unità di intenti e interessi da parte dell'Europa;

– purtroppo, però, la disoccupazione continuerà a crescere, in particolare quella giovanile. Secondo le previsioni di molti ed in particolare quelle della Banca centrale europea (BCE), pubblicate a metà marzo, l'economia dell'eurozona dovrebbe tornare gradualmente al suo indice di crescita storico del 2 per cento (il cosiddetto potenziale) nel 2017. Ma se si guarda all'ultima riga della tabella pubblicata dalla Bce, c'è un numero che getta un'ombra nera su questa ripresa. Nel 2017 il tasso di disoccupazione sarà del 9,9 per cento, neanche due punti più basso di quello di oggi. Lucrezia Reichlin sul Corriere della Sera del 27 marzo 2015 ha scritto che poiché questo corrisponde alla crescita potenziale, la previsione implica che, nell'eurozona, il cosiddetto tasso «naturale» di disoccupazione, cioè quello che si realizzerà quando tutti gli occupabili avranno trovato lavoro, è quasi del 10 per cento. Questo 10 per cento non scomparirà con la ripresa e per quanto definito naturale nel linguaggio tecnico, di naturale ha ben poco e a questo 10 per cento si aggiungono le persone che non cercano un impiego attivamente in quanto scoraggiate, e si considera che questo numero è composto in gran parte di disoccupati da lungo tempo, stiamo quindi dicendo che la zona euro, una delle più ricche economie del pianeta, dovrà imparare a convivere con un esercito di esclusi

dal mercato del lavoro. Questi sono i numeri di tutta l'eurozona: Nord e Sud. L'Italia è messa ben peggio. Nonostante oggi il nostro tasso di disoccupazione sia appena superiore a quello della zona euro, la sua composizione è terrificante: 40 per cento di disoccupati tra i giovani, con una concentrazione molto alta nel Mezzogiorno e tra i senza lavoro di lunga durata. La crisi per noi è stata molto costosa: dal 2007 il numero dei disoccupati è praticamente raddoppiato, passando da 1,76 milioni a 3,4 milioni e, purtroppo, è destinato a crescere, in particolare per quanto riguarda i giovani. Infatti, il FMI (Country Report n. 14/199, Euro Area Policies 2014 Article IV Consultation, Selected Issues, Luglio 2014) ha spiegato che per far scendere la disoccupazione giovanile in Italia servirebbero tassi di crescita doppi o tripli rispetto a quelli attuali. Secondo la Commissione UE (MEMO «The EU Youth Guarantee», 8 ottobre 2014), un tasso di crescita inferiore all'1,5 per cento fa correre la crescita della disoccupazione giovanile. In tale contesto, l'Italia – insieme ad altri Paesi europei – sta letteralmente bruciando oltre un miliardo e mezzo di risorse per il Piano Youth guarantee (Piano per i giovani), che la Corte dei conti europea il 24 marzo ha criticato per come si sta realizzando e che rischia di essere un fallimento se non vi saranno cambiamenti sostanziali del piano;

– già all'inizio della premessa del DEF è contenuta un'affermazione, improntata a un troppo facile ottimismo su cui si basa tutta l'analisi successiva, e secondo la quale "la forte, duratura flessione dei prezzi del petrolio favorisce il miglioramento delle ragioni di scambio", affermazione già smentita dai fatti in quanto si assiste, proprio in questi giorni, ad un processo di risalita continua del prezzo del greggio accompagnata da ripetute oscillazioni;

– oltre alle fragili e soprattutto incerte previsioni macroeconomiche di carattere globale l'analisi del Governo poggia sull'assunto che l'effetto delle riforme attuate (sic!) produrrà una forte spinta alla crescita (0,4 nel 2016, 1,8 per cento nel 2020, 3 per cento nel 2025 e 7,2 per cento nel lungo periodo (?), come la riforma del Jobs Act, della Pubblica amministrazione, della Scuola, la competitività, la Giustizia, la riduzione del cuneo fiscale e l'aumento della tassazione delle rendite finanziarie. Gli effetti di tali riforme, molte delle quali sono appena state presentate in Parlamento e altre che per essere completate devono ancora compiere tutto l'iter parlamentare, secondo le previsioni del DEF avranno un impatto significativo solo a partire dal 2025;

– il Governo con questo documento conferma la scelta di politica di finanza pubblica recessiva e iniqua in continuità e acriticamente succube ai *diktat* europei che hanno preteso l'equilibrio dei conti pubblici mettendo in secondo piano la crescita, il lavoro e il sostegno dei redditi. Quando il Governo sostiene di confermare gli obiettivi di indebitamento netto previsti per il triennio 2015-2017 e contemporaneamente di ridurre la pressione fiscale, al netto del *bonus* degli 80 euro, fa affermazioni in contrasto con i suoi stessi dati che prevedono la crescita delle entrate tributarie dal 30,1 per cento del PIL del 2014 al 31,2 per cento del 2017, mentre la pressione fiscale cresce per tutto il periodo considerato. Sempre

a proposito degli 80 euro, che l'Europa considera spesa, mentre il Governo la vede come riduzione della pressione fiscale, vale la pena osservare l'impatto nullo del provvedimento rispetto alla dinamica dei consumi;

– quello delineato dal DEF è un quadro sconsigliato in cui non si ravvisano i cosiddetti "effetti speciali" del *bonus* di 80 euro, né dalla riduzione dell'Irap, né dagli sgravi di 24.000 euro in tre anni alle imprese per le assunzioni. Dall'intero quadro emerge soltanto una minima differenza tra il *deficit* programmatico e quello tendenziale di circa un decimo di punto percentuale pari a 1,6 miliardi, un piccolo "tesoretto" che si trasformerà in una ulteriore "mancia elettorale" in vista delle elezioni regionali di fine maggio;

– nel DEF si afferma che la manovra non conterrà tagli o aumenti di tasse, ma anzi che vi sarà una riduzione della pressione fiscale. In realtà, i dati ISTAT confermano che l'attuale Governo ha aumentato la pressione fiscale e la spesa pubblica. Nel 2014 la pressione fiscale è risultata pari al 43,5 per cento in aumento di 0,5 punti percentuali rispetto all'anno precedente;

– l'obiettivo dichiarato dal Documento è duplice: evitare di dover aumentare le aliquote IVA e le accise per il 2016, il cui valore complessivo è di 16,1 miliardi per effetto delle clausole di salvaguardia introdotte dalle ultime due leggi di stabilità e aspettare la ormai «mitica» ripresa economica che migliorerebbe la situazione sia dei conti pubblici che dell'economia. Tale obiettivo, secondo il Governo viene raggiunto, in modo virtuoso eliminando l'aumento tendenziale della pressione fiscale, attraverso il miglioramento, del tutto aleatorio, del quadro macroeconomico che si rifletterebbe in un aumento del gettito fiscale, la flessione della spesa per interessi sul debito pari a 0,4 per cento del PIL, tagli di spesa per 9,5 miliardi, pari allo 0,6 per cento, che saranno definiti nei prossimi mesi anche se sono stati in parte già individuati nella contrazione, pari a 1,5 miliardi delle così dette *tax expenditures* (agevolazioni fiscali), cioè un taglio di deduzioni, detrazioni ed esenzioni che aumenteranno il carico fiscale per i cittadini, nella riduzione per 1,6 miliardi delle agevolazioni alle imprese e nel taglio per 2 miliardi sugli acquisti di beni e servizi della pubblica amministrazione;

– basare le ipotesi di intervento sulla base di una "zavorra" come la clausola di salvaguardia, la cosiddetta *spending review 2*, che ci portiamo dietro dalle manovre degli scorsi anni, la cui eliminazione dipende da fattori aleatori ed esogeni configura un vero e proprio azzardo del Governo giocato sulla pelle del Paese;

– di rinvio in rinvio il Governo continua a mancare l'obiettivo di una significativa e robusta crescita, utilizzando le scarse risorse a disposizione, riducendo i servizi ai cittadini con tagli lineari alla pubblica amministrazione, aumentando la pressione fiscale col taglio delle deduzioni e agevolazioni a cittadini e imprese e, infine, spostando in avanti la resa dei conti costituita dal peso della clausola di salvaguardia il cui onere aumenta di anno in anno a livelli insostenibili senza dimenticare il macigno costituito dall'obbligo che abbiamo contratto con l'Europa di ridurre il no-

stro debito attraverso l'accettazione del *fiscal compact*. Tutti i provvedimenti adottati dall'attuale Governo sono stati, infatti, un anticipo di tagli certi nel futuro;

– l'attuale Esecutivo usufruisce, al momento, di una congiuntura internazionale favorevole per fattori del tutto esogeni rispetto alla sua attività di governo: il *quantitative easing* immettendo liquidità nei circuiti finanziari riduce lo *spread*, e dunque il costo del debito, deprezza l'euro nel cambio con le principali monete e in particolare il dollaro statunitense stimolando le esportazioni, mentre è calato il prezzo dei carburanti di origine fossile. Una piccola spinta alla crescita verrà anche dall'Expo e dal Giubileo;

– il Governo potrà usufruire, inoltre, delle opportunità offerte dalla nuova e relativa flessibilità europea sul versante della disciplina di bilancio prevista dalla «Comunicazione sulla flessibilità», resa nota dalla Commissione UE lo scorso 13 gennaio. Il Governo intenderebbe raddoppiare il margine di *deficit* rispetto a quello programmato dell'1,8 per cento puntando al 2,2 per cento attraverso una trattativa con la Commissione UE in merito alle "riforme", il cui esito non è affatto scontato, dipendendo sia dalla trattativa stessa che dal livello di crescita che deve rimanere al di sotto del potenziale (determinato a livello europeo per il prossimo anno dell'1,05 per cento) per poter usufruire dello sconto di aggiustamento dei conti dello 0,5 per cento strutturale, così come previsto dalle norme europee;

– si tratta in una parola di un gioco sul filo dei limiti che il Patto di stabilità e crescita impone ai Paesi europei. Un uso spregiudicato e tirato al massimo della famosa "flessibilità" chiesta alle istituzioni di Bruxelles. Somiglia ad una "furbata" basata su una sorta di artifici contabili che tendono ad aggirare vincoli europei, anch'essi arbitrari, per evitare il ricorso a una manovra di 10 miliardi, pari allo 0,5 per cento strutturale, che si aggiungerebbe ai 16,1 miliardi necessari per evitare l'entrata in vigore automatica della clausola di salvaguardia. Tali indeterminatezze non escludono il possibile ricorso di qui ad alcuni mesi ad una probabile manovra correttiva;

– riassumendo con il DEF il Governo scommette su due carte non prive di rischi. La prima il taglio del *deficit* strutturale per il 2016 (si auspica lo 0,1 per cento invece dello 0,5 per cento), già riconosciuto per il 2015 per "circostanze eccezionali" ovvero per la prolungata fase recessiva, che se confermato anche per l'anno 2016 fornirebbe una disponibilità di 6,4 miliardi. In ciò si constata una evidente contraddizione nell'impostazione del DEF che non può puntare contemporaneamente a questi margini di flessibilità ed a previsioni di crescita che certificherebbero la fine della recessione. La seconda quella di ottenere margini maggiori di flessibilità grazie alle riforme già avviate puntando ad ottenere lo 0,4 per cento. Si tratta comunque di una trattativa difficile in sede di Commissione vista la contrarietà alle nuove regole di flessibilità di alcuni Paesi secondo i quali le riforme non devono essere solo "pianificate" bensì "adottate", con un evidente "sfasamento" rispetto alla fase riformista del Governo

che procede lentamente come dimostrato dall'attuazione della delega fiscale ferma da quasi due anni;

– le stime relative all'impatto delle riforme sul PIL, su cui il Governo poggia le scelte per il 2016, quantificando il loro effetto economico positivo, sono numeri di cui ogni esperto può spiegarne l'arbitrarietà e la cui accettazione da parte dell'Europa non è poi così scontata e anche se l'impostazione italiana fosse accettata in pieno, questa variabile non può sommarsi all'altra nell'auspicio di una ripresa economica più vivace delle previsioni come il Governo segretamente sembra fare affidamento. Con più crescita, infatti, Bruxelles sarebbe più severa sulle regole;

– il Governo, in attesa di quantificare più nel dettaglio sia l'effetto delle variabili esterne, dal *quantitative easing*, al calo dei tassi, sia le variabili interne, come l'impatto delle riforme in termini di incremento del PIL potenziale, si attesta su una linea che definisce «prudenziale». Per il PIL si stima una crescita dello 0,7 per cento nel 2015, *target* leggermente superiore allo 0,6 per cento stimato a fine 2014 e dell'1,4 per cento nel 2016. Il *deficit* resterebbe fermo quest'anno al 2,6 per cento, per ridursi nello scenario programmatico attorno all'1,8 per cento nel 2016;

– le stime del Governo non sono perfettamente in linea con le previsioni degli organismi nazionali e internazionali, ad esempio il FMI e la Banca d'Italia (per il solo 2015) hanno stimato un aumento dello 0,5 per cento del PIL nel 2015 e dell'1,1 per cento nel 2016. Le stime degli altri organismi prevedono per il 2016 al massimo una crescita per l'Italia dell'1,3 per cento, comunque leggermente inferiore a quanto previsto dal nostro Esecutivo. L'Ufficio parlamentare di bilancio, in sede di validazione delle previsioni, ha parimenti osservato la troppo ottimistica previsione del MEF relativa alla crescita e in particolare quella relativa alla dinamica sui consumi delle famiglie che non sembra sufficientemente supportata da un adeguato aumento dell'occupazione, e relativa alla crescita degli investimenti in macchinari non sostenuta da un sufficiente miglioramento dell'andamento delle esportazioni e degli investimenti;

– dalla tabella che indica il quadro programmatico degli indicatori di finanza pubblica si evidenzia che il PIL programmatico è leggermente inferiore al PIL tendenziale sia per il 2016 (- 6,2 miliardi) che per il 2017 (- 1,4 miliardi) e solo nel 2018 si prevede un leggero scostamento positivo (+4,8 miliardi), come se le politiche del Governo non avessero, per ammissione dello stesso Esecutivo, alcun impatto positivo sulla crescita, almeno nell'immediato;

– in ogni caso, la crescita dell'Italia è strutturalmente più bassa della media europea di un punto percentuale e con il passare degli anni la distanza diventa sempre più ampia, malgrado le cosiddette «riforme strutturali» realizzate;

– come di consueto in tutti i Documenti di economia e finanza degli ultimi anni e anche nell'attuale si avanzano previsioni del rapporto tra debito e PIL crescenti nel primo anno di riferimento del documento, ovvero nel nostro caso nel 2015 da 132,1 a 132,5 per cento, per poi scendere significativamente nel biennio successivo nel nostro caso nel 2016 e 2017

a 130,9 e 127,4. Secondo il Documento a tale riduzione contribuiranno in maniera decisiva anche le privatizzazioni e le dismissioni del patrimonio immobiliare pubblico; "ciò consentirà" si spiega nella Premessa "di rispettare la regola del debito prevista dalla normativa europea e nazionale;

– nel programma sono reiterate le solite privatizzazioni per il triennio 2015-17. È un programma datato, ma sempre utile per dire che ci sono ancora proprietà pubbliche da svendere, anche se l'obbiettivo vero sono le 8.000 *public utility* che nelle intenzioni del Governo dovrebbero diventare non più di 1.000. Una sfida rilevante e solo in parte giustificata;

– il DEF prevede una riduzione degli introiti da privatizzazione: dismissioni di partecipazioni in società controllate direttamente o indirettamente dallo Stato attraverso piani di privatizzazioni annuali con una stima di entrate nel 2014 pari allo 0,28 per cento del PIL; nel 2015 le previsioni passano dallo 0,7 per cento al 0,41 per cento; per gli anni 2016 e 2017 dallo 0,7 per cento allo 0,5 per cento del PIL, e allo 0,3 per cento nel 2018 per un totale di 1,7 per cento del PIL che corrisponde a circa 2,8 miliardi in quattro anni. L'apporto che le privatizzazioni hanno fornito e possono fornire al risanamento del debito pubblico appare quantitativamente modesto, se non addirittura irrisorio allorquando in un'ottica dinamica si confrontino i rendimenti delle partecipazioni con il costo del debito pubblico. Si riconferma quindi la convinzione che il processo di dismissione delle partecipazioni pubbliche segue esclusivamente un'ottica miope e in scia alle imposizioni dell'Europa venendo incontro con cifre ridicole ad esigenze immediate di riduzione del debito pubblico, obliando un'ottica di lungo periodo mirante ad un risanamento strutturale della finanza pubblica. Il tutto è aggravato dalla circostanza che si tratta per lo più di imprese fornitrici di servizi di pubblica utilità (Poste italiane, Enav, Enel, Ferrovie dello Stato);

– le dismissioni del patrimonio immobiliare dello Stato sono state indicate dalle prime leggi degli anni '90 agli ultimi annunci del governo come la panacea per fare cassa e contrastare l'aumento del debito pubblico. Secondo il Documento nel 2015 il governo è pronto a mettere sul mercato il patrimonio immobiliare alloggiativo della Difesa per circa 700 immobili con una stima di introito di 220 milioni nel 2015 e 100 milioni per ciascuno degli anni 2016 e 2017. Mentre della svendita del resto del patrimonio pubblico, incluse le caserme inutilizzate, non si dà conto. Le cifre indicate intanto sono ridicole, a fronte del livello raggiunto dal nostro debito pubblico, e inoltre assolutamente illusorie se consideriamo che nonostante le promesse di vendite miliardarie fatte dai vari governi, negli ultimi 5 anni, il Demanio ha dismesso beni per soli 660 milioni. La crisi, contraendo i prezzi e le compravendite del mercato immobiliare, si è riflessa negativamente nelle vendite degli immobili degli enti, tanto che la percentuale di vendita è scesa dal 60 per cento nel 2003 al 17 per cento nel 2012. Ulteriore negativa conseguenza della crisi, oltre il crollo dei prezzi è la lievitazione dei costi di gestione che hanno finito paradossalmente per gravare ulteriormente sul debito;

– la partita più impegnativa si conferma quella con i tagli strutturali alla spesa corrente. Nel DEF si cifra il nuovo intervento in cantiere in 9,6 miliardi dei quali 7,2 miliardi di riduzione della spesa e 2,4 miliardi da una revisione delle agevolazioni fiscali, destinati integralmente a disinnescare le clausole di salvaguardia, per il resto si farebbe fronte con il risparmio atteso dalla discesa dei tassi e dello spread. Ma saranno realmente realizzati? I precedenti ci lasciano perplessi. Servirà dunque per gli occhiuti controllori di Bruxelles una nuova clausola di salvaguardia? Infatti, malgrado la manovra 2015 prevedesse, ad esempio, tagli ai ministeri nell'anno in corso per 2,3 miliardi, adesso si prevede una riduzione di 1,5 miliardi, mentre la maggior parte dei tagli si è concentrata su Regioni e enti locali;

– da un recente studio della Cgia di Mestre emerge che i ministeri dal 2009 ad oggi avrebbero subito solo 6,4 miliardi di tagli, mentre le misure di austerità sarebbero costate agli enti locali e territoriali 26,4 miliardi. In compenso è salito di molto il peso delle tasse locali, che gravano sui cittadini con un aumento della pressione fiscale sempre elusa nelle analisi del Governo: solo nel 2014 i tributi regionali sono saliti di quasi il 4 per cento e quelli comunali del 9 per cento;

– l'ISTAT, nella sua audizione del 21 aprile 2015 sul Documento di economia e finanza presso le Commissioni bilancio del Senato e della Camera, ha dato cifre ben precise e assolutamente preoccupanti. L'ISTAT ci dice che il peso delle imposte dirette e indirette dei comuni sulle entrate totali è salito dal 27,1 per cento del 2011 al 43,8 per cento del 2014. L'ISTAT afferma, inoltre, che contemporaneamente la spesa sociale è diminuita rispetto al 2010 del 4 per cento, oltre un miliardo di euro. Sulle entrate totali dei comuni i trasferimenti da parte dello Stato sono scesi del 17 per cento in quattro anni;

– c'è da augurarsi che l'allentamento dei vincoli generali di finanza pubblica e la consapevolezza della sproporzione degli oneri richiesti ai comuni possano riaprire il percorso di superamento del Patto di stabilità e di autonomia finanziaria locale di cui il Paese ha bisogno;

– è ancora in corso la trattativa riguardante i tagli previsti dalla legge di stabilità del 2015 e pari a oltre tre miliardi. I problemi sono molteplici e riguardano:

– il contributo alla manovra 2015 delle Città metropolitane, contributo che necessita di un riequilibrio del carico tra le varie città (la versione definitiva ha alleggerito il carico comunque fino a quota 256 milioni). I tagli infatti si scaricano per oltre il 75 per cento su Roma, Firenze e Napoli;

– la riforma del Patto di stabilità e delle sanzioni per chi lo ha sfiorato nel 2014 in particolare per la Città metropolitane che hanno ereditato tale sfioramento dalle Province;

– la replica del fondo perequativo IMU-Tasi di 625 milioni, risorse distribuite l'anno scorso a 1.800 Comuni, essendo il fondo previsto per il solo 2014 ed essendo però la *local tax* rinviata al 2016;

– lo stanziamento di maggiori ed adeguate risorse finanziarie da parte del Governo da destinare all'eventuale scostamento tra il gettito effettivamente riscosso dai comuni e le stime ministeriali del gettito atteso in relazione al nuovo regime di imponibilità dei terreni montani di cui al decreto-legge n. 4 del 2015 come modificato dalla legge di conversione n. 34 del 2015 (cosiddetta IMU agricola), al fine di evitare scompensi sugli equilibri dei bilanci di competenza 2014 e i conseguenti rischi di mancato rispetto del Patto di stabilità da parte degli enti locali;

– ed inoltre, la questione delle Province e del loro dipendenti (l'UPI denuncia che anche le poche Province che riusciranno a chiudere i bilanci nel 2015 non riusciranno a farlo nel 2016) per la parte che concerne l'assorbimento di tale personale da parte delle Città metropolitane e dei Comuni;

– secondo il Governo nella legge di stabilità 2016 non ci saranno tagli ulteriori per Regioni ed enti locali. Ma è un'affermazione collegata ai soli tagli diretti, quelli intesi come minori trasferimenti, o minori risorse utilizzabili dalle Regioni e dai Comuni. La revisione della spesa, tuttavia, non è solo questo: ci sono i tagli alla sanità, al trasporto pubblico locale, alla raccolta rifiuti ed il riordino delle partecipate. Una buona parte delle "Spending review 1 e 2" rischia di abbattersi sulla sanità e in generale sui servizi ai cittadini sul territorio;

– con la radicale revisione dell'impostazione del Patto per le regioni a statuto ordinario, sin ora basato sul controllo della spesa finale con l'esclusione di quella sanitaria, è previsto l'anticipo al 2015 dell'equilibrio tra entrate e spese finali nella fase di rendicontazione del bilancio. È inoltre previsto un incremento del contributo di 3,5 miliardi annui nel periodo 2015-2018 per le regioni a statuto ordinario e di circa mezzo miliardo ogni anno per le regioni a statuto speciale e le province autonome. Le regioni a statuto ordinario assicureranno l'equilibrio anche in termini di previsione dal 2016. Tale revisione del Patto e l'aumento del contributo porteranno inevitabilmente a un ulteriore contenimento della spesa sanitaria e a un conseguente peggioramento dei servizi offerti ai cittadini;

– già con la legge di stabilità 2015 circa 2,3 miliardi vennero ricavati dai tagli al sistema sanitario. Ora si parla eufemisticamente di "razionalizzazione della spesa sanitaria", ma nei 7,2 miliardi di riduzione della spesa, una quota sarà a carico della sanità (circa 2,6 miliardi). Rimane in piedi la trattativa riguardante l'attuazione dei tagli previsti dalla legge di stabilità del 2015 pari a oltre tre miliardi;

– il Documento di economia e finanzia propone tagli di una decina di miliardi, e tra questi i 2,352 al Fondo sanitario nazionale. Di sviluppo e crescita c'è poco o nulla;

– come volevasi dimostrare il contributo che il Governo con la legge di stabilità 2015 ha imposto alle regioni per il contenimento della spesa pubblica, e che si somma ai tagli previsti dalle altre misure finanziarie precedenti (per complessivi quasi 5,9 miliardi), si tradurrà in un nuovo pesante taglio alla sanità pubblica;

– l'onere della manovra a carico del Servizio sanitario nazionale è stato quindi fissato in circa 2,352 miliardi a decorrere dal 2015, con conseguente riduzione di pari importo del livello di finanziamento del SSN;

– in realtà, il totale dei tagli è di 2,637 miliardi, in quanto ai 2,352 miliardi di minore stanziamento del fondo sanitario, stabilito dall'intesa Stato Regioni del 26 febbraio scorso, si sommano i 285 milioni in meno per l'edilizia sanitaria, previsti anch'essi dall'intesa di febbraio;

– le previsioni del DEF sulla spesa sanitaria, stimano una crescita inferiore a quella del PIL, con un calo dal 6,8 per cento del 2015 al 6,5 per cento dell'anno 2019, fino a raggiungere il punto più basso nel 2020 (6,6 per cento) nel rapporto fra spesa sanitaria e PIL;

– il Governo prosegue con la politica dei tagli al Servizio sanitario, senza ricordare che la spesa sanitaria pubblica italiana risulta inferiore a quella dei principali Paesi europei: poco meno di 2.500 dollari *pro capite* nel 2012, a fronte degli oltre 3.000 spesi in Francia e Germania;

– si rammenta che la stessa Corte dei conti, nella sua recente «Relazione sulla gestione finanziaria per l'esercizio 2013 degli enti territoriali», ha ricordato come «Ulteriori risparmi, ottenibili da incrementi di efficienza, se non reinvestiti prevalentemente nei settori dove più carente è l'offerta di servizi sanitari, come, ad esempio, nell'assistenza territoriale e domiciliare oppure nell'ammodernamento tecnologico e infrastrutturale, potrebbero rendere problematico il mantenimento dell'attuale assetto dei LEA, facendo emergere, nel medio periodo, deficit assistenziali, più marcati nelle Regioni meridionali, dove sono relativamente più frequenti tali carenze»;

– il DEF 2015 in esame, conferma ancora una volta come si sia lontani dall'uscire dal paradigma dei tagli ed entrare in quello della qualità. In questi ultimi anni, il nostro paese è diventato più diseguale sul piano della garanzia delle cure, con territori periferici che negli anni si sono visti sottrarre servizi, tagliare prestazioni sanitarie e sociali, depauperare il sistema di protezione sociale. Con un sistema di prevenzione sempre più impoverito;

– non si prevedono risorse aggiuntive per lo sviluppo della rete territoriale finalizzata principalmente alla prevenzione, alla deospedalizzazione e a garantire in maniera uniforme su tutto il nostro territorio nazionale l'appropriatezza delle prestazioni. Investire oggi sulla prevenzione, l'assistenza domiciliare e territoriale, e sulla razionalizzazione delle reti ospedaliere, nella consapevolezza che questi ambiti possono davvero consentire nel prossimo futuro importanti risparmi al SSN, oltre che evidenti benefici alla collettività;

– in questo ambito vale la pena segnalare come il decreto-legge n. 95 del 2012, aveva previsto una razionalizzazione della rete ospedaliera favorendo l'assistenza residenziale e domiciliare. Ebbene a quasi tre anni da quel decreto non è stato ancora emanato il regolamento che doveva fissare gli *standard* relativi all'assistenza ospedaliera. Lo schema di regolamento che il Governo aveva predisposto e inviato al Consiglio

di Stato, è stato da questi «bocciato» il 6 novembre scorso, che ne ha chiesto la sua completa riscrittura;

– per i dipendenti pubblici si profila un ulteriore rinvio del rinnovo del contratto fino al 2019, anno nel quale si ipotizza il pagamento della così detta indennità di vacanza contrattuale relativa al triennio 2019-2021. Il blocco dei contratti pubblici durerà dunque 9 anni (dal 2008 al 2019);

– il DEF indica inoltre un calo delle spese per il personale dal 10,1 per cento del PIL nel 2014 al 9 per cento del 2019 con ciò configurando un calo del numero di personale dipendente dalla PA o del monte stipendi equivalente, in linea con quanto previsto dalla riforma delle amministrazioni pubbliche, attualmente in discussione al Senato, che fa intravedere, nell'ambito di criteri e principi estremamente ampi, vaghi e generici, la possibilità di contenimento delle assunzioni e di licenziamento, oltre che della dirigenza, anche del personale dipendente e della modifica delle regole che sono alla base della contrattazione collettiva. In termini equivalenti e tenendo conto della prevista crescita del PIL nel periodo, si tratta di 0,8 punti, vale a dire circa 13 miliardi di euro in meno su una spesa che l'anno scorso ha sfiorato i 164 miliardi;

– le eventuali riduzioni di aliquote fiscali per il 2016 saranno possibili solo «se ci saranno le condizioni», si afferma nel DEF. Sembra che il ritardo dell'adozione del DEF 2015 da parte del Consiglio dei ministri sia stato dovuto alla necessità propagandistica del *Premier* di chiarire che la curva della pressione fiscale sia decrescente. Una nota a piè di pagina della prima versione è stata così trasformata in un Focus "Pressione fiscale: un profilo decrescente". Peccato che i dati delle tabelle restano quelli originari e rigorosamente legati - come è giusto - ai criteri di contabilità pubblica e non ai desiderata del *Premier*: la pressione che parte dal 43,5 per cento del 2015 salirà fino al 44 per cento del 2018 ed al 43,7 per cento del 2019. Con buona pace delle *slides* renziane;

– in realtà, le dichiarazioni dei redditi presentate nel 2014 certificano un aumento della tassazione del 9,3 per cento in più rispetto alle dichiarazioni 2008, mentre nello stesso periodo i redditi sono aumentati del solo 5 per cento. Pesa l'effetto delle addizionali locali alle quali gli enti territoriali sono costretti per via dei tagli ai trasferimenti e per non dover chiudere servizi essenziali;

– da metà 2014, il *bonus* da 80 euro segna un'inversione di tendenza molto parziale: vale un po' meno di 9 miliardi all'anno, mentre i rincari cumulati dall'Irpef ne valevano già 14,3 miliardi l'anno scorso. Di fatto il *bonus* è stato più che pagato con l'aumento delle tasse locali;

– c'è anche il rischio che siano ridotti gli incentivi destinati a sollecitare il recupero edilizio ed il risparmio energetico, come del resto il Governo ha già provato a fare in altri provvedimenti;

– nel DEF l'occupazione non registra grandi scostamenti. Non si trova traccia di un piano per creare lavoro. Come l'ISTAT ha confermato, il lavoro che arriva dalle agevolazioni alle imprese e dal *Jobs act* è solo lavoro sostitutivo. Per il momento il saldo occupazionale è zero, i dati del-

l'INPS al riguardo sono impietosi indicando un aumento ridicolo di soli 13 contratti in un anno (!) che smentisce ogni facile trionfalismo. Nei primi due mesi dell'anno aumentano i contratti a tempo indeterminato del 12,3 per cento considerando anche le trasformazioni di rapporti a termine e apprendisti, ma diminuiscono quelli a termine del 7 per cento e in apprendistato dell'11,3 per cento rispetto allo stesso periodo dell'anno scorso portando di fatto a zero la variazione dell'occupazione sul 2014;

– il DEF da per realizzate alcune misure previste nel *Jobs act*, ma che in realtà sono finanziate in via sperimentale solo nel 2015. Non sono infatti previsti finanziamenti per il decreto legislativo dedicato alla conciliazione dei tempi di lavoro e di vita, né per il decreto attuativo concernente gli ammortizzatori sociali nel quale non si prevedono finanziamenti a decorrere dal 2016 per l'estensione di ASDI e DIS-Coll;

– il DEF indica che le grandi opere restano nel numero di 25 e i costi scendono da 76,3 a 69,2 miliardi con un risparmio stimato nel triennio di 7,1 miliardi;

– ricordiamo che dal 2007 ad oggi in Italia abbiamo avuto un calo complessivo degli investimenti pubblici del 25 per cento. Un'enormità. Ci sarebbe inoltre l'intenzione di archiviare il primato della legge obiettivo, delle procedure straordinarie, della struttura di missione. Bene. Peccato però che alle indispensabili piccole opere degli enti locali andranno invece gli spiccioli: il Cipe ha approvato il finanziamento per soli 200 milioni di 137 piccole opere tra le migliaia segnalate dai sindaci;

– da un'analisi di Svimez sulla «*Spending review* e divari regionali in Italia» si evidenziano gli alti costi sopportati dal Mezzogiorno: dal 2001 al 2012 la spesa in conto capitale per le aree sottoutilizzate al Sud è scesa del 58 per cento e tale riduzione è continuata negli anni successivi, tanto che la spesa pubblica in conto capitale ha registrato al Sud riduzioni da due a tre volte in più rispetto al Centro-Nord: -1,6 per cento nel 2013 contro il -0,5 per cento del Centro-Nord; nel 2014 -1,9 per cento contro -0,7 per cento dell'altra ripartizione, arrivando nel 2015 a -2,1 per cento al Sud contro -0,8 per cento del Centro-Nord. Sempre secondo le stime Svimez «le manovre effettuate dal 2010 ad oggi dai vari Governi (il cui valore cumulato arriva a oltre 109 miliardi di euro nel 2014) in rapporto al PIL sono pesate più nel Mezzogiorno rispetto al Centro Nord. In particolare, il peso cumulato delle manovre sul PIL per il 2013 sarebbe del 6 per cento a livello nazionale, ma territorialmente le differenze sono assai più accentuate: 5,5 per cento nelle regioni centro settentrionali e 7,8 per cento in quelle meridionali. Stesse dinamiche negli anni successivi: per il 2014 l'impatto sul PIL è stimato al 6,5 per cento quale risultato del 5,9 per cento al Centro-Nord e dell'8,7 per cento al Sud. L'impatto della manovra sul PIL cresce ancora nel 2015, arrivando al 6,8 per cento a livello nazionale. Ma se al Centro-Nord il peso sul PIL si ferma al 6 per cento, al Sud sale fino al 9,5 per cento». Il DEF 2015 non prevede nessuna inversione di tendenza di tali politiche che hanno così fortemente penalizzato il Mezzogiorno;

– i dati sulla povertà in Italia sono drammatici: dal 2008 al 2014 la crisi in Italia secondo i dati ISTAT, ha raddoppiato e quasi triplicato i numeri della povertà relativa ed assoluta attestandosi a 10 milioni quelli in povertà relativa, il 16,6 per cento della popolazione complessiva, ed ad oltre 6 milioni, il 9,9 per cento della popolazione, in povertà assoluta. Ma oltre i dati relativi alla condizione specifica della povertà, dobbiamo comprendere nel computo finale tutte quelle fasce sociali a rischio povertà: dagli oltre 3,2 milioni di lavoratori e lavoratrici working poor ai precari, dagli over 50 senza alcun lavoro alle donne, dai migranti ai giovani, dagli anziani a coloro che hanno difficoltà abitative il numero dei soggetti a rischio potrebbe aumentare in maniera esponenziale. Nel 2013, il 12,6 per cento delle famiglie è in condizione di povertà relativa per un totale di 3 milioni 230 mila e il 7,9 per cento lo è in termini assoluti, 2 milioni 28 mila famiglie. Le persone in povertà relativa sono 10 milioni 48 mila persone, il 16,6 per cento della popolazione, mentre quelle in povertà assoluta sono 6 milioni 20 mila, il 9,9 per cento del totale della popolazione;

– il DEF conferma che non c'è nessuna inversione di rotta, e nessuna efficace e credibile politica di reale contrasto alla povertà nel nostro Paese. Una vera emergenza che dura ormai da più di sette anni, e che colpisce fasce sempre più larghe della popolazione;

– le politiche del Governo continuano a privilegiare i trasferimenti monetari rispetto ad azioni strutturali e stabili e all'incremento dei fondi per le politiche sociali, per il sostegno alla famiglia ed all'infanzia, per la non autosufficienza;

– accanto al rifinanziamento della «*social card*», l'Esecutivo ha introdotto il cosiddetto «*bonus bebè*», un assegno per ogni figlio nato o adottato dal 1° gennaio 2015 fino al 2017, purché la condizione del nucleo familiare di appartenenza del genitore richiedente sia in condizione economica corrispondente a un valore ISEE non superiore a 25.000 euro annui. Una misura che costerà complessivamente 3,642 miliardi di euro complessivi (fino al 2020). Anche in questo caso siamo di fronte a un trasferimento monetario alle famiglie meno abbienti che decideranno nei prossimi tre anni di mettere al mondo dei figli. Sotto questo aspetto, si è scelto per un sostegno monetario diretto piuttosto che in un rafforzamento dei servizi socio-educativi per la prima infanzia. Cosa che avrebbe consentito (al contrario del *bonus*) di investire nel futuro del Paese, rispondere meglio alle esigenze reali dei genitori meno abbienti, e dare nuove opportunità di occupazione;

– allo sviluppo dei servizi socio-educativi per l'infanzia, l'ultima legge di stabilità destina solo 100 milioni di euro per il 2015, laddove sarebbe necessario provvedere al rifinanziamento del Piano straordinario di interventi per lo sviluppo del sistema territoriale dei servizi socio-educativi previsto dalla legge n. 296 del 2006;

– per quanto concerne le non autosufficienze, non si prevedono ulteriori risorse. L'ultima legge di stabilità ha stanziato 400 milioni per il solo anno 2015, e questo – tra l'altro - grazie al lavoro parlamentare, visto

che il Governo aveva inizialmente previsto solo 250 milioni. Dal 2016 le risorse stanziare scendono alla ridicola cifra di 250 milioni di euro annui. Senza peraltro alcun vincolo di destinazione di parte di detto stanziamento, per i servizi di assistenza domiciliare;

– l'iniquo intervento sulle pensioni di invalidità, che porterebbe a risparmi dell'ordine di 100 milioni nel 2015 e di 200 milioni a decorrere dal 2016, si articola, nel DEF, in tre interventi distinti il primo dei quali è quello di collegare l'erogazione dell'indennità di accompagnamento, che attualmente è una misura universale che costa 12 miliardi l'anno, ad un test reddituale; il secondo prevede la sospensione dell'indennità di invalidità nei casi di ricoveri ospedalieri superiori a 30 giorni; il terzo prevede di armonizzare le soglie di reddito per l'accesso a tutte le prestazioni;

– sempre in tema di pensioni procurano allarme sociale le ricorrenti dichiarazioni del presidente dell'INPS, che avanza l'ipotesi di un possibile ulteriore intervento sul sistema previdenziale che mira, da un lato, al ricalcolo delle pensioni in essere portandole tutte al metodo contributivo e, dall'altro, ad introdurre un ulteriore contributo di solidarietà sulle pensioni più alte (salvo poi scoprire che "le più alte" sono considerate le pensioni da 1.200 euro al mese!), facendo eco e poggiandosi sulle dichiarazioni dello stesso tenore del Capo del Governo all'epoca del suo insediamento, e che fanno intravedere il reale pericolo che il Governo, a corto di risorse, adotti tali sciagurati propositi nelle prossime manovre;

– al netto di una crescita fino al 2016 legata all'incremento delle risorse in legge di stabilità, il DEF stabilisce su una proiezione di medio-lungo periodo una previsione di spesa in istruzione che cala drasticamente, fino ad una riduzione di circa 10 miliardi. La spesa in istruzione infatti resta sempre al di sotto della media OCSE, e tocca il punto più basso nel 2030-2035 (3.3 del PIL). Il calo degli studenti per ragioni demografiche – oramai stabilizzato da due decenni - non può giustificare politiche di costante definanziamento del sistema pubblico, né riesce a rappresentare quelle fasce amplissime di dispersione (17 per cento nel nostro paese) legate ad un inadeguato sistema di diritto allo studio e alla totale assenza di un welfare studentesco;

– la spesa per la formazione e la scuola italiana resta al di sotto della media europea e la legge di stabilità per il 2015 non ha stanziato adeguate risorse per eliminare il *gap* di offerta formativa col resto dell'Europa. Il Governo, per supplire alla scarsità degli investimenti dello Stato, con il disegno di legge "La Buona scuola" ha introdotto le «sponsorizzazioni», con la concessione di crediti d'imposta a cittadini e imprese per donazioni alle scuole e con la destinazione del 5 per mille della dichiarazione dei redditi, con il rischio di creare e accrescere le forti disuguaglianze tra scuole di aree economico-sociali diverse, con buona pace dell'uguaglianza d'accesso di tutti i cittadini al diritto allo studio e del carattere nazionale e unitario del sistema d'istruzione;

– il disegno di legge scuola affida la realizzazione della «piena» autonomia delle istituzioni scolastiche alla figura dei dirigenti scolastici, che scelgono e valutano i propri alcuni docenti, trasformando così in ma-

niera inaccettabile lo *status* giuridico dei docenti, spingendoli in un'inedita area di natura privatistica dove risponde del proprio operato al dirigente e dove la stessa libertà di insegnamento è a rischio. Ad aggravare la situazione il disegno di legge attribuisce ai dirigenti scolastici il potere di assegnare direttamente un "*bonus* insegnanti" sulla base di non meglio precisati criteri di misurazione della qualità didattica. Per il "*bonus*" sono previsti solo 200 milioni annui, che corrispondono a meno della metà del complesso dei tagli operati sul Fondo dell'istituzione scolastica per il riconoscimento del lavoro aggiuntivo. Il *voucher* di 500 euro per docente per l'aggiornamento professionale attraverso l'acquisto di libri, testi, strumenti digitali, iscrizione a corsi, l'ingresso a mostre ed eventi culturali, sembra un ridicolo contentino a un personale, sottopagato, qualificato e a cui affidiamo la formazione dei nostri giovani;

– il disegno di legge prevede, come punto centrale, un Piano straordinario di assunzioni riferito a circa 100.000 docenti con l'assenza assoluta di ogni considerazione del personale (ATA). Ai precari che hanno contratti per oltre 36 mesi, nonostante la condanna inflitta al MIUR dalla Corte di giustizia europea per la loro mancata assunzione viene riconosciuto solo un risarcimento dei danni. In seguito si assumerà soltanto tramite concorsi triennali cancellando le attuali graduatorie provocando un aumento esponenziale dei contenziosi;

– oltre al finanziamento previsto nella finanziaria del 2015 per le scuole private, il disegno di legge prevede una serie di risorse aggiuntive alla famiglia sotto forma di agevolazioni e di detrazioni fiscali che riguardano le spese per l'iscrizione, un credito d'imposta in caso di donazioni oltre alla possibilità di usufruire della destinazione del 5 per mille;

– per ultimo il disegno di legge scuola attraverso deroghe e abrogazioni che rilegificano il rapporto di lavoro di pubblico impiego per la scuola abolisce di fatto il Contratto collettivo nazionale di lavoro;

– è inaccettabile infatti l'attivazione dell'albo professionale territoriale dei docenti, così come le modifiche unilaterali sulla mobilità territoriale e professionale;

– i cambiamenti climatici già agiscono con evidenza nel nostro Paese, esposto, secondo le previsioni UNFCCC, al rischio dei rilevanti impatti previsti per l'area del Mediterraneo. Nell'anno della decisiva XXI Conferenza delle parti dei Paesi aderenti alla Convenzione quadro, si ritiene che il Governo debba avere un orientamento ben più incisivo sia in sede internazionale, assunto una chiara posizione in materia di riduzione delle emissioni da gas serra, che adottando quanto prima la Strategia nazionale di adattamento, supportata da robuste politiche di settore, con priorità assoluta per il risparmio energetico e il risanamento idrogeologico, settori ad oggi privi di risorse significative nelle scelte di bilancio;

– il Governo non ha una strategia energetica adeguata alla sfida dei cambiamenti climatici. L'insistenza sulle fonti fossili, ribadita con le misure inserite nel recente decreto-legge "Sblocca Italia", colloca l'Italia in evidente contrasto con gli orientamenti europei. La forzatura istituzionale compiuta sulle estrazioni di idrocarburi ha aperto un scontro frontale con

le Regioni interessate e non apporterà alcun vantaggio concreto al bilancio energetico del Paese;

– nel DEF il Governo riafferma la sua scelta di politica energetica che ha delineato la Strategia energetica nazionale (SEN) puntando sui gasdotti, sui rigasificatori, sulle infrastrutture di trasporto del gas naturale e di stoccaggio e sulle attività di ricerca e coltivazione degli idrocarburi nel territorio con lo sblocco di investimenti stimabili in 15 miliardi. Nel campo delle energie rinnovabili è chiarissima l'intenzione del Governo di non sostenere più l'ulteriore sviluppo di tali energie pulite, scrivendolo per altro a chiare lettere quando si sostiene che, l'Italia avendo già raggiunto nel 2013 con il 16,7 per cento gli obiettivi europei fissati al 2020 (17 per cento dei consumi finali), non occorre più prevedere risorse aggiuntive per la loro incentivazione;

– incoerente con il dichiarato obiettivo di invertire la rotta in materia di consumo di suolo è tuttora la politica del Governo in materia di infrastrutture. Anche qui il riferimento è al decreto-legge Sblocca Italia, laddove le misure approvate non configurano segnali della necessaria drastica revisione delle scelte, a cominciare dalla necessità di mettere in discussione la logica degli interventi a pioggia che ha supportato la legge obiettivo;

– pressoché inesistente l'impegno del Governo in materia di aree naturali protette. Parchi nazionali e riserve marine sopravvivono in stato di agonia, con riduzione delle risorse tale da azzerare le politiche di tutela e con nomine improprie che perpetuano logiche di spartizione correntizia. Occorre rilanciare questa grande risorsa del nostro Paese e inserire organicamente nel sistema delle aree protette tutte le aree Natura 2000;

– grave ritardo anche nelle politiche per la tutela degli animali, a cominciare dalla necessaria revisione della normativa penale, tutt'ora carente, dalla necessità di rivedere alcuni aspetti della normativa venatoria in evidente contrasto con la disciplina europea (richiami vivi), all'urgenza di un nuovo orientamento in materia di sperimentazione a fini scientifici, alla necessità di rafforzare il contrasto al traffico illegale delle specie protette;

– nella riforma della pubblica amministrazione la previsione dell'assorbimento, nelle altre forze di polizia, di uomini, mezzi, esperienze e capacità affermate in anni di impegno nella difesa dell'ambiente, del territorio e della sicurezza agro-alimentare del Corpo forestale dello Stato, configura la volontà esplicita del Governo di pervenire ad uno smembramento del Corpo e quindi ad una sua soppressione di fatto e di conseguenza alla dispersione di energie e di esperienze preziose e indispensabili senza le quali vengono meno quelle funzioni fondamentali e necessarie per il rispetto dei principi di salvaguardia e di tutela dell'ambiente e del territorio il rischio reale di indebolire vistosamente gli interventi di contrasto degli eco-reati;

– le politiche per il comparto agroalimentare evidenziano una permanente carenza di indirizzi nazionali, in grado di intervenire concretamente sulle crisi di settore che investono tuttora alcuni dei comparti più

significativi. Abbiamo a più riprese sollecitato la dotazione di risorse idonee per i Piani nazionali di settore, già approvati dal Ministero, ma privi di qualunque stanziamento, a cominciare dal piano olivicolo e dal piano cerealicolo;

– manca completamente una politica del governo per il contrasto dei fenomeni di abbandono dell'agricoltura nelle aree interne e svantaggiate. Il fenomeno si sta anzi aggravando anche per effetto delle scelte condotte in materia di IMU agricola che hanno aggravato l'imposizione fiscale sul settore;

– occorre riorganizzare e potenziare i servizi di controllo fitosanitario. La ricorrenza di gravi problematiche connesse alla fitopatie indica la necessità di dedicare ben altro impegno alla prevenzione, di consentire l'accesso alle risorse disponibili per le calamità naturali, di prevedere interventi concreti per rinviare le scadenze fiscali e previdenziali nelle aree territoriali e per i settori che risultano più colpiti dall'emergenza;

– l'Expo deve essere un'occasione per valorizzare la straordinaria ricchezza del patrimonio agroalimentare del nostro Paese, non certo per fornire una vetrina alla grande industria e alle multinazionali del cibo;

– in questi anni, seppur dinanzi a una crisi economica sempre più forte, i fondi nazionali per il contrasto della povertà si sono sensibilmente ridotti (un miliardo e 536 milioni di euro dall'inizio della crisi al 2013);

– un DEF diverso è possibile: un DEF orientato alla crescita, agli investimenti, al lavoro, senza tagli agli enti locali, alla sanità, ai servizi sociali. Servono 23,5 miliardi per rilanciare l'Italia,

impegna il Governo:

– per recuperare le necessarie risorse per una manovra di finanza pubblica alternativa:

a) ad utilizzare tutto lo spazio esistente del rapporto *deficit*-PIL consentito dai Trattati, portando l'indebitamento netto ad un valore pari al 3 per cento del PIL seguendo almeno in parte l'esempio francese. Siamo ancora in una fase di recessione, di deflazione e solo alla fine di quest'anno avremo forse il segno positivo del PIL. Siamo ancora in una fase di emergenza economica. Per questo dobbiamo ottenere da Bruxelles di arrivare anche per il 2016 al 3 per cento del rapporto *deficit*-PIL, rispetto al 2,5 per cento tendenziale. Questo permetterebbe di liberare 8 miliardi di risorse per gli investimenti, la crescita, il lavoro;

b) ad ottenere un miliardo da una più incisiva azione di riduzione degli incentivi alle imprese;

c) ad ottenere un gettito aggiuntivo di 3,5 miliardi dalla Tobin *tax*. Attualmente abbiamo una tassa sulle transazioni finanziarie, varata dalla ultima legge di stabilità del governo Monti assolutamente «light»: vengono tassate le transazioni finanziarie relative a poco più del 3 per cento delle azioni e solamente il «saldo di fine giornata». Tassando le transazioni di tutti i prodotti finanziari (derivati, sdo, ecc) e tassando -anche con una modestissima aliquota dello 0,01 per cento- le singole opera-

zioni di natura speculativa e non solo il «saldo di fine giornata», si potrebbero recuperare almeno 3,5 miliardi di euro;

d) a recuperare 6 miliardi di euro rinunciando agli inutili e costosi F35 ed alla TAV Lione-Torino. Nel settembre del 2014 la Camera dei deputati ha approvato una mozione che impegna il Governo a dimezzare la spesa per gli F35. Questo significa un risparmio di almeno 6 miliardi di euro. Il Governo non ha ancora dato seguito a quello impegno. È vero che la spesa si riferisce non solo al 2016, ma anche agli anni successivi. È per questo che tale risorse potrebbero essere utilizzati anche negli anni a venire per finanziare misure permanenti e stabilizzare le misure di seguito indicate;

e) ad ottenere 5 miliardi di gettito da una patrimoniale sulle ricchezze finanziarie. Oggi è pari a circa 3.500 miliardi di euro l'ammontare delle ricchezze finanziarie -escluse quelle immobiliari- detenute da società, famiglie e singoli. Quelle superiori ai 100.000 euro sono in mano ad una fascia ristrettissima della popolazione (non più del 5 per cento). Escludendo la fascia sotto i 100.000 euro e con una imposizione aggiuntiva minima (su rendite, azioni, ecc) dello 0,5 per cento si potrebbero recuperare ben più di 5 miliardi di euro;

f) ad ottenere alcuni miliardi di euro derivanti dall'applicazione anche graduale delle misure di contrasto all'evasione dell'IVA proposte dal centro studi NENS, contestualmente operando per ridurre l'impatto in termini di liquidità che *reverse charge e split payment* hanno avuto sulle PMI; un recupero di gettito la cui quantificazione avverrebbe *ex post* mentre le risorse recuperate potrebbero essere trasferite ad un apposito Fondo;

– ad utilizzare questi 23,5 miliardi (e forse anche una somma maggiore) sostanzialmente per due obiettivi:

a) un piano straordinario del lavoro, capace di attivare investimenti che possano creare almeno 500.000 nuovi posti di lavoro: piccole opere, lotta al dissesto idrogeologico, messa in sicurezza delle scuole, diffusione delle energie rinnovabili, *welfare* pubblico. Si tratterebbe di un piano non assistenziale, ma capace di attivare una «domanda di lavoro», grazie ad un piano di investimenti pubblici;

b) l'istituzione del reddito di cittadinanza. Si potrebbe destinare una parte delle risorse -utilizzando nel contempo in aggiunta anche i finanziamenti già destinati all'ASPI e altre forme di erogazioni di natura assistenziale- per far fronte all'introduzione di un reddito di cittadinanza inizialmente finalizzato a garantire l'integrazione al reddito di chi si trova in condizioni di povertà e di disoccupazione,

impegna, inoltre, il Governo:

Scuola Università e ricerca

ad predisporre un programma pluriennale per ottenere un incremento delle spese in istruzione, formazione e ricerca fino al 6 per cento del PIL, come nella media dei Paesi europei;

a prevedere una più stretta sinergia fra il DEF ed il Programma nazionale per la ricerca (PNR), prevedendo nel DEF tutti quegli stanziamenti necessari alla realizzazione degli obiettivi del Piano, anche istituendo un apposito «Fondo per la realizzazione del PNR» in particolare a prevedere, nelle sezioni riguardanti università e ricerca, un cronoprogramma dettagliato di interventi, l'individuazione di target annuali della spesa, espressi in previsioni di investimenti in ricerca e sviluppo normalizzata al PIL per ciascuna delle annualità, ed un significativo incremento degli investimenti pubblici nel capitale umano;

ad uscire dalle enunciazioni generiche sull'elaborazione di un nuovo programma nazionale sulla ricerca che incrementando il numero dei ricercatori possa far risalire l'Italia nella classifica europea sulla ricerca, attraverso l'indicazione precisa di uno stanziamento di adeguate risorse finanziarie già a partire dal 2015, con l'emanazione immediata di misure per contrastare la precarietà dei ricercatori e degli assegnisti di ricerca, in particolare a prevedere un piano straordinario triennale di assunzioni nelle università di ricercatori di tipo B (RTDb), di professori associati e di professori ordinari di almeno complessive 3000 unità/anno, con ripartizione fra le tipologie nel rispetto dei vincoli di legge, e con priorità ai titolari di contratti a tempo determinato con anzianità di servizio superiore ai 36 mesi anche non continuativi, e relativi stanziamenti nonché a prevedere, un piano straordinario triennale di assunzioni negli enti pubblici di ricerca di ricercatori e tecnologi a tempo indeterminato di almeno complessive 1500 unità/anno, con ripartizione fra i tre livelli (ricercatore/primo ricercatore/dirigente di ricerca, tecnologo/primo tecnologo/dirigente tecnologo) nel rispetto dei vincoli di legge, e con priorità ai titolari di contratti a tempo determinato con anzianità di servizio superiore ai 36 mesi anche non continuativi, e relativi stanziamenti;

a prevedere un piano triennale di stabilizzazioni di tutto il personale docente ed ATA compreso, che ponga fine all'uso improprio del precariato e che tenga conto anche degli abilitati attraverso i percorsi TFA e PAS, rinviando ogni indizione di nuovi concorsi dopo il completamento del piano triennale di assunzione dei precari;

ad aumentare gli stanziamenti previsti a favore dell'edilizia scolastica puntando prioritariamente nel contempo al recupero e alla ristrutturazione degli edifici esistenti e solo in subordine alla costruzione di nuove scuole e prevedere la completa e tempestiva implementazione dell'anagrafe dell'edilizia scolastica, nonché la rapida emanazione dei decreti di attuazione delle disposizioni di rango primario volte ad agevolare l'ammmodernamento e l'efficientamento dei plessi scolastici;

a prevedere di introdurre le seguenti modifiche al disegno di legge "La buona scuola":

– soppressione di tutte le agevolazioni a favore delle scuole private con eliminazione della misura prevista all'articolo 16 sullo *school bonus*, poiché frequentare le scuole private è una libera scelta dei cittadini che deve avvenire, secondo il dettato costituzionale, senza onere per lo Stato,

della detraibilità prevista all'articolo 17 per le sole scuole private nonché della destinazione del 5 per mille prevista dall'articolo 15;

– eliminazione dei poteri aggiuntivi affidati ai dirigenti scolastici nella scelta dei docenti da utilizzare nella propria scuola, nella valutazione e nel riconoscimento del merito e nell'attribuzione di incrementi retributivi, in quanto tutto ciò provocherebbe lo snaturamento delle funzioni del dirigente e dell'attuale profilo così come delineato dal vigente quadro normativo e contrattuale;

nell'ambito delle politiche per la cultura, il perseguimento delle finalità indicate dall'Esecutivo richiede una molteplicità di interventi sulla vigente normativa primaria, da effettuare con sollecitudine. Pertanto, si impegna il Governo a presentare un disegno di legge collegato al DEF il cui oggetto non sia limitato a: "Revisione della spesa, promozione dell'occupazione e degli investimenti nei settori del cinema e dello spettacolo dal vivo", bensì risulti così articolato: "Revisione della spesa, promozione dell'occupazione e degli investimenti nel settore della cultura".

Energia

ad assumere, nell'ambito dell'Unione europea ed in vista della XXI Conferenza a Parigi nel prossimo dicembre 2015 per un nuovo accordo mondiale sul clima, un ruolo propulsore per far sì che l'Europa diventi *leader* nella sfida per un'economia e per una società *low-carbon* al 2030 attraverso la revisione dei *targets* previsti e realizzazione vincolante di tre obiettivi: il taglio del 55 per cento delle emissioni di CO₂, il raggiungimento di una quota pari ad almeno il 45 per cento di energia da fonti rinnovabili ed ad almeno il 40 per cento di efficienza energetica;

a garantire che il piano energetico nazionale preveda la centralità delle fonti energetiche rinnovabili e che le linee guida e le incentivazioni in esso contenute siano coerenti e conformi con le reali esigenze del Paese, attraverso la necessaria modifica della Strategia energetica nazionale (SEN) con il sostegno, con mezzi finanziari adeguati e procedure e misure incentivanti idonee ed efficaci, dell'innovazione tecnologica nel campo della produzione di energia da fonti rinnovabili;

a prevedere interventi normativi concreti per la realizzazione di una maggior efficienza energetica da parte del comparto privato, del comparto pubblico e del comparto industriale, in linea con quanto fatto già dall'industria europea in termini di investimento e realizzazione in questo settore e al fine di ridurre il fabbisogno energetico;

a modificare radicalmente l'orientamento delle politiche in materia energetica, assicurando il necessario impegno per lo sviluppo delle fonti rinnovabili e provvedendo all'abrogazione delle disposizioni normative che configurano procedure incostituzionali e ambientalmente inadeguate per le estrazioni di idrocarburi, a cominciare dall'art. 38 del decreto-legge n.133 del 12 settembre 2014.

Ambiente e agricoltura

ad adottare entro l'anno in corso la Strategia nazionale di adattamento ai cambiamenti climatici, adeguando il dimensionamento degli stanziamenti di bilancio alla rilevanza delle emergenze in atto, con assoluta priorità per le dotazioni finanziarie finalizzate al risanamento idrogeologico;

a calendarizzare quanto prima la revisione dell'impianto normativo della legge 21 dicembre 2001, n. 443, in materia di infrastrutture strategiche, riorientando le risorse in direzione del trasporto pubblico e della mobilità nelle aree metropolitane, e procedendo alla modifica sostanziale delle procedure di affidamento, a cominciare dalla figura del contraente generale;

a prevedere idonei stanziamenti per il funzionamento del sistema dei parchi, delle riserve naturali e delle aree marine protette, con particolare riferimento alle risorse necessarie a consentire interventi adeguati in materia di tutela della biodiversità e protezione della fauna;

a riconsiderare la volontà espressa di uno smembramento o addirittura di una vera e propria soppressione del Corpo forestale dello Stato mantenendo l'autonomia e l'operatività del Corpo, anche integrando efficacemente nella struttura operativa dello stesso le polizie ambientali di competenza regionale e provinciale al fine di rafforzare gli obiettivi di tutela dell'ambiente e del territorio costituzionalmente garantiti, le funzioni di controllo nel campo della sicurezza nel settore agroalimentare nonché l'impegno per il contrasto dei reati in materia ambientale;

a dotare delle necessarie risorse finanziarie i Piani nazionali di settore approvati dal Ministero delle politiche agricole alimentari e forestali, a cominciare, nel corso dell'anno 2015, dal piano olivicolo e dal piano cerealicolo;

a provvedere all'abolizione dell'IMU sui terreni condotti da imprenditori agricoli e coltivatori diretti, predisponendo nel contempo un'adeguata strategia fiscale rivolta a contrastare l'abbandono dell'agricoltura nelle aree interne e svantaggiate;

a procedere, d'intesa con le Regioni, alla riorganizzazione e al potenziamento dei Servizi fitosanitari, prevedendo altresì, al fine di fronteggiare le fitopatie in atto, l'accesso alle risorse disponibili per le calamità naturali e il rinvio delle scadenze fiscali e previdenziali per i settori e nelle aree più colpite dall'emergenza.

Asili nido

a rifinanziare il Piano straordinario di interventi per lo sviluppo del sistema territoriale dei servizi socio-educativi previsto dalla legge 296/2006.

Salute

a incrementare sensibilmente dal 2016 le risorse destinate alle non autosufficienze;

a invertire le politiche dei continui tagli alla sanità pubblica, implementando le risorse per lo sviluppo dell'offerta dei servizi socio-sanitari con particolare riguardo alla prevenzione, l'assistenza domiciliare e territoriale, garantendo l'uniformità su tutto il nostro territorio dell'appropriatezza delle prestazioni.

Enti locali

a dare risposte positive a quanto chiesto dai Comuni in merito all'applicazione della legge di stabilità 2015;

a sopprimere i tagli ai trasferimenti ai Comuni, eventualmente compensandoli con riduzioni delle spese delle amministrazioni statali;

ad accelerare la rinegoziazione dei mutui con CDP e più in generale a rivedere le condizioni alle quali vengono erogati mutui ai Comuni;

a ricostituire per il 2015 il Fondo compensativo di 625 milioni già riconosciuto per il 2014;

a stanziare maggiori ed adeguate risorse finanziarie da parte del governo da destinare all'eventuale scostamento tra il gettito effettivamente riscosso dai comuni e le stime ministeriali del gettito atteso in relazione al nuovo regime di imponibilità dei terreni montani di cui al decreto-legge n. 4 del 2015, e successive modificazioni;

a rimodulare in maniera consistente verso il basso le sanzioni per le città metropolitane per lo sfioramento del Patto di stabilità ereditato dalle Province;

a garantire ai Comuni i tempi indispensabili per la redazione dei bilanci definendo ogni anno entro una data precisa le risorse a loro disposizione e dando poi loro due-tre mesi di tempo da tale scadenza per l'approvazione dei bilanci;

a non modificare nell'esercizio in corso le disposizioni relative alla fiscalità locale ed a non ridurre per il medesimo esercizio i trasferimenti a loro favore.

Personale Province

a rispettare i termini ed a giungere, entro il 31 dicembre 2016, al pieno ricollocamento di tutto il personale delle province al fine di evitare il collocamento in disponibilità anche di un solo dipendente e scongiurare l'avvio dei licenziamenti al termine di tale periodo;

ad avviare un confronto serio che assicuri ai cittadini ed ai lavoratori interessati la piena sostenibilità del sistema e la salvaguardia occupazionale intervenendo, se necessario, anche normativamente per correggere i tagli finanziari a regioni, province e comuni.

Politiche comunitarie

a prevedere l'istituzione di un ministro per le politiche comunitarie che si occupi anche di monitorare con continuità i procedimenti sanzionatori nei confronti del nostro Paese e della gestione dei fondi comunitari in maniera organica.

Ammortizzatori

a garantire le necessarie risorse per finanziare, a decorrere dal 2016, sia le misure previste per la conciliazione dei tempi di lavoro e di vita di cui al *Jobs act*, che le risorse per l'estensione di ASDI e DIS-Coll.

Spending review

ad attuare, nell'ambito delle ulteriori misure di revisione della spesa, una riforma dei regimi di esenzione, di esclusione e di favore fiscali con l'esclusione delle disposizioni a tutela dei redditi di lavoro dipendente e autonomo, dei redditi da pensione, della famiglia, della salute, delle persone economicamente o socialmente svantaggiate, del patrimonio artistico e culturale, della ricerca e dell'ambiente.

(6-00104) n. 3 (23 aprile 2015)

COMPAGNONE, D'ANNA, DI MAGGIO, Giovanni MAURO, Mario MAURO, MILO, RUVOLO, SCAVONE, CARIDI, BARANI

Preclusa

Il Senato, esaminato il Documento di economia e finanza 2015,
premessi che:

il suddetto documento afferma che nell'ultimo trimestre del 2014 l'Italia è uscita dalla recessione sostenendo l'esistenza di una evoluzione favorevole del contesto macro-economico;

i dati a nostra disposizione indicano, al contrario, che:

il PIL è sceso nel Mezzogiorno del 3,2 per cento con una flessione che si approfondisce sempre più;

in termini di PIL *pro capite* il Mezzogiorno è sceso al 57,4 per cento del valore del Centro-Nord;

i consumi delle famiglie meridionali sono stati duramente colpiti, arrivando a ridursi del 4,8 per cento a fronte del -3,8 delle Regioni del Centro-Nord;

il crollo della produzione e degli investimenti industriali ha comportato una forte diminuzione degli occupati nel settore;

il Sud è ormai coinvolto in un negativo processo di desertificazione industriale, con la conseguenza che l'assenza di risorse umane, imprenditoriali e finanziarie potrebbe impedire all'area meridionale di agganciare la possibilità di ripresa e trasformare la crisi ciclica in un sottosviluppo permanente;

il tasso di occupazione femminile è fermo al Sud al 23,6 per cento. I diplomati e i laureati nel Mezzogiorno presentano tassi di occupazione decisamente più contenuti di quelli del resto del Paese. Nel 2013 i giovani Neet (*not in education, employment or training*) hanno raggiunto 3.327.000 con un aumento rispetto al 2007 di circa 540.000 unità. Di questi, quasi due milioni sono donne (58 per cento circa) e 1.850.000 si trovano al Sud;

sul dato di 1.850.000 inattivi meridionali, 1.032.000 sono donne, praticamente 2 su 3;

durante il decennio scorso sonoigrate dal Mezzogiorno verso il centro-Nord 1.313.000 persone, di cui 172.000 laureati, in più sono emigrate all'estero 180.000 meridionali, di cui 20.000 laureati; in risalita anche i pendolari di lungo raggio che lavorano al Centro-Nord pur mantenendo la residenza al Sud. Nel 2012 i pendolari hanno superato quota 155.000;

alla caduta dell'occupazione e dello sviluppo si aggiunge il degrado del territorio e della tenuta complessiva del sistema viario; infatti i fenomeni di dissesto idrogeologico e di cattiva manutenzione dei viadotti autostradali hanno recentemente ridotto la mobilità della popolazione e allungato enormemente i tempi di percorrenza (un esempio per tutti il recente crollo di un PILone sull'autostrada A19 Palermo-Catania, tratto lungo 193 km che collega le città siciliane più grandi e attraversa le provincie di Palermo, Caltanissetta, Enna e Catania);

l'introduzione della nuova imposta IMU sui terreni agricoli, e la mancata estensione dell'esenzione (legge 24 marzo 2015 n. 34) penalizzerà in maniera insostenibile soprattutto gli agricoltori e i piccoli proprietari del Mezzogiorno, infliggendo il colpo di grazia ad un settore già gravemente in crisi;

valutato che è necessario un piano complessivo e definitivo per il Paese attraverso la mobilitazione di tutte le energie del Mezzogiorno d'Italia come volano per l'intero sistema Italia, con visione di insieme e di durata pluriennale in termini di economia, lavoro e infrastrutture; in particolare occorre un grande piano dei porti, delle ferrovie e delle reti autostradali;

stimato che vanno promosse iniziative atte a favorire le esperienze di lavoro di giovani laureati meridionali, con particolare riferimento all'area della ricerca, della diffusione delle nuove tecnologie e della valorizzazione del patrimonio culturale e ambientale;

esaminato che è essenziale ridurre il costo del credito nel Mezzogiorno che sconta tassi superiori a quelli della parte più sviluppata del

Paese e che quindi pone le imprese del Sud in un livello di *gap* concorrenziale rispetto a quelle del centro-Nord;

analizzato che esistono comunque tante realtà industriali e distretti produttivi nel Sud che rappresentano scommesse vinte dall'imprenditoria meridionale alle quali si può consentire di essere competitive attraverso la concessione di agevolazioni per gli utili di impresa reinvestiti;

osservato che sono comunque necessari programmi straordinari di sostegno alle piccole e medie imprese, da attuarsi anche attraverso il rafforzamento delle linee di intervento già previste dai singoli Piani operativi regionali in attuazione della programmazione comunitaria;

preso atto che in assenza di infrastrutture adeguate, qualsiasi forma di imprenditoria sana nel Mezzogiorno sarebbe comunque penalizzata dalla mancanza di raccordi stradali e ferroviari fondamentali al collegamento con i Corridoi europei e rilevato che essi stessi scontano un ritardo nella realizzazione dei territori meridionali,

impegna il Governo:

– a inserire nel Documento di economia e finanza 2015 l'adozione di un Piano straordinario per il Mezzogiorno che abbia una visione di insieme e di durata e, in particolare:

– a valutare misure per una politica industriale specifica per il Sud, con l'attivazione di corsie preferenziali per accedere al credito, all'*export* e a fonti di *private equity* e misure aggiuntive per i contratti di rete;

– a predisporre forme di fiscalità di vantaggio idonee a compensare i *gap* competitivi che penalizzano il Mezzogiorno d'Italia rispetto ai Paesi dell'Est Europa;

– a valutare, ai fini della riduzione del costo del credito nel Mezzogiorno, l'istituzione presso il Ministero dello sviluppo economico di un Fondo per la riduzione del costo del credito;

– ad adottare per gli anni 2015-2017, d'intesa con la Banca d'Italia, adeguate misure per assicurare uniformità del credito sul territorio nazionale;

– a valutare la necessità di rivedere la normativa sull'applicazione dell'IMU sui terreni agricoli, in vista della sua abrogazione;

– a valutare la predisposizione di un intervento per le infrastrutture che affronti le emergenze attuali di manutenzione di quelle esistenti e di mobilità della popolazione e risolva il ritardo del Mezzogiorno rispetto al resto d'Europa.

(6-00105) n. 4 (23 aprile 2015)

MARTON, BULGARELLI, LEZZI, MANGILI, AIROLA, BERTOROTTA, BLUNDO, BOTTICI, BUCCARELLA, CAPPELLETTI, CASTALDI, CATALFO, CIAMPOLILLO, CIOFFI, COTTI, CRIMI, DONNO, ENDRIZZI, FATTORI, FUCKSIA, GAETTI, GIARRUSSO, GIROTTO, LUCIDI, MARTELLI, MONTEVECCHI, MORONESE, MORRA, NUGNES, PAGLINI, PETROCELLI, PUGLIA, SANTANGELO, SCIBONA, SERRA, TAVERNA

Preclusa

Il Senato,

premesso che:

in materia economico-finanziaria:

– nel Documento in esame il Governo delinea scenari macroeconomici favorevoli, su cui ipotizza un *trend* di crescita del PIL dell'Italia, ormai uscita dalla fase recessiva già nel IV trimestre dell'anno;

– per l'area euro la BCE prevede tassi di crescita nella misura dell'1,5 per cento, mentre per l'Italia il Governo ipotizza per il 2015 una crescita nella misura dello 0,7 per cento fino ad un possibile 1,4 per cento, nel 2016 e nel 2017 prevede una crescita del PIL nazionale nella misura del 1,5 per cento;

– è sulla base di tale supposta crescita che si costruiscono i saldi di finanza pubblica, in particolare il Governo riesce a confermare gli indici dell'indebitamento netto, come previsti nella Nota di aggiornamento al DEF del novembre 2014, pari a : 2015: 2,6 per cento, 2016: 1,8 per cento, 2017: 0,8 per cento;

– il pareggio di bilancio strutturale, che era stato già rinviato con il DEF 2014 dal 2015 al 2016, viene ulteriormente posticipato dal Governo all'anno 2017, costretto ad avvalersi del percorso di miglioramento graduale del saldo strutturale, previsto dalla clausola europea sulle riforme, ossia la possibilità di avvicinarsi gradualmente e con minore sforzo all'obiettivo di medio termine (MTO) in presenza di «significative riforme strutturali» in atto, tali da assicurare un processo di crescita del PIL accelerato, che consentirà al Paese di recuperare la suddetta deviazione del percorso richiesta, pari allo 0,4 per cento del PIL, circa 6,5 miliardi di euro, esattamente il costo del bonus fiscale concesso del 2014, per il quale il Governo si è autorizzato ad indebitare maggiormente il Paese;

– dunque lo stesso Governo si avvale delle deroghe alla rigidità dei parametri del patto di stabilità europeo, riconoscendo, in tal modo, l'impossibilità di perseverare nell'eccessivo consolidamento fiscale in uno stato di condizioni cicliche deteriorate;

– nonostante il rinvio del pareggio di un anno, le misure di rilancio dell'economia permangono deboli e con un impatto sulla crescita medio-basso, in quanto il Governo continua ad essere condizionato al rispetto del limite del 3 per cento di *deficit* e all'obiettivo del pareggio strutturale fra due anni, che non consentono l'accelerazione della crescita del PIL italiano, decisamente inferiore rispetto ad una crescita degli Stati Uniti del

2,4 per cento nel 2014 ed una previsione di crescita dell'economia globale per il 2015 del 3,6 per cento. Inoltre, l'attuale parametro del PIL utilizzato nelle previsioni macroeconomiche non è idoneo a misurare il benessere di una economia;

– in merito alle proiezioni del debito pubblico, si constata che il Governo Renzi ha peggiorato la situazione debitoria del Paese, sprecando risorse che hanno aumentato nel 2015 il debito dal 132,1 per cento al 132,5 per cento del PIL. Il *trend* del debito pubblico del presente Documento sconfessa e rende assolutamente non attendibili le previsioni del Governo, in quanto si differenzia senza continuità dalle proiezioni del DEF 2014. Infatti la riduzione è prevista a partire dall'anno 2016, quando il rapporto scenderà al 130,9 per cento nel 2016, al 127,4 per cento nel 2017 e al 123,7 per cento nel 2018, mentre nel DEF 2014 il debito pubblico era previsto nella misura del 125,1 nel 2017;

– peraltro la mediocre riduzione del debito è a rischio essendo strettamente condizionata alle previsioni di crescita del PIL, conseguente agli effetti delle riforme strutturali, nonché alla ripresa dell'economia internazionale. Nel Documento in esame non sono considerati i fattori di rischio derivanti dalle variabili esogene internazionali, quali l'improvviso rialzo del prezzo del petrolio, il commercio internazionale, la crisi della Grecia, gli effetti della parità dollaro/euro, che porterebbero una revisione in senso sfavorevole del *trend* di crescita del PIL;

– nel 2018 siamo ancora ben lontani dall'obiettivo europeo del 60 per cento del PIL, anzi le proiezioni del DEF 2015 prevedono che il rapporto debito/PIL si attesterà al 95 per cento nel 2027, dunque, fino al 2027 e oltre, avremo l'obbligo di destinare almeno lo 0,5 per cento in ogni triennio alla riduzione del debito, che equivale a circa 10-12 miliardi di manovra ogni anno per il prossimo ventennio;

– difficile condividere il clima di fiducia del Governo, se si valutano le proiezioni sulla pressione fiscale, in quanto non solo la programmazione per il triennio 2016-2018 non include un percorso di riduzione della pressione fiscale, fondamentale sia per sostenere la domanda di beni e servizi, sia per incentivare gli investimenti nel nostro Paese, soprattutto di imprese estere, ma nel Documento in esame si legge che la pressione fiscale è prevista in aumento dal 43,5 per cento del PIL del 2014 al 43,7 per cento nel 2019, con un picco del 44,1 per cento nel 2016 e 2017;

– livelli così elevati di prelievo fiscale ostacolerebbero, come in passato, il percorso di rilancio dell'economia, quindi il Governo si impegna a non attivare la clausola di salvaguardia, inserita nella legge di stabilità per il 2015, consistente nell'aumento progressivo delle aliquote IVA del 10 e del 22 per cento, e che costerebbe alle tasche dei contribuenti 12,8 miliardi nel 2016, 19,2 miliardi nel 2017 e 21,3 miliardi dal 2018;

– le manovre sulle imposte indirette sono da sempre considerate regressive e colpiscono in modo più accentuato le famiglie con redditi bassi, che hanno una propensione al consumo più elevata, riducendo il potere di acquisto delle famiglie, e di conseguenza la domanda di beni e servizi con gravi riflessi sul *trend* di crescita del PIL, in netto contrasto con

la finalità del «*bonus* fiscale» sostenuto dal Governo. La misura potrebbe anche comportare non maggiori risorse ma una eventuale perdita di gettito, essendo l'IVA una imposta soggetta a forte evasione, anche se la maggiore inflazione che conseguirebbe all'aumento dei prezzi consente di «gonfiare» il PIL, correggendo l'indebitamento nel biennio di almeno 17 miliardi, come rilevano le proiezioni adottate dalla Corte dei conti, in sede di audizione;

– per compensare la disattivazione delle suddette clausole, è necessario che si verifichi un maggior gettito tributario correlato alla speranza di migliori performance del PIL, destinare le risorse derivanti dalla riduzione della spesa per interessi pari ad uno 0,4 per cento del PIL, circa 6 miliardi di euro, nonché sarà obbligatorio e non più procrastinabile adottare immediate misure di *spending review*, per conseguire risparmi nella misura dello 0,6 per cento di PIL, circa 10 miliardi di euro;

– laddove la *spending review* avrebbe dovuto essere già stata realizzata in termini più che di riduzione della spesa pubblica, come strumento di migliore allocazione delle risorse pubbliche verso gli investimenti produttivi, ora il Governo è costretto ad attuarla per scongiurare le suddette clausole, inserite nella legge di stabilità per il 2015, al solo scopo di finanziare il «*bonus* fiscale», che ha sottratto ben circa sei miliardi di euro nel 2014 e costa alle casse dello Stato 9 miliardi all'anno a regime;

– nonostante ciò, la pressione fiscale al netto del *bonus* fiscale e delle clausole di salvaguardia si attesterebbe nel 2019 al 41,6 per cento, stesso livello dell'anno 2011, senza quindi nessuna riduzione da ben nove anni;

– la lieve crescita attesa si innesta in un quadro economico caratterizzato ad un elevato «*outgap*», pari al -3,8 per cento nel 2015. Solo nel 2019 si prevede un *outgap* positivo pari a 0,5 per cento del potenziale, quindi è necessario attivare tutte le misure per potenziare la crescita dell'economia e l'attrazione degli investimenti nel nostro Paese, dunque evitare ulteriori misure di consolidamento fiscale, che hanno un impatto negativo sull'economia, ma le rigide regole del Six Pack condizioneranno l'Italia ancora per molti anni;

–i margini di flessibilità, in cui si muove il Governo per sostenere la crescita sono ancora stretti, con riflessi negativi sulla capacità di creare nuova occupazione; infatti il Documento prevede una lieve discesa del tasso di disoccupazione pari al 12,6 per cento nel 2014, al 12,5 nel 2015, al 12,1 nel 2016, all'11,6 nel 2017 all'11,2 nel 2018; peraltro i nuovi posti di lavoro si attendono come conseguenza della riforma del *Jobs act*, dunque saranno caratterizzati da un più alto livello di flessibilità e precarietà, elementi che non hanno un impatto positivo sulla fiducia nel futuro e di conseguenza sulla potenziale crescita della domanda di beni e servizi. Ciò ci induce a temere che, anche sussistendo un quadro macroeconomico favorevole alla crescita del PIL, a causa del puntuale rispetto dei saldi di finanza pubblica, permarranno fasce di popolazione in uno stato di povertà e disagio sociale;

– in merito al piano di privatizzazioni rivisto dal Governo, nel Documento in esame le privatizzazioni contribuiscono alla riduzione dell'elevato debito pubblico, assicurando nel 2015 maggiori entrate pari allo 0,4 per cento nel PIL e nel triennio 2016-2018 all'1,3 per cento del PIL. Poiché le risorse ottenute con le dismissioni devono essere utilizzate anche per sostenere gli investimenti, si rileva la necessità valutare la convenienza della vendita di assets redditizi e che rappresentano tutt'oggi per lo Stato investimenti idonei anche come sostegno dei livelli occupazionali;

–è evidente che il Governo confida nella debole e lenta crescita del nostro prodotto interno lordo, come conseguenza degli effetti attesi dalle riforme strutturali, quali la riforma del lavoro prevista dal *Jobs act*, la riforma della «Buona scuola» per la valorizzazione del capitale umano, la riforma della giustizia civile, la riforma della pubblica amministrazione, la riforma costituzionale della Camera e del Senato della Repubblica, da cui si attende un più veloce processo decisionale parlamentare;

–ma le riforme proposte dal Governo Renzi, devono essere riforme rilevanti, avanzate, in grado di migliorare significativamente nel lungo periodo i saldi di finanza pubblica, condizione che autorizza l'applicazione delle clausole delle riforme, invece, oltre ad essere tardive, presentano aspetti critici nel merito, di seguito evidenziati, e, nell'ipotesi non dovessero produrre gli effetti attesi, comprometterebbero la crescita nel medio e lungo periodo del PIL e il raggiungimento degli obiettivi di pareggio di bilancio e riduzione del debito. A tal proposito si rileva che le stime di crescita del PIL nel 2016 secondo le previsioni dei più importanti istituti di ricerca sia nazionali che internazionali sono leggermente inferiori alle stime del presente Documento;

–in particolare, si evidenzia il ritardo della revisione del sistema fiscale, nonché, come sopra riportato, la permanenza di una elevata pressione fiscale, per tutto il periodo di programmazione, che disincentiva gli investitori sia esteri che nazionali, piuttosto che attrarli;

–in merito ai vincoli rigidi del patto di stabilità per gli enti locali, permane per il periodo 2015-2018 il contributo al risanamento dei conti pubblici adottato in sede di legge di stabilità per il 2015, che ha sottratto ai comuni risorse per oltre 3,6 miliardi di euro, oltre i tagli delle spese correnti disposti dal decreto-legge 66 del 2014, pari a 563, 4 milioni annui dal 2015, estesi anche per l'anno 2018 dalla citata legge di stabilità;

–in merito alla finanza locale, la consistente riduzione di risorse degli enti locali, che dal 2007 al 2014 hanno contribuito al miglioramento dei saldi di finanza pubblica per circa 16,4 miliardi di euro, aggrava la situazione finanziaria dei comuni, che non sono più in grado di fornire servizi importanti ai propri cittadini, quali: asili nido, scuole e servizi connessi, assistenza ai disabili, politiche abitative e soprattutto investimenti per la salvaguardia dell'ambiente e del territorio. Infatti, il continuo taglio delle risorse ha sensibilmente ridotto le spese in conto capitale dei comuni e ridotto gli investimenti, con gravi ripercussioni sulle economie locali, rappresentate soprattutto da piccole e micro-imprese;

in materia di giustizia:

nell'ambito delle riforme strutturali, per quanto attiene al comparto della giustizia nel documento di economia e finanze del 2015, tra gli obiettivi del governo è prevista la riduzione dei margini di incertezza dell'assetto giuridico per alcuni settori, sia dal punto di vista della disciplina generale, sia dal punto di vista degli strumenti che ne assicurano l'efficacia (nuova disciplina del licenziamento, riforma della giustizia civile).

– si rileva che gli interventi programmati con una tabella di marcia che tiene scarsamente conto della attuale realtà sono volti:

a) a contrastare fenomeni di corruzione nel settore pubblico e aumentare la trasparenza anche per favorire investimenti delle imprese in Italia e che, a tal fine, si è scelto di specializzare maggiormente l'attività degli uffici giudiziari istituendo il tribunale delle imprese;

b) ad attuare un piano di digitalizzazione della giustizia, in particolare per accelerare il completamento del processo telematico;

c) ad introdurre nuove modalità di risoluzione delle controversie esterne ai tribunali e nuove formule di determinazione degli onorari degli avvocati al dichiarato scopo di snellire l'attività processuale;

in materia tributaria, fiscale e bancaria:

si può affermare che il DEF 2015 non prevede alcuna novità rispetto agli obiettivi programmati nel precedente anno. L'obiettivo principale resta sempre l'attuazione della delega fiscale, prorogata al 26 settembre 2015. La programmazione economica finanziaria non prevede dunque particolari novità per la materia tributaria. Ci si aspettava invece una programmazione fiscale più incisiva e coraggiosa soprattutto a favore delle piccole e medie imprese nonché per le nuove iniziative imprenditoriali, per le quali resta tuttora da capire il regime di favore applicabile una volta terminato il regime speciale con imposta sostitutiva del 5 per cento (si ricorda infatti che il nuovo regime forfettario introdotto con la stabilità 2015 è stato oggetto di critiche da parte dello stesso Governo che ha di fatto prorogato per un altro anno il regime speciale vigente). Anche in merito alla semplificazione fiscale ed in particolare alla fatturazione elettronica, non vengono indicate misure volte ad incentivare i contribuenti all'esercizio dell'opzione per la digitalizzazione della contabilità (quali, ad esempio, la riduzione della pressione fiscale attraverso aliquote ridotte). Quanto poi alla riduzione della pressione fiscale, non si prevede alcunché. Anzi al riguardo appare contraddittoria la scelta di reperire risorse per la riduzione fiscale attraverso la revisione del sistema delle agevolazioni fiscali. Quanto infine alla semplificazione fiscale in materia di tributi locali, l'introduzione di un tributo unico sarebbe auspicabile a condizione che esso di fatto realizzi una riduzione della pressione fiscale locale e non si trasformi nell'ennesimo strumento di compensazione del minor gettito erariale nazionale;

la non corretta gestione delle imprese bancarie, l'aumento del volume di sofferenze, crediti inesigibili, titoli tossici implica la necessità di

rivedere i criteri di vigilanza prudenziale valutando l'opportunità di introdurre normativamente il divieto per lo Stato, le fondazioni bancarie, le imprese bancarie, finanziarie ed assicurative di effettuare investimenti in strumenti finanziari derivati che implicino il rischio di perdite patrimoniali e siano pregiudizievoli per le risorse erariali e per il risparmio dei cittadini;

si auspicavano dunque scelte di politica fiscale e bancaria differenti, soprattutto al fine di ridurre la pressione fiscale, garantire la certezza del prelievo e rilanciare il settore produttivo e dei consumi;

in materia di scuola, università e cultura:

il Governo collega alla decisione di bilancio alcuni provvedimenti di particolare interesse della cultura, quali il disegno di legge di riforma della scuola, attualmente all'esame della Commissione, e il disegno di legge concernente il cinema e lo spettacolo dal vivo, non ancora presentato;

pertanto l'unica misura immediata è quella relativa al disegno di legge "La buona scuola", riguardo al quale le innumerevoli criticità sia nel merito che nel metodo si possono sintetizzare in un intervento caratterizzato dall'esiguità delle risorse previste e l'introduzione di modello aziendalistico di scuola, che di fatto compromette tutto il sistema nazionale di istruzione e formazione;

il Documento di economia e finanza per il 2015, a fronte degli obiettivi, ovvero dei gravissimi ritardi accusati dal nostro Paese per una loro concreta realizzazione, prevede, aldilà dei proclami del caso, oltre allo stanziamento di risorse assolutamente insufficienti, anche la totale assenza di una programmazione chiara e univoca;

dal DEF ci si sarebbe aspettato una più responsabile azione volta davvero a promuovere l'investimento nell'istruzione e nella formazione, così come indicato nella strategia di Lisbona, e nei beni culturali, in quanto in un'epoca di flessione economica non solo europea ma mondiale è essenziale che ci si avvalga delle potenzialità di ciascun individuo e che si continui a promuovere un investimento più importante, più efficace e mirato all'istruzione e alla formazione di qualità («Istruzione e formazione 2020»), nonché alla valorizzazione del patrimonio culturale nel nostro Paese;

non si intravedono nel DEF interventi capaci di rilanciare il settore e tantomeno di risolvere gli innumerevoli problemi che attanagliano il mondo dell'istruzione, dell'università e della ricerca e le misure adottate e le relative risorse sono ben lontane dal rappresentare l'inversione di tendenza pubblicizzata dal Governo;

risulta evidente la mancanza di volontà di superare i limiti di scelte politiche risultate fallimentari, come ad esempio la quota premiale prevista per le università che si basa su un meccanismo di premialità con criteri che inevitabilmente penalizzano le università più deboli;

l'insensata politica dei tagli degli ultimi anni ha messo in ginocchio tutti i settori della cultura, dalla scuola all'università, alla ricerca,

ai beni culturali determinando un'allarmante situazione generalizzata di regresso e di forte riduzione della mobilità sociale;

nonostante l'investimento in istruzione, università e ricerca rappresentino la leva più solida di cui un Governo dispone per centrare i suoi obiettivi di coesione sociale e sviluppo economico e che la spesa pubblica in questi specifici ambiti è ancora sotto la media europea, con evidenti riflessi negativi sui risultati scolastici, la mobilità e la coesione sociale, non si riscontra un'inversione di tendenza e il DEF per il 2015, a fronte degli obiettivi elencati, nella sezione del Piano nazionale di riforma, prevede risorse e misure del tutto insufficienti rispetto a quelle che sono le reali esigenze;

la strada maestra per ridare slancio ad un'economia in crisi, ad un modello di sviluppo sostenibile, ad una società che metta al centro il benessere dei cittadini e la loro qualità di vita passa non solo attraverso un ripristino delle risorse economiche tagliate in questi anni al mondo della scuola italiana, dell'università, della ricerca e della cultura, ma anche e soprattutto attraverso una programmazione economica che preveda ingenti investimenti pluriennali e una valorizzazione complessiva del sistema;

in materia di ambiente e infrastrutture:

è di tutta evidenza, nella sezione dedicata al programma di stabilità, la totale assenza di una visione politica e di una lettura strategica del tema ambientale come fattore trainante nell'economia nazionale. Rimangono esclusi e completamente estranei i dati relativi al consumo di capitale naturale e dei servizi ecosistemici;

sotto il profilo ambientale, particolare importanza riveste l'allegato III al DEF, il quale, sulla base di quanto disposto dall'articolo 2, comma 9 della legge n. 39 del 2011, riporta lo stato di attuazione degli impegni per la riduzione delle emissioni di gas ad effetto serra, e l'allegato VI, il quale, ai sensi della legge 21 dicembre 2001, n. 443 (la legge obiettivo voluta dal Governo Berlusconi con la finalità di accelerare e semplificare l'*iter* procedurale per la realizzazione delle grandi opere pubbliche), contiene il programma delle infrastrutture strategiche e lo stato di avanzamento delle singole opere, predisposto dal Ministro delle infrastrutture e dei trasporti;

il DEF 2014 conteneva indirizzi volti a rivedere i meccanismi della legge obiettivo, accelerando e semplificando quanto più possibile le procedure e attribuendo tutto il potere al decisore centrale. Tale proposito è stato mantenuto con l'approvazione del decreto-legge n. 133 del 2014, decreto «Sblocca Italia», pensato per scardinare la disciplina vigente nell'ambito della realizzazione di infrastrutture strategiche, già notevolmente derogatoria rispetto a quella ordinaria. Il DEF 2015, pur rivendicando l'esigenza della «semplificazione burocratica», afferma l'importanza della lotta alla corruzione (la cui diffusione è purtroppo spesso facilitata proprio dall'alleggerimento delle procedure), denuncia la «mancanza di cultura di analisi di costi e benefici, sia nella scelta delle opere che nella loro progettazione» – fingendo di ignorare che è proprio l'impianto della legge

obiettivo a scavalcare ed azzerare qualunque proposito programmatico - e afferma l'esigenza di una maggiore attenzione per le opere medio piccole volte ad assicurare la manutenzione del territorio e del patrimonio immobiliare pubblico (dichiarando, quindi, un proposito contrario a quanto fatto nel primo anno di Governo);

per quanto concerne, in particolare, il Programma delle infrastrutture strategiche, allegato al DEF ai sensi dell'articolo 10, comma 8, della legge di contabilità e finanza pubblica, nella premessa al Documento si evidenzia come quest'anno esso presenti alcune novità rilevanti che rispondono a esigenze da tempo emerse a livello europeo e nazionale. In primo luogo, esso contiene la valutazione *ex ante* dei fabbisogni di infrastrutture e servizi prevista dall'articolo 3, comma 4 del decreto legislativo n. 228 del 2011, come richiesto dalla delibera CIPE n. 26 del 2014. Partendo, pertanto, dall'analisi del contesto trasportistico nazionale, sia in termini di domanda anche potenziale che di dotazione infrastrutturale, e tenendo presente l'evoluzione del quadro programmatico e normativo europeo, esso fornisce un quadro di sintesi della situazione italiana che costituisce la base per la definizione delle linee strategiche di intervento;

alla luce di tali linee strategiche, viene così individuato, nell'ambito dell'elenco delle infrastrutture del PIS contenuto nell'allegato VI al DEF, un nucleo ristretto di 25 opere prioritarie, aventi un costo totale di 70,9 miliardi di euro e coperture finanziarie pari a 48 miliardi di euro (67,7 per cento), selezionate sulla base di una valutazione di coerenza con l'integrazione con le reti europee e territoriali, dello stato di avanzamento e della possibilità di prevalente finanziamento con capitale privato. L'elenco dettagliato di tali opere comprende opere come la Torino-Lione; l'Alta Velocità Treviglio-Brescia, il Terzo Valico dei Giovi, la Napoli-Bari, la Pedemontana lombarda e quella veneta, la tranvia di Firenze;

nel programma per le Primarie del 2012, l'attuale Presidente del Consiglio proponeva che gli investimenti pubblici venissero «valutati uno per uno, sulla base di un piano economico vero» e di «rivedere il piano delle infrastrutture chiedendo che una commissione internazionale di esperti fornisca un parere indipendente su costi, rischi, vantaggi e benefici di proposte alternative»;

fino ad oggi, come dimostra l'aggiornamento del Programma delle infrastrutture strategiche al nostro esame, nonostante la riduzione delle opere e gli annunci in tal senso, l'auspicio di una valutazione economica comparativa dei maggiori progetti infrastrutturali non si è tradotto in realtà e l'elenco di opere ritenute prioritarie denotano che non vi è stato un reale sforzo di individuare i progetti dalla cui realizzazione derivino benefici per il Paese;

a prescindere dai "buoni propositi" contenuti nel DEF, l'analisi costi-benefici degli investimenti pubblici dovrebbe essere oggetto di grande attenzione sia in considerazione della necessità di allocare in modo efficiente le risorse destinate agli investimenti in un momento di grave crisi economica e sociale, sia perché essa costituisce parte delle procedure previste dai programmi comunitari per ottenerne i finanziamenti. L'obbligo di

analisi costi-benefici esiste da molti anni, cioè da quando esiste la valutazione di impatto ambientale (VIA). La normativa più recente e rigorosa è stata nei fatti totalmente vanificata, tenuto conto che il CIPE negli anni scorsi ha approvato una quantità di opere il cui importo supera di un ordine di grandezza le risorse disponibili, vanificando qualsiasi possibilità di seria valutazione;

in materia di attività produttive, energia e turismo:

per aumentare la propensione all'innovazione delle imprese italiane il Governo punta sulla completa attuazione delle misure (previste nel cosiddetto decreto-legge *Investment compact*) che prevedono l'estensione delle agevolazioni a supporto delle *start-up* innovative alle PMI innovative;

mancono, però, ulteriori misure di accompagnamento per le *start-up* innovative, al fine di rendere le disposizioni ordinamentali, finanziarie e fiscali maggiormente organiche. Tale azione è estremamente importante se si considera che, alla data del 1° ottobre 2014, in Italia si contavano 2.655 *start-up* innovative e trentuno incubatori certificati. Il tasso di crescita di tale settore è tra i pochi a risultare positivo e oscilla, per quanto concerne le *start-up* innovative, tra le trenta e le quaranta unità per settimana;

il PNR è privo di indicazioni per affrontare la difficoltà nel fare impresa in settori che richiedono un'elevata specializzazione tecnica, nonché per far fronte alla scarsa intenzione degli investitori privati di elargire finanziamenti, in ragione della stentata credibilità del sistema Paese, che trova le sue radici profonde nell'eccessivo costo del lavoro e nell'elevata tassazione, nell'incertezza del diritto e della giustizia e nell'insormontabile burocrazia. Occorrerebbe, pertanto, intervenire per realizzare un ambiente innovativo attento, organico e coordinato con le politiche industriali e la strategia di crescita del Paese, partendo dai livelli territoriali delle Regioni per poi costruire connessioni e reti nazionali e internazionali, anche attraverso la creazione di una filiera dell'innovazione che comprenda le università, l'apparato pubblico, le imprese e gli investitori, nonché, nello specifico, rivedere le modalità di raccolta di capitali di rischio; prevedere l'esenzione dal pagamento di concessione governativa per il primo anno; favorire la realizzazione di spazi di *coworking*;

il Governo intende, entro settembre 2015, promuovere una piattaforma nazionale di investimenti pubblico-privati per progetti integrati di *Smart cities* che dovrebbero avere un significativo impatto su crescita, competitività e occupazione. Si tratta dell'applicazione ad una città, ad un territorio, o ad un distretto di una strategia integrata volta ad implementare in particolare tecnologie e strumenti per l'efficienza energetica e l'integrazione di fonti rinnovabili, nonché la diffusione di piattaforme tecnologiche e di connettività che consentano la promozione di nuovi sistemi di servizi digitali per migliorare la qualità della vita di cittadini ed imprese;

per realizzare concretamente tali attività è sicuramente fondamentale partire dal contributo che le tecnologie dell'informazione e della comunicazione (ICT) devono apportare. Proprio la mancanza di investimenti in innovazione digitale, secondo l'Osservatorio agenda digitale, soprattutto negli anni passati, è stata tra le principali cause della storica crisi di competitività e produttività italiana. I Paesi che maggiormente hanno investito in passato oggi registrano punti di crescita più elevati;

a tutt'oggi in Italia, gli investimenti in ICT sono modesti. Il rapporto Assinform 2014 evidenzia che, per essere in linea con la politica digitale europea, l'Italia dovrebbe investire 23 miliardi in più ogni anno nell'ICT. Stando a tali dati, l'obiettivo dell'Agenda digitale europea di avere entro il 2015 il 75 per cento dei cittadini utenti regolari di Internet diventa incredibilmente arduo da raggiungere per il nostro Paese. Non solo perché l'utilizzo di internet nel nostro Paese è cresciuto di poco più di dieci punti di percentuali (da 40,3 per cento a 54,3 per cento) negli ultimi cinque anni, ma perché le condizioni attuali sono tutt'altro che favorevoli. La domanda di servizi di connettività è bassa rispetto ai principali Paesi europei e la crescita è troppo lenta, inferiore alla Germania, ma anche rispetto alla Francia, alla Gran Bretagna e alla Spagna che pure hanno sofferto l'impatto della crisi negli ultimi anni;

anche i dati che accompagnano la strategia nazionale banda ultralarga e la strategia per la crescita digitale del Governo ben evidenziano un ritardo del Paese nella fruizione delle potenzialità delle tecnologie dell'informazione: un ritardo nell'accesso alla rete, nella disponibilità di banda larga o ultralarga, nel possesso di competenze digitali;

relativamente agli interventi per la riduzione del costo dell'energia, e in particolare dell'energia elettrica, un costo elevato rappresenta un fattore di svantaggio competitivo per le imprese italiane. La riduzione del costo dell'energia costituiva un obiettivo strategico già nel DEF dello scorso anno. Pertanto, nel corso del 2014, il Governo è intervenuto per la riduzione dei costi dell'energia elettrica per le PMI del 10 per cento (su base annua) con il cosiddetto «taglia bollette», che include la revisione degli incentivi alle rinnovabili e la riduzione di numerose agevolazioni tariffarie di varia natura;

in attuazione dei diversi provvedimenti contenuti nel "taglia bollette", l'Autorità per l'energia elettrica il gas e il sistema idrico (Aeegsi) ha deliberato nel 2014 la riduzione delle tariffe elettriche a favore dei clienti di potenza superiore ai 16,5 kW. Diversamente dagli obiettivi di riduzione del costo dell'energia elettrica indicati dal Governo, però, l'applicazione dei provvedimenti adottati per il "taglia bollette" non ha raggiunto i risultati attesi;

alcune stime mostrano che le politiche intraprese per la riduzione del costo dell'energia elettrica hanno determinato una riduzione pari a circa il 3 per cento della bolletta elettrica per le PMI. Tale risultato potrebbe essere aggravato ulteriormente da una serie di azioni che il Governo intende porre in essere nell'ambito di interventi, ritenuti strategici nel settore energetico, tali da determinare addirittura un incremento degli

oneri generali di sistema e conseguentemente del costo dell'energia elettrica. Tra i principali interventi, si segnalano: l'accordo con la Serbia per l'importazione di energia rinnovabile (fonte idroelettrica); il *bonus* sociale della riforma della tariffe di rete; l'aumento dei costi di ritiro dei certificati verdi; la realizzazioni di interconnessioni elettriche con altri Stati; l'incremento degli oneri nell'ambito della messa in sicurezza nucleare;

lo scenario delineato, quindi, mostra per i prossimi anni un accentuato incremento degli oneri di sistema, che comporterà un aumento del costo dell'energia elettrica, pregiudicando le stime di crescita contenute nel DEF e l'attesa di riduzione dei costi del Governo indicata nella misura del 10 per cento;

nel Programma nazionale di riforma non viene assolutamente considerato che il prezzo dell'elettricità è fortemente in calo alla borsa elettrica. Il prezzo medio di acquisto (PUN) rilevato a febbraio è fortemente in calo. Tale dato conferma il *trend* di riduzione del PUN tenuto negli ultimi anni. Dai dati verificabili sul sito del Gestore dei mercati energetici (Gme), il prezzo medio di acquisto (PUN) sul mercato elettrico, a gennaio 2015, è calato di 8,48 €/MWh (-14,2 per cento) su dicembre e di 8,17 €/MWh (-13,8 per cento) sullo stesso mese del 2014, ripiegando a 51,10 €/MWh, ossia ai minimi degli ultimi cinque mesi. La riduzione del Pun rispetto al 2013 è stata di circa il 19 per cento. Ad una riduzione del PUN non si è avuta una corrispondente riduzione del costo dell'energia rappresentata in bolletta dalla componente PE, che mantiene ancora un valore nettamente superiore rispetto al PUN, creando così un distacco imbarazzante;

al contrario di quanto evidenziato dai dati del mercato elettrico, non sono previste nel PNR azioni per rendere il sistema più efficiente, in modo che gli effetti della riduzione del PUN avutasi negli ultimi mesi possano incidere sulla riduzione del costo dell'energia;

sono assenti, inoltre, misure volte al riequilibrio nel sistema elettrico del pagamento degli oneri tra le diverse tipologie di clienti: ad esempio, le utenze in Bassa Tensione (BT) con potenza superiore a 1,5 KW - piccoli commercianti o piccole imprese artigianali - sono gravati del 35 per cento del gettito totale degli oneri generali, rappresentando però solo il 25 per cento dei consumi complessivi. Appaiono invece relativamente meno gravati i clienti in Alta e Altissima tensione (AT e AAT) - ossia le imprese con elevati consumi - il cui contributo al gettito totale è invece pari a circa la metà del loro peso sui consumi totali (7,4 per cento rispetto al 14,8 per cento);

nell'ambito delle infrastrutture energetiche, il PNR non delinea alcuna novità rispetto al passato. Si manifesta una scarsa attenzione verso lo sviluppo di soluzioni smart sia nel settore elettrico che del gas, le quali potrebbero favorire una logica di crescita sostenibile dell'economia e dei consumi di energia. Si continua, invece, a far riferimento a grandi opere infrastrutturali ritenute strategiche, che vedranno ai fini della loro realizzazione anche il coinvolgimento di privati. Le opere riguardano prevalentemente la realizzazione di nuovi elettrodotti, gasdotti e rigassifica-

tori che, in questa fase economica di contrazione dei consumi energetici di gas ed energia elettrica, alla presenza di un eccesso di offerta di energia e di un consistente sviluppo delle fonti energetiche rinnovabili, rischiano di diventare opere inutili, con un costo sociale consistente;

il PNR riporta gli interventi volti all'obiettivo dello stimolo della competitività del sistema imprenditoriale attraverso le politiche per la concorrenza. Già nel DEF 2014, il Governo sottolineava l'esigenza di dare nuovo impulso all'attuazione delle norme in materia di liberalizzazione delle attività economiche, indicando in particolare lo strumento della legge annuale sulla concorrenza quale strumento per porre in atto un'attività periodica di rimozione dei tanti ostacoli e freni, normativi e non, che restano nei mercati dei prodotti e dei servizi. Occorre evidenziare che nel corso del 2014 la legge annuale per la concorrenza non è stata adottata. Il Governo ha invece adottato, a febbraio 2015 il primo disegno di legge annuale per la concorrenza, che è attualmente all'esame della Camera dei deputati;

le misure contenute nel disegno di legge per la concorrenza non delineano però un quadro di riforme che possano avere un reale impatto. Le proposte sono poche e non sistematiche. Il provvedimento non apre realmente alla concorrenza e non rimuove i reali ostacoli allo sviluppo, a beneficio dei consumatori e del mercato. Non sono i consumatori al centro dell'agenda del Governo, non ci sono le condizioni per un mercato liberalizzato e più efficiente;

per quanto riguarda il turismo, il DEF conferma l'azione di rafforzamento ed integrazione delle sinergie tra le politiche per la cultura e quelle per il turismo, settori riconosciuti come essenziali per la crescita dell'economia del nostro Paese, ma non contiene reali azioni strategiche per il sostegno del settore. Inoltre, nel documento non si fa alcun riferimento agli effetti dei decreti-legge adottati in materia di turismo e beni culturali, effetti che stentano ad esplicitarsi anche per la mancata definizione del Piano strategico grandi progetti beni culturali e del Piano straordinario per la mobilità turistica;

in materia di lavoro:

ampio spazio nell'ambito delle riforme strutturali illustrate viene dato ai provvedimenti in tema di lavoro; in particolare si sottolinea ripetutamente l'importanza delle disposizioni di cui alla legge n. 183 del 2014 in generale e dei quattro decreti attuativi finora approvati in sua attuazione in particolare (disposizioni in materia di contratto di lavoro a tempo indeterminato a tutele crescenti, riordino della normativa in materia di ammortizzatori sociali, semplificazione delle tipologie contrattuali);

inoltre, come si legge nella premessa alla Parte III, gli effetti degli interventi sul funzionamento del mercato del lavoro dovrebbero risultare amplificati "dagli incentivi fiscali introdotti con la legge di stabilità per il 2015, quali la riduzione permanente del cuneo fiscale per i dipendenti con un reddito inferiore a 26 mila euro (*bonus* IRPEF 80 euro); la deducibilità, per le imprese e alcuni lavoratori, del costo del lavoro dalla base

imponibile ai fini IRAP; l'esenzione totale, per 36 mesi, dal pagamento dei contributi sociali per i nuovi contratti a tempo indeterminato stipulati nel 2015.";

viene ribadita la volontà di dare impulso al programma italiano per l'attuazione della "Garanzia giovani", il Piano europeo volto a contrastare il fenomeno dei giovani che non lavorano e non studiano (NEET);

viene prospettato il varo entro il 2015 di un apposito disegno di legge "per consentire, attraverso la contrattazione aziendale (o territoriale), l'adozione di modelli di partecipazione dei lavoratori nella vita delle imprese e per favorire l'evoluzione nelle relazioni industriali, con il superamento della conflittualità attraverso la ricerca di obiettivi condivisi";

infine, ancora una volta, nel documento in esame si dà ampio rilievo, tra le misure per il contrasto alla povertà, al cosiddetta SIA e si ribadisce, come strumento per l'attuazione del medesimo programma, la cosiddetta *social card*;

per quanto riguarda il cosiddetto "tesoretto", non risulta chiaro quale dovrebbe essere la destinazione di queste presunte risorse: sulla base delle dichiarazioni del Ministro del lavoro si starebbe predisponendo un piano anti-povertà ma non si capisce se per darne attuazione si percorrerebbe la via fiscale, allargando l'attuale *bonus* ai redditi sotto gli ottomila euro, oppure se si voglia tentare il rilancio di misure diverse, come ad esempio la già citata *social card*;

appare invece in netta controtendenza rispetto agli annunci la scelta da parte dell'Esecutivo, nella sua veste di legislatore delegato, di inserire nello schema di decreto legislativo sul riordino dei contratti (AG 158), appena trasmesso al Parlamento, l'ennesima clausola di salvaguardia nell'ipotesi in cui il fabbisogno di risorse per la decontribuzione dei contratti a tempo indeterminato stipulati quest'anno eccedesse la somma di 1,886 miliardi già appostati dall'esecutivo. Ciò potrebbe accadere, ad esempio, in caso vi fossero trasformazioni di massa da contratti di collaborazione (che pagano robusti contributi, anche nell'intorno del 30 per cento) rispetto alle stime dal Governo (37.000 trasformazioni originarie più altre 20.000 aggiuntive, con retribuzione media stimata di 15.000 euro). In tal caso, il Ministero dell'economia provvederà «all'introduzione di un contributo aggiuntivo di solidarietà a favore delle gestioni previdenziali a carico dei datori di lavoro del settore privato e dei lavoratori autonomi». Ciò significa che si arriverà al paradosso di pagare contributi (pur se nominalmente «di solidarietà») per avere un taglio di contributi. Se si considera il fatto che i collaboratori a progetto in monocommitenza (quelli che hanno caratteristiche di operatività non distanti dalla subordinazione) in Italia sarebbero circa 370.000, si coglie il potenziale rischio per i conti pubblici;

tuttavia è l'intero provvedimento della cosiddetta "Delega lavoro" (legge n. 183 del 2014) a scontare una generale carenza di risorse per l'attuazione delle deleghe in essa contenute. La legge di stabilità per il 2015 istituiva infatti a tal fine un apposito fondo, con una dotazione di 2.200 milioni di euro per ciascuno degli anni 2015 e 2016 e di 2.000 milioni

di euro annui a decorrere dall'anno 2017. Tuttavia per l'attuazione del solo decreto legislativo 4 marzo 2015, n. 22, vengono valutati oneri per 869 milioni di euro il 2015, 1.774 milioni di euro per il 2016, 1.902 milioni di euro per il 2017, 1.794 milioni di euro per il 2018, 1.707 milioni di euro per il 2019, 1.706 milioni di euro per il 2020, 1.709 milioni di euro per il 2021, 1.712 milioni di euro per il 2022, 1.715 milioni di euro per il 2023 e 1.718 milioni di euro annui a decorrere dall'anno 2024. Appare chiaro dunque che ben poco rimane per l'attuazione dei restanti provvedimenti delegati e dunque, alle condizioni attuali, se anche essi dovessero essere effettivamente approvati, potrebbero portare ad un aggravio delle finanze statali con conseguente aumento della pressione fiscale e dunque ad una riduzione dei presunti effetti benefici sull'economia che il Governo loro attribuisce;

peraltro, riguardo i decreti attuativi finora entrati in vigore non si può non ribadire per intero i rilievi già sollevati in questa commissione in sede consultiva:

il cosiddetto contratto a tutele crescenti è semplicemente un'ulteriore disciplina del licenziamento illegittimo che va ad affiancarsi a quanto già previsto dalla legge n. 604 del 1966 e dallo Statuto dei lavoratori, peraltro assai peggiorativa rispetto alle normative. Contratto "a tempo indeterminato" solo nella forma, visto che l'ampia possibilità di licenziamento senza reintegro istituzionalizza di fatto il precariato, esso sconta la concorrenza di un contratto a tempo determinato che il decreto-legge n. 34 del 2014 ha reso, assai più conveniente del contratto a tempo indeterminato portando ad un livello di "flessibilità in uscita" che non trova pari in altri paesi europei. Le cosiddette "tutele crescenti" consistono semplicemente nell'aumentare del livello economico dell'indennizzo, in caso di dichiarata illegittimità del licenziamento, al crescere dell'anzianità di servizio. Il computo di questa indennità è peraltro sottratto a qualsiasi valutazione giurisprudenziale, poiché è legislativamente regolato. E' indiscutibile che per i lavoratori con una bassa anzianità di servizio c'è una tutela economica complessivamente più bassa rispetto ai regimi di tutela finora vigenti;

la NASpI appare uno strumento non rispondente al dettato della legge delega la quale recava quale criterio di esercizio della delega stessa la creazione di uno strumento unico, l'universalizzazione del campo di applicazione dell'ASpI, con estensione ai lavoratori con contratto di collaborazione coordinata e continuativa per i quali è stato creato un apposito strumento, peraltro solo a livello sperimentale. Il sistema di calcolo dell'indennità, cui si unisce la progressiva riduzione della stessa con il passare del tempo, finisce per essere penalizzante rispetto alla previgente disciplina in particolare per alcune categorie di lavoratori come gli stagionali;

anche per quanto riguarda in generale gli incentivi fiscali per l'occupazione l'enfasi con cui il Governo illustra gli interventi elencati solleva forti perplessità. In particolare, l'abrogazione con la legge di stabilità per il 2015 delle agevolazioni strutturali per l'assunzione dei disoccupati di

lunga durata, che erano previste dalla legge n. 407 del 1990. Nel regime che si è inteso superare, infatti, erano previsti sgravi contributivi previdenziali e assistenziali, che consentivano a chi assumesse disoccupati, in possesso dei requisiti indicati nella norma, con un contratto di lavoro a tempo indeterminato, di risparmiare il 50 per cento dei contributi INPS e INAIL per 36 mesi. Il risparmio si elevava al 100 per cento se l'impresa che assumeva era collocata nel Mezzogiorno o se era un'impresa artigiana. Il pregio di questa disciplina era quello di essere oramai una voce consolidata nel bilancio dello Stato e di non aver bisogno di un rifinanziamento annuale. Nel nuovo regime, invece, le imprese del Mezzogiorno e quelle artigiane dell'intero territorio italiano perderanno il 100 per cento degli sgravi INAIL. Le restanti imprese, invece, elevano al 100 per cento il risparmio INPS, ma non avranno più alcuno sgravio sui contributi INAIL: alcuni settori sono fortemente penalizzati da questa scelta. Se, infatti, prima facie il taglio alla contribuzione INAIL sembrerebbe bilanciato dall'aumento dello sgravio INPS, per le imprese edili e per gli autotrasportatori questa modifica comporta notevoli aggravii sui bilanci, poiché per essi l'aliquota del premio INAIL è particolarmente elevata. Conseguentemente si deve rilevare che questo aggravio è due volte più pesante per le imprese di autotrasporto e del settore edilizio del Mezzogiorno, che verranno praticamente messe in ginocchio dalla nuova disciplina, col paradosso che finirà per aumentare la disoccupazione proprio nei territori che registrano i dati più drammatici in tal senso e che più avrebbero bisogno di sostegno. A tutto ciò va aggiunto che il nuovo intervento dovrà essere rifinanziato di anno in anno, perciò nulla esclude che, mancando ancora una volta le adeguate coperture, le imprese restino senza agevolazioni. È evidente che, dinanzi a simili incertezze, quello che vorrebbe essere un intervento che promuove il contrasto alla disoccupazione rischia di diventare, nel lungo periodo, un disincentivo alle assunzioni di disoccupati di lunga durata;

per quanto concerne il programma "Garanzia giovani" (programma finanziato dall'Europa con 1,5 miliardi di euro) esso nelle intenzioni avrebbe dovuto offrire un lavoro o un percorso formativo (entro quattro mesi dal primo colloquio) ai circa 2 milioni di giovani italiani senza impiego o appena usciti da università e scuole. In cifre appena 69.811 sono stati gli iscritti al programma ai quali è stata proposta un'opportunità. Su un totale di 502.000 registrati, più della metà è ancora in attesa di effettuare il colloquio conoscitivo in agenzie o centri per l'impiego. Peraltro si deve rilevare come anche le cifre esposte in merito non siano del tutto chiare avendo fornito il Ministero in diverse occasioni cifre non concordanti. Ulteriore problema è costituito dalla difformità con la quale il programma è attuato sul territorio nazionale, dove le regioni meridionali sono quelle con maggiori difficoltà anche a far partire i programmi;

le citate problematiche di applicazione del programma "Garanzia giovani" sono legate in modo particolare alla mancata costruzione di un adeguato sistema pubblico di servizi per l'impiego. A tal proposito si deve rilevare come i provvedimenti illustrati nel documento in esame siano in gran parte ancora da attuare, in particolare per quanto attiene

alle disposizioni di cui alla legge n. 183 del 2014, le quali peraltro scontano un'impostazione di fondo non pienamente convincente a partire dall'istituzione dell'Agenzia nazionale per l'impiego e il ruolo non chiaramente prevalente che dovrebbe essere affidato riconosciuto alle strutture pubbliche;

per quanto riguarda il tema della partecipazione dei lavoratori nella vita delle imprese, se il riferimento contenuto nel documento in esame è da riferire al disegno di legge n. 1051 non si può non rilevare come l'*iter* di tale disegno di legge si protragga ormai da quasi due anni;

infine, come già più volte ribadito, l'introduzione della cosiddetta *social card* non costituisce e non ha costituito intervento adeguato alla situazione di grave emergenza sociale;

in materia di agricoltura:

il rilancio del settore agricolo e agroalimentare occupa una parte assai piccola del documento in esame, pur essendo tale settore uno dei pochi ad aver registrato in questi anni, nonostante la crisi economica, risultati positivi ed aver contribuito, come anche recentemente certificato dall'ISTAT, a riportare in crescita il numero degli occupati, offrendo maggiori opportunità lavorative anche alla componente femminile (in Italia il settore agricolo dà lavoro a 1,3 milioni di donne, secondo l'Eurostat);

peraltro i tempi e gli strumenti indicati per l'attuazione delle "azioni per il rilancio del settore agricolo e agroalimentare" di cui alla parte III del documento in esame, appaiono alquanto vaghi, riducendosi di fatto al solo disegno di legge in materia di semplificazione, razionalizzazione e competitività agricole del settore agricolo, agroalimentare e della pesca (A.S. 1328);

tale disegno di legge, originariamente collegato alla legge di stabilità per il 2014, non ha ancora terminato la prima lettura parlamentare, essendo stato approvato da questa Commissione, peraltro con modifiche al testo assai rilevanti, il 4 marzo 2015 dopo quasi un anno dal suo incardinamento e non essendo neppure iniziata, in quanto più volte rinviata, la sua discussione da parte dell'Aula del Senato;

impegna il Governo:

in materia economica e finanziaria:

a non considerare in nessun caso come vincolante l'obiettivo di medio termine (MTO);

a promuovere in ogni sede e con ogni mezzo la rivisitazione dei trattati internazionali, in particolare il "Trattato sulla stabilità, il coordinamento e la governance nella Unione europea", al fine di svincolarsi dalle deleterie morse dell'*austerità*;

ad assumere iniziative, anche in sede di Unione europea, per non inserire elementi distorsivi nel calcolo del prodotto interno lordo che rendano antieconomico il debellarli, nonché a non considerare come attività svolte "consensualmente" le attività realizzate in uno stato di sostanziale

incapacità di volere, quali la prostituzione e l'assunzione di sostanze stupefacenti;

ad assumere iniziative, anche in sede di Unione europea, per svincolarsi dall'uso di un indice poco rappresentativo del benessere di un Paese e dei suoi cittadini, quali il prodotto interno lordo, e quindi utilizzare, anche al fine della programmazione economica, indici alternativi quali la coesione sociale, i salari, la sicurezza dell'impiego, l'ambiente, la salute, la sicurezza, la qualità e il costo delle abitazioni, l'educazione e quant'altro possa essere in grado di rappresentare aspetti più rilevanti del benessere dei cittadini;

a ripristinare le risorse a favore degli enti locali decurtate dalla legge di stabilità per il 2015, operando risparmi di spesa attraverso la *spending review*, a carico delle amministrazioni centrali, il cui contributo al risanamento dei conti pubblici è stato di circa 6,5 miliardi di euro dal 2009 ad oggi;

a non effettuare ulteriori riduzioni, negli anni futuri, fino a quando lo sforzo richiesto in termini percentuali agli enti locali non sia stato sostenuto anche dalle istituzioni centrali;

a garantire in ogni caso, anche agli enti locali in dissesto, i trasferimenti necessari all'espletamento dei servizi sociali essenziali, come l'assistenza ai cittadini disabili;

a non ridurre i trasferimenti a disposizione degli enti locali nell'esercizio in corso e a non assumere iniziative per la modifica delle norme sulla fiscalità locale;

a svincolare dai tetti di spesa i costi di formazione del personale per delimitati settori e corsi autorizzati a livello centrale finalizzate ad incrementare la capacità di analisi sull'efficienza di spesa dei servizi, quali efficienza energetica, ricaduta socioeconomica di indotto delle azioni, digitalizzazione;

a consentire l'utilizzo di tutte le fonti disponibili, compreso l'avanzo e la ristrutturazione del debito mediante accensione di nuovi prestiti (come previsto dal comma 2 dell'articolo 41 della legge n. 448 del 2001), assumendo un'iniziativa normativa per abrogare il vincolo di utilizzo esclusivo dei proventi da dismissioni che riguarda il rimborso dei prestiti obbligazionari;

in merito alla posticipazione dell'introduzione della *local tax*, ad assumere iniziative normative per ripristinare il trasferimento integrativo di 625 milioni di euro, indispensabile agli enti locali per garantire l'erogazione dei servizi essenziali ai cittadini;

in materia di dismissioni, ad attivare tutti gli strumenti per valutare la convenienza economica nel medio e nel lungo periodo della vendita degli assets delle partecipazioni a procedere alla vendita dei medesimi non con il mero scopo di acquisire risorse per ridurre il debito, ma valutando la necessità di preservare il livello degli investimenti pubblici, le entrate di reddito da dividendo nonché i livelli di occupazione;

in materia di *spending review*, a selezionare gli interventi di revisione della spesa sulla base di precisi indirizzi, definiti in sede parlamentare, in modo da consentire una condivisione più ampia di tutte le forze politiche, in virtù di quanto disposto dall'articolo 5 della legge costituzionale n. 1 del 2012, che, nel riformare l'articolo 81 della Costituzione, al comma 4, stabilisce che «le Camere, secondo le modalità stabilite dai rispettivi regolamenti, esercitano la funzione di controllo sulla finanza pubblica con particolare riferimento all'equilibrio tra entrate e spese nonché alla qualità e all'efficacia della spesa delle pubbliche amministrazioni.», ed evitare tagli che producano effetti recessivi, dando priorità alla razionalizzazione e migliore allocazione delle risorse, per riqualificare la spesa pubblica, in particolare aumentare le spese per investimenti, salvaguardando dai tagli i settori decisivi per aumentare il potenziale di crescita del Paese;

in materia di riorganizzazione delle amministrazioni pubbliche:

in ordine alla prevista razionalizzazione delle funzioni di polizia a procedere considerando le diverse necessità dei territori in ordine ai presidi nonché tenendo conto della peculiarità delle zone di maggiore disagio e a maggior rischio di criminalità, per le quali il controllo del territorio non solo non dovrà subire depauperamento, ma dovrà essere incrementato;

a riferire alle Camere in ordine alla suddetta razionalizzazione prima che essa sia adottata;

a riferire a brevissimo termine alle Camere in ordine ai rapporti finanziari tra lo Stato e le province, allo stato finanziario di queste ultime, nonché sui crediti da esse vantati nei confronti dello Stato e delle Regioni;

ad assicurare il pieno rispetto della specificità del personale del comparto sicurezza, difesa e soccorso pubblico, in relazione alla peculiarità delle funzioni svolte dai relativi operatori, ai sensi dell'articolo 19 della legge n. 183 del 2010 e a non prorogare gli effetti delle disposizioni di blocco degli incrementi stipendiali per il personale del suddetto comparto;

in materia di giustizia:

a predisporre uno stanziamento di risorse finanziarie adeguato al fine di risolvere le molteplici questioni che attengono al settore giustizia restituendo dignità e professionalità al ruolo di magistrati e avvocati spesso costretti a lavorare in condizioni disagiate, in aule sovraffollate e, ormai, come da recenti fatti di cronaca, anche poco sicure. Non si ritiene essere un meccanismo risolutorio per far fronte ai costi della giustizia e lo smaltimento dell'arretrato civile quello – finora largamente utilizzato – di incrementare il contributo unificato. Ciò costituisce, piuttosto, un aggravio eccessivamente oneroso per il cittadino e un ostacolo, in alcuni casi insormontabile, per ottenere giustizia;

ad assumere iniziative anche normative che prevedano la riqualificazione dei dipendenti del Ministero della giustizia e del dipartimento della organizzazione giudiziaria ed altresì provvedere con sollecitudine alla velocizzazione delle procedure per il pagamento degli straordinari

ai dipendenti del Ministero della giustizia e del dipartimento della organizzazione giudiziaria;

a rendere, finalmente, attuale e non solo un mero proposito l'istituzione di sezioni specializzate in materia di diritto societario al fine di risolvere o, quantomeno, snellire il relativo contenzioso che rappresenta, tra le altre cose, una vera e propria piaga del Paese e che finisce per essere un deterrente anche per gli coloro che intendano intraprendere o continuare attività imprenditoriale in forma individuale o societaria; dunque si rende necessaria e va incentivata l'efficienza e la qualità della giustizia civile, in chiave di spinta economica, dando maggiore organicità alla competenza del tribunale delle imprese consolidandone la specializzazione (anche ed eventualmente con apposite procedure concorsuali che tengano debito conto di una preparazione specifica e settoriale);

a rivedere, per quanto attiene i procedimenti di scioglimento del matrimonio, la procedura introdotta con il metodo della conciliazione, che espone a rischi il cosiddetto coniuge debole, prevedendo, comunque, tempi più brevi così come dalla originaria previsione della pdl relativamente al *dies a quo* per la decorrenza dei termini per la presentazione della domanda di divorzio;

a favorire, ottimizzando le risorse umane impiegate nel settore, un costante aggiornamento della formazione e dell'uso delle nuove tecnologie nonché a prevedere che sia predisposto un piano volto a coprire le carenze nell'organico relativo ai magistrati e al personale amministrativo anche attraverso concorsi che selezionino i candidati nella maniera più rapida e obiettiva possibile. Attualmente, infatti, il personale impiegato è di consistenza inferiore al cosiddetto *turn over* da pensionamento;

a definire una riallocazione delle risorse destinate alle sedi dei tribunali che tenga conto non solo delle specificità geografiche e demografiche del territorio, ma anche della maggiore o minore presenza di criminalità organizzata nella zona di riferimento, reintervenendo rispetto alle storture create dalla cosiddetta riforma della geografia giudiziaria;

a contenere i tempi per arrivare alla risoluzione delle controversie con una maggiore professionalizzazione manageriale dei presidenti dei tribunali, anche attraverso l'implementazione delle *best practices* già realizzate presso alcune corti d'appello;

a considerare un sistema di bandi nazionali con criteri di selezione uniformi, per la copertura del personale relativo ai giudici onorari e al rinnovo degli stessi che, alla luce del delicatissimo compito che gli stessi svolgono, alla competenza per materia, e al ruolo di vero e proprio giudizio di primo grado, tenga conto della tutela delle garanzie di indipendenza degli stessi, affinché non diventino facili pedine schiave del rinnovo del mandato;

per quanto riguarda gli interventi in materia di processo civile, definiti con il decreto-legge n. 132 del 2014, (convertito in legge a novembre - legge n. 162 del 2014), a rivalutare, facendo in modo che sia considerato come *extrema ratio* e non come una reale soluzione, il ricorso a forme di definizione extragiudiziale delle controversie, tenuto conto che

non si ritiene essere un approccio conforme al dettato costituzionale rinviare a sedi di conciliazione e mediazione la risoluzione di controversie. Il ricorso ad arbitri terzi, a carico delle parti, per la risoluzione delle cause arretrate rappresenta non solo un'inaccettabile resa del sistema giustizia dinanzi alle proprie inefficienze ma, soprattutto, una grave lesione, sotto il profilo del precedente procedurale, del diritto al giusto processo ed alla difesa di cui agli articoli 111 e 24 della Costituzione di cui il cittadino deve poter continuare liberamente a godere, anche in ragione delle imposte da quest'ultimo pagate e volte a garantire altresì il buon funzionamento dell'amministrazione della giustizia;

nel settore penale, per quanto attiene all'impianto processuale e ordinamentale a fare in modo che sia garantita una durata ragionevole dei processi limitando di fatto i rischi connessi alla prescrizione dei reati, tema affrontato ancora in maniera inadeguata e poco risolutiva unitamente ai reati di falso in bilancio, delitti contro la pubblica amministrazione, associazione a delinquere di stampo mafioso;

a rafforzare il contrasto alla criminalità organizzata e ai patrimoni illeciti e il contrasto alla corruzione attraverso un controllo più capillare del territorio, nonché con l'acquisizione dei tabulati telefonici e nelle intercettazione di comunicazioni e conversazioni telefoniche o telematiche;

ad adottare strumenti di controllo preventivo più stringenti ed una maggiore integrazione delle banche dati oggi esistenti per contrastare le infiltrazioni della criminalità organizzata negli appalti pubblici e ricomprendere, tra le cause di risoluzione del contratto d'appalto, anche le sentenze di condanna definitiva per gravi reati che riguardino i soggetti subappaltanti, oltre ai soggetti appaltatori;

ad affrontare in maniera radicale e definitiva senza che ciò comporti un aumento delle strutture preposte, l'annosa questione del sovraffollamento carcerario attraverso un serio dibattito e confronto parlamentare e non con l'ennesimo ricorso alla decretazione d'urgenza. Ad oggi, gli interventi attuati sono stati solo parziali e basati, sostanzialmente, su sconti di pena, che mettono in pericolo la sicurezza dei cittadini. Gli interventi richiesti dovrebbero essere, invece, espressione di un disegno unitario, nel quale l'adeguamento delle strutture carcerarie ed il rafforzamento numerico del personale che vi lavora dovrebbe essere un criterio guida centrale;

in materia di difesa:

per gravi reati che riguardino i soggetti subappaltanti, oltre ai soggetti appaltatori;

a destinare parte dei risparmi effettuati con la riforma dello strumento militare per migliorare la gestione corrente della formazione del personale e della gestione dei mezzi, a fronte di una riduzione di nuovi investimenti in sistemi d'arma;

per gravi reati che riguardino i soggetti subappaltanti, oltre ai soggetti appaltatori;

a destinare l'assegnazione delle strutture militari in dismissione, localizzate in luoghi strategici delle città, per nuove funzioni che consentano per le altre amministrazioni risparmi in contratti di locazione;

ad abbandonare, in via definitiva, il programma per la produzione e l'acquisto dei previsti caccia-bombardieri Joint Strike Fighter (F35) parallelamente ad una riconversione delle industrie che operano nella produzione degli stessi;

per gravi reati che riguardino i soggetti subappaltanti, oltre ai soggetti appaltatori;

a rivalutare la necessità di ogni singola missione militare all'estero non solo dal punto di vista economico ma anche e soprattutto per rispettare il dettame costituzionale indicato dall'articolo 11;

a ripensare alle modalità di svolgimento di parate militari, anche in occasione di festeggiamenti nazionali, al fine di risparmiare sui costi pur non pregiudicando il tributo che le Forze armate devono comunque dare alle ricorrenze repubblicane e storiche dell'Italia;

in materia fiscale e tributaria e bancaria:

ad evitare ogni genere di intervento dello Stato italiano, espletato in modo diretto o indiretto, finalizzato alla riduzione del volume di titoli anomali, tossici e difficilmente esigibili, nonché crediti inesigibili e sofferenze delle banche private escludendo così un impegno di risorse erariali per rimediare ad una non corretta gestione della governance delle banche, eventualmente sottoposte anche a commissariamento. Si precisa che un intervento dello Stato italiano a favore delle banche così come descritto potrebbe annoverarsi tra gli aiuti di Stato vietati dalla disciplina europea;

ad introdurre disposizioni di carattere normativo, con annesse sanzioni, al fine di vietare allo Stato, alle fondazioni bancarie, alle imprese bancarie, finanziarie ed assicurative di effettuare investimenti in strumenti finanziari derivati che implicino il rischio di perdite patrimoniali e siano pregiudizievoli per le risorse erariali e per il risparmio dei cittadini;

a predisporre nuovi criteri e limiti di indebitamento per le imprese bancarie, finanziarie ed assicurative, riducendo in tal modo i potenziali rischi di perdite patrimoniali;

a promuovere la separazione tra banche commerciali e banche d'investimento, favorendo l'istituzione di banche, anche di natura pubblica, preposte al finanziamento della sola economia reale, senza la possibilità di investire in strumenti finanziari speculativi o rischiosi per l'integrità patrimoniale ed il risparmio dei cittadini;

a sollecitare la Banca d'Italia ad avviare indagini e controlli sulle banche caratterizzate da consistenti volumi di sofferenze ed individuare i responsabili della non corretta gestione;

a verificare eventuali responsabilità degli amministratori delle banche per una non corretta e non prudentiale gestione del risparmio dei cittadini ed in particolare modo accertare se l'emissione del credito sia stata affetta da compiacenze e collusioni; favorire l'accesso della magistratura

all'accertamento di eventuali reati nella gestione dell'emissione del credito;

ad avviare indagini e controlli al fine di verificare il rispetto della normativa sulla concorrenza ed antitrust da parte delle compagnie assicurative ed assumere iniziative volte ad escludere l'esclusiva vigenza delle convenzioni tra compagnie assicurative e gestori di servizi medico-sanitari o di riparazione degli autoveicoli garantendo una libera facoltà di scelta del cliente tra soggetti convenzionati e non;

a ridurre l'onere e il costo degli adempimenti fiscali a carico dei contribuenti favorendo il processo di automazione e telematizzazione di tutte le operazioni contabili in materia di determinazione dell'imposta sul valore aggiunto (IVA): emissione, ricezione e registrazione delle fatture, liquidazione e versamento del tributo, redazione ed invio dei dichiarativi fiscali, attraverso la predisposizione di *software* gratuiti che agevolino i contribuenti nella esecuzione dei menzionati adempimenti e nella comunicazione delle informazioni all'amministrazione finanziaria in una ottica di normalizzazione, riduzione dei costi della compliance e di progressiva sostituzione delle attuali, obsolete modalità cartacee di tenuta delle citate operazioni;

contestualmente all'entrata in vigore del nuovo sistema di fatturazione elettronica che rende tracciabile ciascuna transazione con una fattura elettronica o uno scontrino immediatamente visibile al fisco, a prevedere l'innalzamento del limite all'utilizzo del contante dagli attuali 1000 euro a 2.500 euro, anche in modo da adeguarci alla media degli attuali limiti imposti a livello europeo;

a revisionare gli obiettivi di *budget* in tema di accertamenti dell'Agenzia delle entrate per il miglioramento e l'intensificazione delle attività di controllo formale e sostanziale dei cosiddetti grandi contribuenti nonché attraverso la previsione obiettivi di produzione distinti per ciascuna categoria di contribuenti;

a ridefinire l'organizzazione interna dell'Agenzie e dei sistemi di reclutamento del personale garantendo la pubblicità dei concorsi, il buon andamento e l'imparzialità dell'azione amministrativa;

a revisionare gli attuali criteri di determinazione standardizzata e presuntiva degli accertamenti (con particolare riferimento agli studi di settore ed al redditometro), sostituendoli con sistemi di controllo che incentivino una *compliance* preventiva tra contribuenti ed amministrazione finanziaria, anche attraverso la predisposizione di strumenti informatici gratuiti che consentano agli esercenti di confrontare in tempo reale l'andamento economico e finanziario delle proprie attività rispetto ai modelli statistici *standard*, comprendere le cause di eventuali scostamenti e porvi rimedio, ove necessario senza attendere i termini previsti per i dichiarativi fiscali;

a intensificare le attività di controllo dell'Agenzia delle entrate, anche ampliando il campo di applicazione degli strumenti deflattivi del contenzioso nello spirito della leale collaborazione tra contribuente e amministrazione finanziaria; in ogni caso, garantire allo stesso tempo l'esercizio

del diritto di difesa del contribuente anche attraverso una progressiva riduzione delle imposte in materia di giustizia che di fatto costituiscono un ostacolo all'eccesso alla giustizia tributaria;

a potenziare e intensificare la lotta all'evasione internazionale ed il ricorso allo scambio di informazioni in ambito comunitario e, in generale, gli strumenti di cooperazione internazionale, con particolare riguardo all'invio di richieste di assistenza amministrativa e di scambi informativi spontanei, nonché all'attivazione dei controlli multilaterali, anche in conseguenza delle molteplici convenzioni stipulate con gli Stati della comunità europea ed internazionale in materia di scambio di informazioni e rimozione del segreto bancario;

ad introdurre misure di contrasto all'evasione e all'elusione internazionale (triangolazioni societarie, *transferpricing*, *mispricing*, sottofatturazione, società *offshore* e *trust*, ecc.) in relazione alle quali la mera stipulazione di accordi bilaterali in materia di scambio di informazioni appare inadeguata e, in alcuni casi, controproducente in assenza di una reciproca attuazione, da parte dell'altro Stato contraente, delle normative di contrasto all'elusione e all'evasione; pertanto, assumere iniziative volte a favorire la stipula di accordi multilaterali per la lotta all'evasione internazionale è la rimozione del segreto bancario e per l'introduzione di *blacklist* comuni ai vari Stati della comunità europea ed internazionale;

a migliorare gli strumenti compensativi esistenti anche attraverso la istituzione presso l'Agenzia delle entrate una «Camera di compensazione» preposta a compensare debiti e crediti di natura tributaria, provvedendo direttamente anche ai relativi adempimenti fiscali;

ad agevolare le piccole e medie imprese e le nuove iniziative imprenditoriali anche attraverso l'estensione della disciplina del «regime fiscale di vantaggio per l'imprenditoria giovanile e lavoratori in mobilità» alle società di persone o di capitali di nuova costituzione;

ad incentivare, attraverso la previsione di benefici fiscali, gli investimenti in tecnologie a basso impatto ambientale nei processi di riconversione industriale dei siti di interesse nazionale contaminati, al fine di attivare crescita ed occupazione «verde», a condizione che il saldo occupazionale netto di tali investimenti sia positivo;

ad introdurre misure di sostegno al reddito tali da garantire a ciascun cittadino, anche mediante integrazione del reddito percepito, un reddito minimo di cittadinanza al fine di garantire un livello minimo di soddisfacimento delle esigenze fondamentali e primarie di vita, individuali e familiari;

ad incentivare forme alternative di accesso al credito tra cui l'istituto del «*crowdfunding*», potenziandone l'utilizzo anche alle società diverse dalle «*startup* innovative» e gli strumenti di garanzia (come ad esempio, l'utilizzo del Fondo di garanzia per le piccole e medie imprese anche per garantire le operazioni di *crowdfunding*);

ad introdurre misure normative volte alla riforma del sistema sanzionatorio tributario, amministrativo e penale, ampliando le fattispecie vigenti alla luce dell'evoluzione delle pratiche societarie e delle accertate

tecniche di evasione, evitando qualsivoglia forma di depenalizzazione delle condotte di reato già previste;

ad introdurre misure normative volta a garantire una maggiore efficacia della lotta all'evasione fiscale ed in particolare a rimuovere i dubbi interpretativi ed applicativi della nuova fattispecie di reato di auto riciclaggio;

a riformare il regime cosiddetto dei minimi elevando il limite massimo di imponibile ai fini dell'applicazione, in armonia con gli orientamenti espressi in ambito comunitario ed alle normative esistenti negli altri Stati comunitari;

ad introdurre misure normative volte recuperare gettito attraverso la disciplina di fattispecie e pratiche commerciali, come ad esempio gli affitti brevi, ad oggi carenti di disciplina normativa e pertanto non adeguatamente ed efficacemente controllabili ai fini fiscali;

ad introdurre misure normative colte all'abolizione dell'IRAP per le microimprese;

ad introdurre misure normative volte a prevedere un maggiore controllo, anche fiscale, su *general contractor*, grandi opere, partiti politici, cooperative, assicurazioni, fondazioni e grande distribuzione;

ad introdurre misure normative per la revisione del sistema nazionale di riscossione mediante l'attribuzione della funzione al Ministero dell'economia e delle finanze, con conseguente abolizione del sistema di gestione mediante concessionari della riscossione;

al fine di scongiurare il rischio di contenzioso, con grave danno erariale per lo Stato, ad assumere iniziative normative per la rimozione dei profili di incostituzionalità emersi nella procedura della dichiarazione dei redditi precompilata ed in particolare nella disposizione che prevede, in caso di errore nella compilazione, l'obbligo del professionista di provvedere al pagamento delle imposte dovute dal contribuente, in chiaro contrasto con l'articolo 53 della Costituzione;

compatibilmente con i vincoli europei in tema di libero commercio e tutela della concorrenza, ad assumere iniziative normative per revisionare il sistema delle accise in materia di tabacchi, aumentando il prelievo fiscale sulla componente specifica dell'accisa su quella *ad valorem*, evitando l'effetto distorsivo sui prezzi a favore delle sigarette della fascia più richiesta e garantendo, dunque, un'equa distribuzione del carico fiscale;

ad introdurre altresì nuove forme di prelievo tra cui la previsione di un contributo di solidarietà in misura fissa, da porre a carico dei produttori di sigarette e derivati, calcolato sulle quantità di prodotto immesse in commercio e da destinare a copertura della spese sanitarie nazionali connesse alla cura di patologie legate al consumo di sigarette e derivati;

ad assumere tutte le iniziative necessarie, anche a carattere normativo, al fine di ridurre l'aliquota dell'accisa sulla birra così tutelando un settore in crescita e in fermento che appena due anni fa aveva fatto segnare un +4,4 per cento di occupazione, e dando peraltro credito al citato parere della ragioneria dello Stato del 26 luglio 2013 con il quale si invi-

tava il Parlamento ad agire sul versante della spesa pubblica e non delle entrate;

in materia di istruzione, scuola, università e cultura:

a reperire le risorse necessarie e aggiuntive sottratte al comparto nelle precedenti legislature, per restituire peso e valore all'istruzione scolastica, per promuovere la formazione degli insegnanti, per valorizzare la professionalità docente e per sostenere l'innovazione didattica e organizzativa, nella consapevolezza che la scuola debba rappresentare uno dei più importanti fattori di crescita del Paese;

ad intervenire con misure e risorse aggiuntive sottratte al comparto nelle precedenti legislature che consentano un piano pluriennale di assunzione di tutto l'organico che lo scorso anno scolastico è stato coperto da supplenze annuali, e consentano altresì interventi mirati a risolvere le problematiche relative al personale scolastico tutto, docente ed ATA, all'edilizia scolastica, all'incremento del tempo pieno, alla lotta alla dispersione scolastica, all'innovazione tecnologica della didattica e degli ambienti di apprendimento, al potenziamento degli interventi per il diritto allo studio, nella consapevolezza che la scuola dovrebbe rappresentare uno dei più importanti fattori di crescita sociale e culturale del Paese;

ad adottare iniziative concrete per rilanciare, anche economicamente, il sistema universitario italiano, modernizzando le università italiane con la digitalizzazione dell'offerta didattica, introducendo forme sistematiche di valutazione efficace dell'utilizzo di risorse, incentivi e disincentivi con fondi premiali aggiuntivi e non sostitutivi, nella consapevolezza che l'università deve essere un motore essenziale della mobilità sociale e della crescita sociale e culturale del Paese;

a stabilizzare il Fondo integrativo per il diritto allo studio, rendendolo sufficiente a coprire la totalità degli aventi diritto alle borse di studio, e dunque a prevedere un limite alla contribuzione studentesca universitaria e ad integrare i fondi che favoriscano la mobilità interna per garantire il diritto allo studio anche ai meno abbienti;

a reperire i fondi necessari al fine di favorire e di non penalizzare il comparto della ricerca, a partire da quella di base, con l'obiettivo di creare una nuova leva di giovani ricercatori da assumere a tempo indeterminato e di investire su di essi come risorsa per modernizzare tanto il funzionamento delle istituzioni di ricerca ad effettuare investimenti nell'intero settore culturale, con strategie di lungo periodo e ad introdurre meccanismi virtuosi di reperimento e distribuzione delle risorse nel settore dello spettacolo, superando il criterio di spesa storica e introducendo parametri più oggettivi anche al fine di arginare lo sperpero dell'immenso patrimonio culturale italiano attualmente in atto;

in materia ambientale:

a rivedere le procedure per l'individuazione degli interventi a favore degli enti locali, estranee a qualsivoglia schema normativo di riferimento e prive di una visione strategica e programmatica;

a bloccare la perversa spirale che punta a compensare il disavanzo pubblico con la svendita dei beni demaniali, determinando un costante e progressivo impoverimento del sistema Paese;

ad avviare un concreto piano di intervento per la tutela e la messa in sicurezza del territorio, individuando risorse certe, anche attraverso la riallocazione degli importi attualmente stanziati per le opere infrastrutturali di cui si chiede la cancellazione dall'elenco degli interventi prioritari;

a rispettare gli impegni assunti in sede parlamentare aventi l'obiettivo di: riconoscere il diritto all'abitare; riqualificare il patrimonio immobiliare per uso abitativo; salvaguardare il patrimonio immobiliare pubblico prediligendo politiche di diritto alla casa piuttosto che politiche speculative sul patrimonio comune; bloccare sgomberi e sfratti fino all'adozione delle misure necessarie per garantire il diritto alla casa per tutti; utilizzare il patrimonio immobiliare pubblico e quello privato che non risulti abitato, quello degli enti previdenziali e dei fondi immobiliari e bloccare le vendite speculative del patrimonio immobiliare pubblico; realizzare progetti per il riuso delle città secondo politiche volte al consumo di «suolo zero», nell'ottica di una concreta rigenerazione urbana; trasferire le risorse destinate a grandi opere e grandi eventi in un apposito fondo con l'obiettivo di garantire il diritto all'abitare, al reddito, alla salute e alla mobilità; definire le modalità e attuare il censimento degli immobili vuoti ed inutilizzati su tutto il territorio nazionale; adottare una politica fiscale che disincentivi la proprietà di immobili vuoti e la conseguente speculazione; prevedere l'utilizzo immediato dei beni sequestrati alla mafia al fine di affrontare le situazioni di emergenza abitativa esistenti sul territorio nazionale;

a promuovere con maggiore determinazione politiche e interventi normativi finalizzati alla tutela ambientale, anche attraverso l'accelerazione dell'*iter* delle proposte di legge all'esame del Parlamento, quali la riforma delle agenzie ambientali, l'inserimento nel codice penale dei delitti contro l'ambiente, la norma per il contenimento del consumo di suolo, nonché di altre proposte finalizzate ad incentivare un cambiamento del modello economico di riferimento ed alla adozione di nuovi stili di vita, di consumo e di produzione, tenendo conto del risultato delle indagini sulla *green economy* che hanno dimostrato che il rapporto tra nuovi occupati e risorse investite aumenta in proporzione alla «sostenibilità» delle attività, passando da poche decine di occupati per miliardo investito in grandi opere inutili, produzione di energia da fonti fossili e agricoltura intensiva, agli oltre cinque mila occupati per interventi sul dissesto idrogeologico, oltre diecimila occupati per le bonifiche e oltre Iquindicimila occupati per l'efficientamento energetico degli edifici;

ad assumere le opportune iniziative, anche di carattere legislativo, per la tutela e valorizzazione dei piccoli comuni;

a garantire la stabilizzazione del bonus per gli interventi di consolidamento antisismico e per la rimozione dell'amianto in modo strutturale per almeno cinque anni;

a verificare l'applicazione e il controllo dello sviluppo urbano, in ambito locale, attraverso lo strumento della Valutazione ambientale strategica, volta a controllare il corretto sviluppo antropico sulla base di una scientifica e approfondita analisi dei benefici ambientali ed economici del territorio;

a riformare il processo di definizione dei nuovi parametri di emissione per gli impianti industriali al fine di evitare continue deroghe ed eccezioni;

ad accelerare la trasformazione verso una società a bassa intensità di carbonio, integrando parametri legati al cambiamento climatico nei processi decisionali di carattere economico e strategico;

in materia di telecomunicazioni:

a rivedere, in termini di efficienza, la governance dell'Agenda digitale italiana semplificando i centri decisionali e destinando risorse finanziarie sufficienti al raggiungimento degli obiettivi proposti nella strategia Europa 2020;

a rivedere e coordinare gli interventi tra i vari livelli istituzionali coinvolti relativi alle risorse destinate all'implementazione dell'agenda digitale italiana ed in particolare al «Piano strategico banda ultralarga» intensificando l'intervento pubblico nei *cluster* C e D e disponendo, attraverso la costituzione di una società della rete a prevalente capitale pubblico, senza deroghe, la proprietà pubblica delle infrastrutture realizzate;

a rivedere il «Piano strategico banda ultralarga», prevedendo l'adozione dei più elevati standard di sicurezza nella fissazione dei limiti in materia di elettromagnetismo in ossequio al principio di precauzione;

a dare priorità nell'ambito «Piano strategico banda ultralarga» alla realizzazione di un catasto pubblico delle reti e degli impianti idonei a veicolare reti di comunicazione elettronica sul territorio nazionale, siano esse di proprietà pubblica o di proprietà privata;

a rivedere la «Strategia per la crescita digitale», prevedendo interventi a favore delle PMI in un'ottica di incremento della domanda di servizi digitali e prevedendo a carico delle amministrazioni pubbliche di ogni ordine e grado l'obbligo di fornire accesso gratuito a reti Wi-Fi in ambiti territoriali specificamente individuati;

in materia di infrastrutture e trasporti:

a procedere ad una revisione complessiva delle opere contenute nel Programma delle infrastrutture strategiche, sulla base dello stato di avanzamento dei lavori e su studi di fattibilità economico-finanziaria delle opere che dimostrino l'effettiva utilità delle infrastrutture, attraverso un'analisi costi benefici positiva e la comparazione con eventuali soluzioni alternative, sino alla "opzione zero";

a prevedere che le valutazioni sulle opere pubbliche sia effettuata da soggetti terzi ed indipendenti, caratteristiche indispensabili per dare credibilità alle analisi stesse, tenuto conto che troppo spesso si assiste, in-

vece, a studi eseguiti da portatori di interessi favorevoli alla fattibilità dell'opera analizzata;

a valutare gli interventi compresi nel Programma delle infrastrutture strategiche alla luce della reale domanda di mobilità del Paese, delle esigue risorse finanziarie disponibili e della vetustà degli studi di fattibilità alla base delle opere, nonché a sospendere la realizzazione di opere quali: il nuovo collegamento ferroviario Torino – Lione; la linea AV/AC Milano Venezia; il Terzo Valico di Giovi; l'Autostrada A4 Venezia – Trieste; la Pedemontana veneta; la Pedemontana lombarda; la Tangenziale esterna di Milano, nonché la linea ferroviaria del Brennero;

a ridurre gli investimenti per la costruzione di nuovi corridoi e di nuove linee ferroviarie, destinando le esigue risorse disponibili ad interventi miranti al recupero, messa in sicurezza ed elettrificazione delle linee ferroviarie esistenti;

a promuovere la mobilità sostenibile e la realizzazione di percorsi destinati alla cosiddetta «mobilità lenta», nonché il potenziamento del trasporto pubblico locale e del trasporto ferroviario regionale per garantire una migliore qualità degli spostamenti dei pendolari;

ad adottare interventi volti a migliorare la sostenibilità ambientale ed economica dei trasporti anche attraverso una ridefinizione dell'equilibrio modale che favorisca il trasporto delle merci e delle persone su ferro;

ad adeguare, senza adoperare una privatizzazione né liberalizzazione del settore con servizi a gara, l'offerta di trasporto pubblico locale alle reali esigenze di mobilità della popolazione, puntando sulla valorizzazione e l'efficientamento delle aziende di trasporto pubblico, da realizzarsi attraverso piani industriali credibili, stabilità del quadro normativo, certezza delle risorse finanziarie pubbliche e la definizione di criteri trasparenti di assegnazione delle stesse, ammodernamento della flotta, promozione della pianificazione integrata trasporti-territorio, nonché favorendo la trasparenza attraverso forme di partecipazione degli utenti nella programmazione e nel controllo;

nell'ottica della dichiarata esigenza di revisione della disciplina degli appalti, a prevedere un quadro normativo che punti ad una maggiore trasparenza e un'azione di controllo efficace da parte dello Stato sulla regolarità delle procedure di aggiudicazione dei lavori;

a rivedere l'attuale impostazione relativa al *project financing* e agli altri istituti del partenariato pubblico privato, al fine di ridimensionare il coinvolgimento dei capitali privati nella realizzazione delle opere pubbliche e di pubblica utilità in Italia;

a prevedere, in particolare, la modifica dei meccanismi che regolano il *project financing*, al fine di evitare che con tale procedura si consenta, di fatto, la cancellazione del rischio di impresa, eliminando la possibilità di interventi successivi dello Stato che possano avvantaggiare surrettiziamente le ditte a cui viene affidata la realizzazione delle opere;

a sospendere ed annullare, poiché risulta essere totalmente assente una politica seria di lungo periodo mirante all'abbattimento del debito

pubblico, gli interventi di cosiddetta privatizzazione concernenti Poste S.p.a., Enav e Ferrovie dello Stato;

in materia di attività produttive, energia e turismo:

a rivedere la tassazione dei macchinari di impresa e quella sugli immobili di impresa, che costituiscono fattori di produzione cruciali per la realizzazione dei redditi d'impresa;

a certificare, in tempi brevi, i debiti della pubblica amministrazione ai fini della compensazione con i crediti fiscali da parte delle imprese, anche assumendo iniziative volte a prevedere sanzioni nei confronti degli enti inadempienti;

a migliorare lo strumento del credito d'imposta per la ricerca e l'innovazione e favorire lo sviluppo di un pacchetto organico di interventi volti alla creazione di un ambiente maggiormente favorevole per le imprese che vogliono investire in innovazione;

a rendere più efficace la lotta alla contraffazione nelle dogane e sul territorio, in difesa dei consumatori e della produzione nazionale;

a non procedere alla realizzazione di nuovi impianti di rigassificazione, tenuto conto dell'adeguatezza infrastrutturale del nostro Paese in un periodo in cui le prospettive di crescita del settore del gas, soprattutto nell'ottica di un mercato comune su base europea, non giustificano un potenziamento delle infrastrutture con la creazione di nuovi terminali e dell'impatto che le medesime infrastrutture hanno sull'ambiente e sulle comunità in cui insistono;

a provvedere al riequilibrio nel sistema elettrico del pagamento degli oneri tra le diverse tipologie di clienti;

a sostenere gli investimenti in efficienza energetica e riqualificazione del patrimonio immobiliare pubblico e privato, anche prorogando le detrazioni fiscali per le ristrutturazioni edilizie e stabilizzando quelle per l'efficienza energetica;

a sostenere lo sviluppo della generazione di energia distribuita, tramite l'applicazione dei SEU e dei SDC, la realizzazione di reti di distribuzione elettriche locali o sistemi di rete di scambio di energia elettrica;

a porre al centro dell'agenda di Governo la promozione di interventi in favore dei consumatori, partendo dalla creazione di condizioni per un mercato liberalizzato e più efficiente;

a favorire la competitività dell'offerta turistica, elevando in senso globale la qualità del sistema turistico italiano e rendendola riconoscibile, nonché adottare specifiche azioni in materia di formazione e professionalizzazione degli operatori turistici dei diversi livelli, attraverso la destinazione e l'utilizzo delle risorse finanziarie previste dai diversi programmi cofinanziati dai fondi europei;

in materia di lavoro:

a porre in essere una concreta razionalizzazione ed una semplificazione degli strumenti di sostegno al reddito attualmente esistenti al fine di

pervenire, al pari di altri paesi europei, all'introduzione del reddito di cittadinanza quale meccanismo di protezione sociale universale;

ad effettuare un monitoraggio circa gli effetti del quadro di contrattazione salariale sulla creazione di posti di lavoro e sulla competitività di costo, in modo tale da prevedere nell'ambito della prossima legge di stabilità, misure concrete contro la disegualianza salariale, in particolare attraverso l'istituzione di un salario minimo per tutti i contratti nonché la predisposizione di una specifica normativa che stabilisca un rapporto salariale equo tra il trattamento economico degli amministratori delle società pubbliche, società partecipate e le società partecipate e delle imprese sociali e/o cooperative sociali, e quello della retribuzione dei dipendenti delle stesse;

ad adoperarsi con ogni strumento utile ad aumentare il tasso di occupazione femminile, in modo tale da favorire il suo allineamento all'obiettivo di Lisbona mediante la detassazione selettiva dei redditi di lavoro femminile, in particolare nelle regioni dove il tasso di occupazione femminile è più basso;

a porre in essere il superamento della cosiddetta «staffetta generazionale» e perseguire invece un reale patto intergenerazionale, in linea con quanto previsto dal progetto "Garanzia giovani", favorendo l'introduzione della figura del tirocinante a tempo pieno da affiancare al lavoratore anziano qualificato, al fine di garantire la formazione del primo e la continuità lavorativa e salariale del secondo;

ad adoperarsi presso le sedi competenti della Commissione europea, per promuovere un'iniziativa legislativa, analoga a quella dello IOG, finalizzata ad aumentare il tasso di prefinanziamento iniziale del FSE per tutti i programmi operativi, in particolare a favore dei POR (Programmi operativi regionali), al fine di avviare e pagare con celerità i beneficiari delle azioni programmate attualmente nei POR, comprese quelle che sostengono in vario modo la Garanzia giovani;

a porre in essere, attraverso opportuni strumenti normativi, una drastica riduzione della pressione fiscale per le aziende che investono in Italia e che creano posti di lavoro a tempo indeterminato;

a procedere al monitoraggio, valutazione ed eventuale revisione dei compiti delle agenzie per il lavoro di lavoro interinale e operare una generale razionalizzazione dei servizi per l'impiego, attraverso una riforma complessiva delle strutture esistenti valorizzando e ampliando la centralità delle strutture pubbliche a partire dal ruolo Ministero del lavoro e delle politiche sociali, evitando le duplicazioni e le sovrapposizioni di funzione attraverso un chiaro riparto delle funzioni stesse tra strutture centrali e periferiche e la soppressione delle agenzie non produttive, preservando al contempo la piena indipendenza di INPS e ISFOL quali organismi di studio e controllo;

a perseguire con lo stanziamento di apposite risorse all'istituzione della banca dati unica delle competenze nonché del fascicolo informatico del cittadino (collegato al libretto formativo), a partire dai soggetti pub-

blici già esistenti, al fine di favorire l'incontro tra domanda e offerta di lavoro;

a prevedere un'eventuale revisione delle competenze tra Stato ed enti locali in materia di istruzione e formazione professionale al fine di superare la diffusione di interventi settoriali e non coordinati nell'ambito della formazione professionale attraverso la creazione di efficaci sistemi di valutazione ed una reale effettività dei controlli sui programmi in atto al fine di scongiurare l'abuso degli stessi o l'istituzione di corsi non finalizzati a concrete prospettive di inserimento nel mondo del lavoro;

a favorire una maggiore trasparenza circa la gestione delle risorse destinate alle politiche per l'occupazione e la formazione e implementare, anche a livello nazionale, apposite misure di responsabilizzazione degli enti locali, anzitutto le Regioni, per l'impiego efficace di tali risorse attraverso misure premiali e/o sanzionatorie, con un meccanismo che preveda la revoca delle risorse non utilizzate;

ad operare per lo sviluppo della democrazia all'interno dei luoghi di lavoro, in particolare attraverso il ripristino per i lavoratori assunti prima dell'entra in vigore del decreto legislativo n. 23 del 2015 delle garanzie dello Statuto dei lavoratori, vigenti prima della legge n. 92 del 2012, l'abolizione dell'articolo 8 del decreto-legge 13 agosto 2011, n. 138 e l'adozione di una normativa volta ad assicurare una vera e piena rappresentanza e rappresentatività sindacale;

nell'ambito della manovra di bilancio per il prossimo triennio, anche al fine di favorire un ricambio generazionale, ad avviare un intervento strutturale che garantisca maggiore flessibilità nell'accesso ai trattamenti pensionistici, individuando prioritariamente, già nell'ambito della legge di stabilità 2016, interventi volti a fronteggiare le situazioni di maggiore criticità che interessano specifiche categorie di lavoratori, nonché specifici correttivi alla normativa vigente, quali quelli tesi ad escludere la riduzione percentuale dei trattamenti pensionistici per i lavoratori che maturano il previsto requisito di anzianità contributiva entro il 31 dicembre 2017, prescindendo dal requisito della prestazione effettiva di lavoro, nonché a riconoscere la possibilità di avvalersi dell'opzione per la liquidazione del trattamento pensionistico secondo le regole di calcolo del sistema contributivo per le lavoratrici che maturino i requisiti previsti dalla medesima disposizione entro il 31 dicembre 2015, a prescindere dalla data di decorrenza del trattamento pensionistico, nonché prevedere un regime di contribuzione previdenziale di tipo figurativo, a salvaguardia delle lavoratrici dipendenti, parasubordinate e autonome, che siano state costrette a interrompere il rapporto di lavoro per dedicarsi alla cura dei figli o per grave malattia di un familiare o convivente;

in materia di sanità e affari sociali:

a garantire la sostenibilità del Servizio sanitario nazionale in quanto il diritto alla salute sancito dall'articolo 32 della Costituzione non può essere subalterno alle compatibilità di bilancio. Bisogna garantire le risorse previste dal Patto per la salute 2014-2016 ottemperando in que-

sto modo all'impegno preso. Occorre mantenere livelli elevati di prevenzione, assistenza e cura attraverso un efficientamento e razionalizzazione del Servizio sanitario nazionale attraverso un'armoniosa integrazione tra servizi ospedalieri di eccellenza, rete di emergenza ed assistenza territoriale;

tenuto conto del progressivo invecchiamento della popolazione e dei pesanti effetti di ciò sull'assetto sia sociale che sanitario e dei servizi, a prevedere adeguate risorse alle nuove esigenze relative anche ai costi sempre maggiori dovuti agli effetti della cronicità come pure intraprendere programmi e azioni di prevenzione al fine di garantire e mantenere la salute anche in tarda età attraverso l'invecchiamento attivo;

a garantire le necessarie risorse economiche che rendano effettivi i nuovi livelli essenziali di assistenza che ancora oggi scontano ritardi inammissibili nella loro entrata in vigore;

ad avviare una riforma strutturale della lotta alla povertà abbandonando le politiche attuate finora, come il Sia, che hanno come orizzonte una fallimentare politica di sussidi che di fatto ancorchè dotati di insufficienti risorse in ogni caso non prevedono alcun superamento strutturale della povertà, mentre è necessario oggi procedere alla istituzione del reddito di cittadinanza;

a prevedere la modifica della riforma dell'Isee che oltre a produrre il caos amministrativo nella sua applicazione ha visto l'illegittimità sancita dal TAR del Lazio nella parte in cui il DPCM considera reddito le provvidenze assistenziali come le pensioni di invalidità o le indennità di accompagnamento;

a garantire in tempi brevi l'attuazione integrale del programma biennale per la promozione dei diritti e l'integrazione delle persone con disabilità adottato dal Consiglio dei ministri da novembre del 2013, con particolare riferimento alle linee di intervento 1, 3 e 5;

a procedere al finanziamento e dei livelli essenziali della prestazioni sociali (Liveas), ai sensi dell'articolo 22, comma 2, della legge 328 del 2000 che da quindici anni risultano essere annunciati ma continuamente rimandati nel tempo;

a prendere atto della assoluta insufficienza dei fondi previsti per gli indennizzi agli emodanneggiati e della necessità di procedere alla quantificazione esatta degli aventi diritto e delle risorse necessarie sia per coloro che devono essere indennizzati dal Ministero della salute che per coloro che devono vedersi corrispondere l'indennità da parte delle Regioni e dalle Asl;

a prevedere risorse aggiuntive al fine di garantire l'accesso ai farmaci innovativi per la cura dell'epatite C che consentono al guarigione dei malati in circa tre mesi in oltre il 90 per cento dei casi;

a prevedere l'innalzamento della tassazione su tutti i giochi d'azzardo da effettuarsi sulla raccolta e della tassazione ad oggi applicata al mercato dell'on line che raccoglie ben 13 miliardi dalle giocate, risorse da utilizzare per una efficace contrasto al gioco d'azzardo patologico in

particolare sostenendo la prevenzione e la cura nonché il sostegno alle famiglie;

a creare un data base sui disturbi dello spettro autistico, prevedere risorse per istituire un percorso di inserimento lavorativo e di inclusione sociale per i soggetti adulti affetti da autismo, prevedere il riconoscimento dei disturbi dello spettro autistico come condizione di per se invalidante, (percentuale di invalidità almeno del 75 per cento) anche per i casi meno gravemente colpiti; definizione dei requisiti minimi professionali degli operatori socio-sanitari e scolastici;

a prevedere bandi di ricerca sulle malattie rare come disposto dalla legge n. 326 del 2003, prevedere l'aggiornamento almeno triennale dell'elenco delle malattie rare riconosciute nei LEA, garantire l'erogazione dei LEA uniformi su tutto il territorio nazionale, possibilità di terapia anche per i pazienti che non hanno diagnosi conclusiva - inserire un chiarimento della copertura economica all'interno del piano nazionale per le malattie rare, collegare lo *screening* ad un percorso assistenziale completo;

per quanto concerne i LEA, sarebbe opportuno introdurre lo *screening* neonatale per le malattie metaboliche ereditarie ed intervenire così sin da subito con una diagnosi appropriata e tempestiva in grado di contenere gli esiti fortemente invalidanti; lo *screening* neonatale allargato permetterebbe di disporre di dati epidemiologici su un numero maggiore di patologie per la programmazione e la realizzazione di interventi di sanità pubblica, oltre a consentire un contenimento dei costi per il Servizio sanitario nazionale a lungo termine;

ad individuare anche all'interno dei fondi strutturali europei risorse per la sanità digitale al fine di realizzare: l'efficientamento del servizio sanitario nazionale, una maggiore trasparenza del sistema, maggiore *accountability*, realizzazione di servizi in rete capaci di promuovere stili di vita portatori di benessere, avendo cura di sviluppare progetti per infrastrutture informatiche con ritorno economico-finanziario piuttosto che privilegiare progetti non strutturali;

ad individuare risorse per lo sblocco del *turn-over* del personale sanitario, favorendo anche le procedure di mobilità interregionale;

in materia di agricoltura:

a disciplinare con strumenti normativi specifici di immediata attuazione, il contrasto alla estinzione od erosione delle risorse vegetali od animali conseguenti a fenomeni di contagio epidemico o fitosanitario da specie di particolare virulenza e provenienti da Paesi extracomunitari ovvero da modificazione genetica di specie già in essere, come, da ultimo, il caso della diffusione della Xylella fastidiosa. In tale ottica operare una revisione della normativa di cui alla legge n. 225 del 1992, al fine di includere le infezioni da batteri patogeni da quarantena o rischi di pandemia fitosanitaria o animale tra gli eventi per i quali può procedersi alla proclamazione dello stato di emergenza nonchè porre in essere, attraverso apposita modifica della normativa di cui al decreto legislativo 29 marzo 2004, n.

102, strumenti di ristoro economico per gli imprenditori agricoli che abbiano subito danni;

ad operare specifici interventi, anche attraverso incentivi di tipo economico, in favore delle tecniche agronomiche conservative e di basso o nessun impatto ambientale come la permacultura;

tra le azioni a sostegno del settore della pesca ad operare nell'ambito delle competenze nazionali, al fine di pervenire finalmente ad una disciplina chiara ed univoca in materia di distanze minime di pesca dalle coste;

a porre in essere una normativa finalmente chiara e univoca in materia di imposta municipale unica sui terreni montani, superando le incertezze e le contraddittorietà degli ultimi provvedimenti legislativi approvati, anche nella prospettiva di un definitivo e totale superamento dell'imposizione IMU sui terreni agricoli;

ad operare, anche attraverso strumenti legislativi d'emergenza, al fine di garantire l'attuazione dei provvedimenti già deliberati a favore degli imprenditori agricoli le cui attività ricadono in aree colpite da dissesto idrogeologico, con lo stanziamento dei fondi necessari al ripristino delle infrastrutture danneggiate, nonché a quelle necessarie per la più rapida ripresa delle attività produttive, anche attingendo al Fondo per le emergenze nazionali, nonché pervenire finalmente ad una legislazione organica in materia, al fine favorire la prevenzione e la predisposizione di appositi strumenti di interventi superando la prassi degli interventi settoriali e non coordinati e spesso poco efficaci.

(6-00106) n. 5 (23 aprile 2015)

ZANDA, SCHIFANI, ZELLER

Approvata nel testo emendato. Votata per prima, ai sensi dell'articolo 125-bis, comma 4, del Regolamento

Il Senato, esaminato il Documento di economia e finanza 2015;

premessi che:

dopo i segnali di ripresa evidenziati nell'ultimo trimestre 2014, nel 2015 l'economia italiana, uscendo dalla recessione, si avvia su un sentiero di crescita;

la fase ciclica espansiva, quantificata in termini prudenziali dalle stime recate nel DEF, risente nel breve periodo anche di fattori di natura esogena internazionale, quali il deprezzamento dell'euro e l'ampia flessione del prezzo del petrolio, e di contesto europeo, legati al complesso delle misure espansive adottate dalla BCE, mentre nel medio periodo diventano prevalenti quelli legati alla domanda interna, connessi con la politica economica del Governo;

con riferimento alle prospettive di crescita dell'economia italiana a partire dall'anno 2015, il DEF 2015 presenta due scenari di previsioni macroeconomiche, uno tendenziale e l'altro programmatico: le due previsioni

coincidono per l'anno in corso, stimando un tasso di crescita pari allo 0,7 per cento del PIL, mentre si differenziano gradualmente negli anni successivi, per i quali viene previsto un tasso superiore di un decimo di punto nel 2016 e di tre decimi nel 2017 e 2018 e di due decimi nel 2019 nelle previsioni programmatiche rispetto a quelle tendenziali, grazie anche alla completa disattivazione degli aumenti di imposte indirette previsti per il 2016, pari ad un punto percentuale di PIL, e dell'impatto delle riforme strutturali dall'anno 2018;

il miglioramento delle previsioni tendenziali macroeconomiche rispetto a quelle contenute nei documenti dello scorso autunno determina una più favorevole evoluzione dell'indebitamento netto delle amministrazioni pubbliche per tutto il periodo di previsione, sia in termini nominali che strutturali: in particolare, il saldo nominale si attesterebbe a -2,5 per cento del PIL nel 2015, a -1,4 per cento nel 2016, a -0,2 per cento nel 2017, a 0,5 per cento nel 2018 e a 0,9 per cento per il 2019; in termini strutturali, il nuovo livello tendenziale dell'indebitamento netto sarebbe pari allo -0,5 per cento del PIL nel 2015 per arrivare al pareggio di bilancio nel 2016, a un avanzo dello 0,5 per cento nel 2017 e dello 0,8 per cento nel 2018 e nel 2019;

tuttavia la permanenza di un elevato scarto tra prodotto interno lordo effettivo e potenziale, tale da configurare una congiuntura «molto sfavorevole» secondo le normative europee, induce il Governo a confermare l'obiettivo programmatico del *Draft Budgetary Plan* (DBP) di ottobre 2014, per gli anni compresi tra il 2015 e il 2017, in attuazione della nuova linea di politica economica e di bilancio del Governo, focalizzata non più solo sul rispetto dei vincoli europei del Patto di stabilità, ma anche sull'obiettivo prioritario della crescita;

pertanto, l'indebitamento netto programmatico è fissato a -2,6 per cento del PIL nel 2015 (+0,1 rispetto al dato tendenziale), a -1,8 per cento nel 2016, a -0,8 per cento nel 2017, a 0 nel 2018 e 0,4 nel 2019, obiettivi che in termini strutturali determinano uno scarto rispetto agli andamenti tendenziali di 0,4 punti di PIL nel 2016, 0,5 nel 2017, 0,7 nel 2018 e 0,6 nel 2019;

nell'anno in corso, in particolare, le maggiori risorse derivanti dal miglioramento del quadro macroeconomico saranno utilizzate per l'adozione di specifiche misure coerenti con le finalità previste nel Programma nazionale di riforma ed entro gli obiettivi programmatici indicati nel Documento di programmazione e gli spazi già autorizzati dal Parlamento;

per il 2016 il Governo intende avvalersi della flessibilità concessa nel caso di implementazione di significative riforme strutturali per un ammontare pari allo 0,4 per cento del PIL;

la costante crescita su base annua dell'avanzo primario, che passerebbe nel dato programmatico dall'1,6 per cento del 2015 (tra i più elevati nell'area euro) al 4 per cento del 2019, unitamente alla progressiva riduzione della spesa per interessi passivi, attesa scendere dal 4,2 per cento del PIL del 2015 al 3,7 per cento a fine orizzonte previsivo, e alla realizzazione degli introiti da privatizzazioni pari a 0,4 per cento del PIL nel

2015 e pari a 0,5 per cento del PIL nel 2016 e 2017 e 0,3 per cento del PIL nel 2018, determinerebbero una discesa del debito pubblico dall'attuale 132,5 per cento nel 2015 al 120 per cento nel 2019, consentendo il rispetto della regola del debito nel triennio 2016-2018;

l'obiettivo programmatico della pressione fiscale è pari al 43,1 per cento nel 2014, al 42,9 per cento nel 2015, al 42,6 per cento nel 2016, al 42,1 nel 2017, al 41,9 per cento nel 2018, al 41,6 per cento nel 2019, in riduzione rispetto all'andamento tendenziale, che risente dell'aumento del gettito derivante dalla clausola di salvaguardia sulle aliquote IVA e sulle accise che il Governo si è impegnato a eliminare e dai criteri di classificazione contabile che impongono di registrare la misura relativa al riconoscimento del *bonus* di 80 euro come spese per prestazioni sociali anziché come minore pressione fiscale sui redditi da lavoro dipendente;

sul fronte del mercato del lavoro, a partire dal 2015, il DEF prevede una ripresa del tasso di occupazione (+0,6 per cento nel 2015 e +0,9 per cento nel 2016) ed una graduale riduzione del tasso di disoccupazione, dal 12,3 per cento del 2015 fino al 10,9 per cento della fine del periodo di programmazione;

il Documento prefigura una continuità nell'azione di Governo per il rilancio dell'economia italiana mediante una politica fiscale e di bilancio di sostegno alla crescita nel rispetto delle regole europee, la prosecuzione del percorso delle riforme strutturali per aumentarne le capacità competitive, il miglioramento dell'ambiente normativo delle imprese e delle condizioni alla base delle decisioni d'investimento;

il Programma nazionale di riforma (PNR) individua, in coerenza con le Raccomandazioni del Consiglio europeo e l'analisi contenuta nella Relazione sulla prevenzione e la correzione degli squilibri macroeconomici della Commissione trasmessa il 18 marzo 2015, gli ambiti prioritari dell'azione governativa e definisce gli interventi volti ad ottemperare agli impegni presi in sede europea secondo un preciso cronoprogramma;

in particolare, al fine di attivare in un'unica coordinata strategia interazioni positive con la politica di bilancio, il Governo nel Documento espone nel dettaglio le azioni compiute e le misure da attuare dell'ampio programma di riforme strutturali, che si articola lungo tre direttrici fondamentali: 1) l'innalzamento della produttività del sistema mediante la valorizzazione del capitale umano (*Jobs act*, Buona scuola, Programma nazionale della ricerca); 2) la diminuzione dei costi indiretti per le imprese connessi agli adempimenti burocratici e all'attività della PA, mediante la semplificazione e la maggiore trasparenza delle burocrazie (riforma della PA, interventi anti-corrruzione, riforma fiscale); 3) la riduzione dei margini di incertezza dell'assetto giuridico e del quadro istituzionale;

il Documento stima che tali riforme, una volta completate, eserciteranno un impatto rilevante sulla crescita di lungo termine, sull'occupazione, sulla coesione sociale e sulla sostenibilità del debito pubblico;

le previsioni macroeconomiche tendenziali e programmatiche per gli anni 2015-2019 sono state validate dall'Ufficio parlamentare di bilancio,

impegna il Governo:

a conseguire i saldi di finanza pubblica in termini di indebitamento netto rispetto al PIL, nonché il rapporto programmatico debito-PIL, nei termini indicati nel quadro programmatico del Documento di economia e finanza, in particolare a realizzare un rapporto tra *deficit* e prodotto interno lordo pari al 2,6 per cento nel 2015, all'1,8 per cento nel 2016 e allo 0,8 per cento nel 2017, con il raggiungimento del pareggio in termini nominali nel 2018, utilizzando nel 2015 lo spazio di manovra rispetto all'andamento tendenziale dei conti pubblici, con riferimento alla componente di spesa per interessi, per rafforzare l'implementazione delle riforme strutturali già avviate, nel limite dell'obiettivo programmatico indicato, e disponendo, prudenzialmente e in attesa di registrare tale margine con la presentazione del disegno di legge di assestamento, l'accantonamento di corrispondenti risorse nel bilancio dello Stato;

ad avvalersi per il 2016 della flessibilità concessa nel caso di implementazione di significative riforme strutturali ai sensi dell'articolo 3, comma 4, della legge 24 dicembre 2012, n. 243, e dell'articolo 5, comma 5, del Regolamento europeo n. 1466 del 1997 (cosiddetta «Clausola delle riforme»);

a neutralizzare l'entrata in vigore delle clausole di salvaguardia poste a garanzia dei saldi di finanza pubblica dalle due precedenti leggi di stabilità attraverso i maggiori spazi finanziari derivanti dalla citata Clausola sulle riforme, pari a 0,4 punti percentuali di PIL, e misure di revisione della spesa pubblica e delle agevolazioni fiscali per un ammontare pari a 0,6 punti di PIL nel 2016, assicurando comunque che le riduzioni di spesa siano operate selettivamente salvaguardando comunque l'efficienza e l'efficacia del sistema di protezione sociale e la qualità dei servizi ai cittadini, anche a livello locale, e che la revisione delle agevolazioni fiscali sia rivolta esclusivamente a quelle non giustificate da esigenze sociali o economiche o che costituiscono una duplicazione, salvaguardando in ogni caso la tutela dei redditi da lavoro dipendente e autonomo, dei redditi di imprese minori e dei redditi di pensione;

a considerare collegati alla manovra di finanza pubblica i seguenti provvedimenti: «Disposizioni in materia ambientale per promuovere misure di *green economy* e per il contenimento dell'uso eccessivo di risorse naturali» (A.C. 2093); «Disposizioni in materia di semplificazione, razionalizzazione e competitività agricole del settore agricolo, agroalimentare e della pesca» (A.S. 1328); «Delega al Governo recante disposizioni per l'efficienza del processo civile» (A.C. 2953); «Misure di semplificazione per l'avvio delle attività economiche, per i finanziamenti e le agevolazioni alle imprese»; «Riorganizzazione delle Amministrazioni pubbliche» (A.S. 1577); «Revisione della spesa, promozione dell'occupazione e degli investimenti nei settori della cultura e del turismo»; «Delega per la revisione dell'ordinamento degli enti locali»; «Riforma del sistema nazionale di istruzione e formazione e delega per il riordino delle disposizioni vigenti»

(A.C. 2994); "Legge annuale per il mercato e la concorrenza" (A.C. 3012);

a proseguire l'*iter* delle riforme strutturali, con particolare riferimento a quelle riguardanti le istituzioni, la scuola, il mercato del lavoro, il sistema fiscale, la pubblica amministrazione, la giustizia civile e a dare piena attuazione alle azioni contenute nel Programma nazionale di riforma per il rilancio dell'economia nazionale e della competitività delle imprese, con particolare riguardo alle politiche industriali, rafforzando il sistema di garanzie per gli investimenti;

ad adoperarsi affinché il *quantitative easing* della BCE rappresenti una occasione per la piena ripresa del credito per cittadini e imprese e per tale via di decisa ripresa dei consumi e degli investimenti; a favorire, a tal fine, misure per lo smaltimento dei crediti deteriorati che gravano sui bilanci delle banche italiane e rendono più costosa e difficile la trasmissione all'economia reale della liquidità monetaria creata dagli acquisti della BCE;

a cogliere appieno tutte le opportunità connesse alle risorse finanziarie che saranno poste a disposizione dal Piano Juncker, realizzando ogni possibile sinergia tra interventi nazionali e interventi comunitari e promuovendo in sede europea la possibilità di scomputare dal calcolo del saldo di finanza pubblica ai fini del Patto di stabilità e crescita tutto il flusso annuale di cofinanziamenti nazionali;

a dedicare specifica attenzione al rilancio delle aree sottoutilizzate, segnatamente nel Mezzogiorno, in considerazione del fatto che il differenziale di livello di sviluppo che caratterizza le zone del Centro-Nord rispetto a quelle del Meridione costituisce un elemento di debolezza intrinseco che deve essere superato, con un più efficiente e rapido utilizzo delle risorse dei fondi strutturali attraverso la predisposizione di interventi volti a rafforzare la capacità progettuale, la trasparenza nelle procedure, la *governance* e i processi di valutazione *ex-ante* ed *ex-post* dei progetti;

a proseguire al fine di completare il processo di pagamento dei debiti pregressi della pubblica amministrazione nei confronti delle imprese;

a proseguire e a rafforzare, nei limiti delle compatibilità finanziarie, il percorso di sostegno e rilancio dei programmi di investimento degli enti locali considerando anche l'importante volano di sviluppo rappresentato dalle piccole e medie opere rapidamente cantierabili, al fine di soddisfare esigenze fondamentali di tutela del territorio, di miglioramento della qualità della vita delle comunità, di rilancio delle economie locali;

a garantire agli enti locali una reale autonomia, continuando il percorso per il superamento del Patto di stabilità interno, secondo le modalità previste dalla legge n. 243 del 2012 e relative norme di attuazione, limitandosi ad indicare il *quantum* degli obiettivi di contenimento della spesa da realizzare e lasciando la definizione delle modalità attuative alla responsabilità dei singoli enti, definire un assetto complessivo della finanza locale caratterizzato da semplicità, chiarezza, equità, responsabilità e trasparenza nei meccanismi redistributivi e da certezza sulle risorse in

modo da consentire l'effettiva possibilità di programmazione virtuosa degli impegni;

a realizzare una definitiva revisione del sistema di tassazione locale sugli immobili, senza associarle alcun obiettivo di aumento del volume complessivo del relativo gettito in termini macroeconomici, dando stabilità a un settore che costituisce uno snodo strategico nei rapporti tra cittadini e fisco e che ha conosciuto troppe modifiche nel corso degli ultimi anni, perseguendo gli obiettivi prioritari di semplificazione del quadro dei tributi locali sugli immobili, certezza ai comuni circa le risorse derivanti da tale fonte di entrata e responsabilizzazione nelle loro scelte di politica tributaria in tale campo; in tale contesto, a rivedere l'imposta municipale sui terreni agricoli, estendendo l'ambito di esenzione a quelli siti in aree svantaggiate e tenendo conto dell'effettiva redditività dei terreni;

a valutare l'opportunità di mantenere anche successivamente all'anno 2015 misure di sgravio contributivo con riferimento ai nuovi contratti di lavoro subordinato a tempo indeterminato, eventualmente modificando l'entità del beneficio e l'area di applicazione;

ad operare per provvedere gradualmente, nell'ambito della legge di stabilità per il 2016 e nel quadro delle compatibilità finanziarie individuate in quella sede, al finanziamento a regime degli interventi adottati in attuazione delle deleghe legislative di cui alla legge n. 183 del 2014, con particolare riferimento all'assegno di disoccupazione (ASDI), all'indennità di disoccupazione per i lavoratori con rapporto di collaborazione coordinata e continuativa - DIS-COLL, nonché alle disposizioni di carattere oneroso contenute nello schema di decreto legislativo recante misure di conciliazione delle esigenze di cura, di vita e di lavoro (Atto n. 157), attualmente all'esame del Parlamento;

a migliorare l'efficacia dei regimi di sostegno alla famiglia, in coerenza con quanto indicato nelle Raccomandazioni del Consiglio dell'8 luglio 2014 su PNR 2014;

ad adottare ulteriori interventi di contrasto alla povertà, valutando anche l'estensione dell'attuale regime sperimentale del SIA ;

a valutare l'opportunità di incrementare il finanziamento delle misure di detassazione della parte di retribuzione, entro i limiti di durata normale della prestazione, legata agli incrementi di produttività, contrattata al livello aziendale;

a valutare l'opportunità di promuovere, nell'ambito della legge di stabilità per il 2016 e nel quadro delle compatibilità finanziarie individuate in quella sede, interventi in materia previdenziale volti a introdurre elementi di flessibilità per quanto attiene all'età di accesso al pensionamento, anche attraverso l'introduzione di meccanismi di incentivazione e disincentivazione;

a proseguire e concludere, confermando il metodo di stretto confronto collaborativo tra Parlamento e Governo finora seguito, il processo di attuazione della delega per la riforma del sistema fiscale, la quale costituisce lo strumento fondamentale per dare risposta a molte delle racco-

mandazioni espresse dall'Unione europea e ai prioritari obiettivi di riforma in questo campo indicati dal PNR;

a realizzare tutte le misure necessarie a raggiungere l'obiettivo strategico del contrasto e della riduzione dell'evasione fiscale, dando pienamente attuazione a quanto previsto nella citata delega fiscale e dei conseguenti decreti legislativi;

al fine di garantire l'effettivo raggiungimento degli obiettivi di gettito indicati nel Documento, a definire in tempi brevi la questione relativa alle posizioni dirigenziali nelle agenzie fiscali, individuando soluzioni di carattere amministrativo e, se necessario, normativo, che, nel pieno rispetto dei principi di legalità, trasparenza e promozione del merito, e di quelli dettati dalla Corte costituzionale, consentano di assicurare la piena efficacia nell'azione delle agenzie;

a realizzare tempestivamente la revisione sostanziale della normativa in materia di appalti pubblici, anche nella prospettiva dell'attuazione delle nuove direttive europee in materia, al fine di perseguire efficacemente gli obiettivi della tutela della legalità, della lotta più efficace alla corruzione, dell'efficienza amministrativa, della certezza e della riduzione dei tempi, nonché della diminuzione dei costi delle opere pubbliche, destinando alla crescita le risorse sottratte al circuito dell'economia illegale;

a destinare, nei limiti delle compatibilità finanziarie, ulteriori maggiori risorse agli interventi di sicurezza dell'edilizia scolastica, di messa in sicurezza del territorio e di contrasto del dissesto idrogeologico, nonché di efficientamento energetico, accelerando nel contempo la concreta attuazione dei relativi strumenti di programmazione.

(6-00107) n. 6 (23 aprile 2015)

Paolo ROMANI, BONFRISCO, D'ALÌ, MANDELLI, CERONI, BERNINI, BRUNO, PELINO, FLORIS, GIRO

Preclusa

Il Senato, in sede di discussione del Documento di economia e finanza (DEF) 2015,

premessi che:

il Documento di economia e finanza, come previsto dall'articolo 10 della legge n. 196 del 2009, dovrebbe illustrare le iniziative concrete che il Governo intende porre in essere al fine di sostenere il processo di crescita dell'economia e di ripresa dell'occupazione;

il Documento deliberato dal Consiglio dei ministri il 10 aprile 2015, nonostante una congiuntura internazionale favorevole che si avvale degli interventi della Banca centrale europea, del Piano Juncker e delle sensibili variazioni valutarie internazionali, in particolare dell'apprezzamento del dollaro USA, configura un ambito nel quadro programmatico di incremento del PIL pari allo 0,7 dell'anno in corso, all'1,4 per il 2016 e all'1,5 per il 2017, sensibilmente inferiori alla media dell'Unione

europea, e indica obiettivi di indebitamento netto pari al 2,6 del PIL nel 2015, all'1,8 del 2016 e allo 0,8 nel 2017 e un saldo nullo nel 2018;

come sottolineato nello stesso Documento, "resta ancora elevato lo scostamento tra il prodotto interno lordo e il suo valore potenziale", indicando quindi la volontà che "il Governo, pur potendo raggiungere il pareggio di bilancio in termini strutturali (MTO) già nel 2016, ha ritenuto opportuno confermare l'obiettivo del Draft Budgetary Plan (DBP) conseguendo l'MTO nel 2017 [...]";

in merito all'andamento dell'IRES, il DEF evidenzia che il gettito «ha registrato una sostanziale flessione dovuta sia al rafforzamento dell'aiuto alla crescita economia (ACE) sia all'aumento delle aliquote di acconto per il 2013, relativo in particolare al settore bancario e assicurativo». La disciplina agevolata ACE (introdotta dal decreto-legge n. 201 del 2011 e modificata (ampliandone i benefici) dalla legge di stabilità 2014, riguarda la deduzione, ai fini delle imposte sui redditi, di un ammontare corrispondente al rendimento nozionale del nuovo capitale investito);

nell'analisi della spesa per prestazioni sociali il Documento indica che su tale aggregato è stato considerato l'importo di 5.850 milioni riferito alla spesa effettiva nel 2014 per l'agevolazione di cui all'articolo 1 del decreto-legge n. 66 del 2014 (cosiddetto *bonus* 80 euro). Inoltre, in una nota riferita alla riduzione delle spese 2014 per prestazioni sociali rispetto alla stima della NTI 2015, il Documento evidenzia che la differenza è dovuta ad una serie di fattori, tra cui un "effetto di minore spesa connessa alla prestazione di cui all'articolo 1 del decreto-legge n. 66 del 2014";

considerato che:

il Governo attraverso quanto indicato nel Documento di economia e finanza (DEF) 2015, intenderebbe:

– sostenere la ripresa economica evitando ulteriori aumenti del prelievo fiscale e allo stesso tempo rilanciando gli investimenti;

– diminuire la pressione fiscale che si prevede diminuire, al netto del *bonus* fiscale e delle clausole di salvaguardia, al di sotto del 43 per cento del prodotto interno lordo, cioè al 42,9 per cento nel 2015 e al 42,6 per cento nel 2016 (sul punto si rammenta, come già evidenziato in premessa, che il Governo nel DEF dichiara che "nel quadro tendenziale del conto economico delle amministrazioni pubbliche, nel 2015 la pressione fiscale è attesa rimanere invariata al 43,5 per cento, mentre nel periodo 2016-2019 salirebbe prima al 44,1 per cento nel 2016 e 2017, per poi ritornare al 43,7 per cento nel 2019. La crescita evidenziata dallo scenario a legislazione vigente è sensibilmente diversa, e in particolare peggiore, rispetto a quello che realmente si prospetterà alle famiglie e alle imprese");

– avviare il debito pubblico (in rapporto al PIL) su un percorso di riduzione, consolidando così la fiducia dei mercati e utilizzando la spesa per interessi;

– agire in linea di continuità con il percorso di risanamento dei conti pubblici avviato in passato, assicurando un margine significativo rispetto alla soglia del 3 per cento fissata a livello europeo;

– scongiurare l’attivazione delle clausole di salvaguardia per il 2016 – volte a garantire il conseguimento degli obiettivi di finanza pubblica – che avrebbero prodotto aumenti del prelievo pari all’1,0 per cento del PIL;

– favorire gli investimenti e le iniziative per consentire un deciso recupero dell’occupazione nel prossimo triennio;

– perseguire una politica di bilancio di sostegno alla crescita, nel rispetto delle regole comuni adottate nell’Unione europea, con una diminuzione permanente della pressione fiscale sui redditi delle persone fisiche e delle imprese, in linea con le misure già adottate nel 2014. La riduzione del cuneo fiscale è finanziata prevalentemente attraverso un programma di revisione della spesa pubblica;

– proseguire nel percorso di riforma strutturale del Paese per aumentarne significativamente le capacità competitive (programma di riforme strutturali, che il Governo articola su 3 direttrici: 1. l’innalzamento della produttività del sistema mediante la valorizzazione del capitale umano - *Jobs act*, Buona scuola, Programma nazionale della ricerca -; 2. diminuzione dei costi indiretti per le imprese connessi agli adempimenti burocratici e all’attività della pubblica amministrazione, mediante la semplificazione e la maggiore trasparenza delle burocrazie contenute nella riforma della pubblica amministrazione, negli interventi anti-corrruzione, nella riforma fiscale; 3. riduzione dei margini di incertezza dell’assetto giuridico per alcuni settori, sia dal punto di vista della disciplina generale, sia dal punto di vista degli strumenti che ne assicurano l’efficacia - nuova disciplina del licenziamento, riforma della giustizia civile);

– migliorare l’ambiente normativo delle imprese e le condizioni alla base delle decisioni d’investimento;

– consentire la mobilitazione di risorse pari all’1,3 per cento del PIL, attraverso il programma di privatizzazioni del patrimonio pubblico, nel periodo 2016-2018;

tenuto conto che:

i dati degli organismi di rilevazione economica, internazionali e nazionali, quali, ad esempio, il Fondo monetario internazionale (FMI) e l’Organizzazione per la cooperazione e lo sviluppo economico (OCSE) e l’ISTAT, hanno sempre evidenziato dati non conformi a quelli utilizzati dal Governo nel suo Piano programmatico;

l’OCSE, in particolare:

– nel suo ultimo rapporto *Taxing Wages* evidenzia che il cuneo fiscale per i lavoratori dipendenti in Italia è oramai prossimo al 50 per cento: nel 2014, la differenza tra il costo totale del lavoro e il salario netto in busta paga per un lavoratore con una retribuzione media ha infatti raggiunto il 48,2 per cento, in incremento di 0,4 punti rispetto al 2013 (il dato

supera di oltre 12 punti percentuali la media OCSE che è del 36 per cento, pari al +0,1 punti sull'anno precedente: l'aumento deriva dalle imposte sul reddito e non emergono variazioni nell'incidenza dei contributi sociali);

– nel suo Rapporto (OCSE Survey: Italia 2015) ha precisato, ed il dato non è incoraggiante, che le riforme in corso possono rafforzare la crescita media annua del prodotto interno lordo pro capite di soli 0,6 punti percentuali e solamente nei prossimi 10 anni (stime sempre da intendersi come indicazioni di massima sull'impatto atteso);

– stima l'indebitamento netto dell'Italia al 2,7 per cento del PIL nel 2015 (2,6 per cento stima governativa);

– rileva che in Italia nel mese di febbraio 2015, il tasso di disoccupazione è aumentato di 0,1 punti percentuali al 12,7 per cento e resta eccezionalmente elevato il tasso di disoccupazione giovanile, al 42,6 per cento (l'OCSE evidenzia a febbraio una disoccupazione in lieve calo nell'area dei 34 Paesi sviluppati, pari al 7 per cento (dal 7,1 per cento del mese di gennaio). Nell'area euro, il tasso di disoccupazione nel mese di febbraio è sceso dall'11,4 per cento all'11,3 per cento, mentre in tre paesi - Italia, Finlandia e Portogallo - si registrano incrementi del tasso di disoccupazione);

l'ISTAT in particolare, evidenzia che:

– il prodotto interno lordo italiano è diminuito nel 2014 dello 0,4 per cento (dato sulla media dei trimestri);

– dal 2008 sino a fine 2014 sono fallite in Italia 82.000 imprese con la perdita di 1.000.000 di posti di lavoro, con un picco di fallimenti nel 2014 (11.103 imprese hanno portato i libri in tribunale), oltre 15.000: con le procedure concorsuali non fallimentari e le liquidazione volontarie il dato del 2014 sale a 104.000 imprese;

– i costi occupazionali siano stati elevatissimi, sino a raggiungere un dato allarmante nel 2013 e nel 2014 quando hanno perso il posto di lavoro rispettivamente, 176.000 e 175.000 lavoratori;

– la contrazione dell'occupazione è cresciuta nel 2014 e a livello geografico l'area più colpita nel 2014 è stata il Nord Ovest, e a livello settoriale, l'area del terziario sono quelle maggiormente coinvolte, con 29.000 posti diminuiti nei servizi non finanziari e 27.000 nella distribuzione. In ambito manifatturiero, persino il sistema moda registra un'emorragia occupazionale che ha coinvolto 9.000 posti di lavoro;

– la diminuzione delle possibilità di spesa delle persone è evidente se si considerano i dati relativi al commercio e all'edilizia con oltre 3.000 fallimenti ciascuno nel 2014. A livello più di dettaglio il comparto in maggiore sofferenza è stato quello della costruzione di edifici, seguito dagli installatori, dal commercio all'ingrosso dei beni durevoli, dai servizi commerciali e la locazione immobiliare, dai distributori all'ingrosso di beni non durevoli, dai ristoranti e dai bar, dai negozi di abbigliamento e accessori, alimentari, di arredamento e di articoli per la casa;

– l'osservatorio di Confcommercio sulla demografia delle imprese ha evidenziato, a conclusione dell'anno finanziario 2014, che è cresciuto il

numero delle imprese del terziario di mercato che hanno cessato l'attività rispetto alle nuove iscrizioni (nei primi dieci mesi del 2014, infatti, il saldo tra aperture e chiusure è negativo di quasi 78.000 unità e in leggero aumento rispetto allo stesso periodo dell'anno 2013 (-76.489);

– con la chiusura in media di 60 aziende al giorno, l'agricoltura italiana si presenta all'Expo 2015 con 155.000 imprese in meno rispetto all'anno 2008 (Coldiretti ha denunciato che contiene materie prime straniere circa 1/3, pari al 33 per cento della produzione complessiva dei prodotti agroalimentari venduti in Italia ed esportati con il marchio *Made in Italy*, all'insaputa dei consumatori e a danno delle aziende agricole);

– i prezzi elevati dei prodotti energetici penalizzano, in termini di costi, le aziende italiane. Sebbene l'Italia disponga di contenute fonti energetiche proprie a basso costo oltre agli importanti impianti idroelettrici nel Nord del Paese, il livello elevato dei prezzi è anche ascrivibile all'inadeguatezza dei connessioni infrastrutturali con il resto dell'Europa. In Italia, gli incentivi per le energie rinnovabili sono stati generosi, e hanno favorito un notevole aumento della produzione di energia da fonti rinnovabili, che ha permesso di raggiungere gli obiettivi europei, ma ha portato a un aumento dei costi per i consumatori finali e comportato costi elevati di riduzione dei gas ad effetto serra;

– il mancato via libera dell'Unione europea al rinvio del pareggio strutturale di bilancio in virtù del programma di riforme presentato dal Governo la comporterebbe una manovra correttiva di circa 6 miliardi di euro (0,4 per cento del PIL);

– la spesa pubblica è prevista in costante aumento: nel 2015 +0,9 miliardi rispetto al 2014, nel 2016 +15 miliardi rispetto al 2015, nel 2017 +2,4 miliardi rispetto al 2016, nel 2018 +9,8 miliardi rispetto al 2017, nel 2019 +9,7 miliardi rispetto al 2018. In particolare, nonostante un risparmio di 5,8 miliardi nel 2015 rispetto al 2014 per i minori interessi sul debito pubblico (in un *trend* decrescente), nel periodo 2015-2019 aumenteranno le uscite per erogare le prestazioni sociali, per pagare gli stipendi pubblici e per i consumi intermedi. Tuttavia, le risorse destinate agli investimenti pubblici cresceranno in 5 anni di soli 700 milioni;

ricordato che:

la Banca d'Italia nel supplemento al Bollettino statistico Finanza pubblica, fabbisogno e debito, ha comunicato che il debito delle amministrazioni pubbliche è aumentato a febbraio 2015 di 3,3 miliardi rispetto a gennaio, salendo a 2.169,2 miliardi e raggiungendo il massimo storico, sopra il precedente picco di 2.167,7 miliardi del luglio 2014;

evidenziato inoltre che:

sulle imprese non sono tanto i salari ad incidere e a dissuadere nuove assunzioni quanto la tassazione sul lavoro: questo crea un blocco che impedisce alle nuove generazioni di inserirsi nelle realtà produttive del Paese, favorisce la fuoriuscita dall'Italia di talenti e non incentiva i giovani a completare il ciclo di studi sino al conseguimento della laurea

(un elevato livello di istruzione e di competenze ha effetti positivi sugli individui e sulla società in generale);

con riferimento ai provvedimenti in materia di occupazione, si evidenzia l'assegnazione alle Commissioni parlamentari dello Schema di decreto legislativo recante misure di conciliazione delle esigenze di cura, di vita e di lavoro, predisposto in attuazione della normativa di delega di cui all'articolo 1, commi 8 e 9, della legge n. 183 del 2014 (delega lavoro), inerente alla revisione e all'aggiornamento delle misure intese a tutelare la maternità delle lavoratrici ed a sostenere le cure parentali e le forme di conciliazione dei tempi di vita e di lavoro per la generalità dei lavoratori. Nello schema di decreto legislativo solo alcuni dei principi e criteri direttivi previsti nella legge delega hanno trovato attuazione, mentre altri sono stati disattesi (si tratta di quelli recati dal comma 9: lettera *c*) sull'introduzione del credito di imposta - *tax credit* - per le donne lavoratrici; lettera *e*) sulla possibilità di cessione delle ferie in favore del lavoratore genitore di figlio minore; lettera *f*) sulla promozione dell'integrazione dell'offerta di servizi per le cure parentali e lettera *l*) sulla semplificazione e razionalizzazione degli organismi, delle competenze e dei fondi operanti in materia di parità e pari opportunità nel lavoro ed il riordino delle procedure inerenti alla promozione di azioni positive di competenza del Ministero del lavoro e delle politiche sociali) poiché, come riportato nella relazione illustrativa, "considerati i tempi ridotti per l'*iter* di approvazione e i vincoli finanziari connessi si è preferito optare per una impostazione minimale e settoriale, ma efficace";

nel 2013, rispetto al 2012, la percentuale di italiani che hanno lasciato l'Italia per trovare un'occupazione o lavorare all'estero è stata del +71,5 per cento, e questo fenomeno riguarda anche un notevole numero di giovani laureati;

si rammenta che la Commissione europea ha attestato che l'Italia e Cipro sono gli unici due Paesi in cui la disoccupazione di lungo termine nel quarto trimestre del 2014 è aumentata (la Grecia, che pure ha di gran lunga la percentuale più alta di senza lavoro per più di un anno, non ha registrato un peggioramento);

l'Italia non attrae imprese, non attrae investimenti, non attrae talenti e per uscire da questa situazione il Paese necessita di imprese, sia italiane che straniere, disposte ad aprire e mantenere stabilimenti produttivi in Italia, ma non solo: necessita di imprenditori con idee tecnologiche ed innovative disposti ad avviare delle imprese *startup* nel nostro Paese. In mancanza di ciò l'Italia è destinata a non avere strumenti efficaci per fronteggiare qualsiasi situazione di crisi economica e incapace di dare alle giovani generazioni le prospettive di lavoro e di vita che fiduciosamente si attendono. Le leggi nazionali e le strutture amministrative devono facilitare al massimo la possibilità di creare impresa e non complicarla;

nonostante siano state terminate alcune grandi opere incluse nel Programma delle infrastrutture strategiche definite dalla legge obiettivo nel 2001 (tra queste il passante di Mestre, la Brebemi, la Tav Torino-Milano e Padova-Venezia, l'autostrada Messina-Palermo e alcuni tratti della

Siracusa-Gela, etc.), il Piano infrastrutturale del Paese necessita ancora di interventi di riallineamento a livello infrastrutturale europeo e internazionale;

le statistiche (*Corruption Perceptions Index*) evidenziano che la crisi economica e la corruzione procedono in Italia di pari passo, nel quale l'una è causa ed effetto dell'altra. Una situazione che mina la fiducia dei mercati e delle imprese, scoraggia gli investitori stranieri, determinando una perdita di competitività del Paese;

evidenziato infine che:

con riferimento alle azioni di Governo illustrate nel Piano nazionale di riforma:

– per quanto riguarda la spesa sanitaria, il Documento in esame appare caratterizzato da una impostazione fragile che evidenzia contraddizioni rispetto ai contenuti del Patto per la salute recentemente stipulato con le Regioni. Le restrizioni ai finanziamenti alle Regioni potrebbero riverberarsi sulla tenuta dei livelli essenziali di assistenza e determinare l'acuirsi delle disomogeneità territoriali nell'erogazione dei servizi sanitari;

– lo sviluppo del modello di *governance* del settore dovrebbe condurre ad un miglior utilizzo delle sempre più scarse risorse messe a disposizione del Servizio sanitario nazionale, attraverso l'erogazione di prestazioni caratterizzate dalla rispondenza ai requisiti di necessità, utilità, appropriatezza, efficacia, eticità ed economicità e attraverso una rivisitazione della dimensione demografica minima dei bacini di utenza;

preso atto che:

il Governo iscrive la disponibilità di risorse di cassa a *deficit* per 1,6 miliardi di euro, pur considerando che tale disponibilità si determina su una stima superiore a quella precedente dell'aumento del PIL e sulla diminuzione del tasso d'interesse sul debito pubblico;

considerato che:

a nostro giudizio, la più efficace leva di crescita del PIL si attua attraverso la diminuzione della pressione fiscale e attraverso la riqualificazione della spesa, riducendo la spesa corrente e incrementando la spesa per investimenti;

non entrando nel merito delle numerosissime rilevazioni critiche, effettuate dal Servizio del bilancio e dai rappresentanti istituzionali e delle associazioni datoriali e dei lavoratori, ascoltati nel corso delle audizioni in Senato,

impegna il Governo:

1. a considerare l'azione di revisione e riqualificazione della spesa pubblica come parte integrante della normale programmazione di bilancio pluriennale e quale strumento primario per finanziare le future previsioni di spesa, evitando di ricorrere ad ulteriore indebitamento;

2. a destinare in via prioritaria il complesso delle risorse disponibili:

a) all'eliminazione dell'IMU in agricoltura, considerato che nel 2014, a livello settoriale, la caduta del PIL è riconducibile anche a cali di valori produttivi netti nell'agricoltura, silvicoltura e pesca (- 2,2 per cento);

b) alla progressiva riduzione della tassazione sugli immobili, considerata la verticale caduta dei valori e delle transazioni immobiliari;

c) alla ricostituzione della dotazione finanziaria dei fondi strutturali sottratti alle regioni dell'Obiettivo 1 per il finanziamento della decontribuzione previdenziale per le nuove assunzioni;

d) a reintegrare il fondo per il cofinanziamento dei progetti europei dimezzato nella legge di stabilità 2015;

3. ad intensificare il processo di digitalizzazione del Paese, in particolare per la condivisione di dati, informazioni e sistemi operativi tra le amministrazioni pubbliche centrali e decentrate, che risulta essere ancora inferiore alla media europea, situazione negativa che ha ripercussioni sia nel contesto economico finanziario sia nel mercato del lavoro;

4. alla revisione delle riduzioni ed esenzioni dell'IVA affinché i maggiori benefici da esse derivanti in termini aggregati siano indirizzati alle famiglie numerose e a quelle meno abbienti;

5. a predisporre un piano di interventi infrastrutturali urgenti che sani le fratture ancora esistenti ed emergenti nel sistema dei trasporti nazionali, che definisca il quadro dei collegamenti internazionali dell'Italia con il resto dell'Europa e del mondo, che valuti le opportunità di intervento nell'area mediterranea, anche considerando l'avviato raddoppio del Canale di Suez;

6. a promuovere un piano di privatizzazione di Ferrovie dello Stato che si basi su un quadro regolatorio chiaro e stabile per l'apertura al capitale privato, e che il servizio di trasporto ferroviario rimanga, come tariffe, accessibile a tutti gli utenti;

7. ad implementare i fondi per la prevenzione del dissesto idrogeologico, premesso che nel 2014 gli interventi per calamità naturali sono risultati a consuntivo maggiori di circa 0,5 miliardi di euro rispetto a quanto previsto dalla Nota di aggiornamento al DEF 2014 (1.179 milioni erogati contro i 629 previsti), a informare le Camere sulle determinanti che hanno causato l'incremento degli interventi nei territori oggetto di calamità naturali;

8. ad escludere dal patto di stabilità interno le spese degli enti locali destinate ad investimenti;

9. a garantire che i tagli dei trasferimenti agli enti locali non determinino le condizioni per ulteriori incrementi della tassazione da parte degli enti locali.

EMENDAMENTI ALLA PROPOSTA DI RISOLUZIONE (6-00106) N. 5

(6-00106) 5.1**Approvato**

Alla proposta di Risoluzione n. 5 dopo le parole: «salvaguardando l'efficienza e l'efficacia del sistema di protezione sociale» sostituire le parole: «e la qualità dei servizi ai cittadini» con le seguenti: «, nonché assicurando il mantenimento dei livelli e della qualità dell'assistenza sanitaria e sociale erogata ai cittadini e favorendone una maggiore omogeneità nel territorio nazionale.».

(6-00106) 5.2

PUGLISI, DI GIORGI, DI MAGGIO, CONTE, BOCCHINO, LIUZZI

Ritirato

Aggiungere in fine i seguenti capoversi:

«a prevedere gli stanziamenti necessari alla realizzazione del *Programma* nazionale per la ricerca, anche istituendo un apposito "Fondo", e in particolare a prevedere, nelle sezioni riguardanti Università e ricerca, un cronoprogramma dettagliato di interventi, l'individuazione di *target* annuali della spesa, espressi in previsioni di investimenti in ricerca e sviluppo normalizzata al PIL per ciascuna annualità;

a prevedere un significativo incremento degli investimenti pubblici nel capitale umano, anche attraverso l'incremento delle risorse finanziarie, a partire dal 2015, da destinare al contrasto della precarietà dei ricercatori e degli assegnisti e a predisporre un Piano straordinario triennale di assunzioni nelle Università di ricercatori di tipo B (RTDb), di professori associati e di professori ordinari ed un piano straordinario triennale di assunzioni negli enti pubblici di ricerca di ricercatori e tecnologi a tempo indeterminato con ripartizione fra i tre livelli: (ricercatore/primo ricercatore/dirigente di ricerca); (tecnologo, primo tecnologo e dirigente tecnologo);».

(6-00106) 5.3

BONFRISCO, D'ALÌ, MANDELLI, CERONI

Respinto

Alla Risoluzione n. 5, accolta dal Governo, apportare la seguente modifica: al dispositivo, aggiungere, in fine, il seguente: «a destinare in via prioritaria il complesso delle risorse disponibili: a) alla ricostituzione della dotazione finanziaria dei fondi strutturali sottratti alle regioni dell'O-

biettivo 1 per il finanziamento della decontribuzione previdenziale per le nuove assunzioni.».

(6-00106) 5.4

BONFRISCO, D'ALÌ, MANDELLI, CERONI

Respinto

Alla Risoluzione n. 5, accolta dal Governo, apportare la seguente modifica: al dispositivo, aggiungere, in fine, il seguente: «a destinare in via prioritaria il complesso delle risorse disponibili: a) a reintegrare il fondo per il cofinanziamento dei progetti europei dimezzato nella legge di stabilità 2015.».

(6-00106) 5.5

BONFRISCO, D'ALÌ, MANDELLI, CERONI

Respinto

Alla Risoluzione n. 5, accolta dal Governo, apportare la seguente modifica: al dispositivo, aggiungere, in fine, il seguente: «a destinare in via prioritaria il complesso delle risorse disponibili: a) alla progressiva riduzione della tassazione sugli immobili, considerata la verticale caduta dei valori e delle transazioni immobiliari.».

(6-00106) 5.6

COMAROLI, CENTINAIO, ARRIGONI, CALDEROLI, CANDIANI, CONSIGLIO, CROSIO, DIVINA, STEFANI, STUCCHI, TOSATO, VOLPI

Respinto

Alla Risoluzione n. 5 aggiungere il seguente impegno: «A prevedere, nell'ambito della riforma della local tax, la piena e certa esclusione degli impianti fissi, intesi quali macchinari ed impianti installati all'interno dell'immobile, incorporati nelle opere murarie, fissati al suolo o installati in via transitoria, ai fini della determinazione della rendita catastale per gli immobili ad uso produttivo;».

(6-00106) 5.7

BONFRISCO, D'ALÌ, MANDELLI, CERONI

Respinto

Alla Risoluzione n. 5, accolta dal Governo, apportare la seguente modifica: al dispositivo, aggiungere, in fine, il seguente: «a destinare in

via prioritaria ogni eventuale risorsa disponibile: a) all'eliminazione dell'IMU in agricoltura, considerato che nel 2014, a livello settoriale, la caduta del PIL è riconducibile anche a cali di valori produttivi netti nell'agricoltura, silvicoltura e pesca (-2,2 per cento).».

(6-00106) 5.8

COMAROLI, CENTINAIO, ARRIGONI, CALDEROLI, CANDIANI, CONSIGLIO, CROSIO, DIVINA, STEFANI, STUCCHI, TOSATO, VOLPI

Respinto

Alla Risoluzione n. 5 aggiungere il seguente impegno: «A prevedere una revisione dell'imposizione dell'IMU sui terreni agricoli, che preveda criteri equi e che tenga in considerazione la capacità reddituale dei terreni stessi, al fine di non gravare eccessivamente sul settore agricolo già fortemente colpito dalla crisi.».

(6-00106) 5.9

BONFRISCO, D'ALÌ, MANDELLI, CERONI

Respinto

Alla Risoluzione n. 5, accolta dal Governo, apportare la seguente modifica: al dispositivo, aggiungere, in fine, il seguente: «a destinare in via prioritaria ogni eventuale risorsa disponibile: a) alla revisione delle riduzioni ed esenzioni dell'IVA affinché i maggiori benefici da esse derivanti in termini aggregati siano indirizzati alle famiglie numerose e a quelle meno abbienti.».

(6-00106) 5.10

BONFRISCO, D'ALÌ, MANDELLI, CERONI

Respinto

Alla Risoluzione n. 5, accolta dal Governo, apportare la seguente modifica: al dispositivo, aggiungere, in fine, il seguente: «a garantire che i tagli dei trasferimenti agli enti locali non determinino le condizioni per ulteriori incrementi della tassazione da parte degli enti locali.».

(6-00106) 5.11

COMAROLI, CENTINAIO, ARRIGONI, CALDEROLI, CANDIANI, CONSIGLIO, CROSIO, DIVINA, STEFANI, STUCCHI, TOSATO, VOLPI

Respinto

*Alla Risoluzione n. 5 aggiungere il seguente impegno: «Ad adottare, in sede di Nota di aggiornamento al DEF ed anche con provvedimenti d'urgenza, misure atte a rivedere i tagli lineari stabiliti per enti locali e territoriali, riequilibrando il contributo al risparmio di spesa pubblica tra Amministrazione centrale ed autonomie e rivedendo la ripartizione dei tagli non più su base lineare, ma applicando i costi *standard* come criterio di efficientamento e di premio degli enti virtuosi;».*

(6-00106) 5.12

BONFRISCO, D'ALÌ, MANDELLI, CERONI

Respinto

Alla Risoluzione n. 5, accolta dal Governo, apportare la seguente modifica: al dispositivo, aggiungere, in fine, il seguente: «a considerare l'azione di revisione e riqualificazione della spesa pubblica come parte integrante della normale programmazione di bilancio pluriennale e quale strumento primario per finanziare le future previsioni di spesa, evitando di ricorrere ad ulteriore indebitamento.».

(6-00106) 5.13

COMAROLI, CENTINAIO, ARRIGONI, CALDEROLI, CANDIANI, CONSIGLIO, CROSIO, DIVINA, STEFANI, STUCCHI, TOSATO, VOLPI

Respinto

Alla Risoluzione n. 5 aggiungere il seguente impegno: «a selezionare gli interventi di revisione della spesa sulla base di più precisi indirizzi definiti in sede parlamentare in modo da consentirne una condivisione più ampia ed evitare che i tagli producano effetti recessivi e senza compromettere il livello di quella in conto capitale, salvaguardando i settori decisivi per le potenzialità di crescita del Paese;».

(6-00106) 5.14

BONFRISCO, D'ALÌ, MANDELLI, CERONI

Respinto

Alla Risoluzione n. 5, accolta dal Governo, apportare la seguente modifica: al dispositivo, aggiungere, in fine, il seguente: «a predisporre un piano di interventi infrastrutturali urgenti che sani le fratture ancora

esistenti ed emergenti nel sistema dei trasporti nazionali, che definisca il quadro dei collegamenti internazionali dell'Italia con il resto dell'Europa e del mondo, che valuti le opportunità di intervento nell'area mediterranea, anche considerando l'avviato raddoppio del Canale di Suez.».

(6-00106) 5.15

BONFRISCO, D'ALÌ, MANDELLI, CERONI

Respinto

Alla Risoluzione n. 5, accolta dal Governo, apportare la seguente modifica: al dispositivo, aggiungere, in fine, il seguente: «ad implementare i fondi per la prevenzione del dissesto idrogeologico, premesso che nel 2014 gli interventi per calamità naturali sono risultati a consuntivo maggiori di circa 0,5 miliardi di euro rispetto a quanto previsto dalla Nota di aggiornamento al DEF 2014 (1.179 milioni erogati contro i 629 previsti), a informare le Camere sulle determinanti che hanno causato l'incremento degli interventi nei territori oggetto di calamità naturali.».

(6-00106) 5.16

BONFRISCO, D'ALÌ, MANDELLI, CERONI

Respinto

Alla Risoluzione n. 5, accolta dal Governo, apportare la seguente modifica: al dispositivo, aggiungere, in fine, il seguente: «ad escludere dal Patto di stabilità interno le spese degli enti locali destinate ad investimenti.».

Allegato B

Integrazione alla relazione del senatore Guerrieri Paleotti nella discussione del *Doc. LVII*, n. 3

1. Ai sensi della legge di contabilità, il Documento di economia e finanza costituisce il principale documento di programmazione della politica economica e di bilancio, che traccia, in una prospettiva di medio-lungo termine, gli impegni, sul piano del consolidamento delle finanze pubbliche, e gli indirizzi, sul versante delle politiche pubbliche, adottati dall'Italia per il rispetto del Patto di stabilità e crescita europeo e il conseguimento degli obiettivi di crescita intelligente, sostenibile e solidale definiti nella strategia Europa 2020.

Il DEF enuncia, pertanto, le modalità e la tempistica attraverso le quali l'Italia intende conseguire il consolidamento strutturale dei conti pubblici e perseguire gli obiettivi in materia di crescita, occupazione, innovazione, istruzione, integrazione sociale, energia e sostenibilità ambientale definiti nell'ambito dell'Unione europea.

Il documento, che s'inquadra al centro del nuovo processo di coordinamento *ex ante* delle politiche economiche degli Stati membri dell'UE (cd. semestre europeo) ed è presentato alle Camere, per le conseguenti deliberazioni parlamentari, al fine di consentire alle Camere di esprimersi sugli obiettivi programmatici di politica economica in tempo utile per l'invio al Consiglio dell'Unione europea e alla Commissione europea, del Programma di stabilità e del Programma nazionale di riforma contenuti, rispettivamente, nella prima e nella terza sezione del Documento.

Quanto alla struttura, il DEF si compone di tre sezioni e di una serie di allegati. In particolare, la prima sezione del documento espone lo schema del Programma di stabilità, che contiene tutti gli elementi e le informazioni richiesti dai regolamenti dell'Unione europea, e in particolare dal nuovo Codice di condotta sull'attuazione del Patto di stabilità e crescita, con specifico riferimento agli obiettivi di politica economica da conseguire per accelerare la riduzione del debito pubblico.

Nella seconda sezione sono indicate le regole generali sull'evoluzione della spesa delle amministrazioni pubbliche, in linea con l'esigenza, evidenziata in sede europea, di individuare forme efficaci di controllo dell'andamento della spesa pubblica.

La terza sezione reca, infine, lo schema del Programma nazionale di riforma (PNR) che, in coerenza con il Programma di stabilità, definisce gli interventi da adottare per il raggiungimento degli obiettivi nazionali di crescita, produttività, occupazione e sostenibilità delineati dalla nuova Strategia «Europa 2020».

In allegato al documento sono riportate una serie d'informazioni supplementari contenute in appositi allegati ed in particolare: una relazione di

sintesi sugli interventi realizzati nelle aree sottoutilizzate e sui risultati conseguiti; il Programma delle infrastrutture strategiche; un documento relativo allo stato di attuazione degli impegni per la riduzione delle emissioni di gas ad effetto serra derivanti dagli obblighi internazionali; un documento recante l'esposizione delle risorse del bilancio dello Stato destinate alle singole Regioni; il rapporto sullo stato di attuazione della legge di contabilità e finanza pubblica e sullo stato di attuazione delle norme finalizzate all'armonizzazione delle regole contabili degli enti territoriali. Inoltre, sempre in allegato al DEF 2015, sono indicati i disegni di legge collegati alla manovra di finanza pubblica.

Nella sezione I del DEF, relativa al Patto di stabilità, sono analizzati i dati dell'andamento macroeconomico nel contesto internazionale e nazionale, e degli andamenti di finanza pubblica.

In particolare, il Documento espone l'analisi, del quadro macroeconomico italiano relativo all'anno 2014 e le previsioni per l'anno in corso e per il periodo 2016-2019, che riflettono i primi segnali di graduale ripresa dell'economia, nonostante gli elementi d'incertezza che ancora caratterizzano le prospettive di crescita globali.

Con riferimento al 2014, il PIL ha registrato una contrazione dello 0,4 per cento, benché nella seconda metà dell'anno siano emersi i primi segnali di stabilizzazione del quadro economico italiano, che si sono confermati anche nella prima parte del 2015, anno in cui l'economia italiana è entrata in una fase di moderata ripresa.

In considerazione di ciò, il DEF stima per il 2015 una crescita del PIL dello 0,7 per cento per il 2015, che si incrementa negli anni successivi quando, anche per effetto delle politiche programmate dal Governo, tra cui in particolare le riforme strutturali, il Pil è previsto incrementarsi del 1,4 per cento nel 2016, dell'1,5 nel 2017, e rispettivamente dell'1,4 e dell'1,3 negli anni 2018 e 2019. La crescita influirà positivamente anche sul mercato del lavoro, con un incremento medio annuo dell'occupazione lievemente superiore allo 0,7 per cento la fase ciclica espansiva prenderà dunque le mosse a partire dal 2015 dal contesto favorevole delineatosi a livello europeo e internazionale, in seguito a fenomeni quali il deprezzamento dell'euro e l'ampia flessione del prezzo del petrolio, la politica monetaria espansiva di natura non convenzionale della BCE, l'aumento della domanda mondiale, per poi consolidarsi e rafforzarsi nel medio periodo a partire dal 2016 grazie a fattori domestici legati alla domanda interna, consumi più investimenti, connessi con la politica economica del Governo;

Per quanto concerne gli andamenti di finanza pubblica, il 2014 si è chiuso con un *deficit* (indebitamento netto) pari al 3,0 per cento del PIL, in lieve peggioramento rispetto all'anno precedente, quando si era attestato a 2,9 punti percentuali di PIL.

Le previsioni per il quinquennio 2015-2019 espongono un percorso di progressivo miglioramento dei conti pubblici, dovuto prevalentemente alla crescita economica che si determinerà nel periodo, oltre che agli effetti finanziari dei provvedimenti legislativi approvati nei primi mesi del 2015:

l'indebitamento è previsto ridursi al 2,5 nel 2015, all'1,4 nel 2016 ed allo 0,2 nel 2017, per poi passare in territorio positivo (vale a dire divenendo un surplus di bilancio) negli ultimi due anni, rispettivamente per 0,5 e 0,9 punti percentuali di PIL.

Tale percorso viene tuttavia modificato nel quadro programmatico dei conti pubblici, in quanto il Governo intende destinare parte delle risorse derivanti dai risultati di bilancio al sostegno della crescita. Di conseguenza, avvalendosi dei margini di flessibilità consentiti dalle regole europee per gli Stati che procedono a significative riforme strutturali, sul piano programmatico nel DEF l'indebitamento netto viene peggiorato di 0,1 punto percentuale di PIL nel 2015 e poi per ciascuno degli anni successivi rispettivamente per 0,4, 0,6, 0,5 e 0,5 punti di PIL. Tale peggioramento corrisponde ad una azione espansiva di pari valore che, in termini assoluti si sostanzia in 1,6 miliardi nel primo anno, che poi aumentano negli anni successivi, fino a 9,2 miliardi nell'ultimo anno.

Tale scelta in favore del rafforzamento della crescita conferma comunque il mantenimento dell'obiettivo di medio termine già prefissato nella Nota di aggiornamento del DEF 2014, in cui si prevede il conseguimento del pareggio strutturale di bilancio nel 2017.

Quanto al debito, infine, dopo una ulteriore crescita nel 2015 che ne porta il livello al 132,5 per cento del PIL, dal 2016 si avvia la fase di discesa, con una prima riduzione di 1,6 punti percentuali rispetto all'anno precedente: la discesa prosegue nei 2017 e nel 2018, rispettivamente per circa 3,5 e 4 punti di PIL, fino a raggiungere il livello del 120 per cento nell'anno terminale del periodo di previsione con una riduzione complessiva nel periodo medesimo di oltre 12 punti percentuali. Tale dinamica di riduzione permetterà il pieno rispetto della regola del debito (*fiscal compact*) con riferimento al triennio 2016-2018 (valutazione *forward looking*).

Nella Sezione II del DEF sono riportate, fra le altre, le previsioni tendenziali dei conti economici delle pubbliche amministrazioni, l'analisi dei principali settori di spesa e le risorse destinate allo sviluppo delle aree sottoutilizzate e i Fondi nazionali addizionali.

In particolare, le spese correnti al netto degli interessi in rapporto al PIL, dopo gli aumenti registrati negli anni 2013 e 2014, sono previste ridursi costantemente sull'orizzonte previsivo, fino a raggiungere il 40,0 per cento del PIL nel 2019.

La spesa per interessi in percentuale del PIL diminuisce rispetto al valore del 4,7 per cento rilevato nel 2014. Rimane costante al 4,2 per cento nei primi due anni della previsione per ridursi ulteriormente nel periodo successivo, fino a raggiungere il 3,7 per cento del PIL nel 2019. Rispetto all'andamento indicato per il periodo 2015-2017, tale aggregato di spesa presenta una dinamica più contenuta per 0,3 punti percentuali di PIL, per effetto principalmente di uno scenario dei tassi di interesse più favorevole di quello ipotizzato a settembre dello scorso anno.

Dall'analisi dei dati di finanza pubblica emerge un altro elemento cruciale: nel 2015 si è finalmente interrotta la caduta degli investimenti pubblici e nei prossimi anni si prevede un graduale incremento in termini

assoluti della spesa in conto capitale, anche se la percentuale della stessa, per effetto dell'incremento del PIL nel periodo 2015-2019, mostra una riduzione pari a circa 0,4 punti percentuali. Alla fine del periodo di previsione, l'incidenza di tale voce di spesa in rapporto al PIL si collocherebbe al 3,2 per cento.

Il totale delle spese si riduce costantemente nel periodo di previsione, attestandosi nel 2019 al 46,9 per cento del PIL. L'incidenza della spesa primaria sui PIL si riduce di 3,2 punti percentuali, passando dai 46,5 per cento del 2014 al 43,3 per cento del 2019.

Le entrate totali delle amministrazioni pubbliche in rapporto al PIL si riducono ai 48,0 per cento nel 2015, per poi aumentare di 0,5 punti percentuali nel 2016 per effetto dell'incremento delle aliquote IVA disposto dalla legge di stabilità per il 2015. Nel 2017 e 2018 presentano una modesta riduzione, per poi calare di 0,4 punti percentuali nel 2019, anche per il venir meno delle maggiori entrate connesse al *reverse charge* sul settore energetico.

Un significativo miglioramento registrerà anche la pressione fiscale che depurata degli effetti degli incrementi dell'IVA richiamati in precedenza passa dal 43,1 per cento nel 2014, al 42,9 per cento nei 2015, al 42,6 per cento nel 2016, al 42,1 nel 2017, al 41,9 per cento nel 2018 al 41,6 per cento nel 2019. Tali andamenti derivano anche dalla classificazione contabile della misura relativa al riconoscimento del bonus 80 euro come spese per prestazioni sociali anziché come minore pressione fiscale sui redditi da lavoro dipendente.

Le entrate non fiscali risultano in diminuzione in rapporto ai PIL, attestandosi a fine esercizio 2019 al 4,2 per cento circa (4,6 per cento nel 2014).

Passando all'analisi dei comparti di spesa più significativi si rileva che le spese di personale riducono la loro incidenza sul PIL, dal 10,1 per cento del 2014 al 9,0 per cento del 2019, mentre le spese per consumi intermedi riducono la loro incidenza sul PIL, passando dall'8,3 per cento del PIL del 2014 al 7,4 per cento del 2019.

Le spese in conto capitale presentano una dinamica decrescente in termini di rapporto al PIL, passando dal 3,6 per cento del 2014 al 3,2 per cento del 2019. La riduzione di tale aggregato fra il 2014 e il 2019 (-0,4 punti percentuali di PIL) è comunque più contenuta di quella prevista per le spese correnti al netto degli interessi (-2,8 punti percentuali di PIL), processo destinato a continuare nel prosieguo del percorso di risanamento dei conti pubblici, al fine di creare una situazione della finanza pubblica in grado di supportare al meglio lo sviluppo e la crescita economica.

Per quanto riguarda i principali settori di spesa, il quadro a legislazione vigente evidenzia che la spesa per redditi da lavoro dipendente delle amministrazioni pubbliche è stimata in aumento dello 0,5 per cento circa per il 2015 e dell'1 per cento nel 2016, per poi diminuire dello 0,4 per cento nel 2017, rimanere invariata nei 2018 e crescere di nuovo dello

0,3 per cento nel 2019, per effetto dell'attribuzione dell'indennità di vacanza contrattuale del triennio 2019-2021.

Per il periodo 2016-2019 la complessiva spesa per prestazioni sociali in denaro presenta un tasso di variazione medio, prendendo a riferimento l'anno 2015, del 2,1 per cento annuo. Il tasso di variazione medio del periodo per la spesa pensionistica risulta pari al 2,3 per cento annuo, mentre quello della spesa per altre prestazioni sociali in denaro pari al 1,5 per cento annuo.

Per quanto riguarda la spesa sanitaria, con riferimento all'anno 2015 è prevista una spesa pari a 111.289 milioni, sostanzialmente invariata rispetto all'anno 2014, con un tasso di crescita pari allo 0,2 per cento. Nel periodo 2016-2019 la spesa sanitaria, prendendo a riferimento l'anno 2015, è prevista crescere ad un tasso medio annuo dell'1,9 per cento; nel medesimo arco temporale il PIL nominale cresce in media in misura pari al 2,9 per cento. Il rapporto fra la spesa sanitaria e PIL si attesta, alla fine dell'arco temporale considerato, ad un livello pari al 6,5 per cento.

Il fabbisogno del settore pubblico in costante miglioramento fino a raggiungere, nel 2018, il valore positivo di 2,6 miliardi (0,1 per cento rispetto al PIL) dato che è previsto raddoppiarsi a 4,4 miliardi nel 2019 (0,2 per cento rispetto al PIL). Per il 2015, le previsioni indicano un fabbisogno del settore pubblico che si attesta a 57.409 milioni, livello inferiore di 12.454 milioni al consuntivo del 2014 (69.863 milioni).

Per quanto riguarda le risorse destinate allo sviluppo delle aree sottoutilizzate e i fondi nazionali addizionali, la dotazione complessiva del Fondo per lo sviluppo e la coesione (FSC) per il periodo di programmazione 2014-2020 è stata fissata in complessivi 54.810 milioni a cui si aggiungono le risorse residue della programmazione 2007-2013, pari a 12.534 milioni nel triennio 2014-2016.

Nella Sezione III Del DEF, infine, sono riportati i contenuti del Piano nazionale di riforma.

Il programma nazionale di riforma (PNR), contenuto nella terza sezione del DEF definisce, in coerenza con il Programma di stabilità, gli interventi da adottare per il raggiungimento degli obiettivi nazionali di crescita, produttività, occupazione e sostenibilità delineati dalla nuova Strategia Europa 2020.

Anche in relazione alle raccomandazioni dell'Unione europea di luglio 2014, vertenti sulla sostenibilità delle finanze pubbliche, sistema fiscale, efficienza e qualità della pubblica amministrazione, sistema finanziario, mercato del lavoro, istruzione e formazione, semplificazione e concorrenza e infrastrutture, il PNR compie una ricognizione delle misure adottate ed *in itinere*, nonché dei nuovi interventi che il Governo intende effettuare.

Gli ambiti principali d'interesse del PNR concernono in particolare le riforme istituzionali (riforma elettorale e riforma costituzionale del bicameralismo e del Titolo V); la pubblica amministrazione e le semplificazioni (delega per la riforma della pubblica amministrazione; agenda per le semplificazioni 2015-2017); il mercato del lavoro e politiche sociali (at-

tuazione del *jobs act*), la giustizia (tra le misure indicate la razionalizzazione del processo civile e misure anticorruzione); il sistema fiscale (attuazione della delega fiscale, riforma della tassazione locale, *tax compliance* e contrasto all'evasione); la revisione della spesa (recupero dell'efficienza della spesa pubblica e revisione delle *tax expenditures*); le privatizzazioni (cessione delle partecipazioni di ENEL, Poste italiane, Ferrovie dello Stato, ENAV, Grandi stazioni SpA); le politiche per la concorrenza e la competitività (DDL annuale sulla concorrenza, riforma dei servizi pubblici locali, sostegno all'internazionalizzazione e piano *made in Italy*); il settore creditizio (riforma delle banche popolari e delle fondazioni, potenziamento del fondo di garanzia, rafforzamento della strutture patrimoniale delle imprese, misure per i crediti deteriorati, accesso ai finanziamenti non bancari per le imprese); le infrastrutture (piano nazionale dei porti, piano banda ultralarga e riforma del codice degli appalti); l'istruzione (tra le misure indicate la riforma della scuola e il piano nazionale scuola digitale); l'ambiente (*Green act* e fiscalità ambientale).

2. Nel complesso, il documento di economia e finanza 2015, evidenzia come il nostro Paese, dopo una crisi molto grave e prolungata, sia riuscito a registrare nell'ultimo trimestre del 2014 i primi segnali di uscita dalla recessione. Dato che è confermato dai primi risultati economici disponibili registrati dall'ISTAT nel corrente anno.

Inoltre, la favorevole evoluzione del contesto macroeconomico internazionale sta spingendo le principali organizzazioni internazionali a rivedere al rialzo le stime di crescita per l'area dell'Euro e l'Italia.

Per la prima volta dopo diversi anni, pertanto, il nostro Paese ha l'opportunità per riprendere a crescere a un ritmo sostenuto e, per tale via, a porre il rapporto tra debito e PIL su un sentiero finalmente discendente,

La spinta ulteriore alla ripresa è prevista arrivare anche da altri due fattori. Il *quantitative easing* della BCE rappresenta un intervento in grado di consentire nei prossimi mesi la tanto attesa ripresa del credito per cittadini e imprese, nonché una consistente crescita dell'inflazione e una decisa ripresa dei consumi, degli investimenti e della fiducia di imprese e famiglie.

Ulteriori benefici sono attesi dal forte deprezzamento dell'euro, che già ora sta consentendo una maggiore competitività delle aziende europee sui mercati globali, una positiva evoluzione della domanda di esportazioni, ed effetti positivi sulla dinamica dei prezzi interni.

La favorevole evoluzione del quadro macroeconomico nell'anno in corso prefigura un percorso di crescita che verrà poi sostenuto a partire dal 2016 soprattutto dalla crescita della domanda interna (consumi più investimenti), favorendo di riflesso il miglioramento del servizio e della dinamica del debito.

Per effetto di tale evoluzione il Governo ha previsto uno scenario programmatico che segna un incremento del PIL pari allo 0,7 per cento nel 2015, che si porterebbe rispettivamente all'1,4 e all'1,5 per cento nel 2016 e 2017.

Per il nostro Paese, la piena realizzazione di tali obiettivi di crescita dipendono, tuttavia, non solo dalle misure di politica economica e dagli interventi specifici che saranno adottati nel corso dei prossimi mesi ma anche dalle decisioni che potranno essere adottate in seno all'Unione Europea per rafforzare la crescita e gli investimenti produttivi, pur senza venire meno agli impegni di risanamento delle finanze pubbliche, nonché dalle tensioni geopolitiche in atto nell'Europa dell'Est, nel Medio Oriente e nei Paesi del Nord Africa e all'evoluzione della crisi in Grecia.

In tale contesto, l'Italia ha fornito durante il semestre di presidenza della UE un impulso rilevante sia ai dibattiti sull'agenda degli investimenti in Europa, che ha portato al lancio del Piano di investimenti per l'Europa e alla creazione del Fondo europeo per gli investimenti strategici (EFSD - European fund for strategic investments), sia per una migliore soluzione delle varie situazioni di crisi nello scenario internazionale che possono rallentare la ripresa economica.

Percorsi quelli descritti che devono ora essere sostenuti e perseguiti dalle istituzioni europee, come elementi fondamentali per la crescita, la stabilità e la sicurezza dell'intera area UE.

Il DEF 2015, illustra pertanto i principali obiettivi di politica economica ritenuti necessari per accompagnare il suddetto processo di crescita. Fra questi, si evidenziano gli interventi prefigurati nel DEF volti a sostenere la ripresa economica attraverso la ripresa soprattutto della domanda interna evitando aumenti del prelievo fiscale e l'applicazione dell'innalzamento dell'IVA e delle accise previsto nel caso dello scostamento dei conti italiani dalla normativa europea; le misure per convogliare il rapporto tra il debito pubblico e il prodotto interno lordo su un percorso di riduzione, agendo soprattutto sul denominatore dello stesso rapporto; consolidando così la fiducia del mercato per favorire la ripresa dei consumi e investimenti e per consentire un deciso recupero della produzione e dell'occupazione nel prossimo triennio.

Fra i punti maggiormente qualificanti del documento di economia e finanza 2015, emerge in tutta evidenza la proposta volta a scongiurare l'attivazione delle clausole di salvaguardia per il 2016, che avrebbero prodotto aumenti del prelievo pari all'1,0 per cento del PIL. Tale decisione rappresenta un intervento cruciale in grado di determinare un abbattimento significativo della pressione fiscale contemplata dal quadro tendenziale. Tale obiettivo verrà raggiunto grazie al miglioramento del quadro macroeconomico e alla flessione della spesa per interessi rispetto alle previsioni dello scorso autunno, con un effetto complessivo valutabile in 0,4 punti percentuali del PIL, nonché per effetto degli interventi di revisione della spesa che verranno definiti nei prossimi mesi, per un importo pari allo 0,6 per cento del PIL.

Altro punto qualificante del documento di economia e finanza 2015, ritenuto necessario per facilitare il processo di ripresa economica, è rappresentato dall'utilizzo della flessibilità delle finanze pubbliche connessa all'utilizzo della clausola europea sulle riforme da cui conseguirebbe un percorso di miglioramento del saldo strutturale più graduale, pari a 0,2

punti percentuali di PIL nel 2015, 0,1 nei 2016 e 0,3 nel 2017, anno in cui verrebbe raggiunto il pareggio di bilancio strutturale. Tale recupero di risorse, pari a 1,6 miliardi di euro nel solo anno 2015, sarebbe destinato al consolidamento della ripresa dell'economia nazionale.

Le riforme strutturali in campo, insieme al complesso degli investimenti in programma, rappresentano poi un ulteriore snodo fondamentale per aumentare significativamente le capacità competitive del Paese.

Nel complesso le azioni descritte si rafforzano a vicenda e tracciano una strategia coerente, in cui le riforme in essere rilanciano la competitività e creano un clima più favorevole per le opportunità di investimento. Gli investimenti svolgono un ruolo centrale: nel breve periodo promuovono nuove opportunità di lavoro e sostengono la domanda, ponendo le basi per l'incremento del potenziale di crescita nel medio periodo; al tempo stesso consolidano l'attuazione e il dispiegarsi degli effetti delle riforme. Una politica di bilancio responsabile e favorevole alla crescita assicura la fiducia dei mercati; il mantenimento di aspettative favorevoli rafforzerà ulteriormente la domanda e la crescita, dunque la sostenibilità di lungo periodo delle stesse finanze pubbliche.

In conclusione, in un periodo di transizione delle istituzioni europee e a fronte di una situazione economica difficile l'Italia si avvia a promuovere iniziative di grande rilievo per sostenere la crescita e l'occupazione nell'area dell'Euro. Parallelamente, il Paese sta promuovendo un'agenda di interventi innovativi, ben rilevabili nel PNR, di politica economica interna e una politica di bilancio responsabile, attenta all'equilibrio dei conti pubblici, che assicura la fiducia dei mercati grazie a finanze pubbliche solide, accompagnato da un programma di riforme in grado di aumentare la competitività e accrescere il potenziale di crescita nel lungo periodo.

L'azione complessiva descritta nel Documento di economia e finanza beneficia di un più ampio orizzonte di misure e di proposte, e si sviluppa in un arco temporale realistico per i tempi dell'economia e per il rilancio economico e sociale richiesto ed atteso da cittadini ed imprese.

**Relazione di minoranza della senatrice Bulgarelli
sul *Doc. LVII, n. 3***

In data 10 aprile 2015 il Governo ha presentato alle Camere il Documento di Economia e Finanza (DEF), ai sensi dell'articolo 7, comma 2, lettera a) della legge n. 196 del 31 dicembre 2009 e successive modificazioni, al fine di consentire alle Camere di esprimersi sugli obiettivi programmatici di politica economica in tempo utile per l'invio al Consiglio dell'Unione europea e alla Commissione europea entro il 30 aprile, nonché il Programma di Stabilità e il Programma Nazionale di Riforma (PNR). Le previsioni macroeconomiche del Documento in esame sono state sottoposte alla validazione dell'Ufficio Parlamentare di Bilancio (UPB), così come richiesto dai regolamenti europei. Dal DEF si evince la volontà di raggiungere l'obiettivo di pareggio di bilancio, già rinviato nel DEF precedente dal 2015 al 2016, nell'anno 2017.

Il debito pubblico è aumentato nel 2015 passando dal 132,1 per cento al 132,5 per cento del PIL è prevista per il futuro una riduzione del debito pubblico, benché a supporto di ciò vi è l'oramai classica previsione aumento del PIL, che si è sempre rivelata errata negli ultimi anni! Questo Governo, come i precedenti, continua a giocare con i numeri raccontando fantasiosi improbabili scenari, pur di non assumersi l'onere di affrontare i reali problemi e la reale situazione, ben cosciente che ciò poco coinciderebbe con le loro «campagne elettorali», che mirano a illudere il paese pur di dare la possibilità all'attuale «casta politica» di conservare i loro privilegi... tutto ciò a discapito dei cittadini!

Dal DEF si evince che il Governo si impegna a disattivare l'aumento dell'IVA inserito dal Governo stesso nella precedente Legge di Stabilità e fonda la possibilità di disattivare il suddetto aumento grazie sostanzialmente a due fattori che sono:

1. potenziale crescita economica del Paese;
2. potenziale capacità di riduzione degli sprechi della Pubblica Amministrazione.

Per quanto attiene la crescita economica del Paese, il Documento utilizza il Prodotto Interno Lordo (PIL) quale parametro di riferimento per misurarne la portata. Ribadiamo in questa sede quanto già espresso in precedenza dal M5S, tra le altre anche attraverso le mozioni a prima firma Castelli 1-00610 del 9 ottobre 2014 e 1-00348 del 26 marzo 2014, ovvero che da un lato la riclassificazione del PIL utilizzando il Sec 2010 altro non fa che inserire elementi distorsivi nel calcolarlo, rendendo antieconomico il debellamento di fenomeni quali la criminalità organizzata e lo sfruttamento della prostituzione e dall'altro l'indice PIL in quanto tale non è indicativo «del benessere» di uno Stato e dei suoi cittadini, così come esaurientemente espresso dall'Organizzazione per la cooperazione e lo sviluppo economico (OCSE) nel rapporto How's Live 2013, il quale afferma come ci sia il bisogno di tener conto anche di indicatori alternativi al PIL, quali

la qualità e il costo delle abitazioni, i salari, la sicurezza dell'impiego, la disoccupazione, l'educazione, la coesione sociale, la qualità dell'ambiente, la salute, la sicurezza e altri.

Anche quest'anno, come lo scorso anno, il Governo è costretto dal M5S ad ammettere quanto precedentemente occultato. L'anno scorso è successo con la «procedura per squilibri macroeconomici eccessivi», omessa nel DEF 2014, per poi essere da noi svelata nella nostra relazione di minoranza e quindi «ammessa» nella Nota di Aggiornamento.

Quest'anno finalmente anche il Governo ammette, quanto precedentemente espresso dal M5S sull'inutilità del PIL e fa un focus sui rapporti ISTAT del progetto Benessere Equo e Sostenibile (BES), ovvero degli indici più mirati nelle rispettive tematiche, da affiancare al PIL. Purtroppo tale approccio resta relegato a una mera citazione, mentre invece andrebbe fattivamente perseguita questa direzione e quindi finalmente usare indici alternativi al PIL per delineare le politiche macroeconomiche che facciano evolvere il Paese in una situazione di benessere dei cittadini. Peccato che invece il Governo faccia la solita pantomima relegando tali indici a un mero «focus»! Ribadiamo anche in questa sede che è l'ora di farla finita con la strada finora perseguita di riferirsi a uno strumento inutile quale il PIL e di usare indici realmente utili per programmare la direzione del Paese al fine di migliorare il benessere di tutti i cittadini!

Il Governo prosegue la strada già intrapresa in passato di individuare scenari di crescita quantomeno spropositatamente ottimistici se non addirittura del tutto sbagliati. Infatti benché come afferma la Commissione Europea, il PIL reale dell'Italia nel 2014 è sceso a livelli di inizio secolo, in netto contrasto con il PIL della zona euro che vede mediamente una crescita del 10 per cento rispetto al 2000, come ogni anno, anche quest'anno le previsioni vedono un PIL in crescita per gli anni a partire dal 2015, dove raggiungerà una variazione positiva dello 0,4 per cento sino a arrivare a una variazione positiva del 1,3 per cento nel 2019, con un picco di 1,5 per cento nel 2017.

Lo stesso UPB, nella sua validazione, rimarca come il suo parere di «plausibilità» delle stime effettuate dal Governo, sia legato all'incertezza delle previsioni macroeconomiche in quanto tali e che in ogni caso le stime effettuate appaiono ottimistiche e basate su variabili esogene incerte, quindi inaffidabili, come quelle internazionali relative alla presunta invarianza del prezzo del petrolio, che non tiene conto delle effettive tensioni geopolitiche dei Paesi produttori. Per quanto attiene alla previsione programmatica, non è ancora pervenuta la validazione dell'UPB. Tale validazione deve arrivare entro il 30 aprile, ovvero per la presentazione del DEF 2015 alla Commissione europea.

Già nei precedenti DEF, tali previsioni si sono rivelate del tutto aleatorie, a mero titolo di esempio ricordiamo come lo scorso DEF vedeva una previsione di PIL reale pari al 0,8 per cento per poi essere corretto nella nota di Aggiornamento con un -0,3 per cento.

Fermo restando quanto sopra, si evidenzia come la relazione della Commissione EU sulla prevenzione e la correzione degli squilibri macroe-

conomici relativa al paese Italia individui le mancate sinergie tra i fattori di produzione tra le cause della mancata crescita dell'Italia, oltre che la debole partecipazione al mercato del lavoro, condizioni che rimangono persistenti.

In merito alla riduzione degli sprechi della Pubblica Amministrazione, una riduzione come prospettata dal Documento in esame, ovvero lo 0,6 per cento del PIL tramite la revisione della spesa pubblica, sembra quantomeno poco prudentiale vista la poca credibilità del Governo nell'operare in tal senso anche alla luce delle recenti vicende di sprechi di denaro pubblico, cattiva gestione e corruzione, che hanno portato, giusto per citarne una tra le tante, alle dimissioni del Ministro Lupi. Dall'audizione della Corte dei Conti del 21 aprile emergono chiare le critiche agli effetti della clausola di salvaguardia introdotta dal comma 718 della Legge di stabilità 2015. Infatti, come indica la relazione della Corte dei Conti, nel valutare la dimensione di tale manovra, si fa riferimento al mero valore facciale, dimenticandosi come l'Iva sia una delle imposte su cui l'evasione incide in maniera preponderante e quindi un aumento delle aliquote potrebbe facilmente tradursi in un ingiusto aggravio fiscale per quella parte di popolazione, composta soprattutto da pensionati e dipendenti, ligia ai propri obblighi fiscali e notoriamente tartassata dalle varie manovre fiscali, mentre si tradurrebbe in un deterioramento ulteriore della produttività dell'imposta – quindi minor gettito – causato dall'evasione e l'elusione della stessa da chi solitamente è familiare con tali ignobili pratiche.

Denunciamo in modo netto la pericolosità di affidare la disattivazione dell'aumento dell'IVA, introdotto da questo Governo, a previsioni di crescita che, come già accaduto in passato, si riveleranno false nei fatti e revisione della spesa pubblica ad opera di chi è causa costante di sprechi, corruzione e disservizi in merito alla spesa pubblica.

Inoltre viene ripreso quanto già indicato in passato dai Movimento 5 Stelle, ovvero che durante una crisi prolungata della domanda aggregata i moltiplicatori di bilancio tendono ad assumere valori più elevati, nonché che l'Italia è tra Paesi europei in cui è maggiore il bisogno di un sostenuto rilancio degli investimenti sia pubblici che privati.

Alla luce di ciò, dobbiamo purtroppo condividere quanto emerge dalla relazione della Commissione Europea sugli squilibri macroeconomici dell'Italia, ovvero che dallo scoppio della crisi gli investimenti produttivi in Italia, sia pubblici che privati, sono diminuiti significativamente rispetto alla media europea.

Non ultimo, nella relazione della Commissione EU, si rimarca che la disoccupazione di lunga durata è in aumento. La povertà e l'esclusione sociale hanno continuato a crescere, come rimarcano anche gli indicatori BES 2014 dell'ISTAT.

Restiamo basiti di come il Governo accolga in maniera favorevole il «Piano Juncker», quale volano per il rilancio degli investimenti in Italia, quasi come se fosse una soluzione salvifica dei problemi italiani, rimarcando persino un «decisivo impulso» per l'attivazione del Piano durante

il Semestre di Presidenza italiana del Consiglio UE. Sfugge però al Governo che, per come è strutturato il Piano, non vi è alcuna previsione che tali fondi ricadano in Italia o comunque li dove servano, in quanto, benché non siano stati ancora chiariti i principi – e sarebbe il caso di pressare per averli – con i quali verranno accettati i progetti, è chiaro che non vi saranno né principi di carattere «regionale», né di carattere «sociale», bensì verteranno su principi di convenienza economica e quindi saranno i progetti dei Paesi più «economicamente redditizi», come la Germania, ad avvantaggiarsene!

Riforme costituzionali

Il Governo della riforma costituzionale esalta, in particolare, l'eliminazione delle province, ma nei fatti si è meramente proceduto alla loro sostituzione con una nuova articolazione territoriale, l'ente di area vasta, dei quale non sono ancora chiari confini e destini.

Per ciò che riguarda la riforma della legge elettorale sono ascritti, nei presente Documento, indubitabili effetti sulla governabilità, asserita e garantita quinquennale, assunto che però appare non condivisibile ed infondato, al pari dell'asserita garanzia della rappresentatività democratica, assunto, questo, falso, non corroborato, anzi del tutto smentito, dalle simulazioni applicative.

La razionalizzazione della spesa pubblica, ai fini della sua riduzione, di cui al piano del Commissario Cottarelli – ultimo, in ordine di tempo, dei Commissari che negli anni hanno consegnato i relativi dossier – non ha avuto larga attuazione fino ad oggi, se non in misura prevalente a carico degli enti locali e territoriali, che hanno contribuito al miglioramento dei saldi di finanza pubblica con circa 7 miliardi nel 2014 e ulteriori 8,5 miliardi nel 2015, consentendo al Governo di finanziare il «bonus fiscale». Tale scelta ha ridotto sensibilmente le risorse delle autonomie locali, incidendo negativamente sulla erogazione dei servizi sociali ed assistenziali forniti a livello territoriale dai comuni ai cittadini, in particolare quelli, in aumento, in condizione di maggior disagio e bisogno.

Nella programmazione economica del prossimo triennio, la realizzazione della riduzione della spesa pubblica diventa necessaria, non per aumentare le risorse da destinare agli investimenti produttivi e per ridurre la pressione fiscale, ma per evitare l'ulteriore aggravio delle aliquote Iva.

Dunque, non solo la programmazione per il triennio 2016-2018 non include un percorso di riduzione della pressione fiscale, fondamentale sia per sostenere la domanda di beni e servizi, sia per incentivare gli investimenti nel nostro paese, soprattutto di imprese estere, ma dal Documento in esame si rileva che la pressione fiscale è prevista in aumento dai 43,5 per cento del PIL del 2014 al 43,7 per cento nei 2019, con un picco del 44,1 per cento nel 2016 e 2017.

La gran parte delle azioni di riforma indicate nel DEF 2015, queste ricalcano pedissequamente quelle dei recenti DEF e dei più vecchi DPEF; le incerte prospettive indicate ed il conseguente disegno complessivo, or-

dinamentale, finanziario ed economico, che si evincono dal Documento in titolo non appaiono condivisibili.

Giustizia

Nell'ambito delle riforme strutturali, tra gli obiettivi del governo è prevista la riduzione dei margini di incertezza dell'assetto giuridico per alcuni settori, sia dal punto di vista della disciplina generale, sia dal punto di vista degli strumenti che ne assicurano l'efficacia (nuova disciplina del licenziamento, riforma della giustizia civile).

Gli interventi programmati fanno riferimento a una tabella di marcia che tiene scarsamente conto della attuale realtà e che sono volti a:

- contrastare fenomeni di corruzione nel settore pubblico e aumentare la trasparenza anche per favorire investimenti delle imprese in Italia e che, a tal fine, si è scelto di specializzare maggiormente l'attività degli uffici giudiziari istituendo il tribunale delle imprese;
- attuare un piano di digitalizzazione della giustizia, in particolare per accelerare il completamento del processo telematico;
- introdurre nuove modalità di risoluzione delle controversie esterne ai tribunali e nuove formule di determinazione degli onorari degli avvocati al dichiarato scopo di snellire l'attività processuale.

Difesa

Il Documento altro non è che una riproposizione di provvedimenti già in essere o in discussione, come, il richiamo al Libro Bianco che dovrebbe finalmente essere posto alla conoscenza e al parere del Parlamento, nonché la razionalizzazione del Parco infrastrutturale non residenziale. Manca totalmente una visione tesa a ridimensionare sul serio le spese militari a partire dalla totale assenza di ogni taglio nei sistemi d'arma più costosi (come gli F35).

Si ravvisa la necessità di riformare il settore raggiungendo l'obiettivo di realizzare un sistema nazionale di difesa efficace e sostenibile che assicuri i necessari livelli di operatività e la piena integrabilità dello strumento militare nei contesti internazionali, all'interno di una prospettiva di una politica di difesa comune europea e nella cornice delle Nazioni Unite, prevedendo un ruolo attivo nella direzione di una efficace prevenzione dei conflitti e di un mantenimento della pace, con l'esclusione di ogni ipotesi e sotterfugio di interventismo militare.

Si fa presente che dal combinato disposto del DEF 2015 in particolare con la legge 244/2012 e i suoi decreti attuativi, si evince che:

a) si continua a non indicare come il bilancio debba essere ridotto, ma solo come ripartire lo stesso;

b) non sono toccati gli investimenti sui sistemi d'arma, il cui costo è incompatibile con l'attuale fase di recessione. Si prosegue nell'anacronistico acquisto degli F35 e nell'implementazione di acquisizione di sistemi d'arma di natura offensiva che sono incompatibili con un modello di di-

fesa difensivo che deriva da una corretta attuazione dell'art. 11 della Costituzione;

e) è prevista una preoccupante messa in vendita, ovvero una preoccupante svendita, di immobili ed aree del demanio pubblico attraverso la Società «Investimenti Immobiliari Italiani Società di Gestione del Risparmio e Società per Azioni (Invimlt SGR) unicamente per far cassa. Tenendo conto che sovente caserme dismesse ed aree un tempo sottoposte a servitù militari sono collocate nei centri storici o in aree di alto pregio ambientale, va da prima tutelata la destinazione pubblica e quella dell'uso per la nostra comunità.

Finanze

Le misure indicate dal governo in merito alla delega fiscale appaiono del tutto insufficienti e, soprattutto, incompatibili con l'obiettivo principale da perseguire quale l'urgente e improcrastinabile abbassamento della pressione fiscale. Come reso noto dall'ISTAT, il 2014 si conferma *l'annus horribilis* delle imprese e delle famiglie con un innalzamento della pressione fiscale già record in Italia. Nel quarto trimestre dell'anno scorso è risultata pari al 50,3 per cento, in aumento di 0,1 punti percentuali sull'ultimo scorcio del 2013 (50,2 per cento). Nell'intero 2014 è risultata pari al 43,5 per cento, in aumento anche in questo caso di 0,1 punti percentuali rispetto all'anno precedente (quando si era attestata ai 43,4 per cento). Si attendevano dunque misure volte ad una riduzione della pressione fiscale e che invece il Governo, con le scelte programmate, mira a stabilizzare se non addirittura ad elevare ulteriormente. Ai riguardo, si rammentano le preoccupazioni espresse dalla Corte dei Conti sulla manovra varata a fine 2014 dal Governo. Nel suo Documento «Le prospettive della finanza pubblica dopo la legge di stabilità» la Corte solleva non pochi dubbi sugli obiettivi di revisione della spesa fissati dalla legge di stabilità; «l'effettiva realizzazione di risparmi consistenti appare un traguardo molto difficile» perché le categorie di spesa «realisticamente aggredirli» sono limitate e sono già state oggetto di «ripetuti interventi di contenimento negli ultimi anni». Il che concretizza il serio rischio di far scattare la clausola di salvaguardia sull'aumento delle aliquote Iva previsto per il prossimo anno. Inoltre, è chiaramente contraddittoria la scelta di reperire risorse per la progressiva riduzione fiscale attraverso la revisione del sistema delle agevolazioni fiscali. Insomma, si riduce la pressione fiscale attraverso la soppressione delle agevolazioni fiscali.

Quanto alla semplificazione fiscale in materia di tributi locali, l'introduzione di un tributo unico sarebbe auspicabile a condizione che esso di fatto realizzi una riduzione della pressione fiscale locale e non si trasformi nell'ennesimo strumento di compensazione dei minor gettito erariale nazionale. Pur condividendo lo spinto di unificazione e semplificazione, sembra assai arduo affermare che nel corso del 2015 verrà introdotta la nuova «*local tax*» che a detta del Governo dovrebbe rendere più equo e trasparente il sistema fiscale. Basta pensare al riguardo che la sola sop-

pressione dell'esenzione dell'IMU agricola ha creato difficoltà operative per i Comuni che hanno richiesto oltre due anni di continui interventi normativi e proroghe (ed il quadro applicativo risulta tuttora incerto ed in corso di evoluzione).

Contrariamente alle scelte programmate dal Governo, ci si aspettava una programmazione fiscale più incisiva, soprattutto a favore delle piccole e medie imprese nonché per le nuove iniziative imprenditoriali per le quali resta tuttora da capire il regime di favore applicabile una volta terminato il regime speciale con imposta sostitutiva dei 5 per cento (si ricorda infatti che il nuovo regime forfettario introdotto con la stabilità 2015 è stato oggetto di critiche da parte dello stesso Governo che ha di fatto prorogato per un altro anno il regime speciale vigente). Anche in merito alla semplificazione fiscale ed in particolare alla fatturazione elettronica, non vengono indicate misure volte ad incentivare i contribuenti all'esercizio dell'opzione per la digitalizzazione della contabilità (quali, ad esempio, la riduzione della pressione fiscale attraverso aliquote ridotte).

In sostanza, il DEF 2015 non prevede alcun miglioramento rispetto agli obiettivi programmati e non raggiunti nel precedente anno. L'obiettivo principale resta sempre l'attuazione della delega fiscale, prorogata al 26 settembre 2015. Tuttavia, le riforme fiscali di questo Governo appaiono lente, sempre più cupe e poco trasparenti. Significativa al riguardo è stata proprio la proroga al 26 settembre 2015 della delega fiscale, dopo aver bloccato per mesi i lavori sui decreti delegati, e per di più a causa di una norma introdotta all'ultimo minuto che avrebbe favorito alcuni cittadini tra cui ex membri del parlamento (come peraltro ammesso dallo stesso Presidente del Consiglio con conseguente ritiro dello schema di decreto già annunciato).

Cultura

Le politiche di riforma indicate nel PNR 2015 con riferimento alla scuola, università e ricerca rappresentano uno degli *asset* principali delle riforme strutturali che il Governo intende compiere. Solo che, come conferma la relazione sugli squilibri macroeconomici dell'Italia redatta dalla Commissione Europea, sono evidenziati dei forti limiti sui progressi relativi al collegamento tra scuola e mondo del lavoro, nonché delle criticità non risolte riguardanti la mancanza di un sistema funzionale di orientamento per gli studenti, la scarsa capacità di accrescere le competenze degli adulti, nonché la scarsa spesa globale per l'istruzione terziaria, che in termini di percentuale di PIL, risulta inferiore alla media europea.

Secondo quanto riportato all'interno del Documento di Economia e Finanza 2015, tra le principali esigenze del sistema Universitario italiano vi sarebbe l'attuazione puntuale di un sistema funzionante di valutazione che favorisca una sempre più stretta interrelazione fra valutazione e ripartizione delle risorse. Se una tale relazione non comportasse, così come prevista, una forte riduzione dei finanziamenti cosiddetti ordinari, e cioè quei finanziamenti che di fatto risultano essenziali per garantire il normale

funzionamento degli Atenei italiani, il ragionamento sulla premialità potrebbe anche essere condiviso.

Peccato, infatti, che di premiale nello stanziamento di una quota che verrà di fatto sottratta al Fondo di finanziamento ordinario delle università, per una quota addirittura pari al 30 per cento, di premiale vi sia ben poco. Pensare che gli Atenei che oggi versano in una situazione di difficoltà economica e organizzativa, soprattutto in considerazione di quelli con una posizione territoriale svantaggiata, potranno mai garantire il loro ordinario funzionamento, ovvero una qualità dell'offerta formativa adeguata alla loro funzione, è assolutamente impossibile.

Con il DEF 2015, infatti, la quota «premiata» da sottrarre all'FFO subisce un ulteriore aumento percentuale. Risulta sempre più chiara, quindi, la volontà di creare un distacco tra Atenei, affinché solo alcuni di essi possano raggiungere livelli di eccellenza, a danno di tutti gli altri che regrediranno economicamente e qualitativamente fino a raggiungere un punto di non ritorno. Il Movimento 5 stelle chiede, piuttosto, che l'eccellenza debba poter essere raggiunta da ogni Ateneo, ma partendo e mirando, tuttavia, ad una standardizzazione della qualità nell'offerta formativa universitaria, che sia omogenea in tutto il territorio dello Stato.

Ogni università, infatti, si basa su docenti e ricercatori che svolgono con abnegazione il proprio lavoro e che, attraverso la didattica e la ricerca, trasmettono il proprio sapere proprio a quei giovani che un giorno, grazie ad esso, potranno emergere e raggiungere l'eccellenza. Ma ogni Ateneo deve poter avere, attraverso fondi adeguati al suo funzionamento, la possibilità di creare questa eccellenza. Altrimenti uno sterile ragionamento basato sulla necessità far progredire solo pochi Atenei di riferimento finirebbe per impedire che il sistema della ricerca italiana possa mai svilupparsi, aumentando piuttosto le disuguaglianze sociali ed economiche nel nostro Paese.

Analoghe procedure valgono per il fondo premiale, a valere sul FOE degli Enti di ricerca, il quale prevede una ripartizione di circa l'8 per cento delle risorse sulla base dei risultati della ricerca (VQR) e su specifici progetti innovativi. Anche qui pochi rilievi, se non di natura assolutamente negativa, possono essere fatti. Anche il FOE, infatti, perde una quota di ordinario funzionamento per una redistribuzione delle risorse sulla base di una Valutazione della Qualità della Ricerca datata di almeno 5 anni, quindi sulla base di progetti e risultati ormai superati.

Peccato, quindi, che all'esigenza di premialità non si dia poi una concreta corrispondenza tra le previsioni finanziarie che il Governo ha inserito all'interno del Documento di Economia e Finanza 2015. Neanche quest'anno, infatti, l'Esecutivo ha inteso rimodulare l'attuale sistema, attraverso la previsione di una quota che fosse realmente premiale, e che fosse quindi ulteriore e diversa rispetto all'ammontare dei finanziamenti destinati all'ordinario ed essenziale funzionamento di atenei ed enti di ricerca. Si ricordi che tale riforma è stata richiesta all'unanimità da tutti i rappresentanti della 7^a Commissione, proprio in sede di parere per l'erogazione della quota premiale per l'anno 2013.

Ma mentre le misure che hanno una evidente connotazione negativa vengono ben specificate nel Documento di Economia e Finanza, attraverso la loro specifica e puntuale definizione fin nelle quote percentuali, quelle che dovrebbero essere largamente condivise non vengono affrontate se non attraverso dichiarazioni d'intenti e meri auspici.

Come si intende garantire, ad esempio, il diritto allo studio, il quale, così come riporta il Documento di Economia e Finanza «non è solo un dovere dello Stato nei confronti dei suoi cittadini ma un suo preciso interesse»? Attraverso prestiti d'onore, è una forma di finanziamento agevolato a favore degli universitari che non hanno mezzi finanziari disponibili per affrontare gli studi accademici. Insomma, quando c'è da intervenire in maniera seria, con previsioni di spesa da destinare al diritto allo studio il Governo sceglie la via del «prestito», dimenticandosi della lettura combinata degli articoli 2 e 34 della Costituzione italiana.

Altro fondamentale obiettivo del Documento è quello di attuare una «sempre più decisa internazionalizzazione del sistema dell'università e della ricerca, per favorire l'allineamento con le migliori pratiche internazionali e per rendere l'Italia sempre più attrattiva per studenti, docenti e ricercatori stranieri».

Bene, quali misure si sono intraprese per garantire il raggiungimento di tali fini? L'Esecutivo ha deciso di potenziare il programma universitario Erasmus e, contestualmente, ha quindi previsto un aumento del numero degli studenti che parteciperanno alla mobilità internazionale. Risulta difficile comprendere come mai un Paese che da sempre è stato punto di riferimento in tutto il panorama della ricerca italiana debba oggi decidere di mandare i propri ragazzi all'estero per «apprendere» da altri Stati le metodologie necessarie per allineare l'Italia agli altri sistemi di ricerca, rendendola così «attrattiva».

Si ritiene, piuttosto, che la mancata attrazione da parte di studenti, docenti e ricercatori, che decidono oggi di sviluppare all'estero i propri progetti, sia dovuta piuttosto al progressivo allontanamento dello Stato dal mondo della ricerca, il quale ha progressivamente subito notevoli tagli ai fondi di finanziamento. Tali riduzioni di spesa hanno, inevitabilmente, ridotto la possibilità per il nostro Paese di reggere il confronto con altri Stati europei, sempre più progrediti sia dal punto di vista delle strutture che dei mezzi da mettere a disposizione di ricercatori e docenti, i quali possono portare avanti i propri studi e progetti con tutti gli strumenti necessari.

Il DEF parla di coinvolgimento delle Regioni tra le possibili soluzioni ai ritardi strutturali. Tuttavia risulta difficile capire come queste, dopo gli ingenti tagli degli ultimi anni, potranno mai risultare risolutive. Questo sembra, piuttosto, uno scaricare ad altro Ente un problema la cui soluzione dovrebbe essere esclusivamente di competenza Statale, a meno che non si voglia continuare con quel programma di allontanamento tra Atenei ed Enti di Ricerca già affrontato in tema di premialità.

Il Documento prevede, infine, la futura pubblicazione del Programma Nazionale per la Ricerca 2014-2020 e ne sarà avviata l'implementazione.

Anche in questo caso si propongono precise scelte che rispondono a sei obiettivi: forte coordinamento tra le politiche europee e nazionali per la ricerca e innovazione; rafforzamento dell'investimento sul capitale umano; sostegno selettivo alle infrastrutture di ricerca; strutturazione di una stabile collaborazione Pubblico-Privato con imprese e società civile; efficienza e qualità della spesa; sostegno specifico al Mezzogiorno.

Nessuno di questi obiettivi, naturalmente, è affrontato nel Documento in maniera chiara, risultando ancora una volta impossibile stabilire quali saranno i metodi con cui si intenderà raggiungerli.

In conclusione, quindi, ciò che a oggi risulta è la chiara volontà di creare un crescente Gap tra Università, facendo progredire i pochi Atenei virtuosi e, contestualmente, abbandonando quelli che versano in condizioni di difficoltà, economiche e territoriali. Le restanti generiche e astratte finalità restano invece sospese, e in attesa di futuro approfondimento, senza la previsione né di alcun investimento né di alcuna riforma strutturale, gli unici due elementi che invece ci saremmo aspettati di trovare all'interno di un Documento di Economia e Finanza, che anche per quest'anno non ha riservato sorprese per il mondo dell'Università e della Ricerca. Se non tristemente negative.

Ambiente

Sotto il profilo ambientale una particolare importanza del DEF sono l'allegato III, il quale, sulla base di quanto disposto dall'articolo 2, comma 9 della legge n. 39 del 2011, riporta lo stato di attuazione degli impegni per la riduzione delle emissioni di gas ad effetto serra, e l'allegato VI, il quale, ai sensi della legge 21 dicembre 2001, n. 443 (la legge obiettivo voluta dal Governo Berlusconi con la finalità di accelerare e semplificare l'iter procedurale per la realizzazione delle grandi opere pubbliche), contiene il programma delle infrastrutture strategiche e lo stato di avanzamento delle singole opere, predisposto dal Ministro delle infrastrutture e dei trasporti.

Il Documento di Economia e Finanza 2015 è il secondo predisposto dal Governo Renzi ed ha quindi il non facile compito di abbandonare l'impostazione propagandista di un governo appena insediato – che poteva limitarsi a sottolineare il «cambio di passo» rispetto ai governi precedenti e a lanciare la «stagione delle riforme» – ma deve fare i conti con i risultati ottenuti dopo oltre un anno di attività.

Per quanto concerne i temi di interesse ambientale si segnalano i seguenti ambiti di intervento del Documento di Economia e Finanza:

Codice appalti. Nel DEF 2015 si evidenzia l'esigenza di recepire le direttive in materia di appalti e concessioni (2014/23/UE, 2014/24/UE, 2014/23/UE) attraverso l'approvazione di un disegno di legge delega che riformi il quadro normativo.

Partnership pubblico/privato. Il DEF 2015 mantiene il proposito – già espresso nel precedente Documento – di rafforzare la cooperazione tra pubblico e privato per la realizzazione di opere pubbliche ed infrastrutture.

Enti locali. Viene evidenziato il finanziamento degli interventi territoriali previsti dal programma 6000 campanili e altri interventi di carattere locale, il tutto per il modesto importo di 400 milioni di euro complessivi.

Immobili demaniali e dissesto idrogeologico. Un'azione fa riferimento al completamento di beni immobili demaniali e ad interventi urgenti in materia di dissesto idrogeologico, senza alcuna quantificazione sulle risorse messe a disposizione.

Infrastrutture. È previsto il finanziamento dei progetti infrastrutturali legati alla rete comunitaria (bandi TEN-T 2014), con una richiesta di contributo comunitario pari a 2,5 mld di euro.

Emergenza abitativa. È previsto il completamento del piano per l'emergenza abitativa, anche in questo caso senza specificare con quali risorse.

Sistema della mobilità. Attuazione di un programma strutturale triennale per la gestione dei sistemi di trasporto e della mobilità sostenibile, con il dichiarato obiettivo (apprezzabile, ma è lo stesso dell'anno precedente) di superare la «logica di erogazione annuale di risorse al settore dell'autotrasporto» (che non ha mai consentito il superamento dello squilibrio modale del nostro paese).

Trasporto pubblico locale e ferroviario, il Governo, come già aveva fatto nel precedente DEF, annuncia interventi a favore del trasporto pubblico, locale e ferroviario. Anche in questo Documento la descrizione degli interventi è molto vaga e si parla solamente di una riorganizzazione, ma non vengono indicate risorse disponibili e risultati attesi.

Piano nazionale per le città. Per il piano nazionale per le città sono previsti 318 milioni di finanziamento, di cui 224 milioni di fondi nazionali e 94 di fondi PAC.

La distonia tra le dichiarazioni di intenti del Governo in materia ambientale e la sua effettiva sensibilità è misurata dal breve paragrafo su «Economia verde e uso efficiente delle risorse», in cui si elencano le criticità ambientali (dissesto idrogeologico, cambiamenti climatici, inquinamento, ecc.), per affrontare le quali il Governo ripropone le misure di un disegno di legge proposto dal Governo Letta, l'ormai ex collegato ambientale alla legge di stabilità del 2014, sottolineandone gli aspetti positivi sotto il profilo ambientale (protezione della natura, valutazione d'impatto ambientale, acquisti e appalti verdi, etichettatura ecologica, gestione dei rifiuti, difesa del suolo, strategia per lo sviluppo della Green Community, servizio idrico, acqua pubblica, mobilità sostenibile, capitale naturale, catalogo dei sussidi dannosi per l'ambiente), ma che, dopo un lungo *iter* alla Camera – con alcune apprezzabili migliorie – è ancora fermo in commissione ambiente al Senato.

Anche sul consumo di suolo si registra la contraddizione tra la dichiarata esigenza di approvare una norma per garantirne il contenimento

e l'effettivo impegno in questa direzione; nel DEF il tema è appena accennato con un blando riferimento al disegno di legge d'iniziativa governativa «in via di perfezionamento».

Nel DEF vengono elencati altri ambiti di intervento, tra cui si segnala: fiscalità ambientale, su cui si propone l'istituzione di un comitato per una riforma fiscale ecologica con l'obiettivo di spostare il carico fiscale dal lavoro e dalle imprese all'inquinamento e all'utilizzo di risorse naturali, nonché l'ipotesi di facilitare la transizione verso un'economia a basse emissioni di carbonio, resiliente al cambiamento climatico; *green act*, il provvedimento legislativo contenente misure finalizzate a: efficienza e risparmio energetico; sviluppo delle fonti rinnovabili; incentivazione della mobilità sostenibile, con particolare riferimento alle città sostenibili e alla rigenerazione urbana; misure per la gestione ed uso efficiente del capitale naturale; agricoltura sostenibile, strumenti finanziari e fiscali per lo sviluppo dell'economia verde; protezione civile, una delle priorità del Governo è l'approvazione del disegno di legge delega sulla protezione civile, il cui quadro normativo ha subito continue e a volte incoerenti modifiche, che ne hanno stravolto l'impianto complessivo.

Per quanto concerne le aree interne, Il Governo conferma – almeno sul piano programmatico – l'intenzione di voler valorizzare e tutelare quella parte del territorio, denominata «aree interne» che costituisce il 60 per cento dell'estensione complessiva e abitato dal 20 per cento della popolazione, ma che vive notevoli problemi di collegamenti e di servizi; purtroppo mancano i riferimenti alle proposte di legge sui piccoli comuni attualmente all'esame della commissione ambiente.

Il DEF 2015, come il precedente, conferma la prosecuzione del processo, avviato da tempo, di svendita del patrimonio immobiliare pubblico.

Il Documento contiene le risposte alle raccomandazioni – CSR, *Country Specific Recommendation* – rivolte all'Italia dal Consiglio UE l'8 luglio 2014, tra cui si sottolineano quelle relative a: efficienza degli appalti pubblici, in cui si descrivono alcuni interventi effettuati – tra cui il rafforzamento dell'attività dell'Autorità anticorruzione, attraverso il «precontenzioso», l'individuazione dei prezzi di riferimento e l'attuazione della ed. «vigilanza collaborativa, sulla base di protocolli di intesa con le stazioni appaltanti; edilizia scolastica, in cui si ricorda lo stanziamento complessivo di 2 miliardi di euro disposto dal Governo per la messa in sicurezza e l'ammodernamento degli edifici scolastici esistenti e per la creazione di nuovi istituti; semplificazione e concorrenza, con ulteriore previsione di interventi di alleggerimento degli oneri amministrativi in materia edilizia, in materia di interventi per contrastare il dissesto idrogeologico, in materia di servizi pubblici locali e per la gestione del settore idrico e dei rifiuti; infrastrutture, con la descrizione delle presunte migliori procedurali adottate con il decreto n. 133 del 2014, ed. »Sblocca Italia« e altri interventi legati alla messa in sicurezza del territorio.

Nell'affrontare i *target* nazionali della Strategia Europa 2020, il Governo ha espresso, sotto il profilo ambientale, l'esigenza di: proseguire l'azione per la riduzione delle emissioni di gas serra – individuando una se-

rie di nuove misure, tra cui l'approvazione della Strategia per l'adattamento al cambiamento climatico, il potenziamento delle attività di vigilanza e accertamento sulle sostanze che riducono lo strato d'ozono, la raccolta dei dati sulle emissioni di gas fluorurati ad effetto serra, nonché la definizione di un Programma Sperimentale Nazionale di Mobilità Sostenibile casa-scuola e casa-lavoro; rispettare l'obiettivo stabilito dalla direttiva 2009/28/CE sul potenziamento delle fonti rinnovabili; migliorare l'efficienza energetica, attraverso la riqualificazione energetica degli edifici della PA, la costituzione del Fondo nazionale per l'efficienza energetica; lo sviluppo del meccanismo dei certificati bianchi, la proroga al 31 dicembre 2015 delle detrazioni del 65 per cento per gli interventi di riqualificazione energetica degli edifici, l'imposizione di requisiti minimi di efficienza energetica per gli edifici nuovi e per quelli ristrutturati, il finanziamento di interventi di riqualificazione energetica degli edifici destinati all'istruzione e la predisposizione del piano di azione per l'efficienza energetiche.

La principale novità dell'allegato infrastrutture 2015 consiste nella drastica riduzione del numero delle opere contenute nel piano delle infrastrutture strategiche, confermando la sensazione di una «presa di coscienza» del Governo in merito alla politica infrastrutturale, anche se, al momento, il Governo si è limitato a rinviare, con molta cautela, le proprie indicazioni all'allegato infrastrutture della nota di aggiornamento al DEF.

Da una lettura delle analisi sul sistema dei trasporti in Italia emerge la consapevolezza che in Italia c'è un forte squilibrio modale rispetto ad altri paesi europei, con l'automobile che rappresenta il mezzo di trasporto principale (quasi il 60 per cento degli spostamenti), distanziando notevolmente sia l'aereo (meno del 18 per cento) che il treno (meno dell'11 per cento); inoltre da una lettura incrociata dei dati su autostrade e ferrovie emerge in modo chiaro che servirebbe il potenziamento delle linee ferroviarie – soprattutto quelle locali, legate agli spostamenti dei pendolari – mentre appare difficilmente giustificabile la propensione a realizzare nuovi (e costosi) tratti autostradali, nel paese che vanta una delle più estese (anche in rapporto alla superficie) reti autostradali d'Europa; uno degli aspetti evidenziati nell'allegato VI del DEF è che – più che ulteriori strade – sarebbe necessaria un'adeguata manutenzione e messa in sicurezza della rete attuale, come dimostrato dai recenti cedimenti; il dato fornito è emblematico: solo nelle strade di competenza ANAS ci sono 11 mila ponti tra ponti e viadotti, 4 mila dei quali con lunghezza superiore a 100 metri, nonché 1200 gallerie, 842 delle quali superiori a 500 metri. Il Documento sottolinea inoltre che «oltre il 40 per cento di queste opere sono state realizzate in periodi antecedenti il 1970 e hanno, quindi, raggiunto o superato la vita utile di progetto».

Il Documento del Governo spiega anche che sarebbe necessario un adeguamento della rete ferroviaria, decisamente al di sotto, sotto il profilo qualitativo, rispetto agli standard dei principali partner europei. Le linee a doppio binario sono appena il 45 per cento e c'è uno scarso equilibrio

nella distribuzione territoriale (circa il 76 per cento delle linee a doppio binario ed elettrificate si trova nelle regioni più sviluppate).

Ancora più preoccupante è il quadro del sistema di trasporto delle merci, caratterizzato da una prevalenza quasi assoluta del trasporto su gomma, dalla mancanza di competitività del sistema ferroviario e del cabotaggio, dovuti sia alle scelte politiche, sia ai problemi infrastrutturali delle interconnessioni tra porti e ferrovie.

Per quanto riguarda la mobilità nelle aree urbane, il trasporto pubblico locale e la mobilità sostenibile, nel Documento del Governo si conferma l'esigenza di interventi radicali di revisione dei sistemi di mobilità, ma non sembra che le misure adottate e previste forniscano una soluzione soddisfacente ai problemi.

Trasporti, poste e infrastrutture

L'allegato infrastrutture 2015 indica 25 opere definite prioritarie, sulle quali il Governo intende puntare per l'adeguamento infrastrutturale del sistema paese; il pur apprezzabile segnale di disponibilità a rivedere il faraonico piano delle opere pubbliche non tiene conto di una visione basata sulle reali necessità del paese e contiene ancora opere inutili e costose, che andrebbero espunte dall'elenco individuato, ovvero di tali opere se ne evidenziano alcune dalla dubbia strategicità oltre che utilità sociale e dal rilevante impatto ambientale quali, ad esempio: il nuovo collegamento ferroviario Torino – Lione; la linea AV/AC Milano Venezia; il Terzo Valico di Giovi; l'Autostrada A4 Venezia – Trieste; la Pedemontana veneta; la Pedemontana lombarda; la Tangenziale esterna di Milano, nonché il Mo.S.E, il cui costo complessivo ammonta a 16.344 milioni di euro. È necessario valutare un diverso e più utile utilizzo delle risorse che si liberebbero evitando il cieco e sterile perseguimento di tali opere.

Per superare i limiti di finanza pubblica e far fronte alla realizzazione di opere infrastrutturali il Governo continua ad assumere decisioni che favoriscono un maggior coinvolgimento del capitale privato. Una implementazione del modello di Partenariato Pubblico Privato avrebbe certamente come conseguenza diretta l'immediata cantierizzazione di nuove opere anche di piccola o media grandezza senza però adeguate garanzie per quanto concerne la realizzazione definitiva delle opere e la loro gestione. Spesso, infatti, gli interlocutori privilegiati di tali accordi sono società di costruzioni con scarse capacità gestionali nonché finalizzate al mero lucro e non alla valorizzazione culturale e sociale del patrimonio.

Il Documento contiene dei riferimenti al percorso di privatizzazioni messe in essere dal Governo. Tra le società a partecipazione diretta interessate da questa manovra rientrano Poste Italiane con l'alienazione del 40 per cento ed Enav con il 49 per cento, oltre che del gruppo Ferrovie dello Stato e Grandi Stazioni. In riferimento al primo, non è ancora dato sapere, tra i settori in cui opera Poste Italiane S.p.A., ovvero tra i servizi postali, finanziari e assicurativi, quale di questi sarà maggiormente interessato dalle operazioni di vendita. Non essendo tutti i settori egualmente produt-

tivi, si ravvisa il rischio che l'operazione arrivi a riguardare solo gli ultimi due, lasciando quello maggiormente in perdita di proprietà dello Stato. Per quanto concerne Enav, le stime dei proventi derivanti dall'alienazione del capitale della società, da versare ai fondo per l'ammortamento dei titoli di Stato di cui all'art. 2 della legge 27 ottobre 1993, n. 432 per la riduzione del debito pubblico, sono di importo così modesto da non giustificare i rischi di una sua privatizzazione. A tale proposito, è sufficiente ricordare che Enav Spa in un contesto particolarmente difficile in ambito domestico, con la perdurante crisi della compagnia Alitalia, con un traffico domestico perso nell'ordine del 35 per cento dal 2008 in avanti è riuscita a conseguire un utile netto di 46 milioni di euro di cui 23 per rimborso Ires anni precedenti, che, sommato agli ammortamenti finanziari sostenuti per la mancata erogazione da parte dello Stato degli oneri derivanti dal Contratto di Servizio e ai crediti divenuti inesigibili per il fallimento di due vettori italiani, avrebbe significato un utile di quasi 50 milioni di euro in piena crisi. Non risulta difficile quindi immaginare la capacità della società, con un mercato in ripresa, di generare profitto, con il possibile introito della stessa cifra senza doversi privare della totalità del capitale sociale.

Dubbi sorgono inoltre sulle modalità di privatizzazione del gruppo Ferrovie dello Stato, soprattutto alla luce degli antitetici progetti che avrebbero illustrato l'amministratore delegato di Ferrovie dello Stato, Michele Elia, e il presidente, Marcello Messori, ovvero l'uno favorevole a cedere una quota della holding Fsi, l'altro, più complesso, mirante a lasciare la rete ferroviaria in mano pubblica, privatizzando solo alcune attività giudicate contendigli quali il trasporto merci e l'alta velocità.

Poiché risulta essere totalmente assente una politica seria di lungo periodo mirante all'abbattimento del debito pubblico, tali interventi di ed. privatizzazione rischiano di non essere risolutivi ed essere, piuttosto, controproducenti, raggiungendo risultati effimeri e assolutamente limitati temporalmente.

Inoltre, nel mentre che l'Italia persegue le suddette scellerate privatizzazioni, come si evince dal report «Re-municipalising municipal services in Europe» dell'Università di Greenwich, negli altri stati europei, in particolare Francia, Germania e Inghilterra, emerge un *trend* di riappropriamento da parte del pubblico, di *asset* importanti e strategici, come la gestione dell'acqua, dell'elettricità, del trasporto pubblico e dei rifiuti, motivati per la maggior parte dalla fallimentare gestione privata e dalla riduzione dei costi, nonché che da un miglioramento dei servizi per i cittadini.

Per quanto attiene il trasporto stradale si segnala come all'interno del Documento venga riconosciuta, quale punto di forza del sistema stradale, l'elevata densità della rete autostradale, evidenziandone la superiorità rispetto alla media europea e di paesi quali la Francia e il Regno Unito. Al contempo, però, viene rimarcato, quale punto debole, l'elevato numero di vetture che rende la densità di suddetta rete al di sotto della media europea. Quanto appena detto a riprova della predilezione in questo paese del trasporto su gomma sia per quanto concerne le persone che le merci,

a scapito di quello su ferro, e dell'assenza di serie politiche di razionalizzazione del trasporto miranti ad un abbattimento delle emissioni.

A fronte di elevatissimi investimenti, inoltre, viene sottolineato come la rete autostradale, oggi, sta sostanzialmente identica a quella esistente nel 1980 palesando, dunque, l'impellente necessità di intervenire sui procedimenti amministrativi e autorizzativi che precedono la realizzazione delle opere, oltre che rivedere il sistema dei controlli al fine di ridurre le infiltrazioni criminali e gli sprechi economici in fase di realizzazione degli interventi.

Dal contratto di programma con ANAS si evince la volontà di spendere ulteriori 20 miliardi di euro nel prossimo quinquennio dei quali 17.5 per nuovi interventi e solo 2.5 per manutenzione. Quest'ultimo importo, a fronte anche delle recenti frane che hanno interessato strategici tratti autostradali, risulta del tutto inadeguato.

Per quanto concerne il trasporto ferroviario, si segnala come all'interno del Documento vengano evidenziate, senza che vengano prese adeguate misure e stanziato necessarie risorse per farvi fronte, numerose criticità quali: diffuse limitazioni per il trasporto merci con particolare riferimento ai valichi alpini e al Mezzogiorno; quota del trasporto ferroviario delle merci sensibilmente inferiore rispetto alla media europea; costi eccessivi di manovra nei terminali intermodali; una percentuale di linee a doppio binario inferiore rispetto alla media europea; significative differenze nella qualità dell'infrastruttura ferroviaria tra le diverse macro aree del paese.

Relativamente al trasporto pubblico locale e alla mobilità urbana, a fronte di una domanda in crescita e ad un aumento del fenomeno del c.d. pendolarismo, si segnala come siano del tutto assenti politiche volte a mitigare la frammentazione del servizio e a favorire l'integrazione e l'intermodalità e siano del tutto esigue le risorse destinate al rinnovo del parco veicolare caratterizzato da un indice di vetustà dei mezzi sensibilmente superiore rispetto alla media europea, oltre che una latitanza totale da parte dell'esecutivo nel rivedere, aggiornare e armonizzare il quadro normativo tutt'oggi caratterizzato da incertezze che si traducono inevitabilmente in inefficienze e sprechi all'interno del comparto.

A distanza di un anno si è ancora in attesa del varo di un Piano strategico nazionale della portualità e della logistica che deve necessariamente tenere conto della necessità di rivedere, adoperando una razionalizzazione, l'attuale modello di *governance* portuale oltre che i meccanismi di nomina delle Autorità portuali.

In riferimento al sistema aeroportuale permangono elementi di criticità dovuti anche all'elevato numero di piccoli aeroporti che seppure indirizzati ad una potenziale vocazione turistica, potrebbero non raggiungere gli obiettivi prefissati e scaricare i potenziali deficit di gestione sugli enti locali proprietari delle società di gestione aeroportuale. È necessario definire degli obiettivi chiari e perseguibili che permettano una valutazione politica immediata capace di scongiurare il rischio di uno sviluppo

disarticolato ed economicamente insostenibile della nostra rete aeroportuale.

In termini generali emerge la mancanza di una strategia chiara del Governo sul versante del digitale nell'ottica del raggiungimento degli obiettivi dell'Agenda digitale. Vengono infatti, svolti costanti riferimenti al Piano strategico la Banda Ultralarga nonché alla Strategia per la Crescita Digitale di recente licenziati dal Governo senza indicare da dove attingere le risorse necessarie per la realizzazione dei piani stessi se non un generico riferimento a 6 miliardi di euro da far valere sulla programmazione dei fondi strutturali europei.

Quanto al Piano strategico Banda Ultralarga è da rilevare come lo stesso non chiarisca un nodo centrale per lo sviluppo dell'infrastruttura a banda ultralarga nel nostro Paese. Non si chiarisce infatti il ruolo dell'intervento pubblico e il Governo continua a non assumersi la responsabilità, eventualmente anche attraverso l'intervento di Cassa Depositi e Prestiti, di costituire una società della rete a capitale prevalentemente pubblico che riesca a dotare il Paese di un'infrastruttura omogenea a livello nazionale.

Quanto alla Strategia sulla Crescita Digitale, pur apprezzabile nelle finalità, è da rilevare come la stessa sia focalizzata in via esclusiva sulla PA senza considerare PMI e realtà produttive che possono fare da traino per lo sviluppo della domanda oltre che dell'offerta di servizi digitali. Inoltre proprio le PMI risultano fortemente penalizzate dall'inattività del Governo su questo fronte se solo si considera che gli incentivi e le forme di sgravio fiscale, pur insufficienti, previste nel decreto ed. «Sblocca Italia» sono ancora in attesa dei decreti attuativi da parte dei ministeri competenti.

Relativamente alla *governance* dell'agenda digitale appare evidente la continuità con le gestioni passate nel fallimentare dialogo tra più soggetti coinvolti: Presidenza del Consiglio dei Ministri, Agenzia per l'Italia Digitale (Agid) attualmente con un DG dimissionario per concorrere alla campagna elettorale per le regionali in Veneto a sostegno della candidata presidente del PD; vari organi di indirizzo di Agid; Ministero per la semplificazione e la pubblica amministrazione; Ministero dello Sviluppo economico; regioni e altri enti quali Consip che giocano un ruolo centrale nell'attuazione degli obiettivi dell'agenda digitale. Occorrerebbe spingere sulla semplificazione dei ruoli e delle competenze per una rapida attuazione dell'agenda e tale obiettivo appare sconosciuto al DEF.

Attività produttive

Il Governo sul turismo punta molto sull'assetto organizzativo dell'amministrazione MiBACT sviluppata nel solco degli adempimenti della *spending review*, e divenuta occasione per affrontare nodi e problematiche rilevanti per il comparto dei beni culturali e del turismo in Italia però il Documento non prevede risorse per il rilancio del turismo sapendo bene delle potenzialità enormi a livello occupazionale per l'Italia. Inoltre si ri-

leva che mancano ancora alcuni decreti attuativi del decreto-turismo 83/2014.

Il DEF 2015 afferma che al 30 gennaio 2015 le risorse erogate per consentire alla PA di smaltire i debiti commerciali arretrati risultano pari a 42,8 miliardi e che i pagamenti effettuati ai creditori ammontano a 36,5 miliardi (ossia 65 per cento delle risorse stanziato). Si fa presente che il ritardo nei pagamenti da parte delle pubbliche amministrazioni italiane rappresenta da tempo una delle principali disfunzioni del sistema economico italiano imputabile a ragioni di diversa natura tra le quali le inefficienze amministrative nella gestione della contabilità pubblica e nei processi di verifica dei crediti e i ritardi nei trasferimenti di fondi dalle amministrazioni centrali a quelle periferiche che spesso interessano più livelli di pubbliche amministrazioni (si pensi, ad esempio, al passaggio di fondi Stato-Regione-ASL nel settore sanitario) determinando una cronica carenza di liquidità degli enti debitori solo in parte sanata dall'introduzione del c.d. federalismo fiscale.

Ciò che sorprende è che sino ad oggi non sia stato possibile quantificare con certezza la consistenza dello *stock* di debito accumulato dalle pubbliche amministrazioni. Non esistono infatti ancora dati certi sull'esatto ammontare di debito e non sono concordanti i dati al riguardo forniti dal MEF, dalla Banca d'Italia o da associazioni di categoria; sino allo scorso anno si stimava che lo stock di debito delle pubbliche amministrazioni oscillasse tra i 60 e i 90 miliardi di euro. La difficoltà nel fornire dati esatti può imputarsi alla difformità di principi contabili adottati dalle pubbliche amministrazioni, all'assenza di chiari obblighi o regole di rendicontazione periodica soprattutto in capo alle amministrazioni periferiche o, sovente, al mancato rispetto di dette regole.

Nonostante l'introduzione di termini inderogabili di pagamento dei crediti commerciali sin dal 2002, i tempi medi di pagamento delle pubbliche amministrazioni non sono sostanzialmente migliorati e l'effetto principale della normativa comunitaria è stato piuttosto quello di causare un significativo incremento degli oneri finanziari dovuti all'elevato tasso di mora previsto dalla legge (BCE+8 per cento). Sulla base di recenti notizie apparse sulla stampa stima che l'ammontare per interessi moratori dovuto dalle pubbliche amministrazioni ammonti a non meno 20 miliardi di euro, debito certo da un punto di vista giuridico per il quale le pubbliche amministrazioni non avrebbero effettuato alcuna iscrizione nei propri bilanci. Da ciò è naturalmente scaturito un incremento esponenziale delle azioni legali di recupero dei crediti che operatori più 'speculativi' avviano con crescente frequenza per il recupero della vantaggiosa componente di interessi moratori.

Per i rappresentanti della micro, piccole e medie imprese (Unioneimprese) il DEF varato dal governo Renzi è una stangata fiscale da oltre 100 miliardi di euro nei prossimi 5 anni: dal 2015 al 2019, secondo un'analisi del Centro studi di Un'impresa le entrate tributarie dello Stato cresceranno costantemente e arriveranno fino agli 881 miliardi del 2019; complessivamente nel prossimo quinquennio i contribuenti italiani dovranno versare

nelle casse pubbliche 104,1 miliardi in più rispetto allo scorso anno (+13 per cento). Sulle imposte dirette e indirette – principalmente Irpef, Ires e Iva – ci sarà una stretta da quasi 80 miliardi. E la pressione fiscale salirà oltre il 44 per cento.

Per il periodo 2015-2017 Matteo Renzi, al netto delle misure messe in cantiere nel 2014, appalta la crescita degli investimenti pubblici al Piano Juncker. Un intervento salvifico che dovrebbe rilanciare la crescita del Pil e permettere l'uscita da una disoccupazione stagnante che in alcuni Paesi del Sud Europa ha raggiunto livelli drammatici (soprattutto fra i giovani), ma che appare insufficiente per competere con aree come Usa e Cina. Eppure nel Documento di economia e finanza che delinea il quadro macroeconomico futuro e che contiene le linee di politica economica del governo, l'esecutivo Renzi, dopo aver riservato un capitolo a tre scarse «disposizioni urgenti per il sistema bancario e gli investimenti» (riforma delle banche Popolari, istituzione della categoria delle «Pmi innovative» e della «patentbox») a cui destinare praticamente bruscolini (circa 1200 milioni nel 2015 e 300 l'anno dal 2016 in poi), affida il rilancio degli investimenti pubblici a pag. 118-119 al piano elaborato dal presidente della Commissione Europea. Progetto che prevede la «creazione di un fondo ad hoc, il Fondo Europeo per gli Investimenti Strategici (FEIS), che avrà un capitale iniziale di 21 miliardi» (ricorda il DEF) ma che poi agirà a leva, mobilitando «investimenti aggiuntivi, pubblici e privati, per 315 miliardi in tre anni» che dovrebbero costituire il volano per il rilancio della crescita, colmando i *deficit* di investimento esistenti nell'Unione Europea». Il DEF passa subito al salvifico piano *Juncker*, introducendolo con la «promozione di azioni coordinate a livello sovranazionale per favorire il ritorno alla crescita e all'occupazione». E qui scatta lo scoramento, perché nel periodo della lunga crisi (dal 2007 al 2014), la peggiore degli ultimi 100 anni, gli investimenti in Italia sono crollati del 30 per cento e già la legge di Stabilità 2015 era iper-deficitaria al capitolo investimenti pubblici (sembra che l'esecutivo ignori completamente l'insegnamento dell'economista John Maynard Keynes). E dire che nel capitolo 5, nell'nc/p/t del paragrafo sugli «Interventi sugli investimenti pubblici», il DEF ricorda che «l'Italia è tra i Paesi europei in cui è maggiore il bisogno di un sostenuto rilancio degli investimenti, sia pubblici che privati». Peccato che poi si fa molto poco per farli ripartire.

Lavoro

Contrariamente a quanto annunciato a più riprese e finanche indicato con la denominazione della tipologia contrattuale «a tutele crescenti», il provvedimento non definisce alcun tipo di tutela, di fatto esso non solo non tipizza un nuovo contratto di lavoro che offra un'idea di, pur progressiva, stabilizzazione del lavoratore, bensì disciplina esclusivamente il nuovo regime dei licenziamenti illegittimi individuali e collettivi, di fatto liberalizzandoli.

Nei confronti dei nuovi assunti, ai quali avrebbe dovuto trovare applicazione la tutela prevista dall'articolo 18 dello Statuto dei lavoratori, la linea fatta propria dal legislatore delegato, nella prosecuzione del cammino già avviato dalla legge 92/2012 (ed. Legge Fornero), è diretta verso la progressiva eliminazione della reintegrazione, introducendo un sistema di tutela economica, crescente in base all'anzianità del lavoratore, e comunque modificato in *peius* rispetto alla precedente disciplina.

Il percorso intrapreso non pare quello diretto alla creazione di concrete e realistiche opportunità occupazionali ma piuttosto un provvedimento utile alla facilitazione dei licenziamenti e alla completa liberalizzazione del mercato del lavoro. Né gli incentivi occupazionali, pur promossi dal Governo, paiono poter risultare determinanti, in quanto essi risultano molto limitati nel tempo. Piuttosto gli stessi incentivi paiono commisurati ad un periodo di tempo che potrà consentire alle imprese di coprire i costi del licenziamento per poi assumere a costi più bassi, oltretutto conteggiando tali ingressi come nuova occupazione.

Del pari non sembrano efficaci le misure annunciate dal Governo in tema di disboscamento delle molteplici tipologie contrattuali esistenti. L'azione del Governo si è concentrata nella eliminazione dei contratti di collaborazione a progetto, che però, a partire dal primo gennaio 2016, si trasformeranno in contratti a tempo indeterminato a tutele crescenti, dunque nell'ennesima forma contrattuale priva di alcuna caratteristica tutelante per il lavoratore, oltretutto restano in piedi alcuni tipi di collaborazione coordinata e continuativa, legati a particolari settori (ad esempio i call center) o tipologie professionali (i professionisti iscritti agli Ordini), l'eliminazione del contratto di associazione in partecipazione con apporto di lavoro e l'eliminazione dei *job sharing* appaiono misure residuali, non determinanti ai fini della semplificazione e valorizzazione del mercato del lavoro mentre desta preoccupazioni l'ampliamento del contratto di somministrazione a tempo indeterminato (staff leasing) che non necessiterà più di casuali. Le scelte del governo, in punto di tipologie contrattuali destano quindi grave preoccupazione, soprattutto se si guarda ai dati macroeconomici che prevedono al 2018 la disoccupazione all'11,2 per cento.

L'opportunità di regolare il mercato del lavoro poteva e doveva essere certamente usata diversamente, puntando su redistribuzione e innovazione, dunque su un'idea diversa di stimolo alla domanda e non sulla svalutazione competitiva di lavoro e diritti.

Nel DEF ampio spazio nell'ambito delle riforme strutturali illustrate viene dato ai provvedimenti in tema di lavoro.

Il Documento enfatizza le politiche in materia del lavoro, richiamando una serie di deleghe governative che sono orientati ad una riforma strutturale del mercato del lavoro, che, oltre a contenere palesi profili di illegittimità costituzionale, rappresentano, di fatto, l'istituzionalizzazione, come nel caso del contratto a tutele crescenti, della discriminazione su base generazionale dei lavoratori, ed aumentano il potere dei datori di lavoro, attraverso la cancellazione dall'ordinamento giuridico di tutele e di

ritti che appartengono, e non solo simbolicamente, alla civiltà europea del lavoro.

In particolare, il Documento richiama le cinque deleghe, previste dalla legge n. 183 del 2014. In attuazione della delega sul *jobs act*, sono stati fin qui approvati due decreti legislativi, relativi al contratto a tutele crescenti e all'introduzione di nuovi ammortizzatori sociali.

Il DEF prevede inoltre la presentazione, entro il 2015, di un disegno di legge governativo «per consentire, attraverso la contrattazione aziendale (o territoriale), l'adozione di modelli di partecipazione dei lavoratori nella vita delle imprese e per favorire l'evoluzione nelle relazioni industriali, con il superamento della conflittualità attraverso la ricerca di obiettivi condivisi».

In materia pensionistica il Documento (nella 1 sezione, dedicata al Programma di stabilità dell'Italia) osserva che il rapporto fra spesa pensionistica e PIL, il cui valore per il 2015 è previsto pari al 15,8 per cento, tenderà a ridursi fino al 2030 (quando si attesterà intorno al 15 per cento), in presenza di un andamento di crescita più favorevole, nonché in virtù del processo di elevamento dei requisiti per la pensione e del progressivo passaggio al metodo di calcolo contributivo. Successivamente, la misura del rapporto percentuale tornerebbe a crescere, a causa dell'ampliamento delle tendenze negative delle dinamiche demografiche ed in ragione degli effetti derivanti dal precedente posticipo del collocamento in quiescenza sull'importo delle pensioni. Il rapporto dovrebbe raggiungere un valore massimo pari a circa il 15,5 per cento, intorno al 2044, per poi decrescere nuovamente nel successivo periodo fino al 2060.

Per quanto concerne il personale pubblico, il Documento stima che le riforme proposte determineranno un incremento pari allo 0,4 per cento del PIL nel 2020 e all'1,2 per cento nel lungo periodo, osservando che l'incremento atteso nel 2015 è dovuto sia al venir meno di alcune delle misure di contenimento della spesa per redditi per il pubblico impiego disposte dalle precedenti manovre di finanza pubblica, sia all'effetto di disposizioni di spesa contenute nella legge n. 190 del 2014 (Legge di Stabilità 2015).

Riguardo al settore dell'assistenza sociale, nel Documento in esame si dà ampio rilievo, tra le misure per il contrasto alla povertà, al cosiddetto SIA e si ribadisce, come strumento per l'attuazione del medesimo programma, la cosiddetta *social card*, con cui «sono stati effettuati i primi pagamenti, nel secondo bimestre 2014, nelle 12 maggiori città italiane connessi al programma sperimentale di sostegno per l'inclusione attiva (SIA), che, secondo il Governo avrebbe dovuto costituire un primo passo verso la definizione di misure universali per il sostegno delle persone in stato di povertà». Tuttavia su quasi 18.000 domande presentate nei 2014, oltre il 60 per cento non è stata ammessa per il mancato possesso dei requisiti auto-dichiarati. Il programma sarà esteso anche al Mezzogiorno, con criteri simili a quelli delle 12 città in sperimentazione, sulla base delle risorse già stanziati nell'ambito del PAC (167 milioni).

A fronte di una blanda misura sulle partite IVA, i liberi professionisti, che si pagano la pensione in via esclusiva con i propri contributi ed i connessi investimenti di tipo cautelativo, dopo anni di iniqua sovratassazione rispetto ai fondi pensione ed un improvviso aumento dell'aliquota dal luglio scorso (mitigato da un farraginoso meccanismo di credito di imposta a termine), si vedranno – l'anno prossimo – «armonizzare il regime fiscale» al rialzo, invece di avvicinarsi all'11,5 per cento oggi vigente per i Fondi e le Casse.

Per quanto riguarda il cosiddetto «tesoretto», il modo in cui l'operazione è stata congegnata appare come un mero artificio contabile dal quale non è affatto detto che discenda una reale dote di 1,6 miliardi di euro come il Governo vorrebbe far credere. Il calcolo delle risorse è stato fatto sulla base del rapporto *deficit*-PIL, previsto quest'anno al 2,5 per cento e che viene innalzato, con un tratto di penna, al 2,6 per cento. Non risulta peraltro chiaro quale dovrebbe essere la destinazione di queste presunte risorse, poiché sulla base delle dichiarazioni del Ministro del lavoro si starebbe predisponendo un piano anti-povertà, ma non si capisce se per darne attuazione il Governo preferirà percorrere la via fiscale, allargando l'attuale bonus ai redditi sotto gli ottomila euro, oppure se valuterà più opportuno destinarlo ad altre misure di sostegno socio-economico diverse, quali, ad esempio la sopra citata *social card*.

In materia di mercato del lavoro è stato istituito un fondo davvero insufficiente di 7,9 miliardi per il periodo 2015 – 2019, considerati i settori che necessitano di essere sostenuti, ovvero: l'attuazione di riforma degli ammortizzatori sociali, il rifinanziamento degli ammortizzatori sociali in deroga, i servizi per la conciliazione di vita e lavoro, la stipula dei contratti a tempo indeterminato a tutele crescenti.

I decreti legislativi nn. 22 e 23 del 2015 (NASPI e contratti di lavoro a tempo indeterminato a tutele crescenti) utilizzano, ai fini della copertura degli oneri, la quota parte delle risorse stanziata sull'apposito fondo istituito dalla Legge di stabilità per il 2015 e destinato a finanziare provvedimenti normativi in materia di mercato del lavoro:

– le risorse destinate alla NASPI sono pari a circa 5,9 miliardi nel periodo 2015 – 2019 in termini di indebitamento netto. Le risorse per l'assegno sperimentale ASDI per i lavoratori che, pur avendo usufruito entro il 31 dicembre 2015 della NASPI, non abbiano trovato un'occupazione e si trovino in una condizione di disagio, ammonta a 0,4 miliardi per il biennio 2015-2016;

– la misura della prestazione di natura temporanea (*Dis – Coll*) a titolo d'indennità per la cessazione del rapporto di lavoro ammonta a circa 0,23 miliardi nel biennio 2015 – 2016 e sarà erogata, a decorrere dal 1 gennaio 2015.

Alla luce delle insufficienti risorse già stanziata, eventuali coperture finanziarie per l'attuazione dei restanti decreti legislativi, sembrerebbero aleatorie. Difatti, l'inserimento nello schema di decreto legislativo sul riordino dei contratti (AG n. 158), appena trasmesso al Parlamento, dell'enne-

sima clausola di salvaguardia, volta a coprire il fabbisogno di risorse eccedenti 1.886 miliardi già appostati, e finalizzate alla decontribuzione dei contratti a tempo indeterminato, stipulati nell'anno in corso potrebbe creare squilibri nell'ambito dei conti pubblici. Ciò potrebbe accadere, ad esempio, in caso trasformazioni di massa dei contratti di collaborazione (che pagano robusti contributi, anche quasi del 30 per cento) rispetto alle stime dal Governo (37.000 trasformazioni originarie più altre 20.000 aggiuntive, con retribuzione media stimata sui 15.000 euro). Tale clausola prevede «l'introduzione di un contributo aggiuntivo di solidarietà a favore delle gestioni previdenziali a carico dei datori di lavoro del settore privato e dei lavoratori autonomi». Ciò significa che si arriverà al paradosso di «pagare contributi (pur se nominalmente »di solidarietà«) per avere un taglio di contributi». Se si considera il fatto che i collaboratori a progetto in monocommittenza (quelli che hanno caratteristiche di operatività non distanti dalla subordinazione) in Italia sarebbero circa 370.000, si coglie il suddetto potenziale rischio per i conti pubblici.

Si fa presente che la Raccomandazione della Commissione europea, evidenziata nella Nota d'aggiornamento al DEF 2014 ha sottolineato che la riforma del mercato del lavoro debba tendere a rafforzare le opportunità di ingresso nel mondo del lavoro, a riordinare i contratti di lavoro vigenti, a garantire la fruizione dei servizi essenziali in materia di politica attiva del lavoro, a definire un sistema di garanzia universale per tutti i lavoratori, a ridurre l'elevato divario con i tassi di attività femminili «prevalenti» in Europa, mediante l'elevamento dell'offerta e della fruibilità dei «servizi di conciliazione» dei tempi di vita e di lavoro.

Inoltre la NASPI non appare rispondente al dettato della legge delega, la quale reca quale criterio di esercizio della delega stessa la creazione di uno strumento unico, da estendere a tutte le categorie di lavoratori in stato di disoccupazione, indipendentemente dalla tipologia contrattuale di provenienza e che il sussidio si applichi a prescindere da qualunque requisito di anzianità contributiva e assicurativa. L'estensione dell'Aspi ai lavoratori con contratto di collaborazione coordinata e continuativa per i quali è stato creato un apposito strumento, peraltro solo a livello sperimentale, non rappresenta un intervento universalistico, poiché esclude tutte le tipologie di lavoro precarie, parasubordinate o falsamente autonome, che non hanno alcuna copertura né sostitutiva né integrativa; inoltre la copertura parziale quanto a tipologie di contratti o per altri requisiti sarebbe in contrasto con principi costituzionali, in particolare con quanto deriva dal combinato disposto degli articoli 3,4 e 38 della Costituzione. La NASPI, ha esteso lo strumento, in via sperimentale, ai soli collaboratori coordinati e continuativi, incrementando la durata massima della prestazione, ovvero introducendo massimali per le prestazioni in funzione della contribuzione figurativa, limitando quindi le erogazioni a tutti quei lavoratori per i quali non siano stati versati dei contributi sociali effettivi ma solo figurativi, circostanza che si verifica in caso di interruzione o riduzione dell'attività lavorativa dovuta a determinate fattispecie quali cassa

integrazione guadagni, contratti di solidarietà, ma anche disoccupazione e mobilità.

Relativamente all'ASDI, il riferimento alla quota dell'assegno sociale, pari a 447,61 euro mensili, circa 5.800 annui, significa scegliere di rimanere al di sotto del livello della soglia di povertà relativa, dati ISTAT, che per il 2014 è pari a 7.200 euro. Tale livello, definito anno per anno, deve pertanto rappresentare il termine di riferimento in merito alla copertura finanziaria, dato che gli oneri complessivi del provvedimento sono stati individuati tramite un «tetto di spesa» e non come «previsione di spesa». Considerata la natura dei diritti soggettivi, appare paradossale che tale strumento risulti privo di una clausola di salvaguardia, ancorché aggravata dalla motivazione della Ragioneria di Stato secondo cui «le valutazioni finanziarie risultano caratterizzate da adeguati elementi di prudenzialità». Il sistema di calcolo dell'indennità, cui si unisce la progressiva riduzione della stessa con il passare del tempo, finisce per essere penalizzante rispetto alla previgente disciplina in particolare per alcune categorie di lavoratori come gli stagionali. La NASPI appare svantaggiosa per i lavoratori stagionali che dal 1 maggio 2015 non potranno più coprire il proprio reddito per tutto l'anno, in quanto percepiranno l'indennità per la metà dei mesi lavorati (quindi solo per 3 mesi), con grave pregiudizio per miriadi di famiglie che vivono di turismo. Non sono inoltre previste salvaguardie a favore dei 2,6 milioni di lavoratori dipendenti del settore artigiano, che attualmente risulterebbero privi di tutela del reddito in costanza di rapporto di lavoro.

In merito al decreto legislativo del 23 marzo 2015, n. 23, il provvedimento, contrariamente a quanto annunciato a più riprese e finanche indicato con la denominazione della tipologia contrattuale «a tutele crescenti», non definisce alcun tipo di tutela. Di fatto esso non solo non tipizza un nuovo contratto di lavoro che offra un'idea di, pur progressiva, stabilizzazione del lavoratore, bensì disciplina esclusivamente il nuovo regime dei licenziamenti illegittimi individuali e collettivi, liberalizzandoli.

Il percorso intrapreso non pare quello diretto alla creazione di concrete e realistiche opportunità occupazionali ma piuttosto un provvedimento utile alla facilitazione dei licenziamenti e alla completa liberalizzazione del mercato del lavoro. Né gli incentivi occupazionali, pur promossi dal Governo, paiono poter risultare determinanti, in quanto essi risultano molto limitati nel tempo. Piuttosto gli stessi incentivi paiono commisurati ad un periodo di tempo che potrà consentire alle imprese di coprire i costi del licenziamento per poi assumere a costi più bassi, oltretutto conteggiando tali ingressi come nuova occupazione. Del pari non sembrano efficaci le misure che il Governo sta ponendo in essere in tema di disbosciamento delle tipologie contrattuali esistenti. Le scelte del governo, in punto di tipologie contrattuali destano quindi grave preoccupazione, soprattutto se si guarda ai recentissimi dati Istat del mese di febbraio u.s. che hanno già rilevato un aumento del tasso di disoccupazione tornato a salire fino al 12,7 per cento, dopo l'ulteriore «forte calo» già intervenuto nel mese di dicembre e la diminuzione di gennaio. I disoccupati sono, dunque,

23.000 in più. A febbraio diminuisce il numero di occupati di 44.000 unità che quindi aumenta di 93.000 unità rispetto a febbraio 2014. L'opportunità di regolare il mercato del lavoro poteva e doveva essere certamente usata diversamente, puntando su redistribuzione e innovazione, dunque su un'idea diversa di stimolo alla domanda e non sulla svalutazione competitiva di lavoro e diritti. Sarebbe viceversa di vitale importanza rivedere la legislazione sul lavoro degli ultimi quindici anni.

Il programma comunitario «Garanzia Giovani» ha stanziato risorse in favore dell'Italia pari a 1,5 miliardi di euro per il periodo 2014-2015, allo scopo di promuovere offerte di lavoro, tirocini, formazione, anche alla luce del fenomeno dei NET. I risultati ottenuti, a un anno dell'adozione del regolamento FSE, non appaiono soddisfacenti, in quanto né l'anticipo degli impegni in quanto tale, né le altre misure specifiche hanno indotto a una rapida mobilitazione delle risorse. Le principali ragioni di tale insuccesso sembrano essere: la complessità del processo negoziale sui programmi operativi, cui deve seguire l'introduzione delle rispettive modalità di attuazione negli Stati membri; la limitata capacità delle autorità nel pubblicare inviti a presentare progetti e a trattare rapidamente le domande; l'insufficienza del prefinanziamento per avviare le misure necessarie. Quest'ultimo fattore di insuccesso è stato segnalato a livello politico dagli Stati membri, molti dei quali, anche in sede di Consiglio EPSCO (Occupazione, politica sociale, salute e consumatori), hanno denunciato la mancanza di finanziamenti sufficienti per versare anticipi ai beneficiari. Va altresì segnalato come siano proprio gli Stati membri con livelli di disoccupazione giovanile più elevati a incontrare le maggiori difficoltà, essendo anche quelli con maggiori vincoli di bilancio e scarsità di finanziamenti nazionali.

A tale riguardo il DEF fa presente, in primo luogo, che a febbraio 2015 la Commissione UE ha proposto di aumentare dall'1 per cento al 30 per cento il tasso di prefinanziamento dell'iniziativa, con la conseguenza che si renderebbe disponibile una somma complessiva nel 2015 per l'Italia 170 milioni (invece dei 5,6 milioni previsti); inoltre, ricorda che tra le azioni previste dal Programma italiano volte a dare attuazione alla Garanzia giovani, vi è anche la previsione del cosiddetto «bonus occupazione», un incentivo per le assunzioni di giovani con specifici requisiti, in conseguenza di ciò, anche se la proposta di aumento del prefinanziamento da versare agli Stati membri non altera il profilo finanziario globale delle dotazioni nazionali già concordato, limitandosi ad anticiparne la fruibilità e flessibilizzarne l'accesso, la disomogeneità dei vari piani regionali, potrebbe impedire la fruizione del vantaggio in parola. Inoltre, come rilevato in sede di discussione del provvedimento in Commissione lavoro, qualora a dodici mesi dall'entrata in vigore del regolamento la Commissione europea non avrà ricevuto domande di pagamenti intermedi per i progetti in cui il contributo dell'Unione a titolo dell'IOG ammonta ad almeno il 50 per cento del prefinanziamento supplementare, quest'ultimo dovrà essere rimborsato alla Commissione medesima. A ciò si aggiunge l'obbligo di restituire i pagamenti intermedi, essendo versabili solo in

base alle spese certificate già sostenute dai beneficiari e coperte dallo Stato membro, non possono essere destinati alla corresponsione di anticipi.

Il suddetto «programma comunitario» nelle intenzioni avrebbe dovuto offrire un lavoro o un percorso ai circa 2 milioni di beneficiari. Da dati forniti dalle direzioni competenti del Ministero del Lavoro, i soggetti a cui sarebbe stata proposta un'opportunità sarebbero appena 69.811, e su un totale di 502.000 registrati, secondo stime non definitive, più della metà sarebbe ancora in attesa di effettuare il colloquio conoscitivo in agenzie o centri per l'impiego. Le Regioni meridionali sono quelle con maggiori difficoltà anche a far partire i programmi. Durante la recente audizione dei rappresentanti delle Regioni, in Commissione Lavoro, è stata ribadita, da parte di quest'ultimi, la scarsa operatività dei Centri per l'impiego, che rappresentano lo snodo principale delle misure della Garanzia Giovani. A tal proposito si deve rilevare come i provvedimenti illustrati nel Documento in esame siano in gran parte ancora da attuare, in particolare per quanto attiene alle disposizioni di cui alla legge n. 183 del 2014, le quali peraltro scontano un'impostazione di fondo non pienamente convincente a partire dall'istituzione dell'Agenzia per Nazionale per l'Impiego e il ruolo non chiaramente prevalente che dovrebbe essere affidato riconosciuto alle strutture pubbliche.

Con riferimento alla principio di parità di genere nel mondo del lavoro, si osserva che la perdurante carenza di effettive politiche di conciliazione tra vita familiare e lavoro ha concorso all'aumento della disoccupazione femminile con effetti negativi per lo sviluppo e la competitività del nostro Paese.

La Legge di Stabilità per il 2015 ha abrogato le agevolazioni strutturali per l'assunzione dei disoccupati di lunga durata, previste dalla legge n. 407 del 1990, con cui si consentiva alle aziende di risparmiare il 50 per cento dei contributi INPS e INAIL per trentasei mesi. Il risparmio si elevava al 100 per cento per le aziende collocate in una delle regioni del Sud, o che svolgono attività artigianale.

Affari sociali

Dal Documento economico e finanziario si evince che il Fondo sanitario nazionale passa dai 112,062 miliardi di euro indicati nel Patto di soli 8 mesi fa, ai 109,7 miliardi di euro indicati nel DEF 2015, una riduzione che si rileva anche nel 2016 in quanto i previsti 115,444 miliardi di euro previsti dal Patto per la salute 2014-2016, diventano 113,1 miliardi di euro. Peggiora persino i livelli di risorse previste dal Patto per la salute 2014-2016 che era stato salutato come l'evento che, grazie all'individuazione di risorse certe, avrebbe finalmente permesso alle regioni di programmare correttamente le funzioni di assistenza evitando situazioni paradossali di approvazioni di bilanci con oltre due anni di ritardo; avrebbe reso la sanità efficace ed efficiente mantenendo livelli di prevenzione, assistenza e cura elevati. Non a caso nel Patto per la salute si era affermato, in pratica in ogni articolo, che le risorse per gli stanziamenti e le iniziative

previste, per qualificare il Servizio Sanitario Nazionale, erano soggette al quadro macro economico e quindi di fatto non solo il Patto per la salute non sarà occasione di qualificazione del Servizio sanitario in termini in particolare di prevenzione, deospedalizzazione e di servizi territoriali, ma si assisterà ad un peggioramento della qualità del servizio.

In relazione all'invecchiamento della popolazione e della ricaduta di questo sull'intero assetto socio sanitario nazionale e dei servizi, nel Documento economico e finanziario si prevede un aumento della speranza di vita da qui al 2060, si afferma anche che dal 2015 al 2060 la spesa media prevista per affrontare l'invecchiamento della popolazione si assesta ad una media del 28 per cento ma in realtà la previsione dal 2015 fino al 2020 è di una riduzione dell'1 per cento del Pil e solo nel 2043 tornerà a crescere, di fatto anche qui si assiste una riduzione della spesa. Questi numeri non lasciano presagire nulla di buono soprattutto se confrontati con i dati presenti nel rapporto ocse del 2015. gli anni in buona salute per gli italiani over 65 sono circa 7 per gli uomini e 8 per le donne, si tratta dei livelli tra i più bassi d'Europa, ben al di sotto della media europea (9,5) e la metà rispetto ai paesi dei nordici (14 anni). Dunque, con queste miopi politiche, il rapido invecchiamento della popolazione sarà accompagnato da un alto numero di malati cronici bisognosi di cure per un lungo numero di anni.

Una recente ricerca della Caritas insieme al banco farmaceutico dimostra che la povertà incide gravemente sulla salute dei cittadini, tra il 2006 ed il 2013 sono aumentate del 97 per cento le persone che hanno avuto difficoltà ad acquistare i farmaci per potersi curare, compresi quelli con prescrizione medica.

Nel programma nazionale di riforma si afferma che il servizio sanitario nazionale deve rispondere ad una sfida assistenziale, ovvero far coincidere il mantenimento degli standard, non certo il loro miglioramento, con il taglio delle risorse, che viene chiamato eufemisticamente «razionalizzazione della spesa pubblica», ma tutto questo non è vero! Già in passato il governo monti aveva adottato un'azione simile e la Fiaso (federazione delle aziende sanitarie) aveva denunciato come i tagli su beni e servizi non solo non erano praticabili nella misura richiesta (5 per cento il primo anno; 10 per cento il secondo) ma le Regioni con le maggiori difficoltà ad applicarli erano proprio quelle più virtuose (tagli non oltre il 2 per cento). Insomma, il DEF 2015 avanza ancora ipotesi sulla lotta agli sprechi ma si riafferma una *governance* che ripensa l'attuale modello di assistenza con il solo obiettivo di garantire le prestazioni a chi ne ha davvero bisogno il che significa la progressiva riduzione della popolazione che ha diritto all'assistenza.

Il DEF propone, nel programma nazionale delle riforme, il perfezionamento del patto della salute, definendo gli aspetti finanziari e prevedendo una sua riscrittura dettata non dai bisogni dei cittadini ma dalle compatibilità economiche, in proposito occorre ricordare che ancora una volta l'applicazione dei costi e dei fabbisogni standard, che la legge di stabilità 2015 ipotizza per il 30 di aprile di quest'anno, restano una chimera.

Il patto della salute 2014-2016 prevedeva anche l'aggiornamento delle procedure di rivalutazione dei prezzi e/o rimborsabilità dei farmaci, a distanza di circa un anno non si hanno ancora informazioni certe sebbene, anche questa misura, rischia di danneggiare seriamente le persone più fragili, infatti, si ipotizza di non rimborsare più i farmaci sotto la soglia dei 10'. Questo significherebbe che gran parte delle persone anziane, che spesso presenta pluripatologie, dovrà pagarsi di tasca propria tutti i farmaci, in questo modo il governo taglierebbe la propria spesa per circa 450 milioni che ricadrebbe per intero sui malati.

Altra azione prevista nel programma nazionale è ridisegnare il perimetro dei lea, adottando *l'health technology assessment* e prevedendo che l'assistenza sia aggiornata con le innovazioni cliniche e tecnologiche, anche queste affermazioni sono la dimostrazione che si tratta di un vero e proprio libro dei sogni dal momento che la legge di stabilità taglia 2,35 miliardi di euro l'anno mentre la bozza dei nuovi tea, presentata del ministro Lorenzin, presuppone una maggiore spesa di 450 milioni (in realtà, a conti fatti, circa 1 miliardo).

La proposta sull'autismo, inserita nel DEF, è troppo vaga e sembra destinata a non trovare reale applicazione, anche alla luce del fatto che molti aspetti vengono delegati alle Regioni, quelle Regioni che hanno subito tagli nei trasferimenti da parte dello Stato centrale, che si trovano in una situazione economica talmente critica da rendere difficile garantire i servizi fondamentali. È impensabile che si preveda di attuarla senza oneri per lo Stato. Il timore è che servirà ad agevolare tutta una serie di strutture private. Forse bisognerebbe lavorare sulla reale applicazione delle leggi esistenti, basti pensare alla legge 104/92. Il problema, come già sottolineato, è il futuro incerto dei soggetti autistici una volta raggiunta l'età adulta.

Per il 2014 la legge di stabilità ha previsto la conferma del finanziamento di 275 milioni di euro per gli interventi originari del Fondo per la non autosufficienza e cioè l'attuazione «dei livelli essenziali delle prestazioni assistenziali da garantire su tutto il territorio nazionale con riguardo alle persone non autosufficienti» «ivi inclusi quelli a sostegno delle persone affette da sclerosi laterale amiotrofica».

Ma sul Fondo sono confluiti anche ulteriori 75 milioni vincolati però a «interventi di assistenza domiciliare per le persone affette da disabilità gravi e gravissime, ivi incluse quelle affette da sclerosi laterale amiotrofica», per un totale di 350 milioni. Ciò a discapito degli interventi a favore della famiglia, che per il 2015 hanno subito una riduzione di ben 150 milioni così da coprire l'aumento delle risorse per il fondo per le non autosufficienze, arrivato quest'anno a 400 milioni.

La legge di Stabilità 2015 ha stanziato 400 mln per il solo 2015 e solo perché la sollevazione popolare e mediatica è stata molto forte fin dall'estate 2014 grazie all'iniziativa «*Ice Bucket Challenge*» che ha visto il premier e il ministro per la Salute protagonisti in Italia. Dal 2016, tuttavia, la stessa legge di stabilità 2015 riconduce il Fondo al regime di 250 mln annui, come conferma drammaticamente questo DEF. Inoltre non vi è

alcuna misura prevista per razionalizzare il riparto del fondo prevedendo criteri più adeguati come l'incidenza di pazienti non autosufficienti per ogni regione (e non più per popolazione) e sistemi di tracciabilità che possano rendere rapido il controllo dallo Stato centrale agli utilizzatori finali del fondo erogato.

In circa dieci anni il Fondo nazionale per le politiche sociali si è ridotto ad oggi di circa l'80 per cento.

Nel 2004 lo stanziamento complessivo è stato di 1,884 miliardi di euro. E questa cifra rappresenta il massimo mai investito nel Fondo. Da quel momento le cifre stanziate si sono ridotte fino al minimo registrato nel 2012 (43,7 milioni di euro) per poi risalire fino alla quota del 2013 di 344,17 milioni di euro, ovvero il 77,8 per cento in meno rispetto a quanto stanziato nel 2004. Per il 2014 è stata prevista una ulteriore riduzione della destinazione ai FNPS pari che è ammontato a 317 milioni di euro.

La legge di stabilità 2015 riduce ulteriormente a 300 milioni di euro annui per il periodo 2015 -2019, come conferma ancora drammaticamente questo DEF, con una sempre più crescente compartecipazione delle Regioni.

Infine viene indicata tra le 5 azioni del Piano nazionale delle riforme la legge sull'autismo che ha appena iniziato il suo iter nella XII Commissione affari sociali, sul testo approvato al Senato, una legge che reca al momento solo principi che non dispone di risorse ma che pone questioni rilevanti in materia di diagnosi precoce, di trattamento individualizzato e di qualificazione degli operatori; dall'altro canto invece manca ancora una volta, e da oramai 15 anni, il finanziamento e quindi la definizione dei LEPS, i livelli essenziali delle prestazioni sociali ai sensi dell'articolo 22 comma 2 della legge n. 328 del 2000, cuore, tra l'altro, di una proposta di legge in esame nella XII Commissione della Camera dei Deputati che individua, invece, stanziamenti economici ben precisi e ingenti.

Per gli indennizzi da emotrasfusioni, i problemi sono principalmente due: dal prospetto non si capisce se le somme stanziate riguardano solo gli indennizzi corrisposti direttamente dal Ministero della Salute agli emodaneggiati oppure se includono anche le somme che sarà poi compito delle Regioni e delle Asl corrispondere (in pratica, ci sono emodaneggiati ed emotrasfusi che vengono liquidati direttamente dal Ministero della Salute e altri che vengono liquidati dalle Regioni o dalle Asl, le quali però per poter liquidare devono ricevere i fondi dallo Stato, cosa che non ha fatto... Asl e Regioni sono dei tramite). Se così fosse, sarebbe stato più opportuno computare quest'ultime in apposite sezioni delle tavole economiche pubbliche. La previsione di spesa del presente DEF non è congrua, in nessuno dei due casi su esposti.

Servirebbero, almeno, 950.000.000 euro annui. Non è poi ben chiaro nel Documento se tali somme si riferiscano agli arretrati da corrispondere, alla spesa corrente o ad entrambe.

Sarebbe stato opportuno, pertanto, che il Ministero avesse fatto una quantificazione esatta dei percettori, possibilmente divisi per categorie.

Sarebbe, altresì, necessario stabilire una norma ponte per il fabbisogno economico delle Regioni e delle ASL, enti erogatori dell'indennizzo previsto dalla legge 25 febbraio 1992, n. 210.

Il Governo è ben consapevole che le somme previste sono assolutamente insufficienti a soddisfare il pagamento degli arretrati e la spesa corrente. Ne è dimostrazione il fatto che dal 2012 lo Stato ha maturato nei confronti degli emodanneggiati di alcune Regioni un debito d'i circa 735 milioni di euro; vi sono state Regioni che sono riuscite ad anticipare le somme non corrisposte dallo Stato, ma altre, come la Calabria, non hanno avuto tale capacità. Il problema è stato affrontato più volte dal M5S, che non ha mai mancato di dimostrarlo attraverso gli atti presentati, le continue richieste di chiarimenti al ministero della Salute, e ultimamente anche nella legge di Stabilità. I nostri emendamenti avrebbero permesso di risolvere il problema degli arretrati, ma sono stati tutti bocciati dalla maggioranza di Governo.

Il Patto per la sanità digitale è contenuto nell'articolo 14 del più ampio progetto del patto per la salute.

Ad oggi risulta un ritardo da parte del Ministero competente nel ciclo di lavori sul patto per la sanità digitale, entro la fine del 2014, il suddetto Ministero si impegna ad avviare e concludere una ricognizione dei fondi disponibili e/o attivabili, utilizzando parte dei fondi strutturali destinati all'asse «Agenda Digitale» e ad eventuali fondi pubblici o privati.

Altresì, era previsto che il Comitato predisponesse, sempre entro la fine del 2014, un primo *master plan* di proposte relative a iniziative di Partenariato pubblico-privato, da avviare secondo le norme vigenti attraverso procedure a evidenza pubblica, con il compito di monitorare costantemente le singole iniziative avviate all'interno del medesimo *master plan*, per misurarne i ritorni in termini di efficientamento e di risparmi conseguiti. Ancora, dovevano essere avviate già nel corso del 2014, in base alla disponibilità delle amministrazioni coinvolte, iniziative sperimentali, quali il *proof of concept*, volte a verificare la validità dei modelli teorici sviluppati, iniziative cofinanziate dal Ministero della salute, in collaborazione col Ministero dello sviluppo economico; un ciclo di lavori, dunque, che sarebbe dovuto terminare entro la fine 2014, con la produzione di un rapporto conclusivo da presentare ufficialmente al Ministro della salute e a tutte le istituzioni coinvolte, contenente il *master plan* per le iniziative di sanità digitale, comprese le indicazioni prioritarie, i cronoprogrammi attuativi e i modelli di copertura finanziaria previsti, nonché i risultati delle iniziative sperimentali avviate, il tutto disponibile in rete attraverso uno strumento che dovrebbe essere costantemente aggiornato, il «Cruscotto del Patto», uno strumento, che attualmente non è reperibile; pertanto da parte dei cittadini o soggetti interessati non è possibile effettuare alcun aggiornamento sui lavori svolti, non è possibile verificare se vi sia stata coerenza e tempestività delle attività descritte nel patto per la sanità digitale.

Non viene fatta, altresì, chiarezza sulle intenzioni del governo circa il cosiddetto progetto «Ecosistema digitale» avanzato, già lo scorso maggio,

al Ministro della salute, On. Beatrice Lorenzin, con la presentazione di un *Position Paper* da parte dell'Associazione Nova, presieduta dall'on. Federico Gelli (PD) e dalle maggiori aziende ICT in sanità italiane che fanno capo a tale associazione, e su cui lo stesso ministro ha affermato «Il progetto di ecosistema digitale che mi ha proposto l'Associazione Nova, grazie all'impegno di 8 imprese è un primo passo importante in questa direzione e i nostri uffici stanno lavorando per implementare questo progetto». A distanza di quasi un anno quindi il citato progetto «Ecosistema digitale» risulta ancor oggi irreperibile, né si conosce con esattezza la sua qualifica e natura.

La Legge di Stabilità per l'anno 2015 ha previsto la costituzione di un fondo *ad hoc*, per i farmaci per la cura dell'Epatite C per un miliardo di euro per gli anni 2015-2016, finalizzato al finanziamento delle Regioni, al fine di consentire la terapia ai pazienti, e l'acquisto dei farmaci innovativi nella cura dell'Epatite C già autorizzati dall'AIFA.

Di questi fondi solo 100 milioni per il 2015 provengono da un contributo statale, gli altri 400 mil per il 2015 e 500 per il 2016 provengono da risorse destinate alla realizzazione di specifici obiettivi del piano sanitario nazionale ai sensi dell'art 1 comma 34 legge 662/96 ciò comporterà una sottrazione di risorse destinate ad altre finalità e patologie.

La cura con i nuovi medicinali che permettono la guarigione dalla patologia in 12 settimane con un successo per oltre il 90 per cento portare a medio termine ad un risparmio economico per il SSN (infatti si potranno evitare i trattamenti tradizionali molto più lunghi e meno efficaci ed eventuali trapianti). Questo risparmio non sarà però immediato quindi sarebbe necessario almeno per il 2015 prevedere che l'intero investimento avvenga con nuove risorse per non creare di fatto un nuovo taglio al SSN.

Da segnalare la mancanza dei decreti attuativi per il riparto dei soldi alle regioni che per ora sono costrette ad anticipare con mezzi propri queste cure costosissime causando così forti ritardi nell'avvio delle cure con rischi per la salute e la vita dei pazienti critici e con differenti trattamenti tra regioni e regioni.

C'è poi da sottolineare che i conti presentati dal Governo dovranno comunque passare al vaglio del Parlamento attraverso il riordino di tutta la disciplina dei giochi: e sarà solo alla fine della discussione che si potrà capire la reale portata dell'intervento che finora è solo sulla carta. L'unico provvedimento per ora approvato è quello riguardante la riduzione di aggi e compensi per un valore di 300 milioni nel 2015, con l'intenzione di portarlo al regime di 500 milioni annui a partire dal 2016. Il tutto in una situazione comunque di stabilità in termini di raccolta del settore. Noi proponiamo una riarmonizzazione del regime fiscale dei giochi, data l'enorme differenziazione che tuttora sussiste fra alcuni giochi ed altri, con un aumento della tassazione dei 4 per cento su AWP e VLT come indicato dal Governo nella prima versione della Legge di Stabilità depositata alla Camera e successivamente da lui stesso abrogata nel passaggio al Senato.

Agricoltura

La strategia delineata dal Governo nel Documento di Economia e Finanza per il 2015 con riferimento ai comparto primario appare del tutto insufficiente ad incidere in modo significativo sul processo di riforma di cui necessita il settore. L'aumento continuo dei costi di produzione, la riduzione dei prezzi delle materie prime agricole, le conseguenze del cambiamento climatico in atto, la concorrenza sleale, la contraffazione e l'aumento della tassazione sono le criticità più evidenti per le aziende agricole e della pesca.

Alcuni interventi previsti dal disegno di legge recante «disposizioni in materia di semplificazione, razionalizzazione e competitività agricole, del settore agricolo, agroalimentare e della pesca (collegato alla manovra di finanza pubblica 2014)» sono ancora lontani dall'essere adottati posto che il provvedimento, collegato alla manovra di finanza pubblica 2014, è ancora all'esame del Senato. L'elevata pressione fiscale sui terreni ed immobili rurali frena la crescita di un settore che oltre all'aumento dei costi di produzione (non solo energetici, ma anche quelli imposti dall'adeguamento ai sempre più pressanti obblighi connessi alla sostenibilità ambientale) deve fronteggiare la stretta creditizia e la riduzione dei prezzi delle materie prime con conseguenze estremamente penalizzanti per i redditi degli agricoltori. È quindi indispensabile operare una revisione della fiscalità rurale e, in particolare, procedere con urgenza alla soppressione dell'imposta municipale propria (IMI) sui terreni agricoli posto che, tale tassazione, oltreché iniqua con riferimento ai criteri di esenzione è dei tutto inopportuna nei confronti di milioni di agricoltori italiani che con rese sempre meno redditizie a causa della crisi economica continuano a lavorare la terra e contribuiscono a produrre una parte considerevole di PIL nazionale. Come noto, i settori dell'agricoltura e della pesca risultano interessati solo in via marginale dagli interventi a favore delle attività produttive normalmente varati. Al fine di rilanciare il settore si richiedono azioni strutturali integrate miranti a introdurre adeguate misure di semplificazione e sburocratizzazione, a riordinare il sistema dei controlli, a ridurre i termini dei procedimenti amministrativi, a potenziare i servizi di rete nelle aree rurali, a rafforzare i canali di penetrazione commerciale all'estero.

In materia di semplificazione e riduzione degli adempimenti burocratici è quanto mai opportuno procedere ad una revisione complessiva del cosiddetto «spesometro» relativo ai produttori agricoli che realizzano un volume d'affari non superiore a 7.000 euro annui e che sono soggetti all'obbligo delle comunicazioni rilevanti ai fini IVA. Tale prescrizione è contraddittoria nella misura in cui una categoria di soggetti che non è tenuta per legge a registrare le operazioni IVA è obbligata tuttavia a comunicare le operazioni rilevanti ai fini dell'accertamento fiscale.

Nell'attuale fase economica, risulta inoltre cruciale, per le imprese agroalimentari, ricercare un incremento dei ricavi sui mercati, specialmente internazionali, e quindi superare i fattori di debolezza che tradizio-

nalmente le caratterizzano in tale azione (dimensioni inadeguate, inadeguatezza finanziaria, frammentazione, insufficiente aggregazione dell'offerta, inesistenza di canali commerciali e di distribuzione capaci di veicolare le produzioni nazionali all'estero); non si ravvisano a tale proposito interventi significativi del Governo volti a facilitare l'accesso al credito da parte delle aziende del comparto primario né si registrano risultati significativi con riferimento alle azioni intraprese in sede comunitaria per favorire l'evoluzione della normativa europea in materia di etichettatura d'origine (unico strumento in grado di contrastare la contraffazione e *Italian sounding* che costano miliardi di euro l'anno alla nostra economia).

Con riferimento alla politica agricola comune e alla politica comune della pesca è necessario che l'Amministrazione competente provveda ad adottare nel più breve tempo possibile le norme attuative nazionali secondo quanto disposto dai regolamenti comunitari e con particolare attenzione ad evitare complicazioni burocratiche e procedurali a carico degli operatori del settore. Al medesimo fine risulta altresì urgente la razionalizzazione e la riforma complessiva degli enti partecipati dal ministero delle politiche agricole, alimentari e forestali, in particolare dell'Organismo pagatore AGEA.

Come previsto dalla riforma comunitaria, il sostegno allo sviluppo dell'interprofessione, segnatamente in alcuni settori, e l'incentivazione al ricorso a strumenti di gestione del rischio devono costituire punti programmatici fondamentali dell'azione di governo. Al fine di gestire la liberalizzazione che segue la cessazione del regime delle quote è indispensabile assicurare il più ampio sostegno al settore lattiero caseario anche attraverso l'introduzione dell'obbligo di indicare in etichetta il luogo dello stabilimento di produzione e confezionamento, la promozione dell'interprofessione e l'applicazione dell'articolo 62 del decreto legge 1/2012 relativo ai contratti di cessione dei prodotti agricoli e alimentari.

In considerazione dei continui danni agricoli provocati dalla fauna selvatica, la cui entità è da considerare una vera e propria emergenza, non si ravvisano interventi significativi volti ad assicurare risorse aggiuntive alla legge 157/1992.

La gestione delle fitopatie e delle infestazioni che hanno colpito importanti produzioni nazionali quali la cinipide del castagno, la *Xylella fastidiosa* e la mosca dell'olio è apparsa estremamente critica e i ritardi con cui sono stati avviati i dovuti interventi stanno provocando danni irreversibili ad alcuni comparti eccellenti del nostro agroalimentare nazionale quali quello olivicolo-oleario.

In conclusione, per i rilievi e le criticità suesposti si ritiene che il presente Documento necessita di molteplici aggiustamenti e impellenti integrazioni, che il Gruppo M5S provvederà a proporre in sede di esame della risoluzione.

Integrazione all'intervento del senatore Scilipoti Isgrò
nella discussione del Doc. LVII, n. 3

Signora Presidente, onorevoli senatori, il Def è sinonimo di dubbi e perplessità. Non è solo il sottoscritto a pensarlo, ma addirittura a scriverlo nero su bianco è il Servizio bilancio di Camera e Senato che ha esaminato in dettaglio il Documento di economia e finanza approvato in Consiglio dei ministri lo scorso 10 aprile.

Ebbene, dubbi, perplessità, punti interrogativi e timori per il futuro dell'Italia, sono i frutti del mirabile lavoro del Governo Renzi. I tecnici, infatti, ci fanno notare che, nel caso in cui lo Stato non attui le riforme annunciate e concordate, la deviazione temporanea dall'obiettivo di medio termine non sarebbe più garantita e la mancata attivazione della clausola sulle riforme (o il suo venir meno) comporterebbe la necessità di una correzione dell'indebitamento netto strutturale dello 0,5 per cento (a fronte dello 0,1 previsto), riportando il pareggio del bilancio strutturale al 2016.

Quindi, tutto fa supporre che, ancora una volta e contraddicendo gli annunci slogan del Governo, verrà inflitto ai cittadini un ulteriore aumento delle tasse. Il pericolo aumenta se si va a guardare lo stato di avanzamento delle riforme messe in campo finora dall'Esecutivo.

I tecnici rilevano una lunga serie di ritardi e incompletezze nel lavoro portato avanti dall'Esecutivo. Prendiamo – ad esempio – uno dei cavalli di battaglia di Renzi, il famigerato jobs-act. Mancherebbe, infatti, l'indicazione dell'adozione di decreti legislativi per il credito di imposta a favore del lavoro femminile. Gli effetti di alcuni interventi, poi, sono previsti in calo rispetto alle ottimistiche previsioni dello scorso anno: basti pensare ai proventi delle privatizzazioni, che risultano essere ben lontani dai target indicati dall'Unione europea.

Per non parlare delle acrobazie che il Presidente del Consiglio sta mettendo in scena parlando di tesoretto: virtuosismi lessicali e frasi ad effetto che non impressionano più nessuno. Con la sua maestria, il giovane Renzi detiene una abilità da attorino di serie C. Ha potuto ingannare l'opinione pubblica, ma oggi non riuscirà a trarre in inganno le persone che si ritrovano a vivere nella quotidianità le difficoltà e che si affannano cercando di resistere e sopravvivere.

Vorrei ricordare un articolo del Sole 24 che attacca così l'Esecutivo: «Il »bonus« di 1,6 miliardi, ovvero il famoso tesoretto di cui si pavoneggia Renzi, è *deficit* aggiuntivo, basato su »numeri astratti e potenziali«. Una previsione, non un dato di fatto, dato in pasto alla pubblica opinione per distogliere l'attenzione dai nodi veri dell'economia: occupazione che non cresce e clausole di salvaguardia ancora da disinnescare. Intanto il debito tocca un nuovo *record*».

Continuo citando il parere di alcuni economisti, Alberto Alesina e Francesco Giavazzi, che sul «Corriere della sera», hanno asserito: «Il tesoretto non è altro che spesa in *deficit*».

Quindi, illustri colleghi, non si parla di soldi reali, ma di numeri astratti e, per citare nuovamente il giornale di Confindustria: «Niente altro che un'arma di distrazione di massa per distogliere l'attenzione della pubblica opinione dai nodi veri dell'economia e dell'azione di Governo. Un asso nella manica che il segretario del PD ha estratto non a caso a poche settimane dalle elezioni regionali, salvo spiegare subito dopo che l'Esecutivo deve ancora decidere se e come usarlo».

Quindi DEF è uguale a bugie e ad aumento delle tasse.

Ricordiamo tutti il problema mai risolto dell'IMU. Ebbene, anche in questa occasione solo nuove imposte a carico dei contribuenti. Infatti, i 350 milioni che il tartassatore di Firenze pensava di recuperare dai proprietari terrieri sono stati già spesi per coprire il *bonus* da 80 euro. Altra manovra elettorale! Dove attingerà adesso Renzi le risorse necessarie per coprire i suoi provvedimenti *spot*? Continuerà ad ingannare gli italiani parlando di tesoretto e di nuove risorse? C'è da scommettere che, alla fine dei giochi, troverà un nuovo stratagemma che, ben nascosto da qualche nuovo mirabolante annuncio, si tradurrà in nuove tasse.

Non ho mai sentito il Presidente del Consiglio soffermarsi sul tema «sovranità monetaria». «Riacquisire» la nostra sovranità sarebbe il punto di snodo che ci permetterebbe di affrontare i tanti problemi che neanche gli *slogan* più efficaci di Renzi hanno mai risolto. Dovremmo ripartire da questo punto. Il popolo italiano deve quanto prima riappropriarsi della sua sovranità monetaria, drammaticamente ceduta nel 1992, con la privatizzazione della Banca d'Italia. Questo non significa uscire dall'euro, né cavalcare sterili populismi antieuropei, ma significherebbe prendere coscienza del meccanismo di un errore grave, che però potrebbe diventare un modo sano di fare cassa. Nei bilanci di Bankitalia, le banconote circolanti (al valore non del costo tipografico che sarebbe di pochi centesimi ciascuna, ma di quello «nominale», che diventa «reale» all'atto dell'immissione nel mercato) vengono scritte nel bilancio della Banca d'Italia come voci in passivo e invece sono in attivo. Nel 2011, ad esempio, oltre 130 miliardi di euro sono stati sottratti allo Stato italiano, per rimanere nelle casse degli enti privati che detengono Banca d'Italia e che invece avrebbero potuto essere impiegati, se non proprio per superare di colpo la pesante recessione, per aggiustare quanto meno la crisi da debito che attanaglia il nostro Paese. Il debito pubblico, oggi, è pari a più di 2.230 miliardi circa e ha raggiunto in questi giorni il suo massimo storico. Se avessimo invece utilizzato in modo corretto quei 130 miliardi annui, oggi avremmo dovuto avere in cassa 3.000 miliardi circa, una cifra che ci avrebbe, in parte, permesso di estinguere il nostro debito pubblico e, in parte, garantito il finanziamento alle imprese sul territorio e la realizzazione di grandi infrastrutture.

Ma capisco che questo tema non appassiona il nostro Presidente. La sua unica passione è prendere in giro i cittadini, favoleggiando di miracolosi «*bonus* DEF » Il cosiddetto tesoretto è nulla più che lo 0,1 per cento; di differenziale tra l'obiettivo programmatico di un rapporto *deficit*/PIL a 2,6 per cento e il tendenziale, che è al 2,5 per cento; «numeri astratti e

potenziali», una «franchigia» che si determina sulla base di un aumento del PIL che il Governo stima superiore a quello che era stato precedentemente previsto e di tassi di interesse in declino.

Quindi, previsioni e niente certezze! Rincari per gli italiani ed ennesimo spreco della spesa pubblica!

Vorrei fare una piccola riflessione, che solo apparentemente potrebbe apparire fuori luogo o inopportuna, ma che invece può aprire uno spiraglio di riflessione e può interrogarci su quello che dovrebbe essere la politica oggi, intesa come valore nobile, e cioè ragionare sullo sperpero di risorse pubbliche e soprattutto sull'utilizzo improprio del danaro. Sono convinto che andrebbe fatta una vera e propria evangelizzazione e cristianizzazione della politica, e non solo per motivi di fede – ognuno di noi può decidere di credere o meno – ma anche per delle spiegazioni che ritrovo nel concetto di fisica quantistica, medicina energetica e omeopatia. Se l'analisi viene fatta sotto il profilo cristiano, sappiamo che le nostre colpe possono ripercuotersi sulla collettività e, in questo caso, un nostro errore diventa peccato mortale (questo Governo si è macchiato, onorevoli senatori, di qualche peccato non so se mortale o veniale), perché ricade ingiustamente sugli altri. Sotto il profilo olistico, un nostro gesto negativo, come l'appropriazione indebita o il compimento di una azione disonesta, attrae a sé negatività e tutte le conseguenze che ne scaturiranno saranno altrettanto negative e dannose per chi le ha compiute, per gli altri e per le persone più prossime. Questo concetto viene anche segnalato indirettamente da Frank Tipler, fisico statunitense, che ci spiega come, tramite la fisica quantistica, tutto il mondo circostante, noi stessi, siamo energia e come questa energia (positiva e negativa) non muoia ma si trasformi. Samuel Hahnemann lo spiega indirettamente attraverso i principi dell'omeopatia; il professor Van Nghi attraverso i principi dell'agopuntura e Jacques Benveniste lo spiega attraverso il principio della memoria dell'acqua. Perciò, ogni nostra attività disonesta non fa che farci accumulare energia negativa che danneggerà gli altri e noi stessi «oggi e domani»: è il concetto dell'eterno ritorno.

Sulla scorta di queste mie riflessioni, mi rivolgo a tutti i cittadini, ma soprattutto a noi politici che dobbiamo sentire una maggiore responsabilità proprio per il ruolo che i cittadini stessi ci hanno permesso di ricoprire e dovremmo capire nel profondo come non solo sia giusto operare in tal senso, ma come possa essere altrettanto conveniente e opportuno gestire, amministrare e governare con lealtà, onestà e competenza.

**Integrazione all'intervento della senatrice Petraglia
nella discussione del *Doc. LVII, n. 3***

Rimane ancora aperta e irrisolta la vicenda delle Province e dei loro dipendenti (l'UPI denuncia che anche le poche Province che riusciranno a chiudere i bilanci nel 2015 non riusciranno a farlo nel 2016) non si sa ancora se saranno riassorbiti dai Comuni, città metropolitane o regioni. Alcuni temiamo silenziosamente andranno a casa. Altri, molto demagogicamente, li avete rinviati a dopo le elezioni. Noi chiediamo di rispettare i termini e provvedere, entro il 31 dicembre 2016, al pieno ricollocamento di tutto il personale delle province al fine di evitare il collocamento in disponibilità anche di un solo dipendente e scongiurare l'avvio dei licenziamenti al termine di tale periodo; ad avviare un confronto serio che assicuri ai cittadini ed ai lavoratori interessati la piena sostenibilità del sistema e la salvaguardia occupazionale intervenendo, se necessario, anche normativamente per correggere i tagli finanziari a regioni, province e comuni.

Nella legge di stabilità 2015 furono tagliati circa 2,3 miliardi al sistema sanitario. Ora si parla eufemisticamente di «razionalizzazione della spesa sanitaria», ma nei 7,2 miliardi di riduzione della spesa, una quota sarà a carico di nuovo della sanità pubblica (probabilmente intorno ai 2,5 miliardi).

Il Def presenta un taglio di 2,352 al Fondo sanitario nazionale: di sviluppo e crescita c'è poco o nulla.

In piena continuità proseguite con la politica dei tagli al Servizio sanitario, senza ricordare che la spesa sanitaria pubblica italiana risulta inferiore a quella dei principali paesi europei: poco meno di 2.500 dollari pro capite nel 2012, a fronte degli oltre 3.000 spesi in Francia e Germania.

La Corte dei Conti, nella sua recente «Relazione sulla gestione finanziaria per l'esercizio 2013 degli enti territoriali», ha ricordato come «Ulteriori risparmi, ottenibili da incrementi di efficienza, se non reinvestiti prevalentemente nei settori dove più carente è l'offerta di servizi sanitari (come, ad esempio, nell'assistenza territoriale e domiciliare oppure nell'ammodernamento tecnologico e infrastrutturale) potrebbero rendere problematico il mantenimento dell'attuale assetto dei LEA, facendo emergere, nel medio periodo, deficit assistenziali, più marcati nelle Regioni meridionali, dove sono relativamente più frequenti tali carenze».

In questi ultimi anni, nel nostro paese è diventato più difficile garantire il diritto alla salute, aumentano le disuguaglianze per l'accesso alle cure, i tagli profondi hanno sottratti servizi, tagliate prestazioni sanitarie e sociali, depauperato il sistema di protezione sociale. Compreso un sistema di prevenzione sempre più impoverito. Sono urgenti risorse, non tagli.

I dati sulla povertà in Italia sono drammatici: dal 2008 al 2014 la crisi in Italia secondo i dati Istat, ha raddoppiato e quasi triplicato i numeri della povertà relativa ed assoluta attestandosi a 10 milioni quelli in povertà relativa, il 16,6 per cento della popolazione complessiva, oltre

6 milioni, il 9,9 per cento della popolazione, in povertà assoluta. A questi aggiungiamo tutte quelle fasce sociali a rischio povertà: dagli oltre 3,2 milioni di lavoratori e lavoratrici *working poor* ai precari, dagli over 50 senza alcun lavoro alle donne, dai migranti ai giovani, dagli anziani a coloro che hanno difficoltà abitative il numero dei soggetti a rischio potrebbe aumentare in maniera esponenziale. Nel 2013 il 12,6 per cento delle famiglie è in condizione di povertà relativa per un totale di 3 milioni 230 mila e il 7,9 per cento lo è in termini assoluti, 2 milioni 28 mila famiglie. Le persone in povertà relativa sono 10 milioni 48 mila persone, il 16,6 per cento della popolazione, mentre quelle in povertà assoluta sono 6 milioni 20 mila, il 9,9 per cento del totale della popolazione.

Il DEF purtroppo conferma che non c'è nessuna inversione di rotta, e nessuna efficace e credibile politica di reale contrasto alla povertà nel nostro Paese. Una vera emergenza che dura ormai da più di sette anni, e che colpisce fasce sempre più larghe della popolazione.

Le politiche del Governo continuano a privilegiare i trasferimenti monetari rispetto ad azioni strutturali e stabili e all'incremento dei fondi per le politiche sociali, per il sostegno alla famiglia ed all'infanzia, per la non autosufficienza.

Accanto al rifinanziamento della «social card», ha introdotto il cd. «bonus bebè», un assegno per ogni figlio nato o adottato dal 1° gennaio 2015 fino al 2017, purché la condizione del nucleo familiare di appartenenza del genitore richiedente sia in condizione economica corrispondente a un valore ISEE non superiore a 25 mila euro annui. Una misura che costerà complessivamente 3,642 miliardi di euro complessivi (fino al 2020). Anche in questo caso siamo di fronte a un trasferimento monetario alle famiglie meno abbienti che decideranno nei prossimi tre anni di mettere al mondo dei figli. Sotto questo aspetto, si è scelto di dare soldi e non rafforzare i servizi socio-educativi per la prima infanzia. Scelta meno impegnativa di quella di rispondere meglio alle esigenze reali dei genitori meno abbienti, e dare nuove opportunità di occupazione.

100 milioni sono destinati per i servizi socio-educativi per l'infanzia, ma sarebbe necessario rifinanziare un Piano straordinario di interventi per lo sviluppo del sistema territoriale dei servizi socio-educativi previsto dalla legge 296/2006, alla luce di quello che accade in tante città, come Firenze, dove si sceglie ad esempio per risparmiare di appaltare la scuola dell'infanzia.

Nel 2015, dopo una dura battaglia parlamentare, furono stanziati 400 milioni per la non autosufficienza. Nessun incremento è previsto e dal 2016 le risorse stanziate scendono alla ridicola cifra di 250 milioni di euro annui. Senza peraltro alcun vincolo di destinazione di parte di detto stanziamento, per i servizi di assistenza domiciliare. Politiche che ci riportano ai tagli pesanti di Tremonti.

L'iniquo intervento sulle pensioni di invalidità, che porterebbe a risparmi dell'ordine di 100 milioni nel 2015 e di 200 milioni a decorrere dal 2016, si articola, nel DEF, in tre interventi distinti il primo dei quali è quello di collegare l'erogazione dell'indennità di accompagnamento, che

attualmente è una misura universale che costa 12 miliardi l'anno, ad un test reddituale; il secondo prevede la sospensione dell'indennità di invalidità nei casi di ricoveri ospedalieri superiori a 30 giorni; il terzo prevede di armonizzare le soglie di reddito per l'accesso a tutte le prestazioni.

La spesa per la formazione e la scuola italiana resta al di sotto della media europea e la legge di stabilità per il 2015 non ha stanziato adeguate risorse per eliminare il gap di offerta formativa col resto dell'Europa. Al netto di una crescita fino al 2016 legato alle risorse in legge di stabilità, il DEF delinea nel medio e lungo periodo una previsione di spesa in istruzione che cala drasticamente, fino ad una riduzione di circa 10 miliardi di euro (che si aggiungono ai 10 miliardi di tagli Gelmini Tremonti). La spesa in istruzione resta sempre al di sotto della media. Secondo OCSE tra il 2030-2035 si raggiungerà il 3.3 per cento del PIL. Il calo demografico degli studenti non può giustificare politiche di definanziamento del sistema pubblico, né fa diminuire la dispersione, che è al 17 per cento perché mancano del tutto diritto allo studio e qualsiasi misura di welfare studentesco.

Far ripartire il paese vorrebbe dire investire in istruzione e darsi obiettivo di raggiungere il 6 per cento di PIL.

Il governo, per supplire alla scarsità degli investimenti dello Stato, con il DDL «La Buona scuola» ha introdotto le «sponsorizzazioni», con la concessione di crediti d'imposta a cittadini e imprese per donazioni alle scuole e con la destinazione del 5xmille della dichiarazione dei redditi, con il rischio di creare e accrescere le forti disuguaglianze tra scuole di aree economico-sociali diverse, in barba all'uguaglianza d'accesso di tutti i cittadini al diritto allo studio e del carattere nazionale e unitario del sistema d'istruzione.

Si affida la realizzazione della «piena» autonomia delle istituzioni scolastiche alla figura dei dirigenti scolastici, che scelgono e valutano i propri alcuni docenti, trasformando così in maniera inaccettabile lo status giuridico dei docenti, spingendoli in un'inedita area di natura privatistica dove risponde del proprio operato al dirigente e dove la stessa libertà di insegnamento è a rischio. Ad aggravare la situazione il DDL attribuisce ai dirigenti scolastici il potere e assegnano direttamente un «bonus insegnanti» sulla base di non meglio precisati criteri di misurazione della qualità didattica. Per il «bonus» sono previsti solo 200 milioni annui, che corrispondono a meno della metà del complesso dei tagli operati sul Fondo dell'Istituzione scolastica per il riconoscimento del lavoro aggiuntivo. Lavoro aggiuntivo che non viene pagato da anni.

Il voucher di 500 euro per docente per l'aggiornamento professionale attraverso l'acquisto di libri, testi, strumenti digitali, iscrizione a corsi, l'ingresso a mostre ed eventi culturali, sembra un ridicolo contentino a un personale sottopagato, qualificato e a cui affidiamo la formazione dei nostri giovani; resta il blocco del contratto nazionale del lavoro e degli scatti stipendiali. Anzi attraverso deroghe e abrogazioni che rilegificano il rapporto di lavoro di pubblico impiego per la scuola si abolisce di fatto il Contratto Collettivo Nazionale di Lavoro;

Gli stipendi degli insegnanti italiani sono sotto la media Europa di un terzo.

Si prevede, come punto centrale, un Piano straordinario di assunzioni riferito a circa 100.000 docenti a fronte di 250 mila precari presenti nella scuola.

Proponiamo un piano di assunzioni triennali per eliminare il precariato nella scuola e per dare stabilità alla scuola, stabilizzazioni per i docenti precari compreso gli abilitati PAS e TFA ed Ata dimenticati del tutto dal governo.

Le risorse mancano ma è confermato il finanziamento previsto nella finanziaria del 2015 per le scuole private, Proprio ieri la ministra Giannini ha firmato il decreto che definisce i criteri per l'assegnazione dei contributi alle scuole paritarie validi per il 2015.

I contributi ammontano a 471,9 milioni, destinati alle scuole dell'infanzia, primarie e secondarie di primo e secondo grado, in possesso del riconoscimento della parità scolastica. Non ci stancheremo mai di dire che frequentare le scuole private è una libera scelta dei cittadini che deve avvenire senza oneri per lo Stato come prevede la Costituzione e dunque le agevolazioni a favore delle scuole private vanno eliminate.

Alla luce di quanto accade nelle scuole italiane è urgente aumentare gli stanziamenti previsti a favore dell'edilizia scolastica, puntando prioritariamente nel contempo al recupero e alla ristrutturazione degli edifici esistenti e solo in subordine alla costruzione di nuove scuole.

Alla scuola servono risorse urgenti, in questi anni troppe ne sono state sottratte e questa forzatura di collegare il DDL scuola al DEF serve solo a svelare la vostra propaganda, perché nei numeri non si può bleffare.

Votazioni qualificate effettuate nel corso della seduta

VOTAZIONE		OGGETTO	RISULTATO						ESITO
Num.	Tipo		Pre	Vot	Ast	Fav	Cont	Magg	
001	Nom.	Doc. LVII, n. 3 (DEF 2015). Proposta di risoluzione n.5, Zanda, Schifani e Zeller. Em. 5.1, De Biasi e altri	251	250	000	250	000	126	APPR.
002	Nom.	Doc. LVII, n. 3 (DEF 2015). Proposta di risoluzione n.5, Zanda, Schifani e Zeller. Em. 5.3, Bonfrisco e altri	251	250	002	088	160	126	RESP.
003	Nom.	Doc. LVII, n. 3 (DEF 2015). Proposta di risoluzione n.5, Zanda, Schifani e Zeller. Em. 5.4, Bonfrisco e altri	245	244	000	084	160	123	RESP.
004	Nom.	Doc. LVII, n. 3 (DEF 2015). Proposta di risoluzione n.5, Zanda, Schifani e Zeller. Em. 5.5, Bonfrisco e altri	246	245	001	085	159	123	RESP.
005	Nom.	Doc. LVII, n. 3 (DEF 2015). Proposta di risoluzione n.5, Zanda, Schifani e Zeller. Em. 5.6, Comaroli e altri	249	247	000	085	162	124	RESP.
006	Nom.	Doc. LVII, n. 3 (DEF 2015). Proposta di risoluzione n.5, Zanda, Schifani e Zeller. Em. 5.7, Bonfrisco e altri	250	249	000	087	162	125	RESP.
007	Nom.	Doc. LVII, n. 3 (DEF 2015). Proposta di risoluzione n.5, Zanda, Schifani e Zeller. Em. 5.8, Comaroli e altri	250	249	000	086	163	125	RESP.
008	Nom.	Doc. LVII, n. 3 (DEF 2015). Proposta di risoluzione n.5, Zanda, Schifani e Zeller. Em. 5.9, Bonfrisco e altri	249	248	000	086	162	125	RESP.
009	Nom.	Doc. LVII, n. 3 (DEF 2015). Proposta di risoluzione n.5, Zanda, Schifani e Zeller. Em. 5.10, Bonfrisco e altri	251	250	001	085	164	126	RESP.
010	Nom.	Doc. LVII, n. 3 (DEF 2015). Proposta di risoluzione n.5, Zanda, Schifani e Zeller. Em. 5.11, Comaroli e altri	250	249	001	085	163	125	RESP.
011	Nom.	Doc. LVII, n. 3 (DEF 2015). Proposta di risoluzione n.5, Zanda, Schifani e Zeller. Em. 5.12, Bonfrisco e altri	251	250	000	054	196	126	RESP.
012	Nom.	Doc. LVII, n. 3 (DEF 2015). Proposta di risoluzione n.5, Zanda, Schifani e Zeller. Em. 5.13, Comaroli e altri	248	247	000	085	162	124	RESP.

- Le Votazioni annullate e quelle in cui e' mancato il numero legale non sono riportate

Pag. 2

Seduta N. 0436

del 23/04/2015 8.46.45

Votazioni qualificate effettuate nel corso della seduta

VOTAZIONE		OGGETTO	RISULTATO						ESITO
Num.	Tipo		Pre	Vot	Ast	Fav	Cont	Magg	
013	Nom.	Doc. LVII, n. 3 (DEF 2015). Proposta di risoluzione n.5, Zanda, Schifani e Zeller. Em. 5.14, Bonfrisco e altri	251	250	000	051	199	126	RESP.
014	Nom.	Doc. LVII, n. 3 (DEF 2015). Proposta di risoluzione n.5, Zanda, Schifani e Zeller. Em. 5.15, Bonfrisco e altri	251	250	001	085	164	126	RESP.
015	Nom.	Doc. LVII, n. 3 (DEF 2015). Proposta di risoluzione n.5, Zanda, Schifani e Zeller. Em. 5.16, Bonfrisco e altri	250	249	000	086	163	125	RESP.
016	Nom.	Doc. LVII, n. 3 (DEF 2015). Proposta di risoluzione n.5 (testo emendato), Zanda, Schifani e Zeller	251	250	003	165	082	126	APPR.

- Le Votazioni annullate e quelle in cui e' mancato il numero legale non sono riportate

Segnalazioni relative alle votazioni effettuate nel corso della seduta

Nel corso della seduta sono pervenute al banco della Presidenza le seguenti comunicazioni:

DOC. LVII, N. 3 – DOCUMENTO DI ECONOMIA E FINANZA 2015:

sulla proposta di risoluzione n. 5 (testo emendato), il senatore Giovanni Mauro avrebbe voluto esprimere un voto contrario.

Congedi e missioni

Sono in congedo i senatori: Anitori, Bubbico, Buccarella, Cassano, Cattaneo, Ciampi, Compagna, D'Ambrosio Lettieri, Della Vedova, De Poli, Di Giacomo, D'Onghia, Formigoni, Fravezzi, Micheloni, Minniti, Monti, Nencini, Olivero, Piano, Pizzetti, Quagliariello, Rubbia, Scavone, Sollo, Stefani, Stefano (*dalle ore 15*), Stucchi, Torrisi, Vicari e Zizza.

Sono assenti per incarico avuto dal Senato i senatori: Di Biagio e Gasparri, per partecipare ad una Conferenza internazionale; Casini e Fattorini, per attività della 3^a Commissione permanente; Casson, Crimi, Esposito Giuseppe e Marton, per attività del Comitato Parlamentare per la sicurezza della Repubblica; De Pietro, per attività dell'Assemblea parlamentare NATO; Catalfo, Chiti, Corsini, Divina, Fazzone, Gambaro, Giro e Verducci, per attività dell'Assemblea parlamentare del Consiglio d'Europa; Lo Giudice (*dalle ore 19*), per partecipare ad una Conferenza internazionale.

Commissione parlamentare per la semplificazione, variazioni nella composizione

La Presidente della Camera dei deputati ha chiamato a far parte della Commissione parlamentare per la semplificazione la deputata Paola Pinna, in sostituzione del deputato Giulio Cesare Sottanelli.

Disegni di legge, annuncio di presentazione

Senatori Campanella Francesco, Bocchino Fabrizio, Casaletto Monica, Palermo Francesco

Istituzione di una Commissione parlamentare di inchiesta sulle vicende relative ai fatti accaduti a Genova nel luglio 2001 in occasione del vertice G8 e delle manifestazioni del Genoa Social Forum (1890) (presentato in data 15/4/2015);

senatori Lanzillotta Linda, Ichino Pietro, Maran Alessandro, Susta Gianluca

Norme in materia di finanziamento delle fondazioni politiche (1891) (presentato in data 23/4/2015).

Inchieste parlamentari, apposizione di nuove firme

I senatori Cirinnà, Ricchiuti, Bignami, Mastrangeli, Caleo e Corsini hanno dichiarato di apporre la propria firma alla proposta d'inchiesta parlamentare: De Petris e altri – «Istituzione di una Commissione parlamentare di inchiesta sulle vicende relative ai fatti accaduti a Genova nel luglio 2001 in occasione del vertice G8 e delle manifestazioni del Genoa Social Forum» (*Doc. XXII, n. 21*).

La senatrice Mattesini ha dichiarato di apporre la propria firma alla proposta d'inchiesta parlamentare: Manconi ed altri. – «Istituzione di una Commissione parlamentare d'inchiesta sui fatti accaduti nel luglio 2001 a Genova, in occasione della riunione del G8» (*Doc. XXII, n. 22*).

Camera dei deputati, trasmissione di atti

Il Presidente della Camera dei deputati, con lettere in data 20 aprile 2015, ha inviato, ai sensi dell'articolo 127, comma 2, del Regolamento della Camera dei deputati, i seguenti documenti approvati:

dalla Commissione XI (Lavoro pubblico e privato) di quella Assemblea, nella seduta del 9 aprile 2015, concernente la proposta di regolamento del Parlamento europeo e del Consiglio che modifica il regolamento (UE) n. 1304/2013 del Parlamento europeo e del Consiglio relativo al Fondo sociale europeo, per quanto riguarda un aumento del prefinanziamento iniziale versato a programmi operativi sostenuti dall'iniziativa a favore dell'occupazione giovanile (COM (2015) 46 final) (Atto n. 547);

dalla V Commissione (Bilancio, tesoro e programmazione) di quella Assemblea, nella seduta del 16 aprile 2015, concernente la comunicazione della Commissione al Parlamento europeo, al Consiglio, alla Banca centrale europea, al Comitato economico e sociale europeo, al Comitato delle regioni e alla Banca europea per gli investimenti – Un piano di investimenti per l'Europa (COM (2014) 903 final) e sulla proposta di regolamento del Parlamento europeo e del Consiglio relativo al Fondo europeo per gli investimenti strategici e che modifica i regolamenti (UE) nn. 1291/2013 e 1316/2013 (COM (2015) 10 final) (Atto n. 548).

Detti documenti sono depositati presso il Servizio dell'Assemblea a disposizione degli Onorevoli senatori.

Governmento, trasmissione di atti e documenti

Il Ministro della salute e il Ministro della giustizia, con lettera in data 16 aprile 2015, hanno inviato, ai sensi dell'articolo 1, comma 2-*bis*, del decreto-legge 31 marzo 2014, n. 52, convertito, con modificazioni, dalla legge 30 maggio 2014, n. 81, la relazione sullo stato di attuazione delle iniziative per il superamento degli ospedali psichiatrici giudiziari, aggiornata al 31 marzo 2015.

Il predetto documento è stato trasmesso, ai sensi dell'articolo 34, comma 1, secondo periodo, del Regolamento, alla 2^a e alla 12^a Commissione permanente (*Doc.* CCXVII, n. 3).

Il Ministro dell'ambiente e della tutela del territorio e del mare, con lettera in data 16 aprile 2015, ha inviato – ai sensi dell'articolo 9 della legge 24 gennaio 1978, n. 14 – la comunicazione concernente la nomina dell'avvocato Amilcare Troiano a Commissario Straordinario dell'Ente Parco Nazionale del Cilento Vallo di Diano e Alburni (n. 43).

Tale comunicazione è stata trasmessa, per competenza, alla 13^a Commissione permanente.

Il Ministro dell'ambiente e della tutela del territorio e del mare ha inviato, con lettera in data 16 aprile 2015 – ai sensi dell'articolo 9, della legge 24 gennaio 1978, n. 14 – la comunicazione concernente la nomina della professoressa Sonia Ferrari a Commissario Straordinario dell'Ente Parco Nazionale della Sila (n. 44).

Tale comunicazione è stata trasmessa, per competenza, alla 13^a Commissione permanente.

Il Ministro dell'economia e delle finanze, con lettera in data 13 aprile 2015, ha inviato ai sensi dell'articolo 4, comma 2-*bis*, della legge 26 febbraio 1987, n. 49, la relazione sull'attività di banche e fondi di sviluppo a carattere multilaterale e sulla partecipazione italiana alle risorse di detti organismi, per l'anno 2014 (*Doc.* LV, n. 3-*bis*).

Il predetto documento è stato trasmesso, ai sensi dell'articolo 34, comma 1, secondo periodo, del Regolamento, alla 3^a, alla 5^a e alla 6^a Commissione permanente.

Governmento, trasmissione di atti concernenti procedure d'infrazione

Il Ministro dell'economia e delle finanze, con lettere in data 2 aprile 2015, ha inviato – in ottemperanza dell'articolo 15, comma 2, della legge 24 dicembre 2012, n. 234 – le relazioni ai sensi dell'articolo 258 del Trattato sul funzionamento dell'Unione europea:

sulla procedura di infrazione n. 2015/0064, del 29 gennaio 2015, ai sensi dell'articolo 258 del Trattato sul funzionamento dell'Unione europea, concernente il mancato recepimento della direttiva 2013/14/UE del Parlamento Europeo e del Consiglio del 21 maggio 2013 che modifica la direttiva 2003/41/CE, relativa alle attività e alla supervisione degli enti pensionistici aziendali o professionali, la direttiva 2009/65/CE, concernente il coordinamento delle disposizioni legislative, regolamentari e amministrative in materia di taluni organismi d'investimento collettivo in valori mobiliari (OICVM), e la direttiva 2011/61/UE, sui gestori di fondi di investimento alternativi, per quanto riguarda l'eccessivo affidamento ai rating del credito – trasmessa alla 6^a Commissione permanente (Procedura d'infrazione n. 109/1);

sulla procedura d'infrazione n. 2015/0066, del 29 gennaio 2015, ai sensi dell'articolo 258 del Trattato sul funzionamento dell'Unione europea, relativa al mancato recepimento della direttiva 2014/59/UE del Parlamento europeo e del Consiglio del 15 maggio 2014 che istituisce un quadro di risanamento e risoluzione degli enti creditizi e delle imprese di investimento e che modifica la direttiva 82/891/CEE del Consiglio, e le direttive 2001/24/CE, 2002/47/CE, 2004/25/CE, 2005/56/CE, 2007/36/CE, 2011/35/UE, 2012/30/UE e 2013/36/UE e i regolamenti (UE) n. 1093/2010 e (UE) n. 648/2012, del Parlamento europeo e del Consiglio – trasmessa alla 6^a Commissione permanente (Procedura d'infrazione n. 111/1).

I predetti documenti sono stati trasmessi, ai sensi dell'articolo 34, comma 1, secondo periodo, del Regolamento, alla 5^a, alla 6^a e alla 14^a Commissione permanente.

Il Ministro del lavoro e delle politiche sociali, con lettera in data 17 aprile 2015 ha inviato, in ottemperanza dell'articolo 15, comma 2, della legge 24 dicembre 2012, n. 234, la relazione sulla procedura d'infrazione n. 2014/4168, del 2 marzo 2015, ai sensi dell'articolo 258 del Trattato sul funzionamento dell'Unione europea, concernente l'applicazione della sentenza della Corte di giustizia dell'Unione europea (causa C-233/12). Gardella c. INPS.

Il predetto documento è stato trasmesso, ai sensi dell'articolo 34, comma 1, secondo periodo, del Regolamento, alla 11^a e alla 14^a Commissione permanente (Procedura d'infrazione n. 112/1).

Commissione di garanzia dell'attuazione della legge sullo sciopero nei servizi pubblici essenziali, trasmissione di atti

Il Presidente della Commissione di garanzia dell'attuazione della legge sullo sciopero nei servizi pubblici essenziali, con lettera in data 1^o

aprile 2015, ha inviato, in applicazione dell'articolo 13, comma 1, lettera n), della legge 12 giugno 1990, n. 146, e successive modificazioni, copia dei seguenti verbali:

- n. 1062, relativo alla seduta del 12 gennaio 2015;
- n. 1063, relativo alla seduta del 19 gennaio 2015;
- n. 1064, relativo alla seduta del 26 gennaio 2015;
- n. 1065, relativo alla seduta del 2 febbraio 2015;
- n. 1066, relativo alla seduta del 9 febbraio 2015;
- n. 1067, relativo alla seduta del 16 febbraio 2015;
- n. 1068, relativo alla seduta del 23 febbraio 2015.

I predetti verbali sono stati trasmessi, ai sensi dell'articolo 34, comma 1, secondo periodo, del Regolamento, alla 11^a Commissione permanente (Atto sciopero n. 14).

Corte dei conti, trasmissione di relazioni sulla gestione finanziaria di enti

Il Presidente della Sezione del controllo sugli Enti della Corte dei conti, con lettera in data 17 aprile 2015, in adempimento al disposto dell'articolo 7 della legge 21 marzo 1958, n. 259, ha inviato la determinazione e la relativa relazione sulla gestione finanziaria dell'Istituto Nazionale di Alta Matematica «Francesco Severi» (INdAM), per l'esercizio 2013.

Il predetto documento è stato trasmesso, ai sensi dell'articolo 131 del Regolamento, alla 5^a e alla 7^a Commissione permanente (*Doc. XV*, n. 257).

Interrogazioni, apposizione di nuove firme

Il senatore Giarrusso ha aggiunto la propria firma alle interrogazioni 4-03835 e 4-03838 della senatrice Paglini ed altri.

Mozioni

ORELLANA, BIGNAMI, DE PIN, BENCINI, CAMPANELLA, DE PIETRO, CASALETTO, SIMEONI, MOLINARI, BOCCHINO, MASTRANGELI. – Il Senato,

premessi che:

il comma secondo dell'articolo 3 della Costituzione stabilisce che è compito della Repubblica rimuovere gli ostacoli di ordine economico e sociale che, limitando di fatto la libertà e l'uguaglianza dei cittadini, impediscono il pieno sviluppo della persona umana;

l'articolo 117, comma secondo, della Costituzione attribuisce allo Stato competenza esclusiva in materia di tutela della concorrenza (lettera *e*) e di determinazione dei livelli essenziali delle prestazioni concernenti i diritti civili e sociali che devono essere garantiti su tutto il territorio nazionale (lettera *m*));

il comma quinto dell'articolo 119 sancisce altresì che, al fine di promuovere lo sviluppo economico, la coesione e la solidarietà sociale, per rimuovere gli squilibri economici e sociali, per favorire l'effettivo esercizio dei diritti della persona, o per provvedere a scopi diversi dal normale esercizio delle funzioni, lo Stato può destinare risorse aggiuntive ed effettuare interventi speciali in favore di determinati Comuni, Province, Città metropolitane e Regioni;

l'articolo 3, paragrafo 3, del Trattato dell'Unione europea delinea quale obiettivo fondamentale dell'Unione l'instaurazione di un mercato interno e la promozione dello sviluppo sostenibile dell'Europa, promuovendo al contempo la coesione economica, sociale e territoriale e la solidarietà tra gli Stati membri;

ai sensi del paragrafo 2 dell'articolo 4, l'Unione, nel perseguimento dei suoi obiettivi, rispetta l'uguaglianza degli Stati membri davanti ai trattati e la loro identità nazionale insita nella loro struttura fondamentale, politica e costituzionale, compreso il sistema delle autonomie locali e regionali;

premesso altresì che:

ai fini del compimento delle finalità socio-economiche stabilite dai Trattati, gli aiuti di Stato sono considerati dall'Unione europea uno strumento dalla duplice natura, proficui quando contribuiscono al raggiungimento di obiettivi quali il miglioramento della tutela dell'ambiente o l'innovazione tecnologica, forieri di effetti negativi sull'economia quando tengono in vita aziende inefficienti ed inadeguate al mercato o quando producono effetti distorsivi sulla concorrenza tra le imprese;

per tali ragioni la Commissione vigila sulla loro autorizzazione ed erogazione, incentivando gli interventi utili con l'intento di incoraggiare gli Stati membri ad impiegare in modo ottimale le risorse finanziarie;

la perdurante crisi economica ha evidenziato l'importanza di una più efficace gestione e di un più stringente controllo sugli aiuti di Stato per il buon funzionamento del mercato unico europeo, affinché gli stessi siano di stimolo per l'innovazione, la crescita, la competitività e per il buon funzionamento del mercato unico europeo;

in quest'ottica la Commissione europea ha adottato l'8 maggio 2012 una Comunicazione sulla «Modernizzazione degli aiuti di Stato dell'UE», che ha costituito la base di partenza per un pacchetto di riforme di tutta la politica in materia di aiuti di Stato, definendo gli obiettivi e le azioni da porre in essere ai fini della loro realizzazione;

l'aiuto di Stato è una nozione oggettiva definita dall'articolo 107, paragrafo 1, del Trattato sul funzionamento dell'Unione europea, che ne attesta l'incompatibilità con il mercato interno nella misura in cui incida sugli scambi tra Stati membri, o sia concesso dagli Stati al fine di favorire

talune imprese o talune produzioni falsando, o minacciando di falsare, la concorrenza;

per contro, il paragrafo 2 dell'articolo 107 stabilisce quali sono le tipologie di aiuti di Stato compatibili con il mercato interno, ossia gli aiuti a carattere sociale concessi ai singoli consumatori, a condizione che siano accordati senza discriminazioni determinate dall'origine dei prodotti e gli aiuti destinati a ovviare ai danni arrecati dalle calamità naturali oppure da altri eventi eccezionali;

a tal proposito, secondo la lettera *c*), sono altresì consentiti gli aiuti concessi all'economia di determinate regioni della Repubblica federale di Germania che risentono della divisione della Germania, nella misura in cui sono necessari a compensare gli svantaggi economici provocati da tale divisione;

la lettera *c*) prevede, infine, che 5 anni dopo l'entrata in vigore del trattato di Lisbona, il Consiglio, su proposta della Commissione, può adottare una decisione che abroghi le disposizioni previste dalla lettera stessa;

inoltre, ai sensi del paragrafo 3 dell'articolo 107, possono eventualmente considerarsi compatibili con il mercato interno: gli aiuti destinati a favorire lo sviluppo economico delle regioni ove il tenore di vita sia anormalmente basso, oppure si abbia una grave forma di sottoccupazione; gli aiuti destinati a promuovere la realizzazione di un importante progetto di comune interesse europeo; quelli finalizzati a porre rimedio a un grave turbamento dell'economia di uno Stato membro; gli aiuti che agevolino lo sviluppo di talune attività o di talune regioni economiche, sempre che non influenzino le condizioni degli scambi in misura contraria al comune interesse. Infine, possono essere autorizzati gli aiuti che incentivino la cultura e la conservazione del patrimonio, sempre a condizione che non alterino negativamente la concorrenza nell'Unione;

il concetto di aiuto di Stato elaborato dalla normativa europea è stato interamente assorbito dalla giurisprudenza della Corte costituzionale che, da ultimo con la sentenza n. 249 depositata il 7 novembre 2014, ha stabilito che: «i requisiti costitutivi di detta nozione, individuati dalla legislazione e dalla giurisprudenza comunitaria, possono essere così sintetizzati: a) intervento da parte dello Stato o di una sua articolazione o comunque impiego di risorse pubbliche a favore di un operatore economico che agisce in libero mercato; b) idoneità di tale intervento ad incidere sugli scambi tra Stati membri; c) idoneità dello stesso a concedere un vantaggio al suo beneficiario in modo tale da falsare o minacciare di falsare la concorrenza»;

la procedura in base alla quale è autorizzata la concessione di aiuti di Stato da parte degli Stati membri è sancita dall'articolo 108 del Trattato sul funzionamento dell'Unione europea, in base al quale «La Commissione procede con gli Stati membri all'esame permanente dei regimi di aiuti esistenti in questi Stati. Essa propone a questi ultimi le opportune misure richieste dal graduale sviluppo o dal funzionamento del mercato interno»;

il secondo paragrafo dell'articolo, enunciando il ruolo tenuto dalla Commissione nel valutare la compatibilità degli aiuti erogati dagli Stati membri con la normativa dell'Unione, specifica che: «Qualora la Commissione, dopo aver intimato agli interessati di presentare le loro osservazioni, constati che un aiuto concesso da uno Stato, o mediante fondi statali, non è compatibile con il mercato interno a norma dell'articolo 107, oppure che tale aiuto è attuato in modo abusivo, decide che lo Stato interessato deve sopprimerlo o modificarlo nel termine da essa fissato. Qualora lo Stato in causa non si conformi a tale decisione entro il termine stabilito, la Commissione o qualsiasi altro Stato interessato può adire direttamente la Corte di giustizia dell'Unione europea, in deroga agli articoli 258 e 259». Il paragrafo stabilisce inoltre che: «A richiesta di uno Stato membro, il Consiglio, deliberando all'unanimità, può decidere che un aiuto, istituito o da istituirsi da parte di questo Stato, deve considerarsi compatibile con il mercato interno, in deroga alle disposizioni dell'articolo 107 o ai regolamenti di cui all'articolo 109, quando circostanze eccezionali giustifichino tale decisione. Qualora la Commissione abbia iniziato, nei riguardi di tale aiuto, la procedura prevista dal presente paragrafo, primo comma, la richiesta dello Stato interessato rivolta al Consiglio avrà per effetto di sospendere tale procedura fino a quando il Consiglio non si sia pronunciato al riguardo»;

ai sensi di quanto stabilito dal paragrafo 3 dell'articolo 108, alla Commissione devono essere comunicati, in tempo utile perché presenti le sue osservazioni, i progetti diretti a istituire o modificare aiuti. Qualora ritenga che un progetto non sia compatibile con il mercato interno, la Commissione è tenuta ad intraprendere la procedura prevista dal paragrafo 2. Lo Stato membro interessato non può dare esecuzione alle misure progettate prima che tale procedura abbia condotto a una decisione finale;

tra gli strumenti normativi di livello comunitario particolarmente rilevanti in merito alle modalità di utilizzo, autorizzazione e controllo degli aiuti di Stato, non possono non essere menzionati il regolamento (CE) n. 659/1999 recante modalità di applicazione dell'articolo 93 del Trattato che istituisce la Comunità europea, così come modificato dal regolamento del Consiglio n. 734/2013, nonché il regolamento (CE) n. 994/98 sull'applicazione degli articoli 92 e 93 del Trattato della Comunità europea a determinate categorie di aiuti di Stato orizzontali, a suo volta modificato dal regolamento del Consiglio n. 733/2013;

a completare il *corpus normativo* di livello europeo riguardante agli aiuti di Stato si aggiungono il regolamento n. 1407/2013 della Commissione, relativo all'applicazione degli articoli 107 e 108 del Trattato sul funzionamento dell'Unione europea agli aiuti «*de minimis*» e gli orientamenti in materia di aiuti di Stato a finalità regionale 2014-2020, comunicazione della Comunità europea 2013/C 209/01;

nell'ordinamento italiano lo strumento che fissa le norme generali che disciplinano la partecipazione dell'Italia alla formazione e all'attuazione della normativa e delle politiche dell'Unione europea è la legge 24 dicembre 2012, n. 234, che prevede, per quel che concerne la disci-

plina degli aiuti di Stato, all'articolo 44, che: «Il Presidente del Consiglio dei ministri o il Ministro per gli affari europei, d'intesa con il Ministro degli affari esteri, cura il coordinamento con i Ministeri interessati e i rapporti con le regioni per definire la posizione italiana nei confronti dell'Unione europea nel settore degli aiuti pubblici sottoposti al controllo della Commissione europea ai sensi degli articoli 107 e 108 del Trattato sul funzionamento dell'Unione europea, anche in applicazione dell'articolo 43, comma 1, della presente legge»;

tramite l'articolo 45 le amministrazioni che notificano alla Commissione europea i progetti volti a istituire o a modificare aiuti di Stato, contestualmente alla notifica, trasmettono al Dipartimento per le politiche europee della Presidenza del Consiglio dei ministri una scheda sintetica della misura notificata. Secondo quanto specificato dal comma 2, a prescindere dalla forma dell'aiuto, le informazioni richieste dalla Commissione europea in merito a presunti aiuti di Stato non notificati ai sensi del citato articolo 108, paragrafo 3, sono fornite dalle amministrazioni competenti per materia, per il tramite della Presidenza del Consiglio dei ministri;

considerato che:

nel 2010 è stato celebrato il ventesimo anniversario dell'unificazione dei 2 Stati tedeschi (nati nel 1949) con la scomparsa della Repubblica democratica tedesca (la Germania dell'est) e l'allargamento dei confini della Repubblica federale tedesca (la Germania dell'ovest). A seguito dell'unificazione, proclamata il 3 ottobre 1990, dopo che il 9 novembre 1989 era crollato il muro di Berlino, la nuova Repubblica federale di Germania, con i suoi 80 milioni di abitanti e la sua forza economica, ha assunto una posizione predominante nell'Unione europea e nell'intero continente;

con l'unificazione, la Germania dell'est ha mutuato da quella dell'ovest la sua economia sociale di mercato, la sua costituzione, il suo assetto federale e, anche se non interamente, il suo sistema partitico. Tale processo, seppur costellato di ostacoli e battute d'arresto, ha avuto un epilogo positivo al prezzo di consistenti sacrifici, non solo per i tedeschi occidentali, ma anche ad altri cittadini dell'Unione europea (si calcola infatti che il trasferimento di risorse abbia raggiunto in 20 anni la cifra di 1.300 miliardi di euro);

è opportuno ricordare come l'attuale configurazione del capitalismo europeo e dei rapporti di forza interni ad esso è stato, per molteplici ragioni, largamente influenzato dal processo di unificazione della Repubblica democratica tedesca. In primo luogo, solo partendo dalla propria riunificazione la Germania è riuscita a riconquistare la centralità geopolitica ed economico-finanziaria nel continente europeo, una centralità perduta nel 1945 con l'esito catastrofico della seconda guerra mondiale; secondariamente, l'unità tedesca ha rappresentato un elemento assolutamente decisivo nell'ambito del processo d'integrazione europea;

tale decisività non si è sempre estrinsecata in termini positivi, in particolare sotto il profilo dell'unione monetaria. Difatti, nel settembre

1992, la Gran Bretagna e l'Italia abbandonarono gli accordi europei di cambio (AEC) in seguito a una grave crisi dei cambi, innescata dall'affermarsi sui mercati di aspettative di riallineamento delle parità per i Paesi i cui andamenti di fondo risultavano più squilibrati e per i quali l'indirizzo fortemente restrittivo della politica monetaria tedesca non era più sostenibile. L'Italia, in particolare, soffriva di una forte perdita di competitività, accumulatasi per l'eccessiva rigidità del tasso di cambio nominale rispetto al marco (sostanzialmente fisso a partire dal 1987);

originariamente, uno degli aspetti maggiormente auspicati, quale conseguenza della creazione dell'area valutaria comune, era un riequilibrio economico e finanziario tra i diversi territori che la componevano;

è evidente che tale presunta tendenza al riequilibrio all'interno dell'area valutaria comune non si è concretizzata. Al contrario sono emerse, in diversi Paesi europei, caratteristiche simili a quelle dell'economia della Germania est dopo l'introduzione del marco. Difatti, osservando i fenomeni che hanno interessato negli ultimi anni i Paesi dell'eurozona colpiti dalla crisi, emergono con chiarezza numerose analogie: caduta del prodotto interno lordo, deindustrializzazione, elevata disoccupazione, *deficit* della bilancia commerciale, crescita del debito pubblico, emigrazione;

considerato altresì che:

risulta particolarmente arduo comprendere quali possano essere le basi economico-giuridiche sottese al permanere nel tempo della speciale previsione sancita dalla menzionata lettera c) del paragrafo 2 dell'articolo 107 del Trattato sul funzionamento dell'Unione europea; anche in considerazione del fatto che la maggior parte degli Stati membri frequentemente citati sulla base di alcuni indicatori negativi, quali il debito pubblico e la bassa competitività, sono caratterizzati al loro interno dalla presenza di aree particolarmente svantaggiate dal punto di vista economico e sociale;

come evidenziato dalla mozione 1-00251, presentata dal senatore Luciano Uras e approvata il 29 maggio 2014, la crisi economica e sociale che attraversa la Sardegna ha dimensioni di particolare gravità. I dati della rilevazione Svimez 2014 continuano a rappresentare una realtà fortemente negativa che si riassume in una diminuzione del PIL rispetto al 2013 pari al 4,4 per cento, con una perdita complessiva, negli anni di crisi dal 2007, di oltre 13 punti di prodotto interno lordo. Altrettanto allarmanti sono i dati riferibili al fenomeno di spopolamento delle aree interne, alla ripresa delle emigrazioni, nonché all'aumento della percentuale di laureati emigrati (21,6 per cento) e al tasso di dispersione scolastica pari al 27 per cento;

particolare preoccupazione destano i dati concernenti l'occupazione, difatti, da un'analisi dei dati elaborati dall'ISTAT e dall'Osservatorio del mercato del lavoro della Regione Sardegna, si evince un progressivo e sostanziale crollo dell'occupazione in Sardegna, che al IV trimestre del 2013 ha registrato il 18,1 di tasso di disoccupazione e 34.000 occupati in meno rispetto allo stesso trimestre del 2012, nonché il permanere di una forte incidenza di lavoratori precari e di lavoro irregolare;

più specificatamente, l'occupazione è diminuita del 7,3 per cento nel biennio 2012-2013, con un tasso di disoccupazione oltre il 19 per cento e un tasso di disoccupazione giovanile (riferita pertanto a giovani con meno di 24 anni), pari o superiore al 54 per cento;

tale situazione è particolarmente grave in alcuni territori dell'isola, da oltre 20 anni ripetutamente colpiti da processi di destrutturazione produttiva e deindustrializzazione, con pesanti e disgreganti conseguenze sulle condizioni di vita delle popolazioni;

nonostante ciò la Corte di giustizia dell'Unione europea ha più volte censurato attività della Regione Sardegna miranti, non solo a sostenere le finanze regionali, ma anche a preservare una delle principali fonti che alimentano l'economia locale, quali, ad esempio, la tutela dell'ambiente;

di particolare rilievo in merito è la sentenza della Corte di giustizia dell'Unione C-169/08 del 17 novembre 2009, concernente la bocciatura definitiva dell'imposta sarda di scalo prevista della legge regionale n. 4 del 2006, la quale istituiva un'imposta regionale sullo scalo turistico di aeromobili adibiti al trasporto privato di persone nonché di unità da diporto. Tale normativa sostanzialmente introduceva un costo supplementare per le operazioni di scalo degli aeromobili e delle imbarcazioni a carico degli operatori aventi il domicilio fiscale fuori dal territorio regionale e stabiliti in altri Stati membri, creando così un vantaggio per talune categorie di imprese stabilite in tale territorio;

nel corso del procedimento la Regione Sardegna ha tuttavia sostenuto che, tenuto conto della natura e dello scopo dell'imposta regionale sullo scalo, diretta a garantire la tutela dell'ambiente, i residenti e i non residenti non si troverebbero in una situazione oggettivamente paragonabile e, pertanto, il loro trattamento differenziato non costituirebbe una restrizione alla libera prestazione dei servizi, conformemente alla giurisprudenza della stessa Corte e, in particolare, alla sentenza 14 febbraio 1995, causa C-279/93, Schumacker;

infatti, mentre i residenti contribuirebbero alla costituzione delle risorse destinate alle operazioni di mantenimento, di ripristino e di tutela dei beni ambientali, finanziando l'azione della Regione Sardegna mediante il gettito generale e, in particolare, le imposte sui redditi, una quota delle quali rientra nel bilancio regionale, le imprese non residenti agirebbero per contro come «*free rider*» ambientali, utilizzando le risorse senza partecipare ai costi di tali operazioni;

tenuto conto che:

la necessità di una sistemica revisione della disciplina degli aiuti di Stato a livello europeo e, come già evidenziato in precedenza, l'inconsistenza dei presupposti per la previsione di un peculiare regime in materia di aiuti di Stato vigente per determinati territori della Repubblica federale, emergono con particolare forza in materia di regolamentazione bancaria;

i dati Eurostat mostrano come nel periodo della crisi economica (2007-2013) i sistemi bancari e finanziari nazionali di 17 Paesi dell'area

euro abbiano ricevuto aiuti dai Governi nazionali con importi molto differenti;

le banche italiane hanno ottenuto sostegni dal Governo per circa 4 miliardi di euro, a fronte dei 250 miliardi di euro percepiti da quelle tedesche e dei 165 miliardi da quelle britanniche;

l'intervento italiano corrisponde quindi a poco meno dell'1 per cento degli aiuti di Stato alle banche erogati nell'area euro e il 75 per cento di questo sostegno è già stato restituito dai beneficiari alle casse pubbliche;

pertanto, gli aiuti di Stato più consistenti in seno all'Unione sono stati quelli erogati dalla Repubblica federale di Germania, tramite i quali ha realizzato, tra l'altro, il salvataggio della IKB (travolta dalla crisi dei mutui *subprime* degli Stati Uniti), la nazionalizzazione della Commerzbank (la seconda banca privata del Paese) alla quale sono stati erogati 17 milioni di euro e la creazione del Sonderfonds Finanzmarktstabilisierung (SoFFin), un fondo di sostegno al sistema bancario nazionale dotato di 400 miliardi di euro di garanzie e di 80 miliardi di euro per le ricapitalizzazioni. Complessivamente, secondo le stime del Fiscal monitor del Fondo monetario internazionale, è il Paese dell'eurozona con il più alto tasso di intervento pubblico a favore delle banche, pari al 12,5 per cento del prodotto interno lordo (l'Italia si attesta sullo 0,2 per cento del PIL);

come riportato da un articolo del «Financial Times» del 7 aprile 2015, la Commissione europea ha recentemente inviato una lettera amministrativa ai Governi di Spagna, Italia, Portogallo e Grecia sul trattamento, nei rispettivi sistemi bancari, delle *deferred tax asset* (DTA), le attività per imposte anticipate ai fini del calcolo della solidità patrimoniale, articolo poi confermato dalla portavoce della Commissione, Lucia Caudet;

secondo quanto stabilito dal paragrafo 69 dello Schema internazionale di regolamentazione per le banche (cosiddetto Basilea 3) le attività per imposte anticipate (DTA, cioè imposte pagate anticipatamente dalla banca in qualità di contribuente e che saranno recuperate in esercizi futuri), che dipendono dalla redditività futura della banca, vanno dedotte dal computo del *common equity* «Tier 1». Le attività per imposte anticipate possono essere compensate con le relative passività per imposte differite (*deferred tax liability*, DTL) solo se entrambe si riferiscono ad imposte prelevate dalla stessa autorità fiscale e la compensazione è autorizzata da quest'ultima;

in una dichiarazione relativa alla richiesta di chiarimento della Commissione europea sull'utilizzo delle imposte differite attive, il direttore generale dell'ABI, Giovanni Sabatini, indica, quale principale causa dell'accumularsi delle medesime, il peculiare trattamento fiscale degli accantonamenti sui crediti deteriorati previsto dalla normativa italiana di riferimento;

tale voce di costo, difatti, che per un istituto bancario rappresenta un tipico costo di produzione del servizio che eroga (al pari della materia prima necessaria per costruire un manufatto per un'impresa industriale), poteva essere dedotta dal reddito imponibile solo in una quota predefinita

nell'anno in cui veniva fatta la svalutazione del credito e la parte eccedente nei successivi 18 anni, nei limiti in cui vi fosse capienza nel reddito imponibile di quegli anni;

dal 2013 la norma è stata modificata riducendo il periodo da 18 a 5 anni, sanando parzialmente sia il problema di generazione delle DTA, sia quello di disallineamento fiscale rispetto a tutti gli altri Paesi europei;

le criticità sono state ridimensionate ma non annullate in quanto, dal punto di vista fiscale, negli altri Paesi europei le svalutazioni su crediti vengono fiscalmente dedotte nello stesso anno in cui vengono effettuate;

Sabatini ricorda altresì che il Parlamento italiano ha modificato il regime delle DTA, consentendo in specifici casi, quale il verificarsi di una perdita fiscale (con l'impossibilità quindi di recuperare una parte delle imposte pagate anticipatamente), di convertire una quota parte delle DTA in credito di imposta e dunque in una posta che può essere compensata (con altri debiti fiscali o contributivi) o anche ceduta. In questo modo le DTA, che emergono dalla mancata integrale deducibilità degli accantonamenti sui crediti deteriorati, hanno piena e certa capacità di assorbire le perdite e dunque sono compatibili con le citate nuove norme di vigilanza prudenziale di Basilea 3;

da questa sintetica ricostruzione emerge come l'intervento del legislatore italiano sia stato necessario per evitare una doppia penalizzazione delle banche che operano in Italia, la prima sotto il profilo fiscale e la seconda sotto il profilo dei requisiti patrimoniali. Appare quantomeno bizzarro che una norma che contribuisce a ristabilire un terreno di gioco livellato tra le banche europee possa essere invece interpretata come un aiuto di Stato;

nel caso in cui il regime delle DTA fosse effettivamente considerato foriero di illegittimi aiuti pubblici, il venir meno dei crediti di imposta potrebbe avere un impatto negativo sul capitale delle banche e indebolire il sistema creditizio. Dati non ufficiali stimano che i DTA in mano agli istituti di credito italiani ammontino a 30-50 miliardi di euro, inoltre, secondo l'Autorità bancaria europea (EBA), nel luglio 2011 tali attivi rappresentavano nelle banche oggetto di *stress test* il 10 per cento del capitale «Tier 1», pari a un totale di 105 miliardi di dollari,

impegna il Governo ad adottare tutte le necessarie azioni presso le opportune sedi europee al fine di raggiungere i seguenti obiettivi:

a) razionalizzare la normativa europea e nazionale in materia di elargizione e controllo degli aiuti di Stato con un maggior impatto sul mercato unico;

b) avviare una revisione del testo dell'articolo 107 del Trattato sul funzionamento dell'Unione europea, prevedendo un ampliamento sistematico delle esenzioni per i regimi di aiuti destinati a favorire lo sviluppo dell'economia delle regioni dove il tenore di vita è particolarmente basso, oppure dove si abbia un alto tasso di disoccupazione, nonché del regime di aiuti destinati a sanare i danni arrecati da calamità naturali o altri eventi eccezionali, abrogando, al contempo, la lettera *c)* del comma 2;

c) attuare la riforma e la semplificazione delle procedure in materia di aiuti di Stato, garantendo una più rapida ed efficace azione della Commissione e una maggiore organicità della normativa di riferimento;

d) promuovere la crescita sostenibile e il miglioramento della qualità della spesa pubblica, mediante un più razionale utilizzo degli aiuti di Stato.

(1-00404)

Interrogazioni

MONTEVECCHI, BULGARELLI, DONNO, PUGLIA, CAPPELLETTI, AIROLA, GAETTI, PAGLINI, MORRA, GIROTTO, NUGNES, MORONESE. – *Al Ministro delle politiche agricole alimentari e forestali.* – Premesso che a quanto risulta agli interroganti:

si apprende da un comunicato pubblicato sul sito del Ministero delle politiche agricole, alimentari e forestali che, in data 20 gennaio 2015, presso la sede del Ministero stesso si è svolto «un incontro tra il Ministro Maurizio Martina e i vertici del Gruppo Industriale Maccaferri, controllante di Eridania Sadam, Società proprietaria dello zuccherificio di San Quirico Trecasali»;

nel corso dell'incontro sono state affrontate diverse criticità, tra le quali il problema del settore bieticolo-saccarifero italiano ed in particolare: la mancata erogazione del saldo degli aiuti nazionali per la campagna 2009-2010 a favore della filiera; lo stato di attuazione degli accordi di riconversione sottoscritti a seguito della riforma della politica agricola comunitaria del 2006 e lo stato di attuazione dei relativi progetti di riconversione; le contestazioni mosse dalla Commissione europea sul mantenimento in attività dei *silos* al servizio dei reparti di confezionamento presso gli zuccherifici dismessi, con conseguente richiesta di restituzione parziale degli incentivi erogati per i progetti di riconversione di alcuni stabilimenti (trattandosi di smantellamento parziale invece di smantellamento totale);

tra i soggetti interessati dalla contestazione mossa dalla Commissione europea, va annoverata Eridania Sadam SpA., la quale ha aderito, nel corso del 2006, al piano comunitario di ristrutturazione dell'industria dello zucchero, presentando al Ministero delle politiche agricole alimentari e forestali domanda di concessione per l'aiuto integrale, corredata dal piano di ristrutturazione degli stabilimenti interessati, tra cui quello di Russi in provincia di Ravenna;

tale piano prevedeva lo smantellamento di tutti gli impianti legati alla linea produttiva, con il mantenimento di taluni *silos* di stoccaggio a lungo termine e gli impianti di confezionamento, in quanto utilizzati non solo per la produzione dello zucchero bensì per le attività di confezionamento e commercializzazione dello zucchero prodotto in altri stabilimenti o da altre imprese;

la proposta contenuta nel piano è stata ritenuta ammissibile dal Ministero che, già allora, ne aveva trasmesso copia alla Commissione europea;

considerato che a quanto risulta agli interroganti:

Eridania Sadam in ossequio al piano di ristrutturazione depositato presso il Ministero, ha presentato annualmente le proprie relazioni ed ha proceduto allo smantellamento. La commissione ministeriale di controllo ha dato riscontro positivo alle relazioni annuali ed a quella finale, tanto che ha affermato di non aver riscontrato inadempienze o irregolarità rispetto al piano di ristrutturazione approvato;

tuttavia, a seguito di visita degli ispettori europei è stata riscontrata la presenza di *silos* ed impianti di confezionamento; al riguardo si osservava che il regolamento (CE) n. 320/2006 del Consiglio europeo del 20 febbraio 2006 prevedeva la concessione alle imprese produttrici di zucchero di un aiuto alla ristrutturazione, commisurato alle tonnellate di quote di merce rinunciate, allo scopo di incentivare la cessazione della produzione di zucchero entro la quota prevista, nel contempo consentendo di tenere in debito conto gli impegni sociali ed ambientali connessi all'abbandono della produzione;

in particolare, l'art. 3 del regolamento, prevedeva, al comma 1, che l'impresa produttrice di zucchero, isoglucosio o sciroppo di inulina, cui sia assegnata una quota di produzione entro la data indicata, possa beneficiare di un aiuto alla ristrutturazione a condizione che in una delle campagne di commercializzazione parimenti indicate: a) rinunci alla quota che ha destinato ad uno o più dei suoi zuccherifici e smantelli completamente gli impianti di produzione degli zuccherifici interessati; b) rinunci alla quota che ha destinato ad uno o più dei suoi zuccherifici, smantelli parzialmente gli impianti di produzione degli zuccherifici interessati e non utilizzi i restanti impianti di produzione degli zuccherifici interessati per la produzione di prodotti che rientrano nell'organizzazione comune dei mercati nel settore dello zucchero;

inoltre, al considerando n. 5 del regolamento stesso si legge in relazione alla rinuncia alle quote, che l'art. 3 prevede come opzioni lo smantellamento «completo» o «parziale» degli «impianti di produzione» con importi diversi del rispettivo aiuto;

considerato inoltre che:

con nota del 15 marzo 2011 n. 2095 il Ministero informava Eridania Sadam, SFIR ed Italia Zuccheri/Co.Pro.B., che, a seguito dell'indagine effettuata nel mese di settembre 2010, i revisori della Commissione avevano riscontrato il mantenimento di *silos* presso alcuni stabilimenti dismessi formalizzando i relativi rilievi con nota Ares 2010 922678 del 9 dicembre 2010;

pur trattandosi di *silos* destinati allo stoccaggio ai fini della confezione e commercializzazione di zucchero già prodotto altrove, i servizi della Commissione hanno ritenuto che il loro mantenimento non fosse conforme ai regolamenti (CE) nn. 320/2006 e 968/2006 ai fini dell'ammissibilità alla totalità dell'aiuto, implicante il completo smantellamento di

tutti i manufatti direttamente connessi alla produzione, tra i quali anche i *silos* da considerare, in ogni caso, come «direttamente connessi alla produzione dello zucchero» (in quanto impianti di imballaggio di cui all'art. 4, paragrafo 1, lett. *c*) del citato regolamento (CE) n. 968/2006);

lo stesso Ministero ha inoltre comunicato di non condividere la posizione dei revisori e di aver formulato controdeduzioni, ma qualora la Commissione non dovesse modificare detta posizione, si concreterebbe l'orientamento al riconoscimento dell'aiuto parziale;

con successiva nota del 22 marzo 2011 n. 328 l'AGEA (Agenzia per le erogazioni in agricoltura) intimava a Eridania Sadam di procedere alla dismissione dei *silos* entro il termine dettato dal regolamento comunitario (30 settembre 2011, prorogato al 31 marzo 2012), comunicandole di non poter svincolare le cauzioni presentate dall'impresa a garanzia degli impegni assunti;

Eridania Sadam, ignorando arbitrariamente la scadenza del 30 settembre 2011, intimata da AGEA per la dismissione dei *silos* e delle strutture collegate, in data 27 settembre 2011 (atto Rep. 65442 notaio Rossi Federico in Bologna) conferiva gli immobili e gli impianti collegati ai *silos* (confezionamento e commercializzazione), nonché la nuda proprietà dei *silos* stessi, ad una nuova Società, Eridania Italia SpA, dalla stessa partecipata con una quota del 51 per cento; con il medesimo atto riacquistava il diritto di superficie dei *silos* per la durata di anni 5;

conseguentemente, Eridania Sadam impugnava tale diffida e vari atti connessi innanzi al Tar del Lazio, sostenendo che lo smantellamento totale degli impianti di produzione (comportando un aiuto maggiore del 25 per cento rispetto a quello relativo allo smantellamento parziale) non comprendesse la demolizione dei *silos* di stoccaggio, in quanto impianti non connessi alla fase di produzione, ma a quella successiva e distinta di commercializzazione;

il Tar del Lazio, Sezione seconda *ter*, con sentenza del 1° dicembre 2011, n. 9467, accoglieva il ricorso unicamente nella parte intesa ad ottenere lo svincolo parziale della cauzione in corrispondenza dell'aiuto per smantellamento parziale. Le restanti istanze venivano respinte;

avverso la citata sentenza, Eridania Sadam presentava appello dinanzi al Consiglio di Stato, il quale decideva di sospendere il procedimento, sollevando questione pregiudiziale innanzi alla Corte di giustizia dell'Unione europea, ai sensi dell'art. 267 del Trattato sul funzionamento dell'Unione europea, con riguardo all'interpretazione degli articoli 3 e 4 del regolamento (CE) n. 320/2006 del Consiglio del 20 febbraio 2006, nonché con riguardo all'articolo 4 del regolamento (CE) n. 968/2006 della Commissione del 27 giugno 2006, relativamente all'esatto significato da

attribuire alla nozione di impianti di produzione, se cioè comprendente (*ex ante*) anche impianti, quali i *silos*, utilizzati per lo stoccaggio, il confezionamento o l'imballaggio dello zucchero ai fini della sua commercializzazione o se, invece, sia necessario procedere ad un'analisi caso per caso, per verificare se gli impianti in questione siano effettivamente connessi alla linea di produzione o invece ad attività diverse dalla produzione (ordinanza del Consiglio di Stato, Sezione terza, 23 marzo 2012);

sul punto la Corte di Giustizia chiariva che «gli articoli 3 e 4 del regolamento di base e l'articolo 4 del regolamento di applicazione devono essere interpretati nel senso che, ai loro fini, la nozione di "impianti di produzione" comprende i *silos* destinati allo stoccaggio di zucchero del beneficiario dell'aiuto, a prescindere se questi siano utilizzati anche per altri usi. Non rientrano in tale nozione né i *silos* utilizzati unicamente per lo stoccaggio di zucchero, prodotto entro la quota, depositato da altri produttori o acquistato presso questi ultimi, né quelli utilizzati solamente per il confezionamento o l'imballaggio di zucchero ai fini della sua commercializzazione. Spetta al giudice nazionale valutare caso per caso, tenendo conto delle caratteristiche tecniche o del vero uso che è fatto dei silos di cui trattasi» (Corte di giustizia dell'Unione europea, prima sezione, 14 novembre 2013, nelle cause riunite da C-187/12 a C-189/12);

successivamente, in data 23 giugno 2014 con sentenza n. 03184/2014 il Consiglio di Stato in sede giurisdizionale (Sezione terza) ha definitivamente respinto l'appello presentato da Eridania Sadam contro AGEA e Ministero delle politiche agricole, alimentari e forestali con l'intervento *ad adiuvandum* della CGIL Federazione lavoratori agro-industria, poiché «Non v'è dubbio che (...) i tre silos integrandosi e concorrendo alla realizzazione anche fuori campagna del prodotto finale da avviare successivamente al confezionamento, rientrano a pieno titolo tra gli impianti di produzione e devono essere dismessi ai fini dell'ottenimento del contributo integrale, diversamente dal caso in cui i silos 1 e 2 fossero stati impiegati solo per stoccare zucchero proveniente dall'esterno da avviare direttamente al confezionamento»;

si apprende che, con Prot. n. 0000682 del 25 febbraio 2015, il Comitato interministeriale del Ministero delle politiche agricole, alimentari e forestali prende atto della volontà del Ministro Martina di chiedere all'Avvocatura dello Stato di impugnare, innanzi alla Corte di giustizia europea la decisione di esecuzione della Commissione dell'Unione europea 2015/103 del 16 gennaio 2015 di correzione finanziaria;

inoltre, risulta che il Ministro Maurizio Martina ha «rassicurato l'azienda, impegnandosi a dare mandato all'Avvocatura generale dello Stato affinché impugni dinanzi alla Corte di Giustizia la decisione di correzione finanziaria emessa dalla Commissione a gennaio 2015 che comporta la restituzione da parte dello Stato italiano di 90,5 milioni di euro» (dal sito «ravennawebtv» del 4 aprile 2015),

si chiede di sapere:

se il Ministro in indirizzo sia a conoscenza dei fatti esposti in premessa;

quali provvedimenti intenda assumere rispetto alle industrie saccharifere i cui piani di ristrutturazione già approvati dal Ministero stesso prevedano il mantenimento dei *silos* in questione e se, rispetto allo smantellamento parziale di Russi (Ravenna), non intenda agire per il recupero di aiuti invece erogati per lo smantellamento totale;

se risulti in quali altri stabilimenti di Eridania-Sadam, nei siti dismessi in Italia, vi siano *silos* non smantellati;

con quali modalità, e con quali certificazioni, siano stati smantellati i *silos* nei singoli impianti italiani della citata società;

se, in riferimento ad ogni sito, siano stati erogati gli aiuti previsti e, in caso affermativo, se non intenda chiarire in quale misura e se totalmente o parzialmente.

(3-01879)

CONSIGLIO. – *Al Ministro dello sviluppo economico.* – Premesso che:

la multinazionale americana «Whirlpool» ha reso note le proprie strategie ai sindacati con la presentazione al Ministero dello sviluppo economico del piano industriale, che prevede un taglio di circa 1.350 posti di lavoro, di cui 1.200 nelle fabbriche e 150 nei centri di ricerca, e la chiusura degli stabilimenti di Caserta e di Albacina (Ancona) oltre all'abbandono del centro ricerche di None nel torinese;

la notizia ha messo in stato di forte agitazione i lavoratori che hanno dato vita a diverse manifestazioni di protesta in tutti i siti produttivi del gruppo, in quanto vedono assolutamente incerto il loro futuro;

il piano, che ridisegna la mappa della presenza del gruppo in Italia dopo l'acquisizione della ex Indesit, smentirebbe l'accordo del 2013 stretto dal Governo con il gruppo Indesit e la famiglia Merloni, nel quale si era concordato di escludere la chiusura degli stabilimenti in Italia e di evitare il taglio dei posti di lavoro fino al 2018;

l'azienda ha annunciato investimenti per 500 milioni e il trasferimento in Italia di alcune produzioni dalla Turchia ma, al contempo, sembrerebbe molto probabile la scelta di trasferire in Polonia le attività di ricerca dello stabilimento di None con il conseguente licenziamento di 90 dipendenti;

simili strategie rappresentano un duro colpo alla tenuta del sistema industriale italiano, quest'ultimo da tempo attraversato da una lunga fase di crisi, la quale ha portato alla chiusura di numerose aziende, contribuendo alla desertificazione industriale di vaste aree del territorio,

si chiede di sapere se il Ministro in indirizzo voglia rendersi parte attiva nelle trattative in corso, affinché le stesse vadano a buon fine, garantendo la continuità dell'attività produttiva e di ricerca in tutti gli stabilimenti del gruppo ubicati in Italia e la connessa tutela dei livelli occupazionali.

(3-01880)

Interrogazioni con richiesta di risposta scritta

GASPARRI. – *Al Ministro per la semplificazione e la pubblica amministrazione.* – Premesso che:

il Corpo forestale dello Stato è una forza di polizia ad ordinamento civile, così come previsto dalla legge 1° aprile 1981, n. 121, recante «Nuovo ordinamento dell'Amministrazione della pubblica sicurezza», e dalla legge 6 febbraio 2004, n. 36, recante «Nuovo ordinamento del Corpo forestale dello Stato»;

il reclutamento del personale appartenente ai ruoli agenti assistenti avviene, in deroga a quanto previsto del decreto legislativo 12 maggio 1995, n. 201, recante «Attuazione dell'art. 3 della legge 6 marzo 1992, n. 216, in materia di riordino delle carriere del personale non direttivo e non dirigente del Corpo forestale dello Stato», attraverso concorsi pubblici riservati ai volontari in ferma prefissata in virtù di quanto disposto dall'articolo 2199 del decreto legislativo 15 marzo 2010, n. 66, recante «Codice dell'ordinamento militare»;

da notizie in possesso dell'interrogante, le gravi carenze di organico del Corpo, ad oggi, ammontano a circa 2.200 unità, di cui quasi 900 nel ruolo agenti;

in data 4 novembre 2014, con nota prot. 85968, l'Ispettorato generale per gli ordinamenti del personale (IGOP) del Ministero dell'economia e delle finanze ha autorizzato il Corpo forestale dello Stato alla rimodulazione delle assunzioni già autorizzate per consentire l'emanazione di un apposito bando di concorso per il solo ruolo agenti;

in data 10 dicembre 2014, con nota prot. 69812, il Dipartimento della funzione pubblica della Presidenza del Consiglio dei ministri ha approvato la rimodulazione delle autorizzazioni ad assumere ed ha consentito che si bandisse un concorso per 393 posti da agente del Corpo forestale dello Stato;

in data 3 febbraio 2015, con decreto del capo del Corpo forestale dello Stato, pubblicato sulla *Gazzetta Ufficiale*, IV Serie speciale concorsi, n. 11 del 10 febbraio 2015, è stato indetto un concorso pubblico per titoli ed esami per la nomina di 393 agenti riservato ai volontari in ferma prefissata di un anno o quadriennale ovvero in rafferma annuale, in servizio o in congedo;

tra i circa 10.000 candidati che hanno presentato domanda di partecipazione, ve ne sono molti che sono ancora in ferma annuale i quali, avendo la possibilità di partecipare ad una sola ed unica procedura concorsuale tra quelle indette dalle varie forze di polizia, hanno optato per quella del Corpo forestale dello Stato pregiudicando così la partecipazione agli altri concorsi;

risulterebbe altresì all'interrogante che, per motivi ignoti, il Ministro in indirizzo abbia ufficialmente chiesto al Ministro delle politiche agricole, alimentari e forestali di revocare il bando di concorso a 393 posti da allievo agente per il Corpo forestale dello Stato;

a giudizio dell'interrogante, il perdurare delle attuali carenze di organico, pari a quasi 900 unità nel ruolo di agenti, rischierebbe di compromettere sempre più l'importante azione di prevenzione e contrasto ai crimini ambientali svolta dal Corpo,

si chiede di sapere se il Ministro in indirizzo non ritenga di rimuovere ogni ostacolo formale e politico affinché, nel rispetto dei tempi previsti dal bando, venga dato seguito alla procedura concorsuale in atto, in modo da consentire al Corpo forestale dello Stato di continuare a garantire gli attuali livelli di presidio dell'ambiente, e, nel contempo, offrire un'opportunità di crescita e di arricchimento della professionalità di 393 giovani che hanno servito o stanno servendo il Paese nelle forze armate.

(4-03840)

MUCCHETTI. – *Al Ministro della difesa.* – Premesso che:

il reggimento artiglieria a cavallo «Voloire» ha sede presso la caserma «Santa Barbara» di Milano e, dal 2008, fa parte dell'unità di supporto di fuoco della capacità nazionale di proiezione del mare (Cnpm), uno dei progetti prioritari del sistema di difesa nazionale;

il reggimento artiglieria a cavallo rappresenta un elemento di eccellenza per la città di Milano, ricco di storia, al punto da aver ricevuto la cittadinanza onoraria;

nella caserma Santa Barbara è basata una parte del 1° reggimento trasmissioni, di supporto al comando Nato di Solbiate Olona, che occupa attualmente anche la caserma «Montello», sita in piazzale Firenze, a Milano;

nel quadro dei provvedimenti di riordino della forza armata, lo Stato maggiore dell'Esercito ha previsto lo spostamento del reggimento artiglieria a cavallo nella sede di Vercelli, allo scopo di trasferire il personale del reggimento trasmissioni dalla caserma Montello nella caserma Santa Barbara, in vista di una successiva dismissione e vendita dell'infrastruttura pubblica;

la caserma Santa Barbara potrebbe ospitare in maniera comoda, razionale ed efficace entrambi i reggimenti;

lo spostamento del reggimento artiglieria a cavallo da Milano appare quindi un errore e uno spreco;

il reggimento Voloire è presente a Milano dal 1887 e rappresenta un riferimento istituzionale e militare di storica importanza. Presso il reggimento viene svolta attività di ippoterapia a favore di circa 200 famiglie per la riabilitazione di persone diversamente abili, un'attività iniziata 35 anni fa, grazie all'intuizione di Manuela Setti Carraro, moglie del generale Dalla Chiesa. Il reggimento, infine, si segnala per numerose attività di beneficenza a favore di *onlus* quali l'Unicef e il Banco alimentare;

sotto il profilo operativo dei presidi militari e della sicurezza pubblica, non si comprendono né l'utilità né l'economicità dello spostamento di sede prospettato, anche in considerazione del fatto che, presso la caserma Santa Barbara e l'idroscalo di Milano, si possono effettuare senza spese tutte le attività per l'acquisizione ed il mantenimento delle qualifi-

che anfibie da parte del personale destinato al bacino Cnpm. Al contrario, nel territorio di Vercelli non esistono analoghe strutture attrezzate per effettuare le medesime attività;

al momento, il reggimento artiglieria a cavallo assicura anche il dispositivo di sicurezza per Expo 2015;

la presenza del reggimento artiglieria a cavallo potrebbe assicurare altresì il comando dell'operazione «Strade sicure», senza gli oneri logistici che deriverebbero dal trasferimento a Vercelli;

infine, Milano è il cuore di un'area vasta metropolitana di 8 milioni di abitanti e non può non avere al proprio interno un'unità militare di pronto intervento dalle dimensioni e dalla qualità professionale del reggimento «Voloire», come, del resto, accade in tutte le altre aree vaste metropolitane d'Europa,

si chiede di sapere:

se il Ministro in indirizzo non intenda mantenere presso la caserma Santa Barbara il reggimento artiglieria a cavallo e tutto il 1° reggimento trasmissioni, inclusa la parte dislocata attualmente presso la caserma Montello;

quali siano le ragioni e i tempi effettivi del trasferimento del reggimento;

al fine di garantire la copertura delle esigenze di sicurezza dell'area metropolitana di Milano e l'impiego di assetti destinati agli interventi in caso di pubbliche calamità nell'ambito del territorio dei comuni di Milano, Lecco, Como, Pavia e Monza, quali iniziative intenda avviare per impedire il depotenziamento degli assetti ospitati nella caserma Santa Barbara di Milano.

(4-03841)

ARRIGONI, CENTINAIO. – *Al Ministro per la semplificazione e la pubblica amministrazione.* – Premesso che:

il Corpo forestale dello Stato è una forza di polizia ad ordinamento civile;

il reclutamento del personale appartenente ai ruoli agenti ed assistenti avviene, in deroga a quanto previsto del decreto legislativo n. 201 del 1995, attraverso concorsi pubblici riservati ai volontari in ferma prefissata delle forze armate in virtù di quanto disposto dall'articolo 2199 del decreto legislativo n. 66 del 2010, e successive modifiche.

le gravi carenze di organico del Corpo forestale dello Stato ammontano a circa 2.200 unità, di cui circa 900 solo nel ruolo agenti;

con nota prot. 85968 del 4 novembre 2014 l'IGOP, Ispettorato generale per gli ordinamenti del personale e l'analisi dei costi del lavoro pubblico, del Ministero dell'economia e delle finanze ha autorizzato il Corpo forestale dello Stato alla rimodulazione delle assunzioni già autorizzate per consentire l'emanazione di un apposito bando di concorso per il solo ruolo agenti;

con nota, in data 10 dicembre 2014, prot. 69812, il Dipartimento della funzione pubblica della Presidenza del Consiglio dei ministri ha ap-

provato la rimodulazione delle autorizzazioni ad assumere ed autorizzato a bandire il concorso a 393 posti da agente del Corpo forestale dello Stato;

successivamente l'amministrazione del Corpo con decreto del 3 febbraio 2015, pubblicato sulla *Gazzetta Ufficiale*, IV Serie speciale Concorsi, n. 11 del 10 febbraio 2015, ha indetto il concorso pubblico per titoli ed esami per la nomina di 393 agenti riservato ai volontari in ferma prefissata di un anno o quadriennale ovvero in rafferma annuale, in servizio o in congedo;

tra i circa 10.000 candidati che hanno presentato domanda di partecipazione, ve ne sono molti ancora che sono in ferma annuale i quali, avendo la possibilità di partecipare ad una sola ed unica procedura concorsuale tra quelle indette dalle varie forze di polizia, ha scelto quella del Corpo forestale dello Stato pregiudicandosi così la partecipazione agli altri concorsi;

risulta agli interroganti che per motivi, ignoti, il Ministro in indirizzo abbia chiesto al Ministero delle politiche agricole, alimentari e forestali di revocare il bando di concorso a 393 posti;

il perdurare delle attuali carenze di organico, pari a quasi 900 unità nel ruolo agenti, rischia di compromettere l'importante azione di prevenzione e contrasto ai crimini ambientali ed agro-alimentari svolta dal Corpo forestale dello Stato,

si chiede di sapere se il Ministro in indirizzo non ritenga di rimuovere ogni paventato ostacolo affinché, nel rispetto dei tempi previsti dal bando, venga dato seguito alla procedura concorsuale in atto, in modo da consentire al Corpo forestale dello Stato di continuare a garantire gli attuali livelli di presidio dell'ambiente, così come previsto nel disegno di legge AS 1577 di riorganizzazione delle amministrazioni pubbliche, e, nel contempo, offrire un'opportunità di crescita e di arricchire la professionalità di 393 giovani che hanno servito o stanno servendo l'Italia nelle forze armate.

(4-03842)

MORRA, DONNO, FUCKSIA, PAGLINI, CATALFO, BERTOROTTA, MORONESE, PUGLIA, GAETTI. – *Al Ministro della salute.*
– Premesso che a quanto risulta agli interroganti:

subito dopo la chiusura del punto nascita di Acri (Cosenza), avvenuta il 30 giugno 2011 a seguito del decreto del Presidente della Giunta regionale n. 10 del 31 gennaio 2011 e n. 17 del 28 febbraio 2011, e in seguito al protocollo d'intesa tra ASP (azienda sanitaria provinciale) di Cosenza e AO (azienda ospedaliera) di Cosenza sull'utilizzo del personale proveniente dai punti nascita chiusi, 3 dirigenti medici (dottoressa Maria Gabriella Milito, dottoressa Giulia Cerenzia e dottor Norberto La Marca) con contratto a tempo determinato, già in servizio presso la UOC (unità operativa complessa) Ginecologia Ostetricia del PO (presidio ospedaliero) di Acri, sarebbero stati trasferiti presso la medesima unità operativa complessa dell'azienda ospedaliera di Cosenza all'inizio di luglio 2011;

la disposizione n. prot. 0112231 del 30 giugno 2011 dell'azienda sanitaria provinciale di Cosenza a firma dell'allora commissario straordinario dottor Gianfranco Scarpelli recita: «L'utilizzo presso detta Azienda è temporaneo e provvisorio in attesa di definizione del Protocollo d'intesa in fase di approvazione a livello regionale e comunque non potrà protrarsi oltre il 31.12.2011, data di scadenza del contratto a termine in corso.». Parte del contenuto della disposizione n. 0016505 del 8.7.2011 dell'azienda ospedaliera di Cosenza, a firma dell'allora Commissario straordinario avvocato Paolo Maria Gangemi precisa che: «tale utilizzo ha carattere temporaneo e non comporta impegno di spesa per questa Azienda, atteso che il rapporto giuridico ed economico dei succitati dirigenti medici resta in capo alla stessa ASP di Cosenza»;

i 3 dirigenti medici sulla base delle disposizioni riportate, erano da considerarsi in «prestito» o in «affido» temporaneo da parte dell'azienda sanitaria provinciale all'azienda ospedaliera di Cosenza, in attesa di una loro ricollocazione nell'ambito dell'azienda di provenienza e, inoltre, pur prestando servizio presso l'azienda ospedaliera di Cosenza, gli stessi rimanevano dipendenti dell'azienda sanitaria provinciale di Cosenza sia dal punto di vista giuridico che da quello economico;

considerato che a quanto risulta agli interroganti:

in seguito allo spostamento della dottoressa Maria Gabriella Milito, della dottoressa Giulia Cerenzia e del dottor Norberto La Marca dalla unità operativa complessa Ginecologia-Ostetricia (GinOst) del PO di Acri alla unità operativa complessa GinOst dell'azienda ospedaliera di Cosenza (che avveniva agli inizi di luglio 2011) e al trasferimento del dottor Giuseppe Curto (dirigente medico a tempo indeterminato) dalla medesima unità operativa complessa GinOst del PO di Acri alla unità operativa complessa GinOst dello «Spoke» di Castrovillari (avvenuto nel settembre 2011), rimasero presso la unità operativa complessa GinOst del PO di Acri, per l'espletamento delle attività ambulatoriali multidisciplinari e del *day surgery*, i dottori Egidio Giorgio e Fiorina Capalbo in base alla deliberazione del commissario straordinario dell'azienda sanitaria provinciale di Cosenza n. 1798 del 23 giugno 2011;

la posizione del dottor Norberto La Marca, tuttavia, sarebbe stata sin da subito differenziata rispetto alle altre colleghe spostate insieme a lui presso la unità operativa complessa GinOst dell'azienda ospedaliera di Cosenza. Infatti, in seguito alla disposizione di servizio dell'azienda sanitaria provinciale di Cosenza n. prot. 0114004 del 4 luglio 2011, questo dirigente medico fu trasferito per 2 accessi settimanali di 6 ore presso l'ambulatorio di ostetricia e ginecologia del P.O. di San Marco Argentano e per il restante debito orario presso l'unità operativa complessa GinOst dell'azienda ospedaliera di Cosenza;

poco più di un anno dopo, la stessa azienda sanitaria provinciale di Cosenza, con una disposizione organizzativa del 28 settembre 2012 n. prot. 0198471 a firma del dottor Gianfranco Scarpelli, trasferiva sempre il dottor Norberto La Marca presso l'unità operativa complessa GinOst dell'ospedale Spoke di Cetraro. A tal proposito, è importante sottolineare

parte della succitata disposizione a firma del direttore generale dell'azienda sanitaria provinciale di Cosenza dottor Gianfranco Scarpelli: «In relazione alle esigenze funzionali dell'Azienda volte alla garanzia dei LEA, con la presente si dispone che a decorrere dall'1.10.2012 la S.V. operi per l'intero debito orario settimanale presso l'UOC Ginecologia e Ostetricia dello Spoke di Cetraro»;

la disposizione sarebbe stata emanata senza alcuna procedura di evidenza pubblica e senza alcuna graduatoria fra i tre dirigenti medici in «prestito» presso l'ospedale «Annunziata» di Cosenza;

considerato che a quanto risulta agli interroganti:

nel corso dell'autunno 2013 l'unità operativa complessa GinOst dello Spoke di Castrovillari perde, per motivi di pensionamento e quasi contemporaneamente, 3 unità facenti parte dei 10 medici in organico, oltre al direttore dell'unità operativa complessa. Per tale motivo, il dottor Mario Greco (direttore della suddetta unità operativa complessa) chiede personale medico al direttore generale dell'azienda sanitaria provinciale di Cosenza per continuare a garantire le prestazioni nell'ambito della sua unità operativa; da quel momento, sarebbero stati intrapresi dall'azienda sanitaria provinciale di Cosenza una serie di provvedimenti in modo contraddittorio;

in data 7 febbraio 2014 con disposizione di servizio n. prot. 28274, il direttore generale dell'azienda sanitaria provinciale di Cosenza, dottor Gianfranco Scarpelli, memore del provvedimento con il quale un anno e mezzo prima aveva trasferito il dirigente medico dottor La Marca presso l'ospedale di Cetraro, dispone il rientro in servizio presso la stessa azienda delle dottoresse Cerenzia Giulia e Milito Maria Gabriella utilizzate presso l'unità operativa complessa Ostetricia e Ginecologia dell'azienda ospedaliera di Cosenza;

con disposizione di servizio prot. 4539 del 21 febbraio 2014, a firma del direttore generale dell'azienda ospedaliera di Cosenza dottor Paolo Gangemi, si chiede all'azienda sanitaria provinciale di Cosenza di valutare l'opportunità di sospendere la disposizione di servizio n. 28274 del 7 febbraio 2014 e mantenere in posizione di utilizzo le dottoresse Cerenzia e Milito presso l'azienda ospedaliera di Cosenza;

con comunicazione n. prot. 46078 del 27 febbraio 2014, a firma del direttore generale facente funzioni dottor Palumbo (nel frattempo il direttore generale Scarpelli era stato sospeso dal suo incarico a seguito di provvedimento della procura della Repubblica di Cosenza), si dispone la sospensione temporanea per la durata di mesi 2 della precedente disposizione numero 28274 del 7 febbraio 2014, con la quale i dirigenti medici Cerenzia e Milito, venivano assegnati all'unità operativa complessa di Ostetricia e Ginecologia dello Spoke di Castrovillari, e si autorizzano le suddette ad essere utilizzate temporaneamente presso l'azienda ospedaliera di Cosenza fino al 31 maggio 2014 (ben oltre quindi il periodo della sospensione stessa);

in data 5 marzo 2014 il primario di Castrovillari dottor Mario Greco, ribadisce all'azienda sanitaria provinciale di Cosenza «l'improcr-

stinabile esigenza delle 2 unità richieste», per altro già assegnate dall'azienda sanitaria provinciale di Cosenza al nosocomio di Castrovillari con nota n. 28274 del 7 febbraio 2014;

in data 3 aprile 2014 con prot. n. 74625 il direttore generale facente funzioni dottor Palumbo pubblica avviso interno rivolto a tutti i dirigenti medici dell'unità operativa complessa di Ostetricia e Ginecologia dello Spoke di Paola/Cetraro, al fine di garantire la funzionalità dell'unità operativa complessa di Ostetricia e Ginecologia di Castrovillari. Si rammenta che presso lo Spoke di Cetraro prestava servizio il dottor La Marca;

i dirigenti medici dell'unità operativa complessa GinOst dell'ospedale Spoke di Cetraro, con lettera del 10 aprile 2014 n. prot. ASP di Cosenza 80204, chiedono, previa sospensione dello stesso, la estensione del suddetto avviso a tutti i dirigenti medici dell'azienda sanitaria provinciale di Cosenza;

il direttore generale dell'azienda sanitaria provinciale di Cosenza (dottor Gianfranco Scarpelli), il giorno stesso del suo rientro in azienda sanitaria provinciale dopo due mesi di sospensione inflittagli dalla Procura generale del Tribunale di Cosenza, con nota n. 0087318 del 18 aprile 2014, concede l'assenso preventivo alla mobilità in uscita verso l'unità operativa complessa GinOst dell'azienda ospedaliera di Cosenza, ai sensi dell'art. 20 del contratto collettivo nazionale di lavoro 1998/2001, alle dottoresse Maria Gabriella Milito e Giulia Cerenzia;

in data 29 aprile 2014 con prot. 91404 il direttore generale dell'azienda sanitaria provinciale, dottor Gianfranco Scarpelli, dispone che «in via temporanea e in attesa di una riallocazione delle risorse umane che tenga conto dei carichi di lavoro dell'unità operativa complessa analoghe esistenti nell'ASP, a decorrere dal 1 Maggio 2014 i dirigenti medici dott. Egidio Giorgio e Fiorina Capalbo siano inseriti in modo integrale e funzionale nella dotazione organica dell'unità operativa complessa di Ginecologia e Ostetricia del PO di Castrovillari assicurando comunque il proseguimento dell'attività ambulatoriale presso il P.O. di Acri». Stante la messa in discussione delle attività ambulatoriali e le prestazioni programmate del multidisciplinare chirurgico integrato, sarebbe stato subito coinvolto dai suddetti dirigenti medici il Sindaco di Acri, quale massima autorità sanitaria locale, che dal canto suo avrebbe dimostrato estrema sensibilità alla risoluzione del problema, riservandosi di concordarla con la direzione aziendale, tant'è che il silenzio circa l'utilizzo dei dirigenti medici interessati presso l'unità operativa complessa di Castrovillari, che durerà fino al 30 maggio 2014, aveva fatto pensare ad una reale risoluzione della questione;

con nota n. 0100501 del 12 maggio 2014, il direttore generale dell'azienda sanitaria provinciale di Cosenza dispone che, con effetto immediato, il dottor La Marca effettuasse 2 accessi settimanali presso il consultorio familiare di Castrovillari, continuando ad espletare il restante debito orario presso l'unità operativa complessa di Ginecologia e Ostetricia dello Spoke di Cetraro. Viene specificato, inoltre, il carattere temporaneo di tale disposizione fino al reperimento da parte dell'azienda sanitaria provinciale

di Cosenza di personale medico da assegnare definitivamente alla suddetta sede. A questa disposizione, il dottor La Marca avrebbe risposto in data 14 maggio 2014, n. prot. ASP di Cosenza 102460, confermando la propria disponibilità alla assegnazione di cui alla disposizione sopra riportata limitatamente ad un periodo di 30 giorni a partire dalla data e con le modalità indicate nella disposizione, anche ai sensi dell'art. 33, comma 5, della legge n. 104 del 1992, della quale è beneficiario;

con ordine di servizio n. prot. 14441/2014 del 13 maggio 2014 il direttore generale, sempre in considerazione della carenza di personale di tale specialità esistente nello Spoke di Castrovillari, dispone il rientro in servizio delle dottoresse Maria Gabriella Milito e Giulia Cerenzia presso il predetto Spoke a decorrere dal 1° giugno 2014;

in data 19 maggio 2014 con n. prot. 167273 il Dipartimento tutela della salute e politiche sanitarie della Regione Calabria a firma del dirigente del servizio gestione risorse umane, avvocato Sabina Scordo e direttore generale dottor Bruno Zito, autorizza la mobilità delle dottoresse Giulia Cerenzia e Maria Gabriella Milito rispettivamente in uscita dall'azienda sanitaria provinciale di Cosenza ed in entrata all'azienda ospedaliera di Cosenza. Tuttavia, nella suddetta autorizzazione il Dipartimento avrebbe concesso il nulla osta avvalendosi del fatto che l'azienda sanitaria provinciale di Cosenza nella richiesta di assenso preventivo sopra citato aveva dichiarato di non provvedere alla «sostituzione delle unità lavorative con altra assunzione», quindi, dichiarava al dipartimento che di quelle due unità mediche non aveva bisogno, quando invece da Castrovillari erano giunte all'azienda sanitaria provinciale richieste di personale di tale disciplina e, fra l'altro, in questo modo l'azienda sanitaria provinciale di Cosenza contraddiceva le sue medesime disposizioni di servizio del 7 febbraio 2014 n. prot. 28274 e del 13 maggio 2014;

con lettera del 20 maggio 2014 n. prot. AO di Cosenza 0012630, il dottor La Marca diffida l'azienda ospedaliera di Cosenza dall'eseguire eventuale «anomala» mobilità delle dottoresse Maria Gabriella Milito e Giulia Cerenzia dall'azienda sanitaria provinciale di Cosenza verso la predetta azienda e chiede l'accesso agli atti di tale procedura di mobilità. A questa richiesta il dottor La Marca non avrebbe avuto alcuna risposta da parte dell'azienda ospedaliera di Cosenza;

in data 22 maggio 2014 con n. prot. 12919, il direttore generale dell'azienda ospedaliera di Cosenza, dottor Paolo Maria Gangemi, chiede alla direzione dell'azienda sanitaria provinciale di Cosenza, di comunicare la data di assunzione presso l'azienda ospedaliera di Cosenza delle dottoresse Cerenzia e Milito;

con nota n. 0110292 del 23 maggio 2014, il direttore generale dell'azienda sanitaria provinciale di Cosenza concede la mobilità in uscita alle due colleghe verso l'azienda ospedaliera di Cosenza e comunicato la loro data di presa di servizio con decorrenza 1° giugno 2014;

con lettera del 29 maggio 2014, n. prot. 0113710, il segretario aziendale dell'azienda sanitaria provinciale di Cosenza del sindacato ANAAO Assomed (associazione nazionale aiuti e assistenti ospedalieri)

invita formalmente la direzione generale della predetta azienda «a non autorizzare la mobilità che viola la normativa vigente e lede i diritti degli altri Dirigenti Medici costretti ad operare in condizioni di non sicurezza a causa dei turni gravosi necessari per assicurare la piena operatività dell'U.O.»;

con nota n. 14401 (indirizzata alla dottoressa Milito) e con nota n. 14403 (destinata alla dottoressa Cerenzia), entrambe del 10 giugno 2014 ed entrambe a firma del direttore generale dell'azienda ospedaliera di Cosenza, dottor Gangemi, le stesse dottoresse vengono assunte in servizio dall'azienda ospedaliera. A parere degli interroganti si rileva la contraddittorietà del provvedimento che nell'oggetto parla di mobilità volontaria in ingresso (procedura non eseguibile per il personale a tempo determinato) e nel testo precisa che «il periodo di congedo ordinario fruibile dal dipendente presso quest'Azienda sarà quello maturato dalla data della presa di servizio», situazione non ammissibile con una procedura di vera mobilità in quanto, in questo caso, il dipendente, essendo seguito dal suo contratto originario nel passaggio da una azienda ad un'altra, porta con sé anche la dotazione di ferie maturate con il medesimo contratto. Quindi, di fatto, si sarebbe trattato in entrambi i casi di una neo-assunzione di dirigenti medici con contratto a tempo determinato effettuata da un'azienda pubblica senza alcuna procedura ad evidenza pubblica, per «chiamata diretta» come se si trattasse di azienda privata;

il direttore generale dell'azienda sanitaria provinciale di Cosenza con la nota 0130646 del 20 giugno 2014, dispone «la mobilità del dipendente a tempo determinato dott. Norberto La Marca presso l'UOC di Ostetricia e Ginecologia dello Spoke di Castrovillari a decorrere dal 1.07.2014. Tanto si dispone in via temporanea e provvisoria (...) La presente revoca la precedente disposizione n. 100501 del 12 maggio 2014»;

inoltre, sempre il 20 giugno 2014, con prot. n. 130712, a firma del dottor Scarpelli, ad «integrazione della precedente nota n. 91404 del 29 aprile 2014 con la quale si disponeva l'inserimento in modo integrale e funzionale nella dotazione organica dell'U.O.C. Ostetricia e Ginecologia dell'Ospedale Spoke di Castrovillari dei dott. Fiorina Capalbo e Egidio Giorgio (...) si dispone che i suddetti vengano utilizzati presso il PO di Acri, svolgendo le attività ambulatoriali e di DaySurgery nell'ambito dei P.L. multidisciplinare nonché dovranno continuare a garantire il servizio presso il Consultorio di Acri»;

in data 23 giugno 2014, il segretario regionale del sindacato Anaa Assomed, in una lettera inviata via *fax* e seguita da raccomandata A/R, al Dipartimento tutela della salute e politiche sanitarie della Regione Calabria, prot. n. 80/2014, segnala l'illegittima autorizzazione alla mobilità volontaria delle dottoresse Maria Gabriella Milito e Giulia Cerenzia;

il 28 giugno 2014 viene pubblicato l'esito della conferenza stampa dei dottori Scarpelli, Greco, De Paola, dove tra l'altro viene stigmatizzata la malattia dei medici e delle ostetriche, riservandosi di mandare in Procura i certificati eventualmente pervenuti dal 1° luglio 2014 e viene biasi-

mato il ricorso alle vie legali da parte di un dirigente medico dipendente a tempo determinato;

pertanto, da luglio 2014 i dottori Giorgio Egidio, Capalbo Fiorina e La Marca Norberto, ottemperando alle disposizioni dell'azienda sanitaria provinciale di Cosenza, prestano a tutt'oggi servizio presso il reparto di Ginecologia ed Ostetricia dell'Ospedale di Castrovillari. I primi 2 medici sono stati trasferiti da Acri a Castrovillari con il sacrificio delle attività ostetrico-ginecologiche sul vasto e disagiato territorio di Acri che risulterebbe a causa di questi provvedimenti notevolmente ridotto (compresa l'attività del consultorio di Acri). Il terzo dirigente medico, il dottor Norberto La Marca, è stato trasferito di sede lavorativa per la settima volta; nel mentre le dottoresse Milito Maria Gabriella e Cerenzia Giulia, in modo a giudizio degli interroganti illegittimo, sono state assunte presso l'azienda ospedaliera di Cosenza, mentre in un primo tempo erano state assegnate all'ospedale di Castrovillari;

il 2 luglio 2014 il Dipartimento tutela della salute, con la nota prot. n. 215355, chiede chiarimenti all'azienda sanitaria provinciale di Cosenza riguardo alla mobilità delle dottoresse Milito e Cerenzia da questa azienda verso quella ospedaliera di Cosenza alla luce della segnalazione, già riportata, del segretario regionale del sindacato Anaao Assomed. In questa nota il Dipartimento evidenzerebbe la contraddittorietà dell'azienda sanitaria provinciale di Cosenza, che da un lato dichiara la disponibilità alla mobilità di 2 dirigenti medici impegnandosi a non sostituirli e dall'altro, con altri provvedimenti, dispone il trasferimento di questi stessi dirigenti medici presso l'ospedale di Castrovillari, dal quale era giunta richiesta di tale personale sulla base di una acclarata situazione di carenza;

il 9 luglio 2014 il direttore generale dell'azienda sanitaria provinciale di Cosenza, dottor Scarpelli, risponde alla richiesta di chiarimenti del Dipartimento asserendo che la regolarità della procedura di mobilità riguardante le dottoresse Milito e Cerenzia si baserebbe su quanto regolamentato dal decreto del Presidente della Giunta regionale n. 127 del 2 dicembre 2011, il quale, al punto 15 dell'Accordo Regione Calabria – Sindacati, prevede l'istituto della mobilità anche per il personale a tempo determinato. Nella stessa lettera, però, il direttore generale si sarebbe «dimenticato» di citare la premessa dello stesso Accordo che recita: «Le operazioni di ricollocazione e di mobilità dei Dirigenti Medici, Sanitari, Professionali, Tecnici e Amministrativi, scaturenti dai processi di riconversione, devono essere effettuate nell'ordine di priorità qui di seguito indicato: a. Ricollocazione interna all'Azienda di appartenenza. b. Ricollocazione in altra Azienda della Regione Calabria»;

a parere degli interroganti risulta evidente che in presenza di carenza di personale presso l'ospedale Spoke di Castrovillari, il direttore generale dell'azienda sanitaria provinciale di Cosenza avrebbe dovuto richiamare le 2 dottoresse in «prestito» presso l'ospedale di Cosenza (facente parte dell'azienda ospedaliera di Cosenza, quindi, altra azienda della Regione Calabria) e trasferirle presso l'ospedale di Castrovillari (facente parte dell'azienda sanitaria provinciale di Cosenza, quindi, dell'azienda

di appartenenza), cosa che ha effettuato formalmente per ben due volte (disposizioni di servizio del 7 febbraio 2014 e del 13 maggio 2014), salvo poi ritornare sui propri passi. Pertanto, il direttore generale dell'azienda sanitaria provinciale di Cosenza ha disatteso il DPGR n. 127 del 2 dicembre 2011 che egli stesso ha richiamato per giustificare il suo operato;

nello mese di luglio 2014, il sindaco di Cosenza emette un'ordinanza con la quale imponeva al direttore generale dell'ospedale di Cosenza di assumere 7 dirigenti medici con selezione pubblica e con contratto a tempo determinato per l'ambito urgenza-emergenza dato lo stato carenziale di tale personale presso il pronto soccorso e la rianimazione dell'ospedale di Cosenza. L'azienda ospedaliera di Cosenza, nella persona del direttore generale dottor Gangemi, si oppone all'ordinanza del sindaco di Cosenza con ricorso al TAR e adducendo come motivazione la sussistenza del blocco del *turnover* (essendo la Regione Calabria in regime di piano di rientro). Nel fare ciò il direttore generale dell'azienda ospedaliera di Cosenza si avvale di una dichiarazione del *sub* commissario alla sanità, gen. dottor Luciano Pezzi, e del dirigente generale del Dipartimento tutela della salute, dottor Bruno Zito, che testualmente affermano che «Gli atti emanati e i contratti stipulati in violazione del blocco automatico del *turnover* sono nulli». Tutto ciò avveniva subito dopo che lo stesso direttore generale aveva assunto senza selezione pubblica 2 dirigenti medici con contratto a tempo determinato in ginecologia ed ostetricia (sicuramente con minore carenza di medici rispetto al pronto soccorso e alla rianimazione);

fra luglio e settembre 2014 i dottori Giorgio, Capalbo e La Marca, ricorrono al TAR di Catanzaro (che ha rinviato il giudizio al giudice del lavoro per dichiarata incompetenza) e al giudice del lavoro (in attesa del giudizio di merito);

il 19 novembre 2014 il Dipartimento tutela della salute e politiche sanitarie, con nota n. 366125, a firma del dirigente del servizio gestione risorse umane, avvocato Sabina Scordo, e del direttore generale del medesimo dipartimento, dottor Bruno Zito, promulgata dal commissario alla sanità gen. dottor Luciano Pezzi il 28 novembre 2014, prot. n. 377253, revoca l'autorizzazione regionale alla mobilità delle dottoresse Milito e Cerenza, autorizzazione che gli stessi dirigenti del dipartimento avevano concesso esattamente 6 mesi prima (il 19 maggio 2014). Le motivazioni addotte per giustificare la revoca sono: la contraddittorietà del comportamento dell'azienda sanitaria provinciale di Cosenza che per ben 2 volte assume provvedimenti nei quali utilizza le 2 dottoresse presso l'ospedale di Castrovillari (confermandone con ciò lo stato di carenza), salvo poi concedere l'assenso alla mobilità in uscita verso un'altra azienda (assestando in tal modo un esubero di tale personale); la mancata comunicazione da parte dell'azienda sanitaria provinciale di Cosenza, all'atto della richiesta della autorizzazione regionale al dipartimento suddetto, della tipologia di contratto delle due dottoresse (a tempo determinato);

il 24 novembre 2014 il commissario *ad acta* della sanità, generale dottore Luciano Pezzi, firma il provvedimento di decadenza dell'incarico

del dottor Scarpelli come direttore generale dell'azienda sanitaria provinciale di Cosenza. Questo provvedimento, firmato dal commissario Pezzi, scatena, nei giorni immediatamente successivi, una serie di reazioni emblematiche del primato della politica sulla sanità. A giudizio degli interroganti non si comprendono altrimenti le contestazioni mosse al commissario addirittura dal Ministero della salute e dalla Direzione generale della programmazione sanitaria. Infatti, il direttore generale della programmazione sanitaria, Renato Botti, contesta la rimozione del direttore generale dell'azienda sanitaria provinciale di Cosenza basandosi sul contratto stesso sottoscritto dal dottor Scarpelli che recita: «il rinvio a giudizio del Direttore Generale per fatti direttamente attinenti all'esercizio delle sue funzioni, esclusi quelli commessi in danno all'azienda, non costituisce di per sé grave motivo ai fini della risoluzione del contratto». Lo stesso dr. Scarpelli veniva rinvio a giudizio il 20.6.2014 per «condotte poste in essere in violazione dei principi di correttezza ed economica gestione delle risorse, nonché di trasparenza, imparzialità e buon andamento dell'amministrazione (...) con conseguente danno all'azienda»;

l'azienda ospedaliera di Cosenza, in seguito alla revoca della mobilità suddetta, emette il 1° dicembre 2014 la determinazione n. 768 con la quale, a sua volta, revoca la mobilità in ingresso alle due dottoresse e intimato loro la riassunzione in servizio «presso l'Azienda di provenienza con decorrenza immediata»;

a questo punto, con nota 239695 del 5 dicembre 2014, l'azienda sanitaria provinciale di Cosenza si permette di mettere in discussione il provvedimento di revoca emesso da un ente «superiore» come il Dipartimento tutela della salute e ne chiede l'annullamento;

con nota n. 34889 del 16 dicembre 2014, l'azienda ospedaliera di Cosenza invita l'azienda sanitaria provinciale di Cosenza a comunicare la data del rientro in servizio delle dottoresse Milito e Cerenzia presso il proprio ambito di competenza;

con nota n. 249984 del 23 dicembre 2014, l'azienda sanitaria provinciale di Cosenza, insiste nel mettere in discussione il provvedimento di revoca della mobilità delle dottoresse Milito e Cerenzia e chiesto una ulteriore autorizzazione regionale per la «eventuale ripresa in carico dei suddetti sanitari»;

con nota n. 3154 dell'8 gennaio 2015, l'azienda sanitaria provinciale di Cosenza comunica all'azienda ospedaliera di Cosenza che con nota n. 249984 del 23 dicembre 2014 ha provveduto a richiedere al Dipartimento tutela della salute il rilascio dell'autorizzazione regionale necessaria per l'eventuale ripresa in carico delle dottoresse Milito e Cerenzia;

l'8 gennaio 2015, i dottori Giorgio, Capalbo e La Marca depositano un esposto alla Procura della Repubblica di Cosenza denunciando le illegalità e le inadempienze delle due aziende sanitarie (azienda sanitaria provinciale e azienda ospedaliera di Cosenza) riguardo a questa vicenda (si attende il giudizio del giudice indagini preliminari, riguardo l'avvio delle indagini);

con nota n. 11673 del 15 gennaio 2015, il *Sub* Commissario alla sanità, generale dottore Luciano Pezzi, con co-firmatari la dirigente del servizio, dottoressa Sabina Scordo, e il dirigente generale del Dipartimento, dottor Bruno Zito, con una lettera estremamente puntuale e circostanziata, avrebbero richiamato l'azienda sanitaria provinciale di Cosenza «alla necessità di ottemperare a quanto disposto con provvedimento regionale n. 366125 del 19.11.2014, del quale si conferma in toto il contenuto e di adottare le procedure di cui al DPGR 127/2011 secondo modalità e termini ivi previsti, e senza attendere ulteriori determinazioni»;

con deliberazione del direttore generale facente funzioni, dottor Palumbo, n. 323 del 3 febbraio 2015, l'azienda sanitaria provinciale di Cosenza avrebbe preso atto del provvedimento emanato da un ente «superiore», nonché della precedente nota emanata dalla struttura commissariale e dal dipartimento tutela della salute, e disposto la riassunzione in servizio delle dottoresse Milito e Cerenzia con decorrenza da concordare con l'azienda ospedaliera di Cosenza, tenuto conto delle necessità organizzative di quest'ultima. Inoltre, avrebbe comunicato che intende mettere in atto le procedure di riallocazione del personale ai sensi del decreto del Presidente della Giunta regionale n. 127 del 2011;

considerato infine che:

pertanto, dopo che 3 enti avrebbero emesso provvedimenti coerenti e consequenziali fra di loro rispettivamente la revoca dell'autorizzazione alla mobilità da parte del dipartimento tutela della salute, la revoca del contratto da parte dell'azienda ospedaliera di Cosenza, la delibera di riassunzione e, quindi, di rientro nell'ambito dell'azienda sanitaria provinciale di Cosenza, tutti finalizzati all'allontanamento delle dottoresse Milito e Cerenzia dall'azienda ospedaliera di Cosenza e al loro rientro nell'azienda sanitaria provinciale di Cosenza, ci si aspetterebbe, a giudizio degli interroganti, che venga dato seguito alle decisioni assunte. Invece, da allora, le dottoresse Milito e Cerenzia prestano ancora servizio (non si sa a che titolo e con tutte le implicazioni medico-legali del caso) presso l'azienda ospedaliera di Cosenza;

il 12 febbraio 2015 «il Quotidiano del Sud» pubblica un articolo dal titolo «Sanità si raschia il fondo del barile» nel quale viene ripresa la conferenza stampa del giugno 2014 tenuta dall'allora direttore generale dell'azienda sanitaria provinciale di Cosenza, dottor Scarpelli. Nell'articolo, vengono posti in cattiva luce i dottori Giorgio, Capalbo e La Marca che si vedono costretti a chiedere al direttore di tale quotidiano una rettifica prontamente pubblicata il 18 febbraio 2015;

con nota n. 43306 del 27 febbraio 2015, l'azienda sanitaria provinciale di Cosenza, con quasi 4 anni di ritardo rispetto alla chiusura del punto nascita di Acri, dà inizio alla procedura di riallocazione del personale proveniente da questo nosocomio, in attuazione del decreto del Presidente della Giunta regionale n. 127 del 2011. Tale procedura viene comunicata ai dottori Giorgio, Capalbo, Cerenzia, Milito e La Marca, i quali vengono invitati, entro 10 giorni dal ricevimento della medesima nota, ad esercitare l'opzione per la copertura dei seguenti posti/attività di medico

ostetrico/ginecologo nelle seguenti strutture: 2 posti/attività ambulatorio multidisciplinare dell'ospedale Acri; n. 2 posti/attività dell'azienda ospedaliera di Cosenza; 1 posto/attività dell'ospedale «Spoke» di Castrovillari. Infine, comunica ai suddetti medici che «in caso di più domande sullo stesso posto/attività, si procederà alla formulazione di apposita graduatoria per soli titoli nel rispetto di quanto previsto dal citato DPGR 127/2011»;

il 6 marzo 2015 la «Gazzetta del Sud» pubblica un articolo dal titolo «Sanità, tagli e corsie preferenziali» nel quale, per la prima volta da quando è sorta questa vicenda, si evidenzia il comportamento ambiguo assunto dall'azienda sanitaria provinciale di Cosenza nella riallocazione del personale in esubero proveniente dagli ospedali riconvertiti e le assunzioni di medici probabilmente avvenute non secondo i canoni della legalità presso l'azienda ospedaliera di Cosenza. Inoltre, tali assunzioni vengono poste a confronto con quelle che la stessa azienda ospedaliera di Cosenza ha negato (ottenendo ragione dal TAR) al pronto soccorso e al reparto di Rianimazione della stessa azienda;

i 5 medici coinvolti nell'avviso entro il termine previsto (verosimilmente il 13 marzo 2015) esercitano la loro scelta riguardo ai posti/attività citati nella nota dell'azienda sanitaria provinciale di Cosenza n. 43306 del 27 febbraio 2015 e attualmente sono in attesa delle determinazioni dell'azienda sanitaria provinciale e dell'azienda ospedaliera di Cosenza,

si chiede di sapere;

se il Ministro in indirizzo sia a conoscenza dei fatti esposti in premessa;

se non intenda verificare se le citate assunzioni e gli incarichi conferiti siano stati effettuati a seguito di un regolare concorso pubblico e se le assegnazioni conseguenti rispettino i criteri previsti dalle disposizioni normative vigenti;

quale sia la pianta organica del personale e del relativo fabbisogno del distretto sanitario di Acri in considerazione del fatto che precedentemente l'Asp avrebbe assegnato 2 medici dall'azienda sanitaria provinciale di Acri a quello di Castrovillari;

quale sia la pianta organica del personale e del relativo fabbisogno del distretto sanitario di Castrovillari in considerazione del fatto che l'azienda sanitaria provinciale avrebbe ricollocato 3 medici dalle sedi precedentemente loro assegnate.

(4-03843)

MORONESE, PUGLIA, AIROLA, BERTOROTTA, BLUNDO, CASTALDI, CIAMPOLILLO, CIOFFI, DONNO, FATTORI, GIROTTO, LUCIDI, MANGILI, MARTELLI, MORRA, NUGNES, PAGLINI. – *Ai Ministri dell'ambiente e della tutela del territorio e del mare e della salute.* – Premesso che:

in un comunicato stampa del 27 gennaio 2014, reperibile presso il sito *web* della medesima società, la General Construction SpA ha presentato il progetto del biodigestore anaerobico, da realizzarsi nell'area ASI

(Area sviluppo industriale) del comune di Alife (Caserta), come una risorsa che valorizzerebbe il territorio annunciando, inoltre, che intenderebbe incontrare i cittadini «per un progetto partecipato»;

a quanto risulta agli interroganti, la General Construction 6 mesi prima del suddetto comunicato aveva già avviato i contratti e le opzioni di acquisto con i proprietari dei fondi in cui realizzare l'impianto senza rivelare loro la reale destinazione d'uso (trattamento di 75.000 tonnellate di rifiuti organici all'anno con produzione di biogas ed energia elettrica);

stando a quanto segnalato da alcuni cittadini residenti nelle zone interessate, si tratta di un impianto, di livello regionale e spropositato per la zona, destinato a valorizzare l'umido mediante compostaggio industriale insieme allo smaltimento di stralci di verde, organico da agro-industria e fanghi di depurazione;

secondo i calcoli e le valutazioni di alcuni comitati territoriali, poiché il territorio interessato produce solo il 3,7 per cento del quantitativo previsto, i rifiuti per arrivare al biodigestore dovrebbero percorrere oltre 60 chilometri, con un impiego di 70 *camion* giornalieri (come confermato nei dati di progetto); i gas di scarico di questi ultimi si aggiungerebbero a quelli dei 2 motori a scoppio da 12 cilindri ognuno, progettati per l'impianto, e che verrebbero alimentati dal biogas;

tali motori azionano i generatori la cui uscita andrebbe in rete ENEL. La potenza elettrica sarebbe di un megawatt, mentre i 2 terzi del calore prodotto, che verrebbe irradiato all'esterno, contribuirebbe non poco al riscaldamento globale. Inoltre, una torre/torcia da 12 metri dovrebbe bruciare il biogas in eccesso andando ulteriormente ad immettere gas nocivi in atmosfera;

considerato che:

in riferimento alle produzioni ed alle vendite di prodotti agricoli si applica, ormai, in moltissime realtà italiane il «chilometro zero». Tale principio dovrebbe essere esteso anche, e soprattutto, ai rifiuti. Trasportare la frazione umida per chilometri comporta una serie di danni, dai costi che diventano più elevati, ai rischi di contaminazione del territorio dovuti alla dispersione di liquidi che si formano all'interno dei sacchetti durante il naturale processo di decomposizione dell'umido. Ne consegue che si produrrebbero più rifiuti di quelli in entrata, mentre, se gestiti bene, essi possono essere una vera e propria risorsa;

occorre altresì considerare che la città di Alife, cinta dalle sue mura romane ancora intatte, si trova ad un solo chilometro dalla zona in cui dovrebbe sorgere il biodigestore. Se l'impianto dovesse realizzarsi, tutto il centro abitato sarebbe invaso dai cattivi odori che risulterebbero particolarmente intolleranti d'estate, verso il tardo pomeriggio, poiché intorno alle ore 17 si verifica il fenomeno dell'inversione termica da sud a nord. La qualità della vita, sotto tutti i punti di vista, sarebbe irrimediabilmente deteriorata;

l'area in cui si dovrebbe realizzare l'impianto, denominata «ASI Matese» e ubicata nel comune di Alife, è uno degli agglomerati che fanno parte del consorzio ASI di Caserta. Tale zona, situata ai piedi del Matese,

massiccio dalle cui cime è possibile vedere contemporaneamente due mari (Tirreno e Adriatico), rappresenta un patrimonio naturale da proteggere e valorizzare, anche in considerazione del fatto che una parte del comune di Alife ricade nel parco regionale del Matese;

inoltre, data la presenza di 2 siti di interesse comunitario (SIC), l'intero Comune è sottoposto alle norme del piano paesistico dell'ambito del massiccio del Matese. In particolare uno dei 2 SIC, quello denominato IT8010027, «fiumi Volturno-Calore Beneventano», si trova a circa 1,4 chilometri dall'area in cui dovrebbe essere costruito il biodigestore;

peraltro, il territorio alifano è prevalentemente agricolo, inclusa la zona ASI in cui la presenza di opifici industriali è scarsa e continuano ad essere assenti le infrastrutture necessarie. In tale area, invece, vi sono produzioni agricole di qualità;

secondo quanto sollevato da alcuni comitati territoriali, le relazioni geologiche a corredo del progetto non sembrano tenere conto di una serie di fattori estremamente rilevanti tra cui: il rischio sismico (la faglia del Matese è una delle più pericolose d'Europa, tanto che a dicembre del 2013 il sisma di magnitudo 4,9 ha interessato in maniera significativa molti comuni sia dell'alto casertano, compreso Alife, che del beneventano); la contaminazione ambientale, dal momento che nella zona di destinazione del biodigestore ci sono falde acquifere diffuse e affioranti che, in caso di disastro durante il trattamento di acque del processo produttivo, potrebbero essere inquinate interessando zone molto estese e non delimitate;

considerato inoltre che:

a parere degli interroganti risulta difficile condividere l'affermazione, che si può leggere nella relazione della valutazione di impatto ambientale presentata dalla General Construction SpA, secondo cui l'area sia «a forte connotazione e vocazione industriale di entrambi i livelli di pianificazione PRGRU, dal PRGRS e dal PGRCE»;

risulta agli interroganti che attualmente è in corso la procedura di valutazione impatto ambientale presso la Regione Campania, presentata in data 4 novembre 2014 e che 6 Consigli comunali della zona sui 19 totali, oltre al Comune di Alife, hanno deliberato all'unanimità contro la costruzione dell'impianto, così come avrebbero fatto anche la comunità montana e l'ente parco,

si chiede di sapere:

se i Ministri in indirizzo siano a conoscenza dei fatti esposti e quale sia la loro opinione in merito;

se non ritengano, per quanto di competenza, di dover intervenire al fine di valutare la reale compatibilità ambientale del progetto, avviando una riflessione che coinvolga non solo virtualmente le comunità locali;

se non ritengano che la realizzazione del biodigestore in questi termini possa compromettere la qualità dell'aria, incidendo negativamente sulla salute delle popolazioni del territorio coinvolto.

(4-03844)

SANTANGELO, SCIBONA, BERTOROTTA, PUGLIA, CATALFO, GIARRUSSO, CASTALDI, DONNO, ENDRIZZI, MORONESE, PAGLINI. – *Al Ministro delle infrastrutture e dei trasporti.* – Premesso che:

l'ANAS gestisce il tronco autostradale A29 che collega Palermo con Mazara del Vallo (Trapani) e, attraverso una diramazione lunga 37 chilometri circa, con Trapani e Marsala;

la Direzione regionale per la Sicilia dell'ANAS, con ordinanza n. 162/2015 del 15 aprile 2015, protocollo CPA 0023018-P, ha ordinato la revoca dell'ordinanza n. 4 del 14 ottobre 2010 e l'istituzione dei limiti di velocità e divieti di sorpasso in alcuni tratti delle carreggiate dell'autostrada A29 diramazione «Alcamo-Trapani», da 100 a 40 chilometri orari;

considerato che:

con l'ordinanza n. 162/2015 sono istituiti nuovi limiti di velocità in relazione alla conformazione del tracciato stradale e al fatto che il tratto compreso tra il chilometro 0+000 e il chilometro 36+900 è interessato da intensi flussi veicolari, con un'elevata presenza di mezzi pesanti;

dal sito dell'Anas alla data del 22 aprile 2015, si apprende che sul tratto stradale l'unico intervento segnalato è quello relativo ai lavori di adeguamento delle strutture e degli impianti tecnologici, ai sensi del decreto legislativo n. 264 del 2006 in materia di sicurezza per gallerie della rete stradale transeuropea, della galleria Segesta sita lungo la A29 diramazione «Alcamo-Trapani» al chilometro 7+040, per un importo totale di 17.238.690,05 euro, affidato al Consorzio cooperative costruzioni, CCC società cooperativa;

da segnalazioni pervenute agli interroganti, molti tratti autostradali indicati nell'ordinanza non presentano le condizioni indicate dall'ANAS, cioè intensi flussi veicolari e la concomitante elevata presenza di mezzi pesanti, che possano giustificare l'abbassamento dei limiti di velocità precedentemente fissati;

molti automobilisti hanno lamentato una carenza di informazione legata alla riduzione dei limiti di velocità imposti, che ha determinato l'infrazione dei limiti, con la conseguenza per gli automobilisti di vedersi elevare salatissime multe ed in alcuni casi addirittura il ritiro della patente qualora vengano superati i 120 chilometri orari;

considerato che:

in Sicilia, molte strade ricadenti sotto la gestione dell'ANAS necessitano di manutenzione e innovazione infrastrutturale, stanti le non perfette condizioni delle sedi stradali in cui sono presenti numerosi fossi e avvallamenti tali da rendere la circolazione estremamente pericolosa;

l'ANAS non attua le dovute manutenzioni ed i risultati sono evidenti;

a parere degli interroganti tale riduzione del limite di velocità rappresenterebbe un espediente per porre rimedio alla mancata manutenzione dell'arteria stradale;

i cittadini hanno diritto di percorrere strade sicure e non possono vedersi imporre, a causa delle mancate manutenzioni da parte dell'ente

proprietario, ridicoli limiti di velocità, riservati in autostrada ai soli tratti particolarmente pericolosi,

si chiede di sapere:

se il Ministro in indirizzo sia a conoscenza dei fatti esposti e se ne condivida l'assoluta rilevanza e gravità;

quali siano i riferimenti normativi e/o dati statistici dell'ANAS che autorizzano ad abbassare i limiti di velocità sulle autostrade italiane, in considerazione degli intensi flussi veicolari e dell'elevata presenza di mezzi pesanti;

se non intenda intervenire per quanto di competenza sui vertici dell'ANAS al fine di sollecitare l'immediato rifacimento del manto stradale nella A29 diramazione «Alcamo-Trapani», e di quanto sia necessario per ristabilire le condizioni di sicurezza della strada, e affinché vengano ripristinati i limiti di velocità sanciti dall'art. 142 del decreto legislativo n. 285 del 1992 e successive modificazioni;

sei sia in possesso dei dati statistici del traffico autostradale nel periodo 2010-2015 dei mezzi pesanti nel tratto Alcamo e tra Trapani-Birgi;

quale sia l'attuale quadro delle opere di manutenzione previsto nella rete stradale ANAS in Sicilia;

quali siano le modalità e i tempi con cui l'ANAS comunica agli utenti delle autostrade i cambiamenti dei limiti di velocità

(4-03845)

PICCOLI. – Al Ministro dell'istruzione, dell'università e della ricerca. – Premesso che:

il Convitto nazionale «Marco Foscarini» di Venezia, fondato nel 1807, rappresenta una delle più importanti e prestigiose istituzioni educative, con più di 2 secoli di storia ed esperienza. I convittori e le convittrici, ragazzi adolescenti affidati dai genitori all'istituto, provengono da tutto il Triveneto;

risulta che la sera del 9 marzo 2015 all'interno del convitto alcuni convittori adolescenti, tra i 13 e i 16 anni di età, verso le ore 20.30 hanno introdotto senza controlli bevande alcoliche;

una delle convittrici del gruppo, di 14 anni di età, è stata riportata a braccia da una compagna e da un convittore nelle stanze della sezione femminile a causa, probabilmente, degli alcolici assunti;

nessuno degli educatori sembra essersi accorto dell'assenza dalla stanza e del malore dell'adolescente;

l'adolescente è stata quindi soccorsa verso le ore 22.30 da una convittrice che, accortasi dello stato di incoscienza della ragazza, ha chiamato il personale di sorveglianza che ha provveduto al ricovero d'urgenza presso il pronto soccorso dell'ospedale «San Giovanni e Paolo» con diagnosi di coma etilico e immediata terapia d'emergenza;

gli istitutori del convitto appartengono al personale educativo del Ministero dell'istruzione, dell'università e della ricerca, categoria che lavora esclusivamente all'interno dei convitti nazionali, degli educandati statali e dei convitti annessi agli istituti tecnici e professionali;

il convitto ha il dovere istituzionale di garantire al proprio interno un ambiente sicuro e protetto al quale i genitori affidano gli adolescenti, lontani da casa per ragioni di studio e per questo motivo bisognosi di particolare attenzione e cura nella custodia e sorveglianza,

si chiede di conoscere quali provvedimenti il Ministro in indirizzo intenda assumere per accertare i fatti e quali eventuali misure intenda adottare per garantire che l'istituto assolva compiutamente i propri doveri di custodia e sorveglianza degli studenti.

(4-03846)

Interrogazioni, da svolgere in Commissione

A norma dell'articolo 147 del Regolamento, le seguenti interrogazioni saranno svolte presso le Commissioni permanenti:

9^a Commissione permanente (Agricoltura e produzione agroalimentare):

3-01879, della senatrice Montevercchi ed altri, sullo smantellamento dei silos presso lo zuccherificio Eridania Sadam SpA di Russi (Ravenna);

10^a Commissione permanente (Industria, commercio, turismo):

3-01880, del senatore Consiglio, sul piano industriale presentato dalla multinazionale Whirpool.

Mozioni, ritiro di firme

Il senatore Scoma ha dichiarato di ritirare la propria firma dalla mozione 1-00258 (testo 4), della senatrice Amati ed altri.

